

COLLEGIO NUOVO
FONDAZIONE SANDRA E ENEA MATTEI
PAVIA

Nuovità



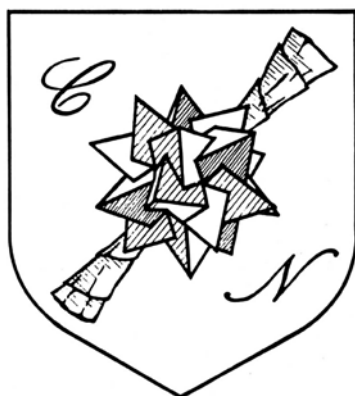
n. 21 – settembre 2010

COLLEGIO NUOVO

FONDAZIONE SANDRA E ENEA MATTEI

PAVIA

Nuovità



SOMMARIO

Presentazione	3	Partnership istituzionali	26
		I partner internazionali:	26
Vetrina	5	Mainz, Heidelberg, Cambridge,	
Una lunga fedeltà	5	Dubai, New York e i College della rete WEW	
Il Collegio Nuovo, l'area Cravino e il Piano De Carlo	7	La Scuola Superiore dello IUSS	39
		La Conferenza dei Collegi Universitari Italiani	42
Il Collegio Nuovo nell'a.a. 2009-2010	9	e la rete europea di EUCA	
La comunità collegiale	9		
Le alunne neolaureate	11	Una vita da Collegio	50
Le nuove alunne	12	Ciak, si gira: feste, gita e competizioni sportive	50
Il concorso	13	Gli incontri culturali visti da noi	54
Posti gratuiti	13	Decane per un anno: un'esperienza da vivere	67
Soggiorni e borse di studio pre-laurea all'estero	13		
Perfezionamenti post-laurea all'estero	14	C'è post@ per noi	68
Lavori in corso	14		
Finanziamenti e donazioni	15	Racconti dalle Nuovine	74
		Avventure all'estero	74
Attività culturali e accademiche	17	Esperienze di lavoro	88
Conferenze e incontri con gli Autori	17		
Dall'album degli ospiti	17	L'Associazione Alunne del Collegio Nuovo	99
Riunioni, convegni e corsi	18		
Insegnamenti accreditati dall'Università di Pavia	18		
Orientarsi	20		
Echi di stampa... e Alumnae dissemination	21		

A cura di Paola Bernardi e Saskia Avalle

Hanno scritto in questo numero, oltre alle curatrici:

(in ordine di comparsa)

Chiara Carsana
Lucia Pick
Gianpaolo Calvi
Elisa Bertazzini
Letizia Diamante
Giulia Risso
Martina Borghi
Chiara Poselle Bonaventura
Cecilia Trovati
Francesca Facchi
Francesca Repetti
Camilla Irine Mura
Federica Penner
Angelica Sartori
Elisa Gilardi
Anna Baracchi
Laura Massocchi
Antonella Busso
Pamela Morellini
Elisa Romano
Laura Losa
Chiara Leone
Elisa Salvi
Mariagiulia Bertolini
Laura Di Lodovico
Giulia Salini
Chiara Gelati
Valentina Alfarano
Elena Foresti
Livia De Rosa
Margherita Mulato
Serena Monteleone
Enrica Manca
Paola Bacchi

Piera Molinelli
Paolo De Lazzaro
Chiara Tateo
Lia Paola Zambetti
Blerida Banushi
Eleonora Cao
Elena Masnada
Eleonora Bianzina
Roberta Mussinelli
Annalisa Giovannini
Benedetta Gualeni
Elisabetta Di Bernardini
Laura Scopesi
Michela Pagano
Alberta Spreafico
Mariko Muramatsu
Silvia Lorenzini
Silvia Garavaglia
Petra Scudo
Lucia Vichi
Maria Rota
Francesca Bonizzoni
Elisabetta Repossi
Yvette Agostini
Anna Lanzani
Cristina Castagnoli
Paola Lanati
Ida Sirgiovanni
Viola Cappelletti
Laura Dimitrio
Elena Carrara
Valeria Carossa
Alessandra Pia Porretta

*Si ringraziano per la collaborazione tutti coloro che hanno fornito notizie
e in particolare, per la revisione finale, Antonella Busso, Francesca Facchi e Pamela Morellini.
Questo numero viene spedito con un contributo dell'Associazione Alunne*

In copertina:
Collage del Collegio 2009-10

Finito di stampare nel mese di dicembre 2010

PRESENTAZIONE

Ancora un “Nuovità” ricco di notizie, dati e racconti, il numero 21. Tutti insieme danno la misura delle diverse attività svolte e anche dei risultati raggiunti dal Collegio Nuovo e dalle sue alunne e Alumnae nell’anno accademico 2009-10, il trentaduesimo dalla fondazione.

Eccone qualche esempio, tra i più significativi: laurea in corso al 100% e al 90% con lode per le trenta laureande del 2008-09, media globale negli esami universitari delle alunne nell’ultimo anno pari a 29,02, sedici posti gratuiti assegnati, oltre ai cinque usufruiti dalle straniere provenienti dai partner internazionali del Collegio, più di trenta opportunità di studio all’estero offerte ad alunne ed Alumnae e una decina di ulteriori studentesse straniere ospitate.

E ancora: undici corsi universitari organizzati e accreditati dall’Università di Pavia con oltre 900 studenti che li hanno frequentati e tredici incontri culturali aperti al pubblico, tutti con personalità di rilievo della cultura contemporanea. A dare un valore in più a queste cifre, i racconti delle Nuovine di ieri e di oggi, come sempre ricchi di vitalità e intelligenza, la maggior parte dei quali collegati a esperienze fatte grazie al Collegio.

Insomma un anno denso anche l’ultimo, nel quale il Collegio Nuovo ha cercato di svolgere al meglio i propri compiti istituzionali, secondo la volontà della Fondatrice Sandra Bruni Mattei, cioè incoraggiare e sostenere la crescita globale di giovani donne di talento offrendo loro un ambiente, culturale e umano, adatto a riconoscere e valorizzare le rispettive qualità. Anche per arricchire il mondo del lavoro e in generale tutta la società di persone di sicura serietà e di sicure competenze, pronte ad assumere ruoli di responsabilità e a esercitarli in modo corretto, come testimoniato anche dai considerevoli successi professionali delle Alumnae.

Successi che sono stati raggiunti anche grazie a quelle doti di carattere specificamente femminili che pure nel nostro Paese i più accorti iniziano a riconoscere necessarie per uno sviluppo più armonico ed equilibrato della società. La nostra Fondatrice, lo sappiamo bene, era una persona davvero sempre all’avanguardia! Del resto, la crescita delle donne in tutto il mondo è un fatto ormai accertato anche da più studi e ricerche: una delle ultime prevede addirittura che nel giro di venti anni le donne saranno in maggioranza nel nostro Paese anche nella dirigenza delle aziende. Come pure porta a ben sperare in cambiamenti significativi in questo stesso settore anche la recente proposta bipartisan per l’aumento della rappresentanza femminile nei CdA delle aziende quotate in Borsa o controllate dalle Pubbliche Amministrazioni.

Ma, certo, il compito non è sempre così facile, soprattutto in un periodo come l’attuale, in cui crisi economica e spesso anche crisi, o quantomeno evoluzione, dei valori ci mettono di fronte a scenari complessi e a difficoltà quotidiane, o comunque alla necessità di non abbassare mai la guardia e non perdere di vista l’obiettivo. Il Collegio Nuovo continua tuttavia a guardare avanti con fiducia, giorno dopo giorno, passo dopo passo, nella certezza che valorizzando il merito e il talento, favorendo la promozione sociale e la prospettiva internazionale delle proprie alunne, davvero si possa dare un contributo concreto a voltar pagina e ad aggiungerne di nuove. È una fiducia che gli viene dalla sua storia, dalle sue Alumnae e nondimeno dalle alunne attuali ed è una fiducia che è anche il suo impegno di tutti i giorni.

E ora, dopo i ringraziamenti, che non sono solo di rito, alle tante persone che hanno contribuito anche nell’ultimo anno alla crescita del Collegio e alle più di sessanta Nuovine che hanno collaborato a questo “Nuovità” ... buona lettura!

P.B.

Le Nuovine e i loro risultati

110 alunne

- di cui 65% area scientifica e 35% area umanistica
- 52% provenienti da fuori Regione Lombardia
- 11% presenza di straniere
- 24 matricole con un rapporto tra ammissioni e domande di 1 a 3,5

94% alunne confermate, di cui

- 50% con media globale uguale o superiore a 29/30
- 88% con media globale uguale o superiore a 28/30
- 44% con esami terminati al 30 settembre

29,02/30 media globale degli esami per la conferma, senza contare le lodi

21 laureate (67% area scientifica e 33% umanistica) da settembre 2009 a luglio 2010 di cui
100% in corso, 86% con lode, 97% con almeno 110. Un solo voto, su 21, inferiore a 110

100% di laurea in corso e al 90% con lode (al 100% per le 20 di area scientifica) per le 30 laureande dell'anno acc. 2008-09

Una medaglia d'oro negli 800 metri e il miglioramento del record sociale del CUS Pavia sui 1500 metri ai Campionati Nazionali Universitari di atletica 2010 a Campobasso

102 aggiornamenti sulle attività professionali e i riconoscimenti delle Nuovine, tra cui, in Italia, un Amministratore Delegato e un Professore Ordinario e... in 32 anni di storia del Collegio, la prima nonna!

Le facilitazioni economiche e le opportunità delle partnership

21 alunne con posti a titolo gratuito di cui uno intitolato a Rita Levi-Montalcini, tutti gli altri a rimborso parziale
7 matricole scientifiche con "Dote Residenzialità" della Regione Lombardia
51% percentuale media di copertura dei costi di mantenimento non originata dai rimborsi delle alunne

31 borse o posti di scambio pre e post laurea per soggiorni di studio e stage all'estero in 13 sedi diverse, dall'Europa all'Australia
25 contributi per il viaggio annuale organizzato dal Collegio
4 partnership internazionali attive in Europa e Stati Uniti, oltre alla cinquantina della rete WEW
20 alunne coinvolte in prima persona nell'attività delle reti CCU, EUCA e WEW

L'attività culturale e accademica

13 conferenze e incontri, con
30 tra relatori e moderatori (60% di provenienza esterna e 30% donne)
11 insegnamenti accreditati dall'Università di Pavia con
46 docenti di ambito universitario e professionale (22% di provenienza esterna e 28% donne) per oltre 260 ore di lezioni ed esercitazioni

L'Associazione Alunne del Collegio Nuovo

24 nuove iscritte al 30.09.2010
43% delle entrate complessive grazie a erogazioni liberali oltre le quote
7 Premi e Contributi assegnati ad Alumnae e studentesse... un Premio in più in arrivo per il 2011!

Tutto questo raccontato in *Nuovità* anche dal ricco contorno di 67 firme per 71 interventi!

A scavalcare il ventesimo anno di *Nuovità* ci pensa in questa edizione una “vetrina” che guarda alla storia del Collegio, entrato nel 2010 nel trentatreesimo anno di attività. E lo fa con un’intervista al prof. Emilio Gabba, Consigliere Onorario del Consiglio di Amministrazione del Collegio Nuovo, in omaggio a quella “lunga fedeltà” che contraddistingue tuttora il rapporto del Professore con il Collegio, tanto da essere nominato persino – lui, unico uomo, ma non per fare “quota blu”! – socio onorario dell’Associazione Alunne.

Segue l’intervista un articolo del prof. Gianpaolo Calvi, da più di venti anni Consulente edilizio del Collegio Nuovo – per cui ha progettato, tanto per fare qualche esempio, la palestra, la sezione laureati e l’aula magna... il quale, sulla base dei suoi ricordi personali e anche di un documento inedito, rievoca le ragioni per le soluzioni architettoniche e la collocazione geografica del Collegio, ora al centro del polo medico, scientifico e tecnologico dell’Università di Pavia con cui, si sa, il Collegio ha instaurato negli anni fruttuose collaborazioni. L’ultima proprio con il Corso di Laurea in Ingegneria Edile e Architettura, ora presieduto dal prof. Angelo Bugatti, di cui il prof. Calvi è stato Co-fondatore. Una rievocazione storica, la sua, che rimette al centro la figura tenace e volitiva della Fondatrice Sandra Bruni Mattei e grazie alla quale scopriamo che fu proprio lo stesso prof. Calvi a suggerire per primo la collocazione del Collegio nell’area Cravino.

UNA LUNGA FEDELTÀ

Alla fine del 2009, il professor Emilio Gabba ha lasciato il Consiglio di Amministrazione del Collegio Nuovo, al quale era stato chiamato nel lontano 1981 per volontà della stessa Fondatrice Sandra Bruni Mattei. Una lunga fedeltà al Collegio Nuovo, la sua, che per altro non è venuta meno dopo la sua uscita dal CdA. Anzi è stata proprio la sua promessa di continuare comunque a seguire la vita del Collegio che ha convinto gli altri Consiglieri ad accettare le sue dimissioni!

Tante e importanti sono state le occasioni in cui questa sua fedeltà si è dimostrata, tanto più preziosa nei primi anni, quando la presenza del professor Gabba nella vita del Collegio, allora così “nuovo”, bastava da sola a trasmettere fiducia e a dare nobiltà: la presidenza, per quasi trent’anni, della Commissione del concorso di ammissione, le conferenze di Storia antica che per un periodo altrettanto lungo il Professore ha regalato ogni anno al Collegio e alle Nuovine (e che sono state raccolte nel libro *Lezioni al Collegio Nuovo* curato dalla Alumna Lucia Pick nel 2005), la partecipazione assidua alle occasioni festose del Collegio, le tante lauree Nuovine di cui è stato relatore (a partire da quella di Chiara Carsana, che ora è tra i docenti che gli sono succeduti nell’insegnamento

di Storia romana nella nostra Università) oltre, naturalmente, all’attiva e attenta partecipazione alle riunioni di Consiglio, durante le quali il suo parere è sempre stato di grande equilibrio e lungimiranza. Davvero di incalcolabile valore l’apporto che il professor Gabba ha dato in più di trenta anni al Collegio Nuovo. Ma poiché il Professore è sempre stato anche una persona di spirito... si è pensato, con le sue allieve Chiara Carsana e Lucia Pick, di ricordare tanti suoi momenti collegiali e insieme svelare alcuni aspetti meno noti (e anche più lievi) della sua personalità con questa intervista un po’ semiseria. Come semiserio era stato il volumetto, *Ritratti per Emilio Gabba*, curato, ancora una volta, anche da un’altra sua allieva Nuovina, Silvia Castelli, e a lui offerto in occasione dell’ottantesimo compleanno, nel quale venticinque Nuovine di ogni età si erano dedicate a raccontare la magia del loro primo incontro e poi del loro legame con l’amato Professore. Amato Professore che, come leggeremo, oltre alla Storia antica, apprezza anche il cinema, la lettura di libri gialli, la musica classica, i lavori nell’orto... senza dimenticare la buona cucina!

D. A partire dalla fondazione del Collegio Nuovo alla fine degli anni Settanta fino a un paio di anni fa, dunque per circa trenta anni, Lei è stato commissario agli esami di ammissione ai posti in Collegio; ha dunque selezionato e poi in molti casi seguito le allieve di successive generazioni nel corso dei loro studi. Come ha visto trasformarsi, da questo osservatorio privilegiato, le giovani donne in Italia?

R. Devo dire che non ho osservato un particolare cambiamento, anzi la caratteristica principale che mi sento di sottolineare è una continuità, di carattere positivo, nella preparazione delle candidate. Naturalmente, è da osservare che la preparazione specifica delle candidate differisce a seconda della loro provenienza, ma il livello è sempre stato buono.

D. Lei fu chiamato nel CdA del Collegio dalla stessa Fondatrice. Come la ricorda?

R. Ricordo benissimo che ricevetti una telefonata dalla madre di Paola [Bernardi], in cui mi si avvisava che la signora Sandra Bruni Mattei voleva farmi visita. Probabilmente voleva farsi un’idea, attraverso la visita della mia casa, di che persona fossi e da quale famiglia provenissi. Così ricordo che venne a San Pietro in Verzolo, volle visitare tutta la casa e anche il giardino. Evidentemente, dato poi come sono andate le cose, deve aver avuto un’impressione positiva... Non ci furono molte altre occasioni di incontro, ma serbo il ricordo di una persona molto decisa, con un carattere pratico e umanamente molto amabile.

D. Che cosa è cambiato e cosa è rimasto uguale dalla prima volta che ha varcato la soglia del Collegio Nuovo?

R. Io credo che vi sia stato un adeguamento del Collegio Nuovo ai tempi: è chiaro che tale adeguamento sia avvenuto in base alle frequentanti, che sono cambiate e hanno

portato delle esigenze nuove, ma tutto ciò è avvenuto nel rispetto della tradizione. Le strutture si modificano, ad esempio una volta l'ingresso principale era diverso e il giardino non era lo stesso, ma nella sostanza, il nocciolo del Collegio Nuovo, cioè il tipo di persone che lo formano, è rimasto sempre lo stesso.

D. *Lei non è stato collegiale, ma sicuramente è un sostenitore dei Collegi. Quali secondo lei sono i vantaggi che i Collegi offrono agli alunni? E che differenze vede tra i Collegi pavese e la Normale di Pisa, ad esempio?*

R. I vantaggi dei Collegi sono evidenti. Tra di essi più importante è la vita collegiale, per lo scambio culturale tra i giovani. Evidentemente quando c'è un Rettore capace, come lo è stato Aurelio Bernardi per il Collegio Ghislieri, lo sviluppo di queste capacità culturali viene accresciuto. I laureati dei Collegi possono avere una marcia in più perché hanno maturato un'esperienza nuova, non solo perché hanno compiuto un percorso di studi brillante. Personalmente non sono stato collegiale, perché ai miei tempi per studenti provenienti da Pavia non c'era l'usanza di fare il concorso. Infatti era visto un po' come togliere il posto a qualcuno che proveniva da altre regioni: ricordo che mia madre ne aveva comunque fatto cenno a tempo debito, ma la questione era terminata lì. Per quanto riguarda il confronto con la Scuola Normale di Pisa, rimango comunque dell'opinione, dovuta alla mia esperienza indiretta, che nei Collegi pavese ci sia minor burocratizzazione e la vita collegiale sia culturalmente più formativa, fermo restando il comune alto livello di preparazione degli allievi.

D. *Lei ha sempre partecipato alle occasioni di festa del Collegio apprezzandone l'atmosfera gioiosa. Dobbiamo quindi pensare che anche Lei, che è un professore sicuramente un po' austero... ama le feste?*

R. Certamente, mantengo sempre un giudizio assolutamente positivo sulle feste in Collegio Nuovo, erano un'occasione di incontro e anche motivo per apprezzare la celeberrima cucina del cuoco Gianni Antonelli, di cui restano memorabili la pasta con le sarde, i tortelli di magro, il panettone farcito e i risotti... Soprattutto quelli della tradizione, ad esempio il riso allo zafferano.

D. *Potrebbe dare, della Sua vita, una colonna sonora?*

R. Questa è una domanda difficile. Da ragazzo, quando abitavo a Milano prima della guerra, a casa c'erano grammofoni e si ascoltava musica: tuttavia non c'era un'approfondita preparazione di carattere musicale, per cui non potrei segnalare qualche particolare brano. Pure dopo sono andato ad ascoltare molti concerti, anche qui a Pavia, ma non potrei esprimere delle preferenze per un determinato compositore o musicista.

D. *Quali sono recentemente le Sue letture?*

R. In passato ho letto molto, soprattutto saggi storici. Ora sono più orientato per letture più semplici, più discorsive, soprattutto di narrativa. Particolarmente mi piace il genere giallo, i classici quali Simenon e la Christie, perché preferisco un intreccio coinvolgente senza ricorso a insistita violenza. Ad esempio, ultimamente ho letto Larsson, ma non l'ho molto apprezzato proprio per alcuni resocon-

ti troppo brutali.

D. *Tutti noi che la conosciamo un po', sappiamo del Suo amore per la buona tavola; e sappiamo anche è anche un ottimo cuoco! Come e quando ha imparato a cucinare? Chi sono stati i Suoi Maestri e Maestre?*

R. Prima nella casa di mia nonna materna, poi anche nella nostra, c'è sempre stato un cuoco. Ho imparato a cucinare guardando e stando attento a come faceva, per cui diciamo che ho imparato da un professionista del mestiere! Il mio piatto forte è sempre stato l'oca arrosto. L'ho preparata in diverse occasioni: ricordo perfino che una volta, dato che a Pavia non ero riuscito a trovarla, sono andato a Mortara per procurarla.

D. *Una volta, parecchi anni fa, ha detto di essere andato, per un periodo della Sua vita, quasi tutte le sere al cinema. Che cosa del cinema L'attirava e incuriosiva? Quali i suoi generi e film preferiti? E perché, a un certo punto, se ne è allontanato?*

R. Erano gli anni Sessanta, e andavo al cinema la sera, a Pisa, in Corso Italia. Ci andavo quasi ogni sera, e non avevo preferenze, era un'occasione di svago. Qualche volta per cambiare andavo al cinema anche a Livorno: dalla stazione si arrivava in fretta e c'erano molte possibilità. Mi ricordo che era l'epoca dei grandi kolossal storici, del tipo di Spartacus o Cleopatra: certo, erano un po' ridicoli per chi aveva studiato approfonditamente gli argomenti, ma dimostravano una notevole attenzione per la vita antica, erano divulgativi e anche istruttivi.

D. *Quali sono stati i viaggi e i luoghi che hanno trasformato la Sua vita?*

R. La svolta per me è stata senz'altro rappresentata dall'Istituto Croce a Napoli. In quella città c'ero stato anche da bambino, poiché lì viveva un mio zio, ma il ritorno per studio è stato un cambiamento importante. Poi, naturalmente, altra tappa fondamentale è stata quella dei viaggi negli Stati Uniti.

D. *Talvolta ci ha raccontato la storia della Sua famiglia, e di come Pavia (e la casa in S. Pietro in Verzolo), abbia rappresentato una delle tappe della vicenda. In quali aspetti si riconosce oggi cittadino pavese?*

R. Sono stato cresciuto a Milano, anche se la famiglia di mio padre era originaria della Lomellina. Per tradizione familiare mi sento cittadino pavese e per molti anni ho cercato di contribuire alla promozione della storia patria dando impulso alla pubblicazione della storia di Pavia. Penso che la discrezione e la solidità che si attribuiscono generalmente ai pavese possano essere stati anche due miei obiettivi.

D. *Abbiamo saputo che Lei ha posseduto una barca. È stato uno sportivo?*

R. Sì, ho avuto per qualche tempo un'imbarcazione, ormeggiata a Marina di Pisa, ma devo dire che non ci andavo spesso. Non ho mai praticato con assiduità uno sport, perché quando ero giovane non era un'attività molto diffusa come è divenuta successivamente: stare all'aria aperta per me equivaleva a seguire la coltivazione dell'orto.

Chiara Carsana e Lucia Pick
(Lettere Classiche, matr. 1982 e 1998)

A succedere nel Consiglio di Amministrazione del Collegio Nuovo al prof. Emilio Gabba, è stato nominato il prof. Dario Mantovani, Ordinario di Istituzioni di Diritto Romano e Diritto Romano nell'Università di Pavia, oltre che Direttore del Cedant – Centro studi e ricerche sui diritti antichi, istituito presso l'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia e, tra l'altro, Presidente del Centro per la Storia dell'Università di Pavia. Benvenuto nel mondo “Nuovino”!

IL COLLEGIO NUOVO, L'AREA CRAVINO E IL PIANO DE CARLO

Perché il Collegio Nuovo è stato costruito al Cravino, ma non in area universitaria? Per trovare la risposta è necessario riandare un po' indietro coi ricordi, suffragati anche da un documento inedito che riguarda proprio gli albori del Collegio e che si trova all'interno della relazione che l'arch. Giancarlo De Carlo, autore del piano di sviluppo dell'Università di Pavia in zona Cravino, redasse a conclusione del suo incarico.

Nei primi anni '70 il prof. Aurelio Bernardi, mitico Rettore del Collegio Ghislieri, che mi onorava di una cordiale amicizia, mi disse che la Signora dott. Sandra Bruni Mattei, già Fondatrice della sezione femminile del Collegio Ghislieri, aveva in programma la realizzazione di un nuovo collegio e mi chiese un parere su dove collocarlo. Gli risposi che la posizione migliore era il Cravino dove l'Università stava programmando la progettazione e la realizzazione di importanti strutture universitarie.

Per la realizzazione di tale programma nell'Università era da tempo operante la “Commissione Consultiva Permanente per l'Edilizia” presieduta dal prof. Alberto Gigli Berzolari, futuro Rettore dell'Università di Pavia, dalla quale sarebbe poi scaturito il “Comitato di Programmazione dell'Università di Pavia”, composto dai prof. Ugo Maione, Marco Fraccaro e dal sottoscritto, con il compito di tenere i collegamenti tra il futuro progettista, da nominare, e l'Università.

Nell'ottobre 1970 il Magnifico Rettore del tempo, Mario Rolla, conferì all'arch. Giancarlo De Carlo l'incarico per lo studio del “Piano di Ristrutturazione urbanistica ed edilizia della Università di Pavia”.

L'arch. De Carlo mi pregò di fornirgli una particolare collaborazione per quanto riguardava i problemi del territorio pavese, numerose questioni di impostazione e operative del Piano, lo svolgimento di contatti con l'ambiente politico, tecnico e culturale della città; questa collaborazione durò per molti anni, fino al completamento dell'attuazione dei lavori e fu una preziosa occasione per conoscere e contribuire ad attuare, in quanto possibile, le originali concezioni progettuali di De Carlo.

Per quanto riguarda la collocazione del nuovo collegio si svolsero numerosi incontri tra la Signora Mattei, il prof. Bernardi, il Rettore dell'Università e il progettista per inserire la sede nell'area universitaria, a stretto contatto con

le strutture destinate alla didattica e alla ricerca, ma tutti sappiamo che questo proposito non si poté attuare.

Vorrei illustrare, sia pure sinteticamente e senza ricorrere a discorsi troppo complicati, i veri motivi di questo disaccordo.

La dott.ssa Sandra Bruni Mattei, che il prof. Antonio Fornari, il Rettore dell'Università succeduto al prof. Rolla, descrive come «donna decisa, tenace, determinata al limite della ostinatezza» auspicava la realizzazione di un collegio tradizionale sul modello dei collegi storici pavesi.

Il piano universitario allora in fase di progettazione era invece basato su una filosofia tipica di De Carlo, che prevedeva non la realizzazione di un insieme di edifici isolati, ciascuno caratterizzato da singole, specifiche funzioni, *ma da un unico contenitore edilizio all'interno del quale si collocavano le varie attività, scientifiche, didattiche e di altro tipo* ma collegabili tra di loro in un unico spazio organizzato suscettibile di modificazioni e integrazioni col variare delle esigenze funzionali.

Per tentare di far comprendere la filosofia progettuale di De Carlo mi limito a riportare un brano della relazione finale del suo progetto, un po' difficile da interpretare perché espresso con un linguaggio piuttosto ermetico, rivolto agli addetti ai lavori.

«Dell'Università oggi si conosce ben poco, e forse soltanto che si tratta di un organismo in forte trasformazione. Quel che sarà l'Università in futuro dipende dagli sbocchi ai quali perverrà il conflitto sociale e dagli sviluppi, del tutto imprevedibili, della cultura e della scienza. *In questa situazione appare senza senso il progettare strutture universitarie “conformi”, dal momento che non esiste alcuna invariante cui sia possibile conformarsi - come, del resto, appare senza senso il progettare strutture universitarie come “monumenti”, perché così si congelerebbe l'Università in uno stato di incontaminazione che è l'esatto contrario di quell'impegno di coinvolgimento che essa dovrebbe assumere.*» In sintesi: De Carlo riteneva impossibile inserire nel suo progetto una sede collegiale accessibile ma chiusa e indipendente e intendeva invece che il collegio fosse inserito in un contesto edilizio generale aperto e fruibile come tutto l'insieme da lui progettato.

Ricordiamoci che siamo nel clima del '68, caratterizzato da auspicate radicali trasformazioni del sistema universitario e che De Carlo riteneva che i progettisti dovessero favorire e anticipare queste trasformazioni.

Non mancarono tentativi di confronto, che ebbero risultati negativi. Ecco ad esempio la cronaca di un incontro tra la dott. Mattei e l'arch. De Carlo descritta dal Rettore Fornari nel suo *Come io ricordo la Signora Mattei* nel volumetto pubblicato per i dieci anni del Collegio nel 1988.

«La Signora Mattei voleva, e subito, realizzare un Collegio per le studentesse i cui oneri finanziari sarebbero stati da lei stessa sostenuti. Chiedeva all'Università, di cui allora ricoprivo l'ufficio di Rettore, che il Collegio sorgesse entro l'area Cravino, che era stata da poco acquistata, e

che era destinata allo sviluppo dell'edilizia universitaria. Ottenuto l'assenso degli organi di governo dell'Università, chiesi all'arch. De Carlo, al quale era stato affidato il progetto di massima, di prevedere anche l'inserimento del Collegio fra le strutture in via di elaborazione progettuale. E l'Architetto, in pochi giorni, costruì una immagine in cui il Collegio appariva come una serra, munito di ampie vetrate, fatto per accogliere la luce dall'esterno e per trasmettere alle ospiti la sensazione di vivere e di proiettarsi nel verde della campagna circostante.

La cosa non piacque alla Signora Mattei in quanto in questa osmosi con l'esterno vedeva insidiata l'intimità delle alunne e auspicava solide mura che le mettessero al coperto da sguardi indiscreti.

Negativa e in senso del tutto contrario fu la opinione dell'architetto De Carlo. Breve ma violento fu allora il braccio di ferro tra i due inconciliabili punti di vista. La conclusione fu che la Signora Mattei rinunciò a edificare in area Cravino non intendendo essa modificare la propria rigorosa impostazione.»

A questo punto ecco invece, molto illuminante, la descrizione degli avvenimenti riportata da De Carlo nella sua relazione finale, inedita. Mi astengo da ogni commento, ma sottolineo semplicemente il garbo e forse l'ironia con cui viene descritto un "duello" tra due personaggi non comuni.

«Nel dicembre 1970 una signora "benefattrice" annunciava di voler finanziare, con un contributo di circa due miliardi di lire, la costruzione di una sezione staccata del Collegio Ghislieri e chiedeva all'Università di cedere un appezzamento di terreno nell'area del Cravino per localizzarvi l'edificio.

È noto che il fabbisogno di residenza universitaria a Pavia è molto rilevante e che le risorse ministeriali sulle quali è possibile contare sono invece molto scarse. Perciò veniva subito identificata un'area appropriata allo scopo e veniva comunicata alla signora "benefattrice" la disponibilità dell'Università a cederla, purché la nuova costruzione rispettasse alcune condizioni di coerenza con i presupposti organizzativi e morfologici che erano stati stabiliti per la

residenza universitaria del Cravino.

La signora "benefattrice" chiedeva allora che quei presupposti fossero esplicitati attraverso un progetto architettonico, che eventualmente lei avrebbe accolto se lo avesse trovato corrispondente alle sue vedute. Il Gruppo di progettazione redigeva subito un progetto di massima che veniva presentato e discusso, prima col Magnifico Rettore e il Comitato di Programmazione e poi con la signora "benefattrice", i suoi rappresentanti e il Direttore del Collegio Ghislieri. Si doveva però purtroppo constatare che esso non corrispondeva con le vedute della signora "benefattrice", la quale tendeva a immaginare un Collegio chiuso e isolato, recinto e impermeabile rispetto al contesto universitario; cioè, esattamente il contrario di quanto proponeva il Piano. In conseguenza di questa constatazione, l'Università ritirava il progetto e la proposta di cessione dell'area e la signora "benefattrice" si rivolgeva ad altri progettisti per realizzare il suo edificio fuori dal contesto universitario definito dal Piano.»

Il nuovo "contesto" scelto dalla Signora Mattei, con il consiglio del saggio e tenace prof. Aurelio Bernardi, fu una magnifica area in fregio al polo universitario, e quindi perfettamente ad esso collegato, ma immune da qualunque complicazione amministrativa e burocratica.

Anche in questa fase ebbi occasione di scambiare qualche opinione con il Professore.

A questo punto si chiude la cronaca dell'insediamento del Collegio e, dopo la costruzione, su progetto dell'arch. Aldo Corbella, inizia l'attività del Collegio Nuovo con la Rettrice Paola Bernardi, cordiale e affettuosa con le alunne, ma che in certe occasioni dà l'impressione di avere ereditato qualche caratteristica dalla Fondatrice...

Anche in questa fase ho avuto modo, e ne ho tuttora, di trattare con il Consiglio di Amministrazione del Collegio e con la Rettrice alcune questioni edilizie del Collegio, delle quali preferirei parlare, e mi auguro avvenga presto, in altra occasione.

*Gianpaolo Calvi
Cofondatore del Corso di Laurea in Ingegneria Edile
Architettura UE della Università di Pavia*

LA COMUNITÀ COLLEGIALE

65% di alunne iscritte a Facoltà scientifiche, 52% di alunne provenienti da regioni diverse dalla Lombardia e 11% di straniere. Sono questi i dati salienti della comunità del Collegio Nuovo nell'anno accademico 2009-10.

Dati che, per altro, non fanno che confermare la tradizione scientifica del Collegio e la sua dimensione nazionale e internazionale. Non solo: ben l'11% delle alunne ha trascorso, nell'arco dell'anno accademico, un periodo almeno semestrale di studio all'estero con opportunità offerte dal Collegio (soprattutto al Barnard College della Columbia University di New York) e dall'Università di Pavia. Per non parlare di tutte le altre, oltre venti, di cui quasi la metà fuori Europa, che hanno invece varcato le frontiere per periodi più brevi, corsi avanzati, meeting internazionali, workshop, stage, sempre con supporto del Collegio. I loro racconti, tutti nei capitoli "Partnership" e "Avventure all'estero".

Ma c'è un altro dato altrettanto significativo e anche molto lusinghiero, che riguarda, questa volta, il talento delle Nuovine: tutte le 30 laureande del 2008-09 hanno centrato l'obiettivo della laurea in corso e al 90% con lode (addirittura al 100% per quelle del settore scientifico!). E ancora il 94% delle alunne ha conseguito i requisiti di merito per la conferma nel posto in Collegio (media di almeno 27/30 negli esami universitari che vanno sostenuti per almeno la metà entro luglio e terminati entro l'anno accademico) mentre la media complessiva negli esami universitari, nell'ultimo anno, è stata del 29,02/30.

Anche nell'anno accademico 2009-10, quindi, una comunità collegiale, quella "nuovina", che si è distinta per talento e varietà, interdisciplinare e internazionale, con rappresentanza di tutte, meno una (Economia) le Facoltà dell'Ateneo pavese con sede a Pavia, di 14 regioni su 20 (70%), di 42 province su 110 (38%) e inoltre di nove stati esteri. In Collegio 110 le presenze: 102 alunne in corso – tra cui quattro straniere entrate per concorso: due albanesi residenti in Italia, una libanese e una serba – e otto ospiti internazionali – di cui cinque provenienti dai partner di più lunga data: Università di Mainz e Heidelberg e Murray Edwards College di Cambridge. In sezione invece, dove hanno alloggiato, tra gli altri, pure undici ex-alunne neolaureate, una trentina gli ospiti fissi, insieme a vari altri che si sono alternati in corso d'anno. Anche tra loro un buon numero di stranieri.

Quasi la metà delle alunne (48%) frequenta Corsi di laurea magistrali a ciclo unico, poco più di un terzo (35%) Corsi di laurea triennali e poco meno di un quarto (17%) Corsi di laurea magistrale di secondo livello.

Prevalgono, come sempre, le iscritte a Facoltà dell'area sanitaria con il 36%, a seguire quella scientifica con il 29%, poi l'umanistica con il 18% e infine la sociale col 17%. Rispetto all'anno precedente in calo di tre punti percentuali l'area sanitaria e di due l'umanistica, in crescita invece di tre l'area sociale e di due la scientifica.

Quanto alle Facoltà, come si vede dal grafico n. 4, rimangono sul podio le tre da sempre più gettonate dalle Nuovine, a partire da Medicina e Chirurgia (35) che registra presenze quasi doppie rispetto a Lettere e Filosofia (18) e di poco superiori al doppio rispetto a Scienze M.F.N (17). Quarta Facoltà collegiale è Giurisprudenza (11), mentre al quinto posto, distanziata solo di un'unità, si assesta Ingegneria (10). Più lontane Scienze Politiche (5) e Farmacia (2). Supera l'unità il Corso interfacoltà di Biotecnologie (3) e si affaccia per la prima volta in Collegio quello, pure interfacoltà, di Comunicazione Interculturale Multimediale – CIM (1). Rispetto all'anno precedente, calano di qualche unità Medicina, Lettere e Scienze, al contrario cresce Ingegneria e rimangono stabili tutte le altre.

Per quanto riguarda invece i Corsi di laurea, mentre per Medicina e Giurisprudenza tutte le iscritte frequentano i rispettivi corsi magistrali a ciclo unico, nelle altre Facoltà le scelte sono più varie. A Lettere e Filosofia la preferenza va alle Lettere Moderne (7), seguite a pari merito (4) dalle Classiche e da Filosofia, poi Storia dell'Arte (2) e Scienze e Tecniche Psicologiche (1). A Scienze invece risultano più numerose le iscritte a Scienze Biologiche (6), poi a Chimica (5), Matematica (3) e Fisica (3). A Ingegneria il più gettonato è il corso in Ingegneria Biomedica (5), più staccati e a pari merito (2) Ingegneria Elettronica e Ingegneria Edile-Architettura e infine Ingegneria Civile e Ambientale (1). Per Scienze Politiche due alunne sono iscritte a Scienze Politiche, tre a Economia, Politica e Istituzioni internazionali, mentre a Farmacia c'è parità (1 e 1) tra il Corso di laurea a ciclo unico in Farmacia e quello in Chimica e Tecnologie Farmaceutiche. Infine gli interfacoltà: Biotecnologie, con due alunne per Biotecnologie e una per Biotecnologie Mediche e Farmaceutiche e CIM, con una alunna.

A frequentare invece i Corsi ordinari della Scuola Superiore IUSS sono state, nel 2009-10, 49 Nuovine, pari al 48% delle alunne: 20 nella Classe di Scienze Biomediche, 10 in quella di Scienze e Tecnologie, 12 in quella di Scienze Umane, 7 in quella di Scienze Sociali. Un numero inferiore rispetto all'anno precedente, quando le Nuovine Iussine erano il 60% dell'intera comunità collegiale, anche a seguito della diminuzione globale dei posti di allievo IUSS e che, ovviamente, rispecchia la suddivisione per Facoltà delle alunne all'interno del Collegio.

Quanto alla ripartizione geografica, se si considera la comunità nel suo insieme, ospiti straniere comprese, il 52% delle Nuovine è composto di studentesse italiane prove-

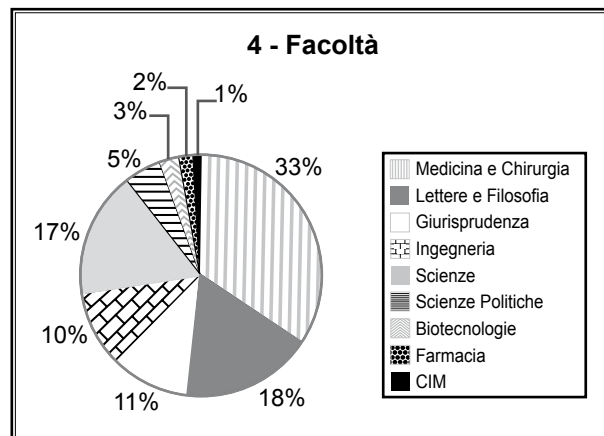
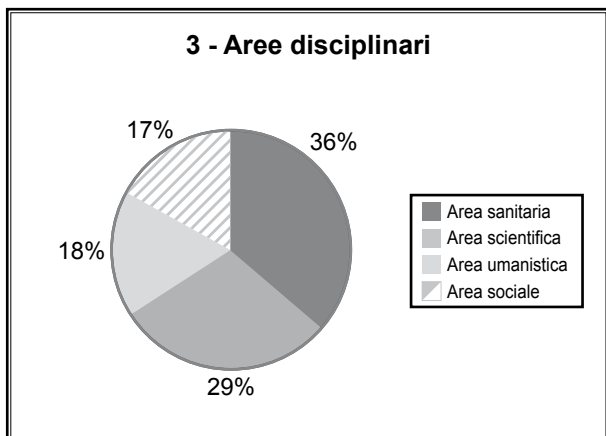
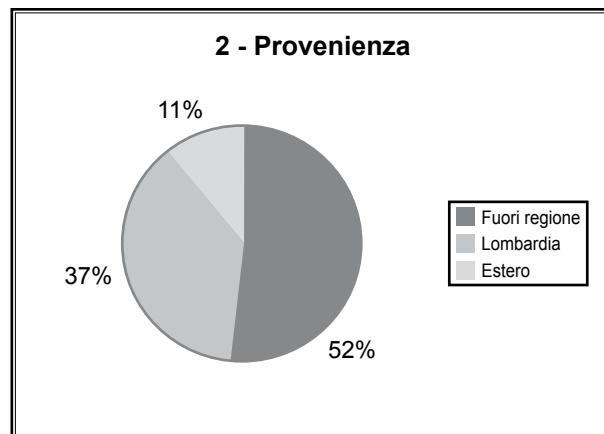
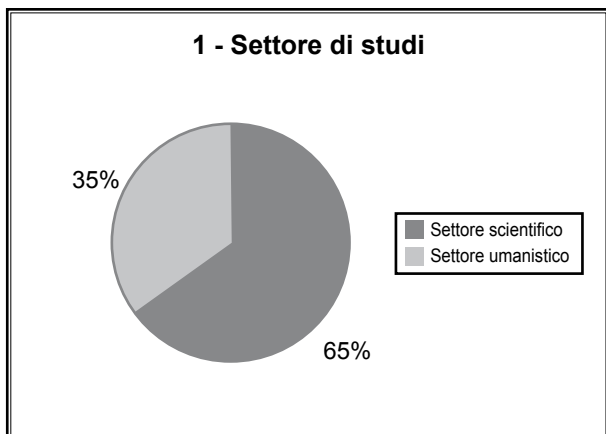
nienti da fuori Regione, il 37% di lombarde e l'11% di straniere.

Quanto alle alunne, continua nel 2009-10 la crescita di chi proviene da fuori regione, ora al 59% (era il 57% nel 2008-09 e, ancor prima, nel 2006-07, il 46%) a fronte del 33% del dato corrispondente degli studenti dell'Università di Pavia. Cresce anche la quota di alunne dal Centro Sud che passa dal 19 al 22%: incremento ancor più significativo se si considera che nel 2007-08 non superava il 15%. In lieve crescita di un punto percentuale anche la quota di alunne straniere residenti all'estero (3%). La Lombardia rimane comunque, tra le regioni italiane, quella con maggiori presenze (41%, -2 rispetto al 2008-09), seguita da Piemonte (15%, -1), Liguria (8%, +2), Abruzzo e Puglia (entrambe al 6%). Superano l'unità Calabria e Sicilia con 3 presenze ciascuna e Lazio con 2. Le province invece vedono al primo posto Piacenza e Pavia, entrambe con 10 alunne, poi Bergamo e Cuneo con 5, Alessandria, Como, Cremona, Genova e Varese con 4. Nel Centro Sud Pescara con 3, Roma, Reggio Calabria e Lecce con 2. Otto invece, come detto, le ospiti internazionali, oltre alle quattro alunne in corso: tre tedesche, due inglesi, una francese, una svizzera e una residente in Nigeria, cinque di area umanistica, tre di area biomedica.

Tra i genitori, sono sempre gli impiegati (29%, +2 punti percentuali sull'anno precedente) i più numerosi tra i

padri, mentre, tra le madri, al primo posto si piazzano le insegnanti col 25% (+4). Le due professioni che, da apposite rilevazioni in tutto il mondo, sembrano tra le tante quelle che garantiscono meglio il successo dei figli a scuola! Seguono, tra i padri, medici, liberi professionisti e pensionati (tutti al 13%) e insegnanti (11%); tra le madri, casalinghe (22%), impiegate (21%), medici (10%) e pensionate (5%). Sono in crescita, tra i padri, gli impiegati, i liberi professionisti e i pensionati, tra le madri soprattutto, come visto, le insegnanti.

Da ultimo come sempre, qualche dettaglio sugli ottimi risultati di merito nell'anno acc. 2008-09 oltre a quelli già scritti: 94% di alunne che ha raggiunto i requisiti di merito per la conferma nel posto, 100% di lauree in corso (con un bel 90% di lode e più della metà, 57%, entro la sessione estiva) e media complessiva globale negli esami dell'ultimo anno pari a 29,02/30, lodi escluse. Non solo: il 17% delle alunne ha ultimato tutti gli esami dell'anno entro la sessione estiva e poco meno della metà (44%) entro la sessione autunnale. Ottime anche le medie globali delle singole Nuovine, al punto che la metà di quelle confermate ha superato tutti gli esami, a partire dalla immatricolazione, con media uguale o superiore a 29/30 e un altro 38% con media uguale o superiore a 28/30, sempre lodi escluse!



LE ALUNNE NEOLAUREATE

Ventuno le lauree nuovine tra il settembre 2009 e il luglio 2010: cinque triennali, dieci magistrali a ciclo unico e sei magistrali di secondo livello. Quattordici nel settore scientifico, sette nell'umanistico. Diciotto lodi, due 110, un solo voto inferiore a 110. Davvero un ottimo risultato.

Ma il risultato più bello, come già detto, riguarda le trenta laureande dell'anno accademico 2008-09 (otto di primo livello, nove di secondo livello e tredici a ciclo unico, dieci del settore umanistico e venti dello scientifico) che al 100% si sono conquistate l'alloro in corso e al 90% con lode (i laureati con lode dell'Ateneo pavese nel medesimo anno sono stati il 22%). E inoltre al 97% con almeno 110! Tra loro la palma d'oro va di sicuro alle laureande di secondo livello, tutte laureate con lode, e ancora alle laureande globali del settore scientifico, il 67% del totale, tutte pure laureate con lode. Non si può certo dire che le Facoltà scientifiche siano "dure" per le Nuovine!

Ecco di seguito le laureate degli ultimi dodici mesi:

Lauree triennali:

- Pamela Morellini in Lettere e Filosofia – Antichità Classiche e Orientali
- Francesca Facchi e Francesca Grosso in Lettere e Filosofia – Lettere moderne
- Camilla Irine Mura in Scienze M.F.N. – Scienze e Tecnologie Fisiche
- Cristina Altomare in Ingegneria Biomedica

Lauree magistrali a ciclo unico:

- Anna Baracchi e Eleonora Bianchi in Giurisprudenza
- Emanuela Brambilla, Elena Carrara, Giulia Corana, Chiara Gadaleta Caldarola, Laura Losa, Alda Mita e Serena Monteleone in Medicina e Chirurgia
- Elisabetta Forciniti in Ingegneria Edile-Architettura

Lauree magistrali di secondo livello:

- Mariagrazia Cattivelli e Patrizia Rocco in Lettere e Filosofia – Filologia Moderna
- Elisabetta Repossi in Scienze M.F.N. – Matematica
- Francesca Pietra in Scienze M.F.N. – Chimica
- Cristina Muzzini in Scienze M.F.N. – Neurobiologia
- Paola Costanza Miglietta in Ingegneria – Ingegneria Civile

Ben quindici laureate Nuovine hanno anche conseguito il diploma di licenza della Scuola Superiore IUSS – Corsi ordinari. Da segnalare che il Collegio Nuovo è stato il primo (31%), tra i collegi di merito di Pavia, quanto a numero di diplomati IUSS nel 2008-09:

- Mariagrazia Cattivelli e Patrizia Rocco: Classe di Scienze Umane
- Eleonora Bianchi: Classe di Scienze Sociali
- Francesca Bonizzoni, Elisabetta Forciniti, Paola

Costanza Miglietta e Elisabetta Repossi: Classe di Scienze e Tecnologie

- Lia Antico, Blerida Banushi, Carolina Bianco, Barbara Colzani, Michela Cottini, Chiara Gadaleta Caldarola, Rosalba Lembo e Arianna Zaroli: Classe di Scienze Biomediche

Oltre che a tutte loro complimenti altrettanto affettuosi vanno anche a Chiara Saracci (Medicina), Rachel Davies (Lingue a Cambridge), Bettina Gregoli (Medicina) e Geetha Parakkal (Scienze Biologiche), tutte già ospiti straniere e inoltre a Valentina Bonecchi, alunna durante il triennio, per la sua laurea magistrale in Scienze Politiche. E infine, anche a Daniele Stanga, figlio della Nuovina Piera Molinelli, laureato con lode in Ingegneria dell'Autoveicolo al Politecnico di Torino!

Quasi tutte hanno lasciato una copia della tesi alla nostra biblioteca con una dedica che ben riflette i loro sentimenti di affetto nei confronti del Collegio. Qualche bell'esempio tra i tanti:

«Sulla riva del Ticino, penso ai doni che mi ha fatto Pavia. Così, a partire dal mio incontro con la città, e con il Collegio Nuovo: la mia casa per due anni, un po' il mio mondo, dove ho stretto amicizie indissolubili, dove ho conosciuto il fermento dell'incontro di tante aspirazioni, di tante intelligenze diverse. Non solo un posto dove ritornare dopo le lezioni, dopo il lavoro in laboratorio, dove trovare il pranzo e la cena già pronti, ma dove parlare, confrontarsi. Dove immaginare il futuro brillante delle mie compagne.»

«Un sincero ringraziamento e un'immensa riconoscenza per cinque lunghi anni di attenzioni.»

«Al Collegio Nuovo, che mi ha reso più indipendente e meno introversa.»

«Al Collegio Nuovo, dove sto faticosamente imparando a crescere e dove ho trovato tante persone che mi stanno aiutando a farlo.»

«Al Collegio Nuovo, per i sorrisi, le lacrime, le gioie e gli affetti veri che in questi anni mi hanno aiutato a crescere.»

«Un grazie al Collegio Nuovo che mi ha visto arrivare liceale e ignara delle novità... un grazie alla seconda famiglia, che mi ha fatto crescere in cultura e saggezza, coi suoi mille volti e storie diverse... un grazie al Collegio Nuovo per aver vissuto i suoi corridoi, passeggiato nei suoi giardini e sognato nella stanza 100. Un grazie speciale per essere stata ed essere sempre una Nuovina.»

«Un grazie va a questi lunghi sei anni, che sono passati in un baleno ma mi hanno anche cambiata e fatta crescere, per questo non posso non ringraziare il Collegio Nuovo e tutti coloro che ne fanno parte per avermi fatta sentire a casa. Con quei piccoli gesti e quella presenza costante sono riusciti a creare un rapporto che va al di là del "collegio".»

«Ringrazio tutte quelle persone con cui ho iniziato e trascorso i miei studi, con cui ho scambiato qualche pensiero, qualche idea, qualche risata. In diversi modi han-

no contribuito nel mio percorso formativo, aiutandomi a credere in me stessa, suscitando in me vari interessi e soprattutto mi hanno suggerito, direttamente o indirettamente, le modalità per poterli raggiungere.»

«Al Collegio Nuovo, un nido in cui poter trovare cultura e amicizie.»

«Scrivere una dedica al Collegio, o meglio, a ciò che il Collegio è stato per me, è un compito troppo difficile. Solo un grazie, dal profondo del cuore, a questi anni costellati da persone ed esperienze indimenticabili su cui poggia il mio presente e il mio futuro.»

«Al Collegio Nuovo, per tutti i sorrisi, i momenti giocosi, quelli d'impegno e di crescita dei sei anni più belli della mia vita.»

LE NUOVE ALUNNE

Ancora ventiquattro, come nel 2008-09, le nuove alunne del 2009-10: ventidue matricole (tra cui una cittadina albanese) e due studentesse già iscritte al secondo anno (Medicina e Chirurgia e Scienze Biologiche) con un rapporto tra domande e ammesse del 3,5 a 1. Tra le matricole anche la prima Nuovina di seconda generazione e una brillante laureata in Filosofia a Milano, che ha deciso di cambiar rotta e di iscriversi a Medicina a Pavia.

Sempre al primo posto le iscritte a Facoltà del settore scientifico che con 17 unità supera di quasi due volte e mezzo l'umanistico (7): una percentuale del 70%, in linea con la tradizione da sempre tutta scientifica del Collegio Nuovo e anche con le domande presentate (67% per il settore scientifico). Le new entry più numerose (6) sono iscritte alla Facoltà di Scienze (cinque biologhe e una matematica), seguono poi (5) quelle iscritte a Ingegneria (tre a Biomedica, una a Civile e Ambientale e una a Edile-Architettura) e ancora (3 per Facoltà) quelle iscritte a Medicina, Giurisprudenza e Lettere e Filosofia (una letterata, una filosofa e una psicologa). Farmacia è presente con due iscritte (una farmacista e una CTF), i corsi interfacoltà di CIM e Biotecnologie con una studentessa per ciascuno. Assenti invece Scienze Politiche ed Economia. Rispetto all'anno precedente spiccano l'aumento di Ingegneria (da 1 a 5) e, al contrario, il calo di Medicina (da 8 a 3), mentre tengono le posizioni Lettere e Filosofia, Giurisprudenza e Scienze. La maggioranza (59%) delle nuove alunne proviene da fuori regione e inoltre un buon 29% arriva dal Centro Sud, con un incremento, rispetto all'anno precedente, di 4 punti percentuali. Sempre prima, comunque, tra le regioni, la Lombardia che da sola arriva al 41% di presenze. Superano l'unità, tra le altre, la Liguria con tre, l'Emilia Romagna, l'Abruzzo e la Puglia ciascuna con due nuove alunne. Superano l'unità invece, tra le province, solo Cremona, Genova e Pavia, ciascuna con due new entry. Ultimo dato, quello del voto di maturità che vede la metà delle nuove alunne col punteggio massimo di 100 (tra loro anche tre con lode) mentre il

liceo classico è il più frequentato (50%). Quattro le matricole Nuovine ammesse a frequentare i Corsi ordinari dello IUSS.

Le domande di partecipazione al concorso sono state 84, tra cui quattro di iscritte ad anni successivi al primo e una iscritta al primo anno di Laurea magistrale di secondo livello, il 67% del settore scientifico e il 33% dell'umanistico. Le più numerose, come sempre, più di un terzo del totale (34%), le domande per la Facoltà di Medicina, seguite da quelle per Lettere e Filosofia e Ingegneria (a pari merito col 18%). Più distanziate Scienze (10%) e Giurisprudenza (7%) ma tutte rappresentate, comunque, le otto Facoltà dell'Ateneo pavese con sede a Pavia.

Più della metà (66%) delle candidate aveva meritato il massimo dei voti alla maturità, quasi il 20% anche la lode. Liceo più frequentato il classico col 45%, ma di poco inferiori le candidate in arrivo dallo scientifico (42%). Il 58% delle candidate proveniva da fuori regione, con un buon 35% dal Centro Sud. Lombarde in maggioranza col 42%. A concludere tutte le prove del concorso 62 studentesse, di cui tre non idonee.

I numeri del concorso 2009-10 sono tornati vicini a quelli del 2007-08, ridotti quindi rispetto a quelli del 2008-09, quando si era registrato un bell'incremento di domande (38%) sull'anno precedente. Un risultato un po' deludente, per altro generale tra i collegi pavesi, su cui si possono fare varie ipotesi, al di là del numero inferiore di "maturi" attestato nel 2009 rispetto al 2008: il proliferare di nuove sedi universitarie; la crescita in Italia del numero delle Scuole Superiori, alcune delle quali, offrendo la gratuità totale, attraggono sicuramente un maggior numero di studenti qualificati e probabilmente anche l'attuale situazione economica, che non favorisce i trasferimenti da una città all'altra. Forse poi a scoraggiare la partecipazione anche le modalità di esame, che possono apparire troppo rigorose a studenti provenienti da scuole in cui molte volte si dà maggiore peso alla creatività individuale piuttosto che alle conoscenze specifiche. Ma, come sempre, mai perdersi d'animo quanto piuttosto cercare di migliorare anche la comunicazione per far conoscere sempre più il Collegio e le sue opportunità. Ecco quindi un nuovo box del sito web del Collegio dedicato al concorso e una nuova procedura di iscrizione on-line!

Presidente della Commissione d'esame anche quest'anno il Consigliere di Amministrazione prof. Mario Pampanin, docente di Diritto urbanistico. Insieme a lui, per le prove orali, i prof. Maria Antonietta Grignani (Italiano), Marina Tesoro (Storia), Silvana Borutti (Filosofia), Maria Reggiani (Matematica), Giorgio Guizzetti (Fisica), Giorgio Spinolo (Chimica) e Rino Cella (Biologia), tutti docenti nell'Università di Pavia. Da segnalare che per meglio coordinare le prove orali con quella scritta curata dallo IUSS, un commissario per ognuno dei due settori disciplinari, i prof. Grignani e Spinolo, erano presenti sia nella Commissione IUSS che in quella del Collegio.

IL CONCORSO

Sempre otto, uno per disciplina, i temi proposti per lo scritto e sempre svariati, per i più coraggiosi... gli esercizi in alternativa al tema per Matematica, Fisica e Chimica. A giudicare la prova scritta, unica per tutti i Collegi pavesi, la Commissione IUSS, che ha poi trasmesso le proprie valutazioni alle Commissioni per i colloqui orali di ciascun Collegio. Ecco i temi:

Italiano

Riflessione ed esperienza della storia nella narrativa italiana del Novecento. Sviluppate il discorso con concreti riferimenti alle opere, nonché ai diversi registri di stile offerti dai singoli testi.

Latino

Commedia, satira, elegia, epigramma, romanzo: quali fra questi generi letterari latini, e quali fra gli autori che li hanno coltivati, ritenete che descrivano più efficacemente la realtà urbana e sociale della Roma repubblicana e/o imperiale?

Storia

I rapporti tra Stato e Chiesa nella storia dell'Italia unita.

Filosofia

Il candidato illustri alcune fra le idee fondamentali della filosofia morale di Kant e proponga una riflessione su quanto esse possono suggerirci oggi nell'ambito del nostro dilemma morale.

Matematica

La Matematica pura e la Matematica applicata: due amiche, due nemiche o due facce della stessa medaglia?

Fisica

Esporre quanto si sa del secondo principio della termodinamica.

Chimica

I polimeri.

Biologia

Il candidato illustri esempi di interazione fra fattori ambientali e salute umana e i relativi meccanismi biologici.

POSTI GRATUITI

Sedici, nell'anno acc. 2009-10, i posti del tutto gratuiti in Collegio, riservati alle alunne e intitolati alla Fondatrice Sandra Bruni Mattei, all'ing. Enea Mattei, al prof. Aurelio Bernardi e, novità dell'anno, al Premio Nobel Rita Levi-Montalcini che, in occasione dell'incontro con le alunne del 29 settembre 2009, ha accolto con

entusiasmo la proposta che un posto gratuito in Collegio fosse ogni anno assegnato a suo nome a un'alunna iscritta all'ultimo o penultimo anno di Medicina o Scienze Biologiche. Un altro posto del tutto gratuito è stato poi assegnato a una matricola proveniente da un Comune abruzzese colpito dal terremoto dell'aprile 2009, anche in ricordo della generosità dimostrata dalla Fondatrice nei confronti di uno studente e di una studentessa coinvolti nei terremoti del Belice e dell'Irpinia. Altri tre posti gratuiti globali sono stati invece assegnati alle cinque studentesse di scambio provenienti dal Murray Edwards College (già New Hall) di Cambridge e dalle Università di Mainz e Heidelberg che si sono alternate durante l'anno. E ancora altri tre posti sono diventati di fatto gratuiti grazie alla "Dote Residenza" erogata da Regione Lombardia ad altrettante matricole iscritte a Facoltà a contenuto scientifico-tecnologico.

In totale, quindi, 22 i posti gratuiti: ne hanno usufruito il 21% delle alunne e ospiti straniere di scambio.

A questo 21% di posti gratuiti annuali si aggiungono due ospitalità, sempre gratuite, in Collegio nel mese di luglio: ne hanno beneficiato due studentesse polacche di Medicina, segnalate dal SISM – Segretariato Italiano Studenti di Medicina.

SOGGIORNI E BORSE DI STUDIO PRE-LAUREA ALL'ESTERO

Un anno davvero da record il 2009-10 quanto a opportunità offerte alle alunne per soggiorni di studio pre-laurea, quasi tutte finanziate dal Collegio o cofinanziate con altri Enti o comunque messe a disposizione attraverso il Collegio.

Il tutto sempre con la convinzione, anche nel lascito culturale della Fondatrice, di quanto sia ogni giorno più necessario, per delle giovani di talento, sapersi muovere in una prospettiva internazionale. Ben 26 le opportunità, di cui quasi la metà (12) fuori Europa, per 22 alunne (qualcuna di loro per più occasioni) e una figlia di Alumna, la nostra prima laureata in Lettere classiche nonché pioniera dello scambio con Mainz, Melania Mandarà.

Record non solo nei numeri ma anche nelle destinazioni: sicuramente la prima volta nei 32 anni del Collegio in cui in tutti e cinque i continenti, Australia compresa, ha attraccato una Nuovina: non ci resta che aspettare, come predice il prof. Bignami, l'alunna che andrà su Marte!

Come raccontato poi anche nel capitolo "Partnership", funziona a meraviglia il nuovo accordo siglato nel 2008 col Barnard College della Columbia University di New York, tanto che nell'anno 2009-10 addirittura sei sono state le alunne a usufruirne, tre per lo Spring Semester e tre per soggiorni estivi, senza dimenticare la "pioniera", Alberta Spreafico, che è tornata in primavera nella "Big Apple" per lavorare alla tesi di laurea e lì ha conosciuto il keynote speaker della prima riunione della rete WEW del 2004, Amartya Sen. Chi ne vuole sapere di più, si diriga

senza esitazioni verso la rubrica “Avventure all'estero”. Ancora fuori Europa, questa volta in Australia, Asia e Africa, altre sei Nuovine, tre per il meeting della rete WEW a Sydney in gennaio, cofinanziate dalla Fondazione Comunitaria della Provincia di Pavia, due per l'annuale meeting di Dubai in aprile e una per un corso estivo di lingua araba a Tunisi.

Funzionano naturalmente molto bene anche i contatti più antichi con le Università di Mainz (un'alunna per il corso estivo e una neolaureata per il primo semestre) e Heidelberg (tre alunne, la figlia di un'Alumna e pure un'Alumna per il corso estivo), come anche quello con il Murray Edwards College di Cambridge (una neolaureata per l'intero anno).

Così come si è rivelata molto positiva per le Nuovine la partecipazione del Collegio a EUCA, l'Associazione europea dei Collegi universitari che ha cofinanziato la partecipazione di sette alunne ai suoi workshop promossi in varie città europee. Senza contare poi le altre sette, che hanno trascorso periodi Erasmus o altro in Europa e non solo. Insomma, mai come nel 2009-10 le Nuovine sono andate per il mondo! E altre tre hanno già pronta la valigia per Shanghai...

Ragionando invece in base a quel che sono andate a fare... tre hanno frequentato le lezioni del secondo semestre (New York), sei hanno seguito corsi estivi di lingua (Mainz, Heidelberg e Tunisi) e quattro corsi specialistici avanzati (New York, Berlino e Cambridge), una ha svolto uno stage medico (New York) e dodici hanno partecipato a meeting e workshop internazionali (Dubai, Sydney, Bruxelles, San Sebastian, Roma).

Al di là di tutto questo, poi, molte alunne e neolaureate hanno partecipato, in estate a diversi programmi di volontariato all'estero e non. Tra loro Anna Baracchi e Elena Carrara in Etiopia, Eleonora Bianchi in Ecuador, Laura Croce in Zimbabwe, Elena Follini in Eritrea. Volontariato in Italia invece per Giulia Risso, all'Aquila con la Caritas.

E poi, naturalmente, da non dimenticare la gita collegiale che in primavera (si fa per dire perché faceva un gran freddo!) ha riportato un bel numero di Nuovine a Parigi, tutte con cofinanziamento del Collegio.

PERFEZIONAMENTI POST-LAUREA ALL'ESTERO

Cinque le Nuovine già laureate che nel 2009-10 hanno effettuato soggiorni di perfezionamento e specializzazione post-laurea all'estero con posti di scambio o borse di studio offerti loro dal Collegio. Tra loro tre per corsi di PhD. Il Collegio offre ogni anno alle proprie neolaureate borse di studio e posti di scambio per soggiorni di perfezionamento e specializzazione post-laurea. Il termine per i posti di scambio (Mainz e Cambridge) è il 15 giugno, per le altre borse il 5 settembre. Ci sono poi anche premi di laurea e contributi vari: quello intitolato al prof. Aurelio Bernardi, riservato a neolaureati in Lettere classiche

di Ghislieri e Nuovo con precedenza per chi prevede di impiegarlo per un soggiorno all'estero, la cui scadenza è il 15 aprile e quelli invece promossi dall'Associazione Alunne, e riservati alle sole Nuovine, anche questi molte volte assegnati con un'attenzione speciale ai soggiorni all'estero. I dettagli nella sezione “Associazione Alunne”.

LAVORI IN CORSO

Un anno ancora di nuovi lavori quasi a zero. Non certo per le manutenzioni strettamente necessarie che, comunque, in un complesso grande come quello del Collegio Nuovo, Sezione laureati compresa, non sono mai cosa da poco e non sono state tralasciate. Ma nessun lavoro importante veramente “nuovo”, come i tanti degli anni scorsi, finalizzato a fare del nostro Collegio una struttura ancor più funzionale, moderna e accogliente oppure ad ampliarne i posti. Un solo intervento, non più procrastinabile, è stato programmato e riguarda l'inizio della sostituzione degli infissi esterni delle stanze delle studentesse. Edificio dopo edificio nel giro di qualche anno tutte le vecchie imposte grigie di legno delle stanze delle alunne saranno rimpiazzate da altre più moderne in metallo del medesimo colore. Se pensiamo che in Collegio ci sono 120 stanze e altrettanti servizi, il conto del costo dell'intervento è presto fatto! E naturalmente ci sono sempre, fino al 2014, le rate e gli interessi del mutuo della Sezione laureati da pagare... finiti i quali si dovrà iniziare a rendere alla Regione una quota dei contributi a suo tempo assegnati per la stessa Sezione.

Un piccolo “lusso” che invece ci si è concesso, molto gradito dalle alunne, è stato l'acquisto di un erogatore d'acqua per il refettorio che, dopo aver prelevato l'acqua corrente, la purifica, la raffredda e la rende, per chi la vuole, anche frizzante: un lusso per modo di dire, perché in tal modo, si risparmia sull'acquisto delle bottiglie di acqua minerale e anche sul trasporto con vantaggi pure per l'ambiente.

Per il resto nel 2009 la crisi generale non ha permesso al nostro Ministero di stanziare, per il terzo anno consecutivo, contributi per gli interventi edilizi ai Collegi italiani riconosciuti. D'altra parte il Consiglio di Amministrazione del Collegio ha deciso di concentrare tutte le finanze collegiali sulla gestione corrente, tralasciando il resto, per contenere al massimo i contributi richiesti alle alunne.

Intorno al Collegio, invece, ancora molte le novità che lo rendono nodo di un nuovo centro. È ormai una concreta realtà l'ampio quartiere residenziale, in gran parte già tutto abitato, che sorge oltre il Collegio sulla Via Abbiategrosso, così come la Residenza Universitaria Biomedica del Collegio Santa Caterina, inaugurata ai primi di luglio, che si trova invece più all'interno, dall'altra parte del Nuovo, oltre il Museo della Tecnica elettrica. È realtà concreta anche la mega struttura sportiva, sempre al di là di Via Abbiategrosso, del Campus Aquae dell'Università di Pavia, che dopo le due piscine scoperte inaugurate nel

2009, si è arricchito in estate di tre nuove piscine coperte, area palestra e area fitness oltre a più aule didattiche per il corso di laurea di Scienze motorie. Il più grande impianto sportivo universitario in Lombardia con una capienza fino a 3.500 persone, aperta alla cittadinanza ma con particolare riguardo (sconti!) agli universitari.

E non è finita, perché ancor più indietro si è aperto il cantiere per la costruzione di un complesso residenziale con trecento nuovi alloggi per quasi seicento posti letto riservati a studenti, ricercatori e docenti. “Green Campus” il nome di questa altra megastruttura in cinque nuclei che si caratterizza per la sua ecocompatibilità: circa 10mila mq di parco con piante autoctone, pannelli fotovoltaici per l’energia elettrica, riscaldamento e aria condizionata funzionanti grazie a pompe di calore che sfruttano l’acqua delle falde sottostanti. Insomma, la zona Cravino, di cui il Collegio Nuovo fu il primo “nuovo” insediamento nel lontano 1978, sta diventando sempre più viva e abitata, di giorno e di notte, anche al di là degli edifici universitari. Un vero campus all’americana, all’interno del quale è persino in progettazione un asilo nido riservato ai figli dei dipendenti dell’Università e delle Fondazioni Maugeri e Mondino oltre che dei residenti nel nuovo quartiere. Affollata di giorno, l’area deve ora diventare un polo di attrazione per i giovani pure nelle ore serali: ma per questo è necessario che anche i servizi e i trasporti pubblici crescano... Il Comune di Pavia ha da un anno un Sindaco ingegnere che ha studiato alla Nave del Cravino: sicuramente intende quel che si vuol dire!

FINANZIAMENTI E DONAZIONI

Dopo il 2008, vero annus horribilis per le finanze collegiali, nel 2009 la situazione è un po’ migliorata e il bilancio del Collegio, dopo un anno di profondo rosso, è tornato a una condizione di più contenuto disequilibrio tra entrate e uscite. Il patrimonio del Collegio si è, sia pure di poco, rivalutato senza per altro recuperare ancora i livelli del periodo precedente la grande crisi. I nuovi investimenti, un po’ più originali, hanno finito per essere premianti, anche se con il patrimonio delle fondazioni, si sa, la prudenza non è mai abbastanza. Anche il contributo del MIUR ha avuto un temporaneo lieve incremento – una buona notizia dopo anni di tagli, ma comunque non tale da recuperare, pure in questo caso, i livelli degli anni scorsi. E in ogni modo rimane la forte incognita del triennio a venire.

Ecco perché il Consiglio di Amministrazione del Collegio è stato costretto a bloccare ancora gli investimenti a carattere migliorativo della struttura come pure a rinviare il rinnovo del contratto di lavoro dei dipendenti, e non ha potuto fare inoltre a meno di aumentare i contributi delle alunne, che sono saliti globalmente nell’anno 2009 al 49% dei costi di mantenimento, sette punti percentuali in più rispetto al 2008, ma tuttavia sempre inferiori alla

metà dei costi. Anche il numero dei posti gratuiti è stato diminuito da 20 a 16 (ma non va dimenticato che, contando pure i tre assegnati alle studentesse straniere di scambio e gli altri tre resi di fatto gratuiti dalla “Dote Residenzialità” di Regione Lombardia, quest’anno un’alunna su cinque circa ha comunque usufruito di un posto gratuito) e il contributo minimo è stato portato a 3.500 Euro (4.000 per le matricole).

In questo contesto, non sono diminuite invece le attività culturali e accademiche come pure le opportunità offerte ad alunne e neolaureate per soggiorni di studio all’estero, ma sono soprattutto queste attività e opportunità, come è noto, a fare del nostro Collegio un’istituzione di prestigio, degna del riconoscimento e del contributo ministeriale, elargito proprio per le attività culturali e internazionali, e che rendono anche in termini di valutazione da parte del Ministero. Lo dimostra il fatto che, nella quota di incentivazione del contributo MIUR 2009, il Collegio Nuovo è stato il primo, tra i colleghi pavesi, in ben tre aree cruciali: le attività accademiche promosse (i corsi universitari accreditati), il numero delle lauree delle alunne e quello degli stranieri ospitati. Non solo, per le attività accademiche, il Collegio Nuovo si è anche piazzato al terzo posto tra i Collegi italiani e inoltre dopo due istituzioni che, a differenza di noi, hanno più sedi in diverse città universitarie.

A cercare di far quadrare i propri bilanci, per fortuna, il Collegio Nuovo, con la Fondazione Sandra e Enea Mattei, non è stato lasciato solo e, oltre al contributo ministeriale, essenziale per la sua sopravvivenza come ente di alta qualificazione culturale, ha potuto ricevere anche alcuni finanziamenti da altri Enti, mirati soprattutto alle attività internazionali.

Per le tre borse assegnate ad altrettante alunne per il meeting di Sydney, fondamentale è stato infatti il cofinanziamento della Fondazione Comunitaria Cariplo della Provincia di Pavia, cui va tutta la nostra gratitudine, in particolare al Presidente prof. Giancarlo Vitali e al Consigliere prof. Remigio Moratti. Un ulteriore importante contributo, questa volta da parte della Fondazione Cariplo, è stato già deliberato per la partecipazione di altre tre Nuovine alla missione/convegno internazionale di studio che si terrà a Shanghai nell’ottobre 2010. Tutta la gratitudine del Collegio, anche questa volta, al Presidente avv. Giuseppe Guzzetti e con lui ancora al Consigliere prof. Moratti, sempre sensibili alla valorizzazione del capitale umano di qualità anche in dimensione internazionale.

Importanti inoltre i contributi di EUCA – European University College Association, di cui il Collegio è parte come membro della Conferenza dei Collegi italiani, grazie ai quali sette Nuovine hanno partecipato a workshop a Roma, Bruxelles e San Sebastian e un’altra, con cofinanziamento anche del Collegio, pure alla EUCA Summer School in tema di “costruzione dell’Europa” a Cambridge. Grazie, quindi anche a EUCA e al suo Presidente avv. Gian Luca Giovannucci.

Grazie inoltre alla nostra Banca, la UBI – Banca Popolare Commercio e Industria (così si chiama ora la “vec-

chia” Banca Regionale Europea) e al suo Vice Presidente prof. Mario Cera per la conferma dell’annuale contributo di Euro 11.000. Contributo che copre quasi il costo di un posto in Collegio e che speriamo, una volta consolidato l’assetto della nuova banca, possa aumentare. Ne siamo quasi sicuri...

Nell’anno accademico 2009-10 si è poi concretizzata anche la “Dote Residenzialità” promossa da Regione Lombardia. Sono sette le matricole iscritte a Facoltà a contenuto scientifico-tecnologico che ne hanno usufruito. Per tre di loro ha significato avere di fatto il posto del tutto gratuito, per altre due quasi, per le restanti due avere più che dimezzato il contributo. E così dovrebbe essere per loro anche nei prossimi due anni, sino al conseguimento della laurea di primo livello, purché mantengano il requisito di merito. Davvero una bella e intelligente iniziativa, che ci si augura possa continuare anche nei prossimi anni a vantaggio delle future matricole. Il Collegio è molto grato al Presidente Roberto Formigoni, all’Assessore Gianni Rossoni e a tutta la Direzione Generale dell’Assessorato Istruzione, Formazione e Lavoro di Regione Lombardia che, in questo modo, dà un contributo importante per lo sviluppo del capitale umano di eccellenza. Anche perché la Dote non è riservata ai lombardi, ma spetta a chi se la conquista e se la merita, indipendentemente dal luogo di nascita o residenza. Una sorta di prolungamento di quella “Dote merito” riservata agli studenti delle scuole medie e superiori lombarde che grande eco ha avuto all’inizio del 2010.

Nel 2009 è stata inoltre confermata, per il Collegio, la possibilità di accedere al 5x1000. I dati del 2008 ancora non li conosciamo, ma davvero ci facciamo conto! Non

si tratta di grandi cifre, comunque, ma poiché il numero delle Nuovine laureate è ormai elevato, sarebbe un grande contributo che tutte aderissero, anche in segno di riconoscenza per quanto ricevuto, non solo in termini monetari. Sarebbe bello se, coi proventi del 5x1000, si riuscisse in futuro a finanziare almeno un posto gratuito in più in Collegio, intitolato alle Alumnae.

I grazie però non finiscono qui e sono ancora molti. Alle personalità della cultura e a tutti i docenti dell’Università di Pavia che hanno animato le nostre attività culturali e accademiche, quasi sempre senza alcun compenso, alle Alumnae che hanno elargito borse e premi di studio per le alunne in corso, fino ai tanti amici che hanno donato libri e riviste per la nostra biblioteca. Nominarli tutti è davvero impossibile, ma non si può tralasciare di farlo con due personalità che il Collegio Nuovo l’hanno visto nascere e crescere, come i professori Emilio Gabba e Alberto Gigli Berzolari. E poi ancora Carlo Rossella, Giovanni Vigo, Dario Mantovani, Giuseppe Gandolfi (splendida la raccolta di libri d’arte che ci ha regalato!)...

Non vanno poi dimenticati i dipendenti del Collegio che hanno contribuito per la loro parte accogliendo di buon grado il mancato riadeguamento del contratto di lavoro. Chiuso quindi l’annus horribilis, il Collegio Nuovo continua a guardare avanti, conscio di dover ricercare altre fonti di finanziamento, diverse da quelle dei contributi delle alunne e del contributo ministeriale, che è essenziale anche per garantire la stabilità (non immobilità!) del Collegio stesso. E lo fa guardando anche alle sue risorse interne, con la nuova Presidente dell’Associazione Alunne, Paola Lanati, intraprendente manager e neo-imprenditrice.

CONFERENZE E INCONTRI CON GLI AUTORI

(organizzati dal Collegio e aperti al pubblico)

Tredici le conferenze e gli incontri con gli autori promossi tra ottobre e giugno che hanno coinvolto una trentina di persone come relatori o moderatori.

- ... *E prima o poi tutto si fa prosa*. Incontro con Flavio Soriga (autore di *Sardinia Blues* e *L'amore a Londra e in altri luoghi*), condotto da Anna Modena (Università di Pavia). In collaborazione con Bompiani – 22 ottobre 2009
- *Marte, questo sconosciuto*. Incontro con Amalia Ercoli Finzi (Dipartimento di Ingegneria Aerospaziale, Politecnico di Milano), condotto da Giovanni Bignami (Accademico dei Lincei – IUSS) – 3 novembre 2009
- *Cinema storie vite*. Incontro con Liliana Cavani, condotto da Nuccio Lodato (Università di Pavia) con la partecipazione di Francesca Brignoli (Co-autrice di *Liliana Cavani*, Edizioni Falsopiano, 2008) – 9 novembre 2009
- *Che la festa cominci*. (Einaudi 2009). Reading di Niccolò Ammaniti e Antonio Manzini. Evento promosso in collaborazione con “paviacittàdilettori” (Libreria il Delfino e Collegio Ghislieri) – 19 novembre 2009
- *I geni altruisti. Ingegneria genetica ed evoluzione nella trasmissione orizzontale dei geni*. Incontro con Gabriele Milanese (Università di Milano, autore de *I geni altruisti*, Mondadori 2009) e Claudio Bandi (Università di Milano), condotto da Antonio Torroni (Università di Pavia) – 3 dicembre 2009
- Incontro con Giuliana Sgrena (inviata, “il manifesto”; autrice di *Il ritorno. Dentro il nuovo Iraq*) e Andrea Nicastro (inviato, “Corriere della Sera”), condotto da Sandro Rizzi (Collegio Nuovo – Università di Pavia). In collaborazione con Feltrinelli – 22 febbraio 2010
- *Poter capire, voler spiegare Walter Tobagi*. Incontro con Benedetta Tobagi (autrice di *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre*), condotto da Arturo Colombo (Università di Pavia). In collaborazione con Einaudi – 5 marzo 2010
- *Fatti di legge a Locri*. Incontro con Francesco Cascini (autore di *Storia di un giudice. Nel Far West della 'ndrangheta*) con interventi di Anna Modena e Ernesto Bettinelli (Università di Pavia). In collaborazione con Einaudi – 17 marzo 2010
- *Nel segno di Attilio Bertolucci tra poesia e cinema*. Interventi di Gabriella Palli Baroni e Paolo Lagazzi – curatori del Meridiano Mondadori *Tutte le poesie*

di Attilio Bertolucci. Presentazione di Carla Riccardi e Nuccio Lodato (Università di Pavia) – 19 aprile 2010

- *Se il talento incontra l'occasione*. Incontro con Mario Calabresi (direttore de “La Stampa”, autore di *La fortuna non esiste. Storie di uomini e donne che hanno avuto il coraggio di rialzarsi*, Mondadori 2009), condotto da Arturo Colombo (Università di Pavia) e Sandro Rizzi (Collegio Nuovo – Università di Pavia) – 6 maggio 2010
- *Una band di scrittori*. Incontro con i Wu Ming (autori di *Altai*, Einaudi 2010), condotto da Carla Riccardi (Università di Pavia) – 24 maggio 2010
- *Ipermodernità: istruzioni per l'uso*. Incontro con Gillo Dorfles, condotto da Paolo Campiglio (Università di Pavia) – 7 giugno 2010
- *Nel nome del cibo*. Incontro con Gian Luigi Beccaria (autore di *Misticanze. Parole del gusto, linguaggi del cibo*, Garzanti 2009), condotto da Maria Antonietta Grignani (Università di Pavia). In collaborazione con il Centro Manoscritti dell'Università di Pavia. Iniziativa seguita da degustazione di prodotti tipici locali offerti da Consorzio Tutela Vini Oltrepò Pavese e Consorzio Salame di Varzi – 10 giugno 2010

DALL'ALBUM DEGLI OSPITI

Dopo gli «Infiniti auguri alle giovani studentesse di questo stupendo *College*» lasciati sul nostro album da Rita Levi-Montalcini il mattino dopo il suo incontro in Collegio, ecco i ricordi degli ospiti delle serate aperte al pubblico:

«Il marchese di Uta / capo dei pirati / signore del campidano / grande ufficiale dell'Ordine / dei vellutini / qui al Collegio fu / parlò, firmò / vivalafilibusta / vivalalibertà / Flavio Soriga pan di Hermosa» – 22 ottobre 2009

«Uno splendido pubblico che dimostra attenzione e interesse. È un piacere intrattenerlo» – Amalia Ercoli Finzi; «Una splendida Amalia che ha ispirato tutti noi (me mi ispira da tanto e oramai sono incurabile). Speriamo che ci siano tante allieve del Nuovo che abbiano capito come si fa. Amalia lo ha saputo dire, sono felice di esser stato qui con lei» – Nanni Bignami; «Corollario. Grazie Amalia di averci fatto sognare» – Franco Brezzi, 3 novembre 2009

«La mente è come il paracadute, funziona se si apre. Lo dice Einstein ed è ben evidente. Provo stima per questa scuola di Pavia che prima non conoscevo. Arrivederci!» – Liliana Cavani, 9 novembre 2009

«Sono felice di essere sotto la Cavani. Grazie ancora, mi diverto ogni volta» – Niccolò Ammaniti; «In questo loco, ove lasciai le rotule e un pezzo di cuore» – Antonio

Manzini, 19 novembre 2009

«Altruismo ed egoismo in genetica, ma non sociali!» – Gabriele Milanese, 3 dicembre 2009

«Alla ricerca di una informazione libera nel contesto della nuova scena internazionale in compagnia delle ragazze del Collegio» – Giuliana Sgrena; «Indegnamente in cattedra, nel tentativo di instillare la necessità di un senso critico che ricerco da sempre. Con gratitudine» – Andrea Nicastro, 22 febbraio 2010

«È stato un piacere e un privilegio dialogare con Arturo Colombo per il vostro pubblico. Un onore avere anche Virginio Rognoni. Grazie» – Benedetta Tobagi, 5 marzo 2010

«Thank you Paola for a very relaxing and informative visit. We are really impressed with what you have and continue to manage to achieve here. We wish you all the best for the future. Thanks again for your gracious hospitality» – Sean Ingoldsby, Dubai Women's College, 16 marzo 2010

«Grazie davvero per l'accoglienza e per la vostra gentilezza e partecipazione. Mi auguro davvero che da qui possano nascere giovani magistrati pronti ad impegnarsi con passione ed entusiasmo» – Francesco Cascini, 17 marzo 2010

«A Paola Bernardi che con passione e competenza guida questo bel Collegio Nuovo, grata per l'ospitalità e l'affettuosa accoglienza, e alle alunne del Collegio con l'augurio più vivo di successo nella vita e negli studi» – Gabriella Palli Baroni; «Al Collegio Nuovo, a tutti coloro che reggono, curano, dirigono, organizzano e rendono vivo questo luogo così speciale, con l'amicizia, la simpatia, la stima e gli auguri di buon lavoro» – Paolo Lagazzi, 19 aprile 2010

«Non esiste la fortuna, esiste il momento in cui il talento incontra l'occasione. Un grande in bocca al lupo al Collegio, una delle eccellenze del nostro Paese» – Mario Calabresi, 6 maggio 2010

«Le storie sono di tutti!» seguito da un © con la c rovesciata... – Wu Ming [*in caratteri cinesi*] since 2000, 24 maggio 2010

«Mi dispiace di non aver potuto studiare in un ambiente delizioso come questo "college"» – Gillo Dorfles, 7 giugno 2010

«A conclusione di una calorosa e succulenta serata dedicata alle parole del cibo» – Gian Luigi Beccaria, 10 giugno 2010

RIUNIONI, CONVEGNI E CORSI

Otto i convegni ospitati in Collegio, e soprattutto in ambito medico:

- *Presentazione della Relazione sullo Stato dell'Ambiente della Provincia di Pavia* – Provincia di Pavia, Assessorato alla Tutela Ambientale, 16 ottobre 2009
- *Nuove vie per l'arbitrato dopo la riforma. L'arbitrato amministrato* – Camera di Commercio di Pavia, 20 ottobre 2009
- *VII Congresso Regionale FADOI Lombardia, IV Congresso Regionale ANIMO Lombardia* (con il patrocinio dell'Ordine dei Medici di Lombardia), 6-7 novembre 2009
- *Innovazioni tecnologiche in Chirurgia. IV Riunione annuale del Dipartimento di Scienze Chirurgiche, Rianimatorie-Riabilitative e dei Trapianti d'Organo* (Università di Pavia, IRCCS Policlinico S. Matteo e Fondazione Internazionale Menarini), 28 novembre 2009
- *Attualità nell'utilizzo delle cellule staminali in Medicina e Odontoiatria* (Ordine Provinciale dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri di Pavia), 17 aprile 2010
- *Amarcord: Florence Nightingale, la formazione infermieristica a Pavia e dintorni* (Collegio IPASVI della Provincia di Pavia – Albo Professionale degli Infermieri, Assistenti Sanitari e Vigilatrici d'Infanzia – Comune di Pavia), 12 maggio 2010
- *La filosofia MBT TM e l'evoluzione verso le apparecchiature Self-Ligating* (3M Unitek – Corsi di formazione in Ortodonzia), 20 maggio 2010
- *Incontro di ascolto sul PRS – Programma Regionale di Sviluppo* (Direzione Generale Programmazione Integrata – Sede Territoriale di Pavia – spazioREGIONE), 25 giugno 2010.

INSEGNAMENTI ACCREDITATI DALL'UNIVERSITÀ DI PAVIA

Oltre 260 le ore di docenza ed esercitazioni per gli undici insegnamenti attivati nel 2009-2010.

SEMIOTICA DELLE ARTI

Settima edizione. 5 ottobre – 9 novembre 2009

Insegnamento di 30 ore – Corso di laurea interfacoltà CIM – Comunicazione Interculturale Multimediale e Facoltà di Lettere e Filosofia (5 CFU)

Docente: prof. Paolo Jachia – Università di Pavia

Il corso ha visto una buona partecipazione di studenti equamente distribuita tra CIM e Lettere. Una lezione è stata dedicata all'analisi di *Apocalypse Now*, tema su cui il Docente ha pubblicato una monografia per Bulzoni nel 2010.

Note per anno accademico 2010-11: il corso verrà riproposto nel primo semestre con aggiornamento bibliografico ed è accreditato per 6 CFU.

LABORATORIO DI COMUNICAZIONE SCIENTIFICA DIVULGATIVA

Sesta edizione. 19 ottobre 2009 – 12 gennaio 2010

Insegnamento di 32 ore – Facoltà di Scienze M.F.N. (3 CFU), Facoltà di Farmacia e Corso di laurea interfacoltà Informazione scientifica del farmaco (3 CFU)

Docente: dott. Marco Cagnotti – Giornalista scientifico
Ancora un anno di lezioni e soprattutto di esercitazioni per il Laboratorio, e anche con richieste di partecipazione da “non più studenti”: segno che, saper comunicare, soprattutto in ambito scientifico, è essenziale. Per questo anche nel contesto dell’attività culturale promossa dal Collegio e aperta al pubblico, c’è sempre spazio anche per appuntamenti scientifici. Il 2009, “Anno internazionale dell’Astronomia”, non poteva non prevedere un nuovo incontro in affiancamento al corso: dopo avere introdotto l’anno passato l’astronauta Paolo Nespoli, il prof. Giovanni Bignami (IUSS, Pavia) è tornato in Collegio stavolta con l’ingegnere spaziale Amalia Ercoli Finzi. Una proposta, questa, suggerita dal giornalista Sandro Rizzi e discussa in occasione della riunione del Consiglio Scientifico del Laboratorio: un segno concreto di dialogo tra discipline e settori diversi che ben rende l’atmosfera culturale del Collegio.

Note per anno accademico 2010-11: il corso verrà riproposto nel primo semestre, sempre con utili esercitazioni pratiche. In ottemperanza ai criteri del nuovo ordinamento didattico, l’insegnamento sarà strutturato in 24 ore, sempre per 3 CFU, con attenzione anche alla comunicazione scientifica di taglio più accademico (abstract, presentazioni, relazioni).

METODOLOGIE E TECNICHE DEL GIORNALISMO

Quinta edizione. 22 febbraio – 18 marzo 2010

Insegnamento di 30 ore – Facoltà di Scienze Politiche (3 CFU), con possibilità di inserimento in piano di studi per studenti interfacoltà di CIM, come esame a libera scelta
Docente: dott. Sandro Rizzi – Giornalista e Docente del Master di Giornalismo dell’Università di Milano

Nell’ambito dell’insegnamento, quattro occasioni speciali, di cui una “in trasferta” alla Fondazione del Corriere della Sera per partecipare alla tavola rotonda in occasione della pubblicazione di *L’ultima notizia. Dalla crisi degli imperi di carta al paradosso dell’era di vetro* di Marco Bardazzi e Massimo Gaggi. Tre lezioni in Collegio hanno visto protagonisti altrettanti ospiti esterni: Gianluigi Astroni (già Segretario di redazione del “Corriere della Sera”) e Ranieri Orlandi (cronista per la stessa testata),

entrambi presenti in passate edizioni e, nuova entrata, Federico Cella, responsabile del blog *Vita digitale* del “Corriere.it”. Parallelamente al corso sono state promosse, anche con presentazione del Docente, una serie di conferenze con giornalisti.

Note per anno accademico 2010-11: il corso verrà riproposto nel secondo semestre con aggiornamento bibliografico e nuovi ospiti.

COMUNICAZIONE DIGITALE E MULTIMEDIALE

Decima edizione. 1 marzo – 20 maggio 2010

Insegnamento di due moduli (con sdoppiamento del modulo A in due versioni, di cui una specifica per studenti di Economia e Ingegneria) di 30 ore ciascuno e 20 di esercitazioni – Corso di laurea CIM (5/10 CFU), Facoltà di Ingegneria (5 CFU), Lettere e Filosofia (5/10 CFU), Scienze M.F.N. (3/6 CFU), Economia (4 CFU)

Modulo A. 22 febbraio – 31 marzo 2010

LABORATORIO DI PRAGMATICA MULTIMEDIALE
Docente: ing. Roberto Bordogna, Independent Researches, Milano

MODELLI DI GIORNALISMO IN TRASFORMAZIONE E CULTURA DIGITALE

Docente: dott. Paolo Costa, Maison,the® - Design & Interaction projects

Modulo B. 19 aprile – 20 maggio 2010

NUOVE TENDENZE DEL WEB E COMUNICAZIONE MUSEALE – Applicazioni pratiche

Docente: prof. Lidia Falomo, Dipartimento di Fisica “A. Volta”, Università di Pavia

Note per anno accademico 2010-11: un anno di passaggio per il corso. I moduli A e B diventeranno un insegnamento unico accreditato da CIM per 9 CFU. La Facoltà di Lettere e Filosofia accrediterà entrambi i moduli per 6 CFU ciascuno, mentre quella di Scienze accrediterà il modulo B per 3 CFU. Ingegneria sospenderà invece il Laboratorio per un anno per reintegrarlo nel successivo per studenti del terzo anno: di conseguenza, per il 2010-11, il Laboratorio dell’ing. Bordogna, ristrutturato in 14 ore come modulo avanzato sperimentale, sarà riservato agli studenti di Economia che seguono il modulo A, per un totale di 6 CFU.

Ancora attenzione al mondo dell’informazione, e in particolare per quello televisivo, per il modulo A, mentre nell’ambito della comunicazione museale si avrà speciale attenzione a progetti in sinergia con i festeggiamenti per i 650 anni della Università di Pavia. Il modulo avanzato dell’ing. Bordogna si focalizzerà invece soprattutto sulle tecnologie multimediali, relative alla raccolta e condivisioni di informazioni e alla rappresentazione di conoscenze tipicamente di tipo partecipato, incoraggiando come di consueto la partecipazione creativa degli studenti. Tutti i moduli si terranno nel secondo semestre.

APPROFONDIMENTI IN INGEGNERIA EDILE-ARCHITETTURA: PROGETTO DEL VERDE DOMESTICO

Seconda edizione. 12 maggio – 9 giugno 2010

Insegnamento di 8 ore, accreditato dalla Facoltà di Ingegneria, Corso di Laurea in Ingegneria Edile/Architettura (1 CFU, nell'ambito del Laboratorio di Tesi).

Docenti coordinatori: prof. Cesare Stevan (Politecnico di Milano), Angelo Bugatti, Tiziano Cattaneo e Francesco Sartori (Università di Pavia)

Interventi di: prof. Angelo Bugatti, Tiziano Cattaneo e Francesco Sartori, arch. Marco Bay (Milano) e dott. Giovanni Sala (Direttore Gruppo LAND, Milano).

Dopo aver esplorato gli interni architettonici nella prima edizione del corso, l'attenzione si è spostata prevalentemente sul "fuori": tra paesaggio e verde, cinque interventi di grandi professionisti, tra cui pure un botanico. È inoltre in cantiere una pubblicazione sulle prime due edizioni del corso ("Allestire interni architettonici"; "Progetto del verde domestico").

Note per l'anno accademico 2010-11: il corso verrà riproposto con un nuovo tema: Vestire gli edifici. È allo studio un aumento delle ore di insegnamento con relativa riconsiderazione dei crediti formativi.

CORSI DI AREA MEDICA

Quattro i corsi di area medica promossi dal Collegio Nuovo che hanno ottenuto dalla Facoltà di Medicina e Chirurgia l'accreditamento tra le Attività di didattica elettiva "Altre". Per tutti i corsi è stato attribuito 1 CFU per gli studenti della Facoltà di Medicina (e, per il corso di Neuropsichiatria infantile, anche per quelli del Corso di Laurea in Psicologia).

ETICA DELLA COMUNICAZIONE MEDICA

Sesta edizione. 9 novembre – 30 novembre 2009

Insegnamento di 8 ore. Docenti coordinatori: prof. Paolo Danesino e Aris Zonta, Università di Pavia.

Durante il corso sono intervenuti anche la dott. Annapia Verri (IRRCS "C. Mondino") e il magistrato Enzo Calia (Tribunale di Genova).

APPROFONDIMENTI IN NEUROPSICHIATRIA INFANTILE: DISTURBI PSICHIATRICI IN ADOLESCENZA

Sesta edizione. 18 novembre – 16 dicembre 2009

Insegnamento di 8 ore. Docente coordinatore: prof. Umberto Balottin, Università di Pavia

Durante il corso sono intervenuti, oltre al coordinatore, il prof. Francesco Barale (Università di Pavia) e i dott. Giorgio Rossi, Benedetta Nessi, Tiziana Carigi e Ledina

Derhemi (IRRCS "C. Mondino").

Con la collaborazione dell'Alumna Maria Carmela Pera, specializzanda in Neuropsichiatria Infantile.

APPROFONDIMENTI IN PEDIATRIA: IL DOLORE NEL BAMBINO. COME RICONOSCERLO, COME AFFRONTARLO

Quinta edizione. 4 marzo – 24 marzo 2010

Insegnamento di 8 ore. Docenti coordinatori: prof. Antonietta Marchi e Gianluigi Marseglia, Università di Pavia. Durante il corso, dopo l'intervento inaugurale del prof. G. Roberto Burgio, sono intervenuti, oltre agli stessi coordinatori, docenti e medici dell'Università di Pavia e dell'IRCCS Policlinico San Matteo di Pavia: prof. Mariangela Cisternino e Gian Battista Parigi e dott. Massimo Allegri, Silvia Magni Manzoni, Antonio Ricci e Salvatore Savasta. A moderare i vari incontri i prof. Francesca Severi, Giorgio Rondini e Daniela Larizza e la dott. Valeria Calcaterra

Con la collaborazione dell'Alumna Ida Sirgiovanni, specializzanda in Pediatria.

APPROFONDIMENTI IN NEUROSCIENZE: NEUROSCIENZE: APPROCCI INTERDISCIPLINARI

Terza edizione. 20 aprile – 19 maggio 2010

Insegnamento di 8 ore. Docenti coordinatori: prof. Giorgio Sandrini e prof. Orsetta Zuffardi, Università di Pavia

Dopo l'intervento inaugurale dei coordinatori, durante il corso sono intervenuti docenti e medici dell'Università di Pavia e dell'IRCCS "C. Mondino": prof. Mauro Ceroni e dott. Angela Berardinelli, Fabio Blandini, Claudio Pacchetti, Giovanni Piccolo ed Elena Sinfiorani oltre al dott. Alfredo Brusco dell'Università di Torino

Con la collaborazione dell'Alumna Rosalba Lembo, specializzanda in Geriatria, e del dott. Alessandro Lozza (IRCCS "C. Mondino").

Note per anno accademico 2010-11: tutti i corsi monografici saranno riproposti, ciascuno con diversi approfondimenti, a cominciare da Etica della Comunicazione medica che avrà un'attenzione particolare ai contesti multiculturali e con una new-entry: "Approfondimenti in Ostetricia e Ginecologia", grazie alla collaborazione dell'Alumna Emanuela Brambilla.

ORIENTARSI

Anche quest'anno il Collegio si è aperto a studentesse motivate e intraprendenti che si sono auto-candidate per venire a scoprire il Collegio Nuovo, qualcuna anche solo per una giornata. Il Collegio comincia a essere scelto

sempre più anche da studentesse non matricole, attratte dall'atmosfera stimolante del Nuovo con tutte le sue opportunità di networking.

Positiva l'interazione con il Centro d'Orientamento dell'Università: il 28 aprile, in occasione dell'"Infoday", e il 14 luglio, per la manifestazione "Porte Aperte", sono state organizzate, con successo, visite in Collegio, precedute da una presentazione curata con le alunne Laura Massocchi, Pamela Morellini, Camilla Mura, Federica Penner, Giulia Risso, Angelica Sartori, Cecilia Trovati, insieme alle matricole Renata Bakaj ed Elena Foresti e alle decane Chiara Gelati ed Enrica Manca.

Inoltre alcune alunne del Collegio hanno affiancato lo IUSS nelle visite alle Scuole (Pavia, Pescara) o sono andate autonomamente nei loro Licei (Reggio Calabria, Piacenza, Casale Monferrato, Vercelli) presentando il Collegio e distribuendo materiale illustrativo.

Non è mancata poi anche l'attenzione alle laureande: il 3 dicembre, le alunne di Medicina hanno incontrato l'Alumna Ida Sirgiovanni, specializzanda in Pediatria, che ha raccontato la sua esperienza all'Hammersmith Hospital (Imperial College, School of Medicine, Londra) grazie anche a una borsa di perfezionamento del Collegio.

A facilitare l'orientamento, poi, è stata la cura con cui si è ristrutturata la parte del sito dedicata all'iscrizione al concorso 2010-11: gli ing. Fabrizio Boatti e Salvatore Fazzalari sono stati un prezioso, anzi indispensabile, supporto per il procedimento di iscrizione on line che si è fruttuosamente integrato con la pagina del sito "Come accedere" curata con l'ing. Massimiliano Pini. Quel "Provaci!" che campeggia in home page porta dritto dritto al cuore di tutte le opportunità che ci si gioca se si decide di mettercela tutta per entrare al Nuovo.

ECHI DI STAMPA... E ALUMNAE DISSEMINATION

Tante le segnalazioni sul Collegio, grazie anche all'opera delle sue studentesse (sia chi, come Chiara Gelati, scrive, sia chi, come Giuliana Caiti e Laura Di Lodovico, è citato), Alumnae (la corrispondente da New York, Francesca Nespoli) e studenti usciti dal corso di "Metodologie e tecniche del giornalismo" tenuto da Sandro Rizzi (Matteo Miglietta)... Senza dimenticare la fedeltà delle testate locali come "La Provincia Pavese", "Il Ticino", "Socrate al caffè" e "Telepaviaweb", le segnalazioni dei bandi di concorso sul "Sole24ore" e l'attenzione, rinnovata, del "Corriere della Sera".

«Scambi internazionali, sport, incontri con donne di successo, corsi integrativi ad hoc: *la rivista americana Forbes loda i women's college d'Oltreoceano, ma anche in Italia esistono collegi universitari "eccellenti" riconosciuti dal Miur, dove si coltiva il talento rosa.* [...] "Il 59% delle nostre laureande di quest'anno ha già concluso entro luglio e al 94% con lode" conferma

Paola Bernardi, rettrice del Collegio Nuovo che [...] fa parte anche della rete Women's Education Worldwide.» (Iolanda Barera, "Corriere della Sera", 2 ottobre 2009)

«*Collegio Nuovo. Un «posto» nel nome di Montalcini.* Rita Levi Montalcini, in occasione della visita dei giorni scorsi al Collegio Nuovo, ha dato il proprio assenso a far intitolare a proprio nome un posto gratuito riservato a una studentessa iscritta alla facoltà di Medicina o Biologia. Un privilegio sia per il Collegio che per le alunne.» ("La Provincia Pavese", 3 ottobre 2009)

«Sette racconti e una fiaba, ma soprattutto "ammore" (con due emme) come lui preferisce dire. Ne *L'amore a Londra e in altri luoghi Flavio Soriga* è tornato a raccontare le sue storie, che lette ad alta voce sembrano suonare come musica. E della sua ultima fatica letteraria ne parlerà giovedì sera [...] al Collegio Nuovo di Pavia nell'incontro intitolato *E prima o poi tutto si fa prosa*. Il giovane autore del fortunato *Sardinia Blues* sarà presentato da Anna Modena dell'Università di Pavia. [...] Racconti dove si intrecciano luoghi, da Sardegna-Itaca fino a Londra, sino a qualche paese inominato del "Sur del mondo" che sono tutti riferimenti non casuali di un'autobiografia che inizia da: "Sono cresciuto e andato via, dopotutto non era così difficile, dopotutto bastava crescere".» ("La Provincia Pavese", 23 ottobre 2009)

«La regista sarà ospite domani al Collegio Nuovo [...] in compagnia di Nuccio Lodato, docente di Storia del cinema e di Francesca Brignoli, coautrice del volume *Liliana Cavani* pubblicato dall'editore Falsopiano. – "Quali sono i temi 'scandalosi' oggi?" – "Il cambiamento principale della nostra società è il contatto con le altre culture, cosa prima riservata ai viaggiatori. Ora l'altro l'abbiamo in casa: tema forte da analizzare è il confronto tra mondi diversi che convivono. In particolare penso al ruolo della donna e alle condizioni sociali dell'universo femminile in culture diverse dalla nostra, alla scommessa della parità di diritti che il nostro Paese per primo è lontano dal poter vincere.» (Raffaello Guazzone, "La Provincia Pavese", 8 novembre 2009)

«Sollecitata da una sequenza di domande particolarmente coinvolgenti, *Liliana Cavani* ha illustrato al pubblico molto numeroso, composto per lo più da studentesse del collegio universitario, i momenti salienti della sua carriera, gli incontri con gli attori che hanno poi sostenuto i ruoli principali nei suoi film [...] Particolarmente avvincente l'incontro e la conoscenza di Mickey Rourke che la regista ha voluto categoricamente nel 1989 per il suo secondo *Francesco* [...] per interpretare la figura del frate di Assisi.» (Cesare Vietti, "L'informatore vigevanese", 12 novembre 2009)

«In scena al Collegio Nuovo uno dei più amati autori

del nuovo romanzo italiano: 44 Paesi hanno tradotto i suoi libri, 4 i film tratti dai suoi romanzi e racconti, due diretti da Gabriele Salvatores, prestigiosi riconoscimenti ufficiali – non ultimo il premio Strega per *Come Dio Comanda*. Stiamo parlando di Niccolò Ammaniti [...] Il buio in sala si farà davvero, e la voce dell'attore *Antonio Manzini* farà compagnia a quella di *Ammaniti* nello scegliere le pagine più divertenti di *Che la festa cominci*». (Raffaele Guazzone, "La Provincia Pavese", 16 novembre 2009)

«Magnifico, eticamente esemplare il modo in cui *Liliana Cavani*, sottoponendosi alle domande del pubblico, riflette a lungo, con estrema serietà e immedesimazione, cercando accuratamente le parole e soppesandole prima di rispondere. Questa sua disponibilità schietta e autentica al dialogo le consente di donare lezioni (anche di umiltà) di altezza non dissimile da quella dei suoi film. Chi ha vissuto il calore e l'immediatezza della serata con lei al Collegio Nuovo può ben testimoniare». (Nuccio Lodato, "Socrate al caffè", gennaio 2010)

«Cinema di protagonisti onerosi, che sperimentano smarrimenti, consapevolezze e bagliori: Francesco di Assisi e Albert Einstein ne sono i simboli. Entrambi i personaggi – al primo è sottratta l'aura di santità, al secondo sono riconosciuti fragilità e fallimenti – entrano in contatto con una dimensione altra, che *Cavani* intende tradurre in cinema: per l'uomo di fede, il dialogo con Dio, le stimmate, per lo scienziato la visualizzazione della teoria della relatività». (Francesca Brignoli, "Socrate al caffè", gennaio 2010)

«"Introduzione al diritto cinese" è stato il titolo dell'insegnamento accreditato dall'Università di Pavia e promosso dal Collegio Nuovo, tenuto da *Lihong Zhang*, professore di Diritto civile e Diritto romano nella East China University of Political Science and Law di Shanghai, e da Giorgio Colombo, professore a contratto di Istituzioni giuridiche dei paesi dell'Asia Orientale presso Ca' Foscari. Il corso, che si è tenuto a maggio 2009 per studenti delle Facoltà di Giurisprudenza, Scienze Politiche ed Economia, si è occupato di storia e ultimi sviluppi del diritto civile cinese, principi generali del diritto cinese, diritto delle persone, diritti reali e delle obbligazioni, responsabilità civile, marchi, brevetti, diritto d'autore e commerciale. *Lihong Zhang*, che parla benissimo l'italiano ed è tra l'altro autore del libro edito nel 2007 per Giuffrè *Contratti innominati nel Diritto romano*, primo lavoro romanistico in lingua europea scritto da un asiatico, ha anche tenuto la annuale Bonacossa Lecture ("La nuova legislazione sul diritto di proprietà in Cina e il relativo dibattito sul sistema politico"), promossa dal Centro Studi Popoli Extraeuropei "Cesare Bonacossa" dell'Università di Pavia, diretto da *Silvio Beretta*. In collaborazione con lo stesso Centro, il professor Zhang ha poi programmato la realizzazione di un volume collettivo dedicato alla Cina contem-

poranea come è vista da numerosi studiosi italiani.» (Sisto Capra, "Socrate al caffè", gennaio 2010)

«VISP, led by Assistant Provost and Dean for International Programs Hilary Link, is a program that allows students from partner Universities around the world to study at Barnard during the spring semester of the academic year [...] *Initially, five students – four from the University of Copenhagen in Denmark and one from Collegio Nuovo in Italy – participated in the program when it kicked off last spring* [...] "It's a mix between living in New York and going to such a prestigious school and the Columbia environment", *Michela Pagano*, a first year in the Master's Degree program at Collegio Nuovo, said.» ("Columbia Daily Spectator", 25 gennaio 2010)

«20 anni di *Nuovità* tra Nobel, numeri e stelle. A festeggiare il compleanno del Report annuale del Collegio Nuovo, curato da Paola Bernardi e Saskia Avalle, *75 firme, quasi tutte di alunne ed ex-alunne, e una "Vetrina" che accende subito le luci sull'evento eccezionale che ha chiuso l'anno accademico: la visita in Collegio del Premio Nobel Rita Levi-Montalcini, cui è stato anche intitolato un roseto donato dall'Alumna biologa Natalia Lugli*. [...]

Non che l'inizio [dell'anno] sia stato da meno: lo attesta la firma, nel novembre 2008, del nuovo accordo con il Barnard College affiliato alla Columbia University di New York. Già tre le Nuovine che ne hanno beneficiato con soggiorni di studio nel cuore di Manhattan, proprio di fronte alla prestigiosa università dove ha studiato anche Barack Obama. [...] E poi ancora gli ottimi risultati, non solo accademici, delle studentesse: vinto di nuovo il Coppone del torneo sportivo intercollegiale, *media complessiva globale degli esami che sfiora il 29* e ancora, per le laureate, *38 allori, al 96% con lode!* E da ultimo molti successi anche per le Alumnae. Due per tutti: la vincita del premio per la miglior tesi di Master in Matematica applicata alla London School of Economics per Marta Casetti e la conquista di una delle tre (in tutto il mondo) borse di perfezionamento pre-doc in Storia dell'arte al Getty Center di Los Angeles per Barbara Furlotti.» ("VitaLions", febbraio 2010).

«Un piccolo esempio di 'leadership in action'. A gennaio si è svolto al Women's College dell'Università di Sydney il terzo meeting della rete internazionale di college impegnati nella formazione femminile Women's Education Worldwide, di cui il Collegio Nuovo è "capofila" in Italia.

Grazie al Collegio e alla Fondazione Comunitaria della Provincia di Pavia Alberta Spreafico, Angelica Sartori, Federica Penner, studentesse delle Facoltà di Scienze Politiche, Fisica e Medicina - segno anche che il genere e le questioni di genere non conoscono in Collegio "segregazione orizzontale"! – sono state selezionate per partecipare alla conferenza e presentare un paper

su *“Women and Work in Europe and in Italy”*. Tre studentesse di fronte a una platea di dirigenti di college da Dubai agli Stati Uniti, dalla Cina al Giappone e alla Corea. Una scena che ha ricordato quella del giugno 2008, in occasione del secondo meeting WEW tenutosi proprio a Pavia, al Collegio Nuovo, dopo l'apertura con Barbara Pollastrini, sul tema *“Women and Politics”*.

Anche sulla scorta della tavola rotonda promossa dal Collegio con Roger Abravanel nel maggio scorso, le studentesse hanno voluto pure sottolineare le affermative actions indicate in Meritocrazia a proposito delle donne, fornendo un quadro sintetico del ricco dibattito che si sta sviluppando in Italia grazie a network come Valore D, proposte di azioni legislative come quella di Lella Golfo, senza dimenticare donne che in Collegio hanno portato occasioni di riflessione sui temi di leadership femminile come M. C. Bombelli.

Tra i risultati della conferenza l'accettazione della candidatura del Collegio Nuovo a organizzatore della prossima WEW Student Leadership Conference. Un'opportunità in più, oltre al meeting WEW di Pavia nel giugno 2008, per far sì che la promozione delle donne prenda... quota!» (Saskia Avalor, *“Meritocrazia – Blog”* di Roger Abravanel, *“Corriere della Sera”*, 12 febbraio 2010)

«Un nuovo appuntamento al Collegio Nuovo con il giornalismo, e in particolare il mondo degli inviati. Dopo Lorenzo Cremonesi, è la volta di Giuliana Sgrena, inviata de *“il manifesto”*, che ha seguito sanguinosi conflitti in Iraq, Somalia, Palestina, Afghanistan e Algeria. Sempre con una particolare attenzione alla condizione femminile, come testimonia il suo *Il prezzo del velo*, tradotto anche nei Paesi arabi. [...] Ad affiancarla, nella presentazione del volume, Andrea Nicastro, inviato del *“Corriere”* (Premio Cutuli nel 2008), primo *“reporter multimediale”*, impegnato in Iran (in occasione delle elezioni di giugno) e reduce in questi giorni da Haiti. A introdurre la serata Sandro Rizzi, per anni caporedattore al Corsera, ora tutor della Scuola di Giornalismo Walter Tobagi/IFG dell'Università di Milano e docente di Metodologie e tecniche del giornalismo, insegnamento promosso dal Collegio e accreditato dall'Università.» (*“GalileoNews”*, febbraio 2010)

«Venerdì sera al Collegio Nuovo di Pavia incontro con la figlia del giornalista ucciso dalle BR. Vi presento mio padre, Walter Tobagi [...] Papà ha avuto paura, ha faticato, ha assunto posizioni impopolari e molto discusse, ha continuato a scrivere le cose che gli sembravano giuste, ha cercato di riempire ogni giorno di senso il suo ideale di democrazia: questo, non il *“martirio”*, fa di lui un punto di riferimento».» (*“La Provincia Pavese”*, 2 marzo 2010)

«Donna manager ante litteram, Sandra Bruni Mattei vide poi con lungimiranza anche il grande apporto che

donne preparate e competenti, e pure *“cittadine del mondo”* possono dare allo sviluppo anche economico della società. Tema che oggi, come sappiamo, è all'attenzione degli esperti di tutto il mondo. Anche per questo i risultati dei suoi due colleghi [Nuovo e sezione femminile del Ghislieri – N.d.R.], almeno 1500 laureate, tutte inserite positivamente nelle rispettive professioni, stanno a dimostrare che la strada segnata da Sandra Bruni Mattei rimane più che mai viva e attuale». (Paola Bernardi, *“Rotary Club Pavia”* marzo 2010)

«Corsa campestre. I titoli vanno a Nuovo e Golgi. Andrea Giolitto del Golgi e Laura Di Lodovico del Nuovo vincono la campestre intercollegiale. » (*“La Provincia Pavese”*, 22 aprile 2010)

«“This [Spring Semester a Barnard – N.d.R.] has been such a great experience to me in terms of becoming an empowered woman”, said Chiara Poselle Bonaventura, a second-year student at Collegio Nuovo. “This experience was also great academically... but it was also a good personal experience”» (*“Columbia Daily Spectator”*, 23 aprile 2010)

«Dalla presa di coscienza del dolore e del ricordo, dopo una difficile infanzia e adolescenza, è nata la volontà di fare chiarezza sulla figura paterna e di conoscerla e, successivamente, durante il lavoro di ricerca, Benedetta si è dovuta scontrare con momenti difficili, in particolare, quando si è trovata davanti ai carnefici del padre. Contrariamente a chi affermava che l'unica via d'uscita dagli anni di piombo fosse la riconciliazione tra vittime e carnefici, Benedetta ha deciso di rifiutare una soluzione tanto falsa e insensata, per tutelare se stessa in primo luogo, ma soprattutto per non lasciare che il dolore, il male e le ripercussioni che gli anni di piombo hanno avuto sulla sua vita, su quella di tante altre persone e sull'Italia intera, cadessero nell'oblio. Benedetta Tobagi ha chiuso l'incontro affidandosi alle parole dei poeti e dei filosofi che sono stati la sorgente del suo libro: oltre a Wislawa Szymborska, ha citato Hannah Arendt, che, a proposito dell'importanza della memoria, tema molto caro all'autrice, ha scritto *“Non si può ricordare qualcosa che non si è pensato e di cui non si è parlato a lungo con se stessi”*» (Chiara Gelati, *“Inchiostro”*, aprile 2010)

«Introdotta dal sempre acuto e fine lettore Arturo Colombo (docente dell'Università di Pavia) e da Sandro Rizzi [...] Calabresi lo scorso giovedì 6 maggio ha avuto modo di incontrare la folta platea presente per parlare non solo della capacità americana di non scoraggiarsi mai, ma anche, stimolato dalle domande del pubblico, dell'attuale panorama giornalistico italiano. *“Dopo l'uscita del mio libro *Spingendo la notte più in là*, la Mondadori ha insistito per due anni perché ne scrivessi un secondo – ha cominciato Calabresi – ma io non ne sentivo l'esigenza. [...] Poi, andando in giro*

per l'America, ho trovato delle storie che mi sembrava stessero chiamando. Mi impressionava la capacità di reazione delle persone alla caduta.» (Matteo Miglietta, "Il Ticino", 15 maggio 2010)

«*Wu Ming, un caso letterario al Collegio Nuovo*. Stasera [...] a colloquio con Carla Riccardi. [...] Dietro alle operazioni mille volti ma una sola identità: Luther Blisset, un nome collettivo preso a prestito da un calciatore del Milan degli Anni Ottanta per celare un progetto politico e letterario di ampia portata. Risale al 1999 il primo romanzo collettivo dal titolo "Q", testo pubblicato in regime di copy-left [...] che passa in breve dalla circolazione clandestina a caso letterario infine a best-seller [...] il progetto Luther Blisset cessa di esistere, dalle ceneri della fenice risorgono cinque autori che ricostituiscono in un nuovo collettivo letterario: Wu Ming [...] che a Pavia sono di casa anche grazie all'amicizia e collaborazione con l'agente letterario Roberto Santachiara [...] arriveranno in città per presentare il recente *Altaï*» ("La Provincia Pavese", 24 maggio 2010)

«"Visto che ha detto che bisogna guardare avanti [...] l'università italiana e i giovani in Italia, che dovrebbero essere un po' il futuro, spesso rimangono un... presente e basta. Come vede la situazione della ricerca?" [Mario Calabresi]: "Sostanzialmente due cose io vedo. La prima è che i problemi che vedo nell'Università italiana, che resta un'università che dà una formazione culturale più ampia, per esempio, di quelle americane, sono: troppi pochi investimenti sulle università. Se guardiamo ai piani di rilancio dell'economia e di sostegno all'economia sia in Cina sia negli Stati Uniti, una grande parte è stata fatta di investimenti sulla ricerca, sulla formazione e sull'università, con l'idea proprio che così si costruisce il futuro. [...] E la seconda cosa: manca un reale orientamento al mondo del lavoro."» (Matteo Miglietta e Irene Sterpi, "Inchiostro", maggio/giugno 2010)

«*Giuliana Caiti* oro negli 800 agli universitari italiani. La studentessa del Collegio Nuovo è anche terza nei 1.500. [...] Buona undicesima *Laura di Lodovico*, studentessa di Medicina del Nuovo, che migliora il record sociale del Cus Pavia» ("La Provincia Pavese", 4 giugno 2010)

«Barometro del gusto capace di prendere l'arte a pretesto per investigare la natura profonda dell'uomo, del suo vivere in società e del produrre cultura, *Gillo Dorfles* – il celebre critico che lo scorso 12 aprile ha festeggiato il centesimo compleanno – sarà a Pavia oggi, alle 18.15 presso il Collegio Nuovo. "Ipermodernità: istruzioni per l'uso" è il titolo dell'incontro durante il quale Dorfles dialogherà con Paolo Campiglio sulle questioni di gusto». ("La Provincia Pavese", 7 giugno 2010)

«Sarà *Gian Luigi Beccaria* il nuovo presidente del Centro Manoscritti, fiore all'occhiello dell'Università di Pavia voluto da Maria Corti e diretto da Maria Antonietta Grignani. Il professore e divulgatore di storia della lingua, noto sin dai tempi in cui arbitrava il quiz televisivo "Parola mia" con Luciano Rispoli, sarà al Collegio Nuovo alle 18.15 di giovedì per presentare il suo ultimo lavoro *Misticanze. Parole del gusto, linguaggi del cibo* (Garzanti), volume con cui ha recentemente vinto il Premio per le Identità e Letterature Dialettali. L'intervento di Beccaria, già più volte ospite del Nuovo, concluderà il ciclo di conferenze del Collegio, la cui attività riprenderà il prossimo autunno». (Raffaele Guazzone, "La Provincia Pavese", 8 giugno 2010)

«"Non dimenticarti mai che in un collegio è molto importante che gli studenti siano contenti del cibo che viene loro offerto ogni giorno". *Paola Bernardi* ricevette questo consiglio da rettori di provata esperienza mentre si apprestava ad aprire il Collegio Nuovo. "All'epoca quel consiglio mi parve un po' riduttivo – dice la rettrice – oggi dopo 30 anni lo ripropongo in tutto il suo valore" [...] Ad *Antonelli* non piace molto cucinare i risotti ("ne ho preparati troppi nella mia vita") ma le studentesse del Nuovo lo apprezzano alle fragole, al basilico, con scamorza e radicchio, al limone o ai fagioli dall'occhio. Le sue ricette sono così apprezzate da essere state recentemente pubblicate dal Collegio Nuovo in un libro. Del resto, Antonelli vanta dalla sua i complimenti di *Nanni Balestrini* per il risotto alle fragole, le lodi di *Giuliano Ferrara* per il delicato pollo al sedano e quelli di *Rita Levi-Montalcini* per le trofie e i bocconcini di pollo, senza dimenticare la passione di Emilio Gabba per la sua pasta con le sarde. Alla tavola del Nuovo *Romano Prodi* ha apprezzato la torta preferita dalle studentesse del Collegio: la psichedelica.» (Linda Lucini, "La Provincia Pavese", 13 giugno 2010)

«Incroci pavesi per Francesco Cossiga. [...] La seconda occasione fu più movimentata, dell'10 marzo 1997. *Il senatore Cossiga fu infatti protagonista di un vibrante dibattito al Collegio Nuovo*. Il confronto, moderato dal professore Salvatore Veca, vedeva il presidente "picconatore", intervistato tra gli altri da Lanfranco Bolis, ex leader di Lotta Continua. [in realtà quella di Bolis fu una domanda dal pubblico – N.d.R.] Il senatore e il professore. Scontro di caratteri forti, senza compromessi. "A voi di Lotta Continua preferisco i ragazzi delle Brigate Rosse, che sono finiti in galera" tuonò Cossiga ad un certo punto del faccia a faccia spaccando la sala affollata. Bolis a sua volta aveva incalzato l'ex ministro degli Interni ai tempi del rapimento Moro chiedendogli ragione delle stragi di Stato e dei terrorismi dai due colori, il rosso e il nero. Alle dichiarazioni di Cossiga reagirono altri ex militanti di Lotta Continua, Paolo Liguori e Luigi Manconi. Anche quella serata pavese mostrò comunque il volto di Cossiga, l'uomo che ha fatto del piccone uno strumento di giudizio storico

e politico». (Fabrizio Guerrini, "La Provincia Pavese", 18 agosto 2010).

Per chiudere, sempre a proposito di Alumnae *dissemination*, ecco uno stralcio dell'intervista dell'Alumna Maria Francesca Nespoli a Jonathan Cole, Provost dal 1989 al 2003 della Columbia University di New York e tra i fondatori dell'Italian Academy for Advanced Studies. Un'intervista uscita su "Socrate al caffè" in occasione della pubblicazione del volume del prof. Cole *The Great American University: Its Rise To Preeminence, Its Indispensable National Role, Why It Must Be Protected*.

Nespoli - *Io ho studiato all'Università di Pavia come alunna del Collegio Nuovo, che è uno dei quattordici collegi italiani molto simili ai collegi di Oxford e Cambridge.*

L'ammissione avviene superando un esame nazionale. Sono alunni del Collegio studenti in tutte le discipline. Spesso anche i docenti sono ospiti del Collegio e sono disponibili a incontrare gli studenti a pranzo, a cena e in altre occasioni. Gli allievi dei collegi frequentano lezioni in Università e devono mantenere una media negli esami di 27/30, altrimenti perdono il posto. I collegi promuovono anche una serie di corsi universitari accreditati dall'Università di Pavia che sono aperti e validi per tutti gli studenti anche non collegiali. Il mio Collegio, femminile, ha concluso un accordo di partnership con Barnard, per lo scambio di studentesse. Ma questo sistema di collegi è una caratteristica soprattutto di Pavia, in Italia.

Cole - Molto interessante. *The Europeans*, mi pare, non sono ancora riusciti a superare il dilemma strutturale degli anni 60: hanno accolto a braccia aperte la nozione di libero accesso all'Università, dando a chiunque lo desidera la possibilità di ottenere un'istruzione di livello superiore, ma non hanno modificato la

struttura delle università stesse.

Non hanno costruito palazzine in grado di accogliere un gran numero di studenti. Non hanno aumentato il numero delle cattedre, per mettere i professori in condizione di seguire individualmente gli allievi in classi composte da un numero limitato di studenti. Negli Stati Uniti le classi universitarie sono composte in media da 16 studenti. Quindi, mentre gli *Europeans* mi pare possano valersi di un ricchissimo capitale di risorse umane, non sono in grado di far fronte alla domanda di giovani di talento che aspirano a entrare nel sistema di istruzione universitario.

Vorrei aggiungere che non credo che il sistema di istruzione superiore americano sia necessariamente il migliore e nemmeno che sia l'unico in grado di produrre università di eccellenza. Non penso che il modello americano debba essere necessariamente adottato da altre nazioni, che hanno tradizioni culturali proprie e diverse da quelle americane.

Ma ritengo che ci siano delle caratteristiche che sono proprie del sistema americano e che probabilmente dovrebbero essere adottate in ogni nazione al fine di costruire delle università di eccellenza. Per esempio, non credo che la Cina sarà in grado di sviluppare grandi università senza prima interrogarsi su quel che si intende per libertà di pensiero, di ricerca, di analisi scientifica.

Non è possibile consentire la libertà di ricerca in alcuni casi e non in altri. Non è possibile sospendere persone dal loro incarico nelle università per aver criticato alcune politiche del governo. Non è possibile creare un'atmosfera di preoccupazione in università: questo ha l'effetto di congelare l'intuizione – stimolo dell'attività di ricerca. Ci sono quindi elementi che ritengo essenziali a tutte le università, indipendentemente dalla collocazione geografica. La libertà di mettere in discussione ogni idea è, a parer mio, componente essenziale nella creazione di università di eccellenza.

Primo partner del Collegio è senza dubbio l'Università di Pavia, anche per il solo fatto che tutte le alunne del Nuovo, per essere tali, devono esser iscritte all'Ateneo pavese e che tutta l'attività accademica promossa dal Collegio è accreditata appunto dalla nostra Unipv ed è rivolta alla globalità dei suoi studenti. Ancora, il Collegio è governato da un Consiglio di Amministrazione, che vede in maggioranza, tra i suoi membri, proprio docenti dell'Università di Pavia. È quindi motivo di orgoglio, anche per il Collegio Nuovo, che la nostra Università abbia conquistato il podio più alto tra i grandi Atenei italiani (da 20 a 40.000 iscritti) nella classifica CENSIS – La Repubblica, confermando per altro le ottime valutazioni già ottenute in altre classifiche, anche internazionali. Un primo posto che premia Pavia per i servizi e le opportunità offerte agli studenti, le strutture, il web, l'internazionalizzazione e non di meno la didattica e la ricerca. Un risultato importante per tutto il sistema universitario pavese che trova nell'Università, retta con autorevolezza dal Magnifico Angiolino Stella, il suo fulcro.

Accanto alla nostra Alma Mater, prossima a festeggiare i 650 anni (auguri!), il Collegio Nuovo è andato sviluppando negli anni varie ulteriori partnership, nazionali – tra cui, di grande prestigio, quella con l'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia – e internazionali, con le quali pure si sono instaurati rapporti importanti. Ecco, partendo dall'estero, qualche notizia, intervallata da sedici racconti di Nuovine che, queste partnership, le hanno sperimentate in prima persona.

**I PARTNER INTERNAZIONALI:
MAINZ, HEIDELBERG, CAMBRIDGE,
DUBAI, NEW YORK E I COLLEGE
DELLA RETE WEW**

Ricca anche quest'anno l'attività sul fronte internazionale, e non solo per la conferma degli scambi ormai consolidati, almeno nel caso dell'Università di Mainz, da quasi trent'anni. Se l'anno scorso a trasferirsi nella città tedesca per un anno, e poi pure per un soggiorno estivo, erano state studentesse di Medicina, quest'anno ad aggiudicarsi il soggiorno a Mainz sono state alunne di ambito umanistico. Da Mainz invece, come lettrice di tedesco, è arrivata la letterata Marion Kraemer, segnalata dal prof. Michael Matheus, responsabile dello scambio. Stare al Collegio Nuovo e all'Università di Pavia le è così piaciuto che invece del semestre previsto, ha deciso di fermarsi tutto l'anno!

Ad Heidelberg, invece, a beneficiare dei posti messi a disposizione nel Ferienkurs per l'estate 2010, è stato un contingente di "giurisperite". Che si stia aprendo una scuola di diritto comparato italo-tedesco? Due invece le studentesse, entrambe letterate, dalla storica e graziosa cittadina universitaria sul Neckar che si sono avvicinate

in Collegio, anche loro come lettrici: l'ungherese Krisztina Racockzi, attivamente presente a tutte le conferenze organizzate in Collegio, e la linguista Karla Vesenmayer, tutte e due allieve del prof. Edgar Radtke.

MAINZ E L'ETERNO NATALE

*Itaca tieni sempre nella mente.
La tua sorte ti segna quell'approdo.
Ma non precipitare il tuo viaggio.
Meglio che duri molti anni, che vecchio
tu finalmente attracchi all'isoletta,
ricco di quanto guadagnasti in via...
(K. Kavafis - Itaca)*

Pensavo a queste parole il giorno in cui ho deciso di tornare in Germania. Laureata da poco, con molte idee ma soprattutto tanta voglia di metterle in ordine, ho accettato la proposta che mi veniva fatta da tempo dal mio Collegio: tornare in terra tedesca, a Mainz, per collaborare con il Romanischer Seminar, tenendo un paio di corsi di conversazione per gli studenti di italianistica. Pensavo anche alle parole di un caro amico, lui pure appassionato della stessa "fetta di mondo": «Si pensa sempre che certe occasioni tornino, che ci sarà un momento migliore per coglierle... ma non succede quasi mai». Pochi giorni dopo, tornando da Pavia, sul solito treno incontro un'amica che non vedo da tempo; gli amici, gli studi, le iniziative della zona... «Ah, ma sai che a ottobre parto per Mainz?». Come?? Anche lei?! E allora... bando alle incertezze e via, di nuovo "giù al Nord"!

Viaggio tutta la notte col solito treno e arrivo a destinazione quando la mattina ha appena risvegliato la città; l'aria di ottobre mi punge e sembra togliermi ogni stanchezza. Ma l'inizio non è stato dei più semplici. Per un disguido, alla stazione non c'è nessuno ad aspettarmi. Giro per un po' con quei due enormi bagagli (ma perché ho portato tante cianfrusaglie?!) e raggiungo da sola il mio studentato. Il ragazzo che mi guida alla mia nuova camera è imbarazzato quanto me: essendo Mainz (anzi, Augusta Mogontiacum) antica città romana, penso che lì dentro dev'essere passato un intero esercito. Lascio tutto com'è: la mia amica mi ha appena chiamato per il pranzo. Mi becco anche una bella visita della città e già individuo quelli che poi saranno i miei luoghi preferiti. Ma è tempo di affrontare un altro problema: a casa l'acqua calda non funziona!... e della mia coinquilina non c'è traccia... Ma per fortuna quando, dopo qualche giorno, l'acqua calda è tornata e la casa ha iniziato ad assumere un nuovo aspetto, le cose hanno cominciato a girare. Ora mi viene una tenerezza a pensare a Chiara e agli amici che in quei giorni mi hanno fatto compagnia e mi hanno aiutata... Quando si è lontani, il senso del gruppo, la solidarietà si acquisiscono; è come se certi aspetti fossero amplificati.

Finalmente inizia davvero l'avventura. Io e la mia "collega" prendiamo contatto con l'insegnante e co-

minciamo a organizzare insieme le nostre lezioni. La professoressa Anna Campanile si mostra da subito molto disponibile e aperta: dopo averci spiegato il motivo principale per cui sono stati attivati i corsi di conversazione che terremo, ossia offrire agli studenti un tempo e uno spazio per poter parlare italiano con maggiore scioltezza e libertà rispetto alle lezioni tradizionali, ci dà qualche dritta, lasciandoci però anche tanta autonomia. Vuole che siamo noi a misurarci coi ragazzi, a capire i loro problemi e le loro esigenze, ma anche i loro interessi, le curiosità, i dubbi, le esperienze che potrebbero condividere con gli altri. Seppur con qualche esitazione, cominciano a emergere le prime richieste: la musica italiana, libri, film, argomenti di attualità, quel congiuntivo che crea sempre problemi... Capiamo subito che non sarà semplice, perché la vogliamo fare bene questa esperienza, sfruttarla in tutte le sue potenzialità, ma ci rendiamo anche conto di quanto potremo imparare. Ho visto e vissuto molte cose belle a Mainz, conosciuto tante persone, ma questo soprattutto è rimasto scolpito nella mia memoria: quelle ore in aula a cercare di far scoprire ai ragazzi qualcosa di più sul mio Paese e sulla sua bellissima ma difficile lingua, il gesso rubato dalle altre aule, i film, gli articoli, i giochi, l'attualità... insomma, il mettersi in gioco, quel ripensare a sé per "spiegarlo" agli altri, lo sforzo di guardare le cose coi loro occhi... è davvero una palestra di vita, non si immagina quanto si possa capire di sé e degli altri.

Il resto sono episodi, volti, luoghi. Quell'ostello a St. Goar (che magnifica vista sul Reno... un'altra epoca...) con quel clima da campo estivo; lì ho conosciuto molte delle persone che hanno reso indimenticabili quei mesi. Poi le tante gite; di tutte ricordo il freddo, ma la compagnia rendeva tutto speciale. Il mio soggiorno è stato anche l'occasione per capire qualcosa di più della Germania, la sua storia, le istituzioni, i tedeschi, i loro ideali e... sì, anche i loro limiti e difetti, quelli che forse non avevo avuto il tempo di vedere nei miei soggiorni precedenti. Il tempo è trascorso veloce, ora mi sembra già passata un'eternità, eppure tante cose sono così vicine... Come l'atmosfera dei mercatini di Natale: fidatevi, quello che si respira fra le bancarelle merita da solo una capatina in Germania nel periodo prenatalizio. Combattere il freddo con una bevanda calda, il vapore e il profumo delle spezie dalle tipiche tazze, o coi soliti cibi da mercatino. Ma sono soprattutto le luci che riscaldano profondamente; sono ovunque, ma con una discrezione e una delicatezza angelica che anni di esperienza devono aver insegnato ai tedeschi. Tutti i giorni passi di lì e per un mese ti sembra Natale ogni giorno, ogni momento di più; impari a goderti di più certe piccole cose, sembra di sentire quelle canzoni dell'infanzia: come si fa a non essere di buon umore? Quando siamo tornati a gennaio il centro non ci sembrava più lo stesso. Ma non abbiamo avuto tempo per la nostalgia: ecco che arriva il grande Carnevale di Mainz (... e non parlate di Colonia!), coi suoi colori tanto diversi. Ma una cosa non è cambiata da novembre: la neve. Gli abitanti mi hanno detto che da anni non ne vedevano tanta. La adoro da sempre, da

anni spero inutilmente di svegliarmi la mattina del mio compleanno con quell'atmosfera unica; ma quando ho rischiato di non tornare a casa per Natale proprio a causa della neve, mi sono detta che avrebbe potuto aspettare ancora un anno per esaudirmi.

Intanto quelle idee con cui ero partita si facevano più chiare e un giorno, all'improvviso, ecco arrivare la possibilità che attendevo: un Master mi aspetta, è proprio quello che mi interessa... ma si comincia fra una settimana! Non ho nemmeno il tempo di pensare: in meno di 24 ore sistemo tutte le faccende burocratiche in Italia e in Germania, trovo un alloggio, preparo il mio rientro e... annuncio la grande notizia. I miei amici sono stupiti e dispiaciuti, li dovrò salutare nel giro di pochissimi giorni.

Ma in fondo è stato giusto così: non ho avuto tempo di pensare a quanto mi sarebbero mancati tutti loro, i ragazzi dei corsi di italiano, Mainz, i miei luoghi preferiti, quella neve... E soprattutto il motivo per cui ero approdata a Mainz aveva trovato una sua soluzione. È ora di partire allora, ricca di tante cose che non scorderò.

*Elisa Bertazzini
(Antichità classiche e orientali, matr. 2003)*

Da Cambridge invece, per una Nuovina scienziata che va, due le letterate già alunne del Murray Edwards che hanno assicurato in Collegio il dottorato interno: Kate O' Connor (I semestre) e Sylvie Snowdon (II semestre) – così a suo agio, quest'ultima, da candidarsi per un prolungamento del suo soggiorno anche per l'anno accademico 2010-11. Come, del resto, la Nuovina scienziata ha fatto per l'anno prossimo a Murray Edwards. Kate, poco dopo il suo arrivo, ha inoltre contribuito, insieme ad Alberta Spreafico, all'aggiornamento del dépliant inglese del Collegio: «The college sounds (rightly) amazing!», il suo commento durante i lavori, e l'inciso conforta, soprattutto se il feedback arriva dalle parti in causa.

MA QUELLO SARÀ PROPRIO L'ALBERO DELLA MELA DI NEWTON?

A pensarci bene, Cambridge è un po' una "Pavia aumentata". Mi spiego meglio. A Pavia ci sono 15 collegi, a Cambridge ce ne sono 31. A Pavia si organizzano molte attività culturali, a Cambridge c'è sempre l'imbarazzo della scelta. A Pavia girano tante bici, a Cambridge è già un'impresa trovare posto per parcheggiarla, Pavia si spopola d'estate e ovviamente anche Cambridge...

Devo dire che amo molto l'atmosfera delle cittadine universitarie e Cambridge ne rappresenta un ottimo esempio. Qui si dice: la cultura è nell'aria! E, dopo aver trovato una biblioteca dentro al centro commerciale, non posso che confermarlo.

Ora sto facendo il primo anno di dottorato al Dipartimento di Biochimica e sono la lettrice di italiano al Murray Edwards (il collegio di Cambridge gemellato con il Nuovo, e prima chiamato New Hall). Devo dire che sono soddisfatta di entrambi! Il dottorato richiede molto impegno e pazienza e dopo ore in laboratorio il

tempo libero rimasto è poco, ma l'ambiente è davvero internazionale e stimolante. Trovo che insegnare italiano sia veramente piacevole: è molto interessante perché consente di discutere e confrontare nuovi aspetti della propria cultura e di quella dell'Inghilterra. Qui gli studenti di lingue, infatti, oltre alle lezioni devono fare esercizio (specialmente conversazione) con lettori madrelingua o professori.

I collegi sono generalmente molto più grandi che a Pavia, perché tutti gli studenti devono essere membri di un college e quasi tutti gli *undergraduates* vivono in college. Questo comporta vantaggi e svantaggi... per esempio si perde l'atmosfera familiare che si respira al Nuovo. Allo stesso tempo ci sono molti studenti internazionali e quindi è facile fare amicizia. Apprezzo molto anche la capacità degli studenti di prendere iniziative: infatti, oltre ai corsi accademici, quasi tutti partecipano a *societies*. Esistono gruppi per ogni interesse immaginabile: sportivo, ambientale, politico, internazionale, legato alla materia che stai studiando, religioso, artistico, di volontariato... ma per esempio ho trovato anche la società per fare massaggi e quella per gli appassionati di Winnie the Pooh... e se nonostante la vasta scelta non trovassi quella che fa per te, puoi semplicemente crearti la tua società e invitarci altri studenti.

Nel 2009 si è celebrato anche l'anniversario degli 800 anni dell'Università di Cambridge e i 200 anni dalla nascita di Darwin. Per concludere in bellezza hanno creato giochi di luci e suoni al King's College e alla Senate House. Se vi capitasse di passare per Cambridge non perdetevi il coro del King's College, li ho sentiti a Pasqua e sono dei veri professionisti! Il loro *Miserere mei Deus* ti lascia con la pelle d'oca.

In occasione del Festival delle Scienze, ho deciso di diventare turista per un giorno e partecipare al tour guidato della città con la narrazione della storia dei collegi e degli scienziati di Cambridge. Il tour comprendeva varie tappe: il pub più amato da Watson e Crick, dove sono andati a esultare per la scoperta della struttura del DNA, l'albero della mela di Newton (ma sarà verità o leggenda?), la stanza del Trinity College dove si ricordano illustri ex-alunni che sono diventati premi Nobel (a Cambridge ben 85, il più alto numero di *Nobelists* insieme all'Università di Chicago!) e/o studiosi famosi, fra i quali, per citarne solo alcuni, Rutherford, Bohr e Bacone. Un po' triste ascoltare che un tempo gli studenti di Cambridge venivano a studiare per un periodo Medicina e Scienze in Italia, mentre ora succede molto più spesso l'opposto.

Oltre allo studio, anche lo sport a Cambridge viene incoraggiato. Il 3 aprile c'è stata la famosa gara di canottaggio Oxford-Cambridge che si svolge ogni anno a Londra sul Tamigi. Fra le due università, infatti, la competizione è fortissima non solo in ambito accademico (si sfidano continuamente per entrare nelle statistiche come miglior università inglese e persino europea/mondiale), ma anche in quello sportivo. Quest'anno Cambridge ha vinto... diciamo che tutti gli allenamenti sul Cam alle sette di mattina prima di andare a lezione sono stati ripagati.

Inoltre l'Università di Cambridge sostiene i collegamenti con le industrie. Del resto il suo polo tecnologico è uno dei più all'avanguardia nel mondo. Il Careers Service organizza di frequente conferenze dove ex-alunni portano le loro esperienze di lavoro e ogni martedì sera la Business School invita un imprenditore. Questi incontri sono dedicati in particolare agli studenti che vogliono creare spin-off o lasciare l'ambiente accademico in futuro. La conferenza è seguita da un piccolo rinfresco dove il net-working viene fortemente incoraggiato. Danno anche molta importanza alle cosiddette "transferable skills", che comprendono per esempio la capacità di comunicare in modo efficace e a diversi tipi di utenti, di risolvere problemi, di organizzare il tempo, tutte skill che possono arricchire il curriculum.

Passando a temi più mondani: adesso tutti parlano dei famosi Mayballs! Quasi tutti i collegi organizzano una grande festa a giugno (non fatevi trarre in inganno dal nome) quando gli *undergraduates* avranno terminato gli esami. Il successo di questi eventi è incredibile: si trovano manifesti pubblicitari già a novembre dell'anno prima e per i Mayballs più famosi i biglietti vanno letteralmente a ruba dopo solo poche ore. Se vi lamentavate del costo del biglietto per la festa di Natale del Borromeo... tenetevi forte: qui il Mayball più economico è 60 pounds, il più costoso oltre 120, ma gli annunci promettono una notte di intrattenimento indimenticabile, con spettacoli teatrali, a volte dj o cantanti famosi, giostre, circo, cibo e bevande a volontà. Girano voci che il Mayball del collegio St John's sia considerato la settima festa migliore al mondo!

Letizia Diamante
(*Biotecnologie, matr. 2004*)

Dopo l'Europa... il resto del mondo. Anche quest'anno i rapporti con Dubai sono stati fitti, e non solo per l'ormai tradizionale partecipazione all'Insight Dubai Conference, che ai primi di aprile ha visto coinvolte due alunne, ma anche per ben due visite di una delegazione del Dubai Women's College (DWC) al Collegio Nuovo. Il 16 marzo, infatti, un gruppo di studentesse in Pedagogia, guidate dal prof. Sean Ingoldsby del DWC, ha incontrato le alunne del Collegio, per presentare la propria esperienza di studi. Angelica Sartori (Fisica, II LM), Elena Masnada (Scienze Politiche, III), Federica Penner (Medicina, II) e Marta Fanfoni (Psicologia, I) hanno presentato il Collegio e il sistema universitario pavese. Esattamente un mese dopo è stata la volta di una trentina di studentesse di Comunicazione e Design del DWC e di studenti del Dubai Men's College, accompagnati dalle prof. Margo Tummel (DWC) e Jeneen Nagi (DMC).

In questa occasione Martina Borghi (laureanda in Storia dell'arte) ha guidato la delegazione per una visita storico-artistica della città e dell'Università, oltre che del Collegio.

LEZIONI DI UMILTÀ E RESPONSABILITÀ A DUBAI

Sono le cinque del mattino quando Giulia e Camilla atterrano negli Emirati Arabi. Una giurista e una fisica, in comune la voglia di condividere il loro primo *Insight*

Dubai, l'annuale conferenza organizzata dal Dubai Women's College.

Il taxi è già pronto, siamo in ritardo e la corsa a tutta velocità sulle superstrade a sei corsie ci dà appena il tempo di guardarci intorno e intravedere l'azzurro tra un grattacielo e l'altro. La città avanza inesorabile in direzione del deserto e neanche la crisi economica che ha paralizzato i mercati di mezzo mondo sembra ostacolare uno sviluppo urbanistico senza precedenti. Nel 1966 la scoperta di pozzi petroliferi ha dato avvio al processo di modernizzazione, ma oggi l'economia del Paese dipende solo in minima parte dal settore degli idrocarburi, mentre sono servizi finanziari e turismo la vera forza della "New York del Golfo Persico".

Gli Emirates Apartments sono un complesso alberghiero di modeste dimensioni se paragonato ai mastodontici edifici del centro, ma dodici piani bastano a far venire le vertigini. È qui che alloggeremo con altre 65 ragazze provenienti da 38 Paesi diversi: dall'India al Venezuela, dalla Finlandia alla Nigeria, giovani rappresentanze di un quinto dei popoli della terra che per cinque giorni vedranno le loro vite sincronizzarsi al ritmo dell'*Insight Dubai 2010*. Tra di loro anche noi. Mentre aspettiamo che la nostra stanza sia pronta, una ragazza col capo coperto e un vestito nero lungo fino ai piedi ci viene incontro. È Jukha, ha occhi scuri quasi quanto l'abito che indossa e un sorriso accogliente che abbatte ogni barriera culturale.

Questo il nostro primo incontro con il mondo arabo, in un Paese dove progresso e tradizione si incontrano in equilibrio perfetto, senza che la velocità imposta dalla crescita economica soffochi l'identità culturale che lo caratterizza. Questi cinque giorni di Conferenza sono stati l'occasione per farne esperienza diretta attraverso l'incontro con le ragazze del DWC. Disinvolte e femminili nei loro abiti neri, intessono relazioni sociali con il BlackBerry, studiano ingegneria delle comunicazioni, imbracciano enormi telecamere, e cinque volte al giorno scendono dai tacchi a spillo per pregare il loro Dio, come vuole la legge coranica.

Lo sguardo curioso dell'occidentale si fa un po' perplesso quando si accorge che quel mondo al femminile è l'unico accessibile alle proprie coetanee che, al di fuori della sfera familiare, non possono stringere relazioni con l'altro sesso. Ma non abbiamo certo attraversato la penisola arabica per sputare sentenze e allora ci spogliamo dei pregiudizi, ci sediamo accanto alle nostre "vestali nere" e ci mettiamo in ascolto, consapevoli della prospettiva privilegiata da cui ci è dato osservare la realtà arabo-islamica.

Seduta nella *multi-purpose hall* del DWC, quando si parla di sistemi di governance, di tutela dei minori e di diritti umani, la giurista che è in me si anima della curiosità di chi apprezza la noia dei tecnicismi e cerca di cogliere riferimenti comparatistici. I relatori hanno nomi tanto illustri quanto impronunciabili: sono esponenti della politica e della società civile, molte sono donne. Il dibattito che segue è occasione di confronto, anche se la tentazione di applicare i criteri dello Stato di diritto a un sistema legale incentrato sui doveri, è forte e rischia di generare quel complesso di superio-

rità tipico dell'occidentale. Ancora una volta, però, mi fermo e ascolto.

Il cuore pulsante dell'Islam scandisce non solo la quotidianità di ogni fedele, ma detta i principi fondamentali dell'intero ordinamento giuridico, che pone il Corano al vertice del sistema delle fonti del diritto. La legge islamica, la Shari'a, è un'estensione del Corano e disciplina ogni aspetto della convivenza civile. Negli Emirati Arabi, questo non avviene in modo statico e apodittico, ma nel costante sforzo di seguire l'evoluzione di una struttura sociale in continuo movimento, attraverso l'interpretazione giurisprudenziale dei principi coranici. Parallelamente, si è poi sviluppato un corpo legislativo che riempie gli inevitabili vuoti normativi lasciati da una legge millenaria e consente di applicarne i concetti fondamentali al mutato contesto storico-sociale. Così riscopro, anche nel sistema giuridico, quella tensione tra progresso e tradizione, che anima il tessuto sociale e urbanistico di una città, proiettata verso il futuro eppure così legata al suo passato. Una realtà che, oggi più che mai, deve fare i conti con l'emergere della figura femminile dalla penombra del focolare domestico cui è stata troppo a lungo relegata. L'intervento di Sheikha Lubna, Ministro degli Affari Esteri e prima donna a ricoprire un incarico di governo, è indicativo della direzione che sta prendendo questo Paese e della velocità con cui sta recuperando il divario che lo separa con il mondo occidentale. Ciò che più stupisce è l'umile consapevolezza delle responsabilità che derivano da un ruolo conquistato con la dedizione e il duro lavoro, e che non si considerano privilegi acquisiti in virtù della posizione rivestita. Nessun successo, né quello individuale, né quello collettivo – che si riconosce a una società che in così poco tempo ha attratto capitali da tutto il mondo ponendosi alla guida di un processo di modernizzazione senza precedenti – deve considerarsi un punto di arrivo. Il successo è, e deve essere, vissuto come un punto di partenza da cui ripartire con maggiore coscienza di sé, delle proprie capacità e delle responsabilità che ne derivano. Nessuna difficoltà deve essere vista come motivo di chiusura, ma come una sfida a superare i propri limiti, come un'irrinunciabile occasione di crescita e di apertura al mondo.

Questo l'atteggiamento comune a molte delle personalità che ho avuto il privilegio di incontrare, diverse per genere, formazione e ruolo, ma accomunate da una comune visione del mondo che le circonda e del posto che è stato loro riservato. Questo il vero insight, una finestra aperta sul mondo intorno a me, un'occasione per guardare nel mondo dentro di me.

Giulia Risso
(*Giurisprudenza, matr. 2006*)

DUBAI WOMEN'S (AND MEN'S) COLLEGE: LITTLE GUIDED ARTISTIC TOUR IN PAVIA

L'esperienza di guida turistica può essere stimolante se coloro che si accompagnano sono italiani, ma è decisamente più che interessante, anzi, direi formativa, se si accompagnano degli stranieri. Il tutto acquista una punta di esotismo se questi stranieri sono studenti

di arte, grafica e comunicazione di Dubai e più precisamente del Dubai Women's College e del Dubai Men's College approdati in visita al loro partner pavese dopo aver partecipato alla settimana milanese del Design. Accompagnare un gruppo di giovani arabi, per giunta misto, ti catapultava in una dimensione del tutto nuova e diversa: sì, perché per un giovane di Dubai poter visitare così tanti monumenti antichi, come abbiamo qui in Italia, credo sia davvero una rarità. Tutto ciò non per mancanza di cultura da parte loro, ma perché essendo Dubai una metropoli nuova, in continuo sviluppo, aspetti storico-artistici come quelli che ci caratterizzano sono decisamente ridotti.

Un tour guidato di Pavia (organizzato di fatto meno di 24 ore prima!) prevede naturalmente una sosta davanti a San Michele, al Duomo, ai cortili dell'Università Centrale, al Castello Visconteo e a San Pietro in Ciel d'Oro. Posso affermare con certezza che ad attrarre maggiormente la loro attenzione siano stati il cortile interno del Castello con le sue decorazioni gotiche in cotto e i bassorilievi in arenaria della facciata di San Michele. Si aggiravano per il cortile con sguardi meravigliati scattando moltissime fotografie anche ai particolari per me più insignificanti e facendomi mille domande. Davvero un approccio entusiasta all'antico! Basta poi avere una piccola infarinatura sull'arte che caratterizza gli edifici islamici per poter capire il loro stupore davanti alle decorazioni di una chiesa come San Michele. Le loro moschee prevedono decorazioni floreali, geometriche o semplici scritte per cui la presenza di figure umane o animali come decorazioni di un edificio religioso è alquanto strana nella loro cultura. Si sono seduti sull'assolato piazzale di fronte alla chiesa e, mentre io davo loro qualche informazione storica, la ammiravano silenziosi, increduli dell'antichità dell'edificio.

Se per loro tutto era oggetto di foto ricordo, anche per me l'esperienza non è stata da meno. Pur non essendo molto abile con la lingua inglese, ho cercato di non farmi vincere da questa mia mancanza: nonostante mi fossi preparata moltissimi discorsi e avessi portato un dossier di immagini di altre opere d'arte per confronto, alla fine ha prevalso l'improvvisazione e le parole sono fluite da sole.

Ovviamente qualche momento di difficoltà c'è stato, ma tutti loro, comprese le due docenti accompagnatrici, mi hanno rassicurato con gentilezza; inoltre, se lavorare a contatto con le persone piace, tutto acquista un altro sapore.

La pausa pranzo è stata decisamente "pavese", nel cortile di Scienze Politiche dell'Università Centrale, in mezzo a tanti studenti italiani incuriositi da tutti quei ragazzi e ragazze con vestiti e veli di mille colori.

Purtroppo il "guided artistic tour" è durato solo mezza giornata, per cui una volta ritornati al Collegio Nuovo la visita è stata breve. Alla vista del nostro giardino, complice la giornata soleggiata e la stagione primaverile, sono state scattate decine di foto alle nostre aiuole e alberi in fiore. Non è mancata una sosta alla nostra biblioteca dove era d'obbligo una foto ricordo con lo scheletro Eugenio: tutta la documentazione si

aggiungerà, presumo, a quella già presente presso lo Student's Centre del College, dove ora al Nuovo è dedicato un bello spazio espositivo sulla visita della delegazione che aveva preceduto (il mese prima, a cavallo di *Insight Dubai*) quella con cui mi sono confrontata.

Mi aspetto, per il futuro, di mettermi ancora in gioco con le mie conoscenze storico-artistiche, sfoderando un impeccabile inglese: chissà che non succeda prima o poi proprio al Dubai Women's College.

Martina Borghi
(Scienze dei Beni Culturali, matr. 2005)

Rimanendo in area extra-europea, andiamo negli Stati Uniti, e precisamente al Barnard College della Columbia University di New York. Dopo l'apripista Alberta Spreafico, tornata quest'anno per un altro semestre a New York per preparare la tesi, con l'opportunità eccezionale di incontrare il Nobel Amartya Sen, (per cui cfr. "Avventure all'estero"), sono state ben sei le alunne volate nella "Big Apple", tre per frequentare le lezioni dello Spring Semester e tre per un soggiorno estivo, mirato, in due casi, a seguire corsi brevi avanzati di ambito umanistico, nell'altro a uno stage medico. Ecco i loro racconti.

LA LINGUA DELLA CRESCITA

The Best Things to Do in New York City – 1001 Ideas, il libro su cui io e Emily, la mia *suite mate* – nonché *soul mate* – facevamo riferimento per vivere e sopravvivere nella Metropoli per eccellenza, New York City, si apre con un'introduzione efficace: «New York is the ultimate metropolis, a true melting pot, a city with an ocean, rivers, lakes, islands, and the sound; home to some of the world's premier art and culture, the restaurant capital of the world, and the city that never sleeps. Yes, there is a lot you can do here!».

Yes, there is always a lot to do – and experience – over there. Specialmente se hai la Fortuna di trovarti catapultata nel mondo del Barnard College e della Columbia University. Un luogo brulicante di giovani studenti, che scopri essere spiccatamente intelligenti, determinati, intraprendenti, impegnati, curiosi e affascinanti. In una parola, "talentuosi". Un piccolo spazio – incastonato nel cuore di una gigantesca e grandiosa città – in cui le idee circolano con libertà, in cui ognuno ha il diritto di parola, nonché il dovere di esprimere la propria opinione.

Mi ricordo ancora del momento in cui, mentre mi destreggiavo con le numerose applications, qualche vaccinazione e le procedure per il visto, ho chiamato una mia cugina di NYC e le ho detto che avrei trascorso un semestre proprio al Barnard College, di cui lei è Alumna. La prima cosa che mi ha detto è stata «I'm sure you'll have the time of your life at Barnard», mentre l'ultima è stata «We're all very proud of you!» Il suo entusiasmo mi ha fatto capire che quel progetto che era nato e si era dispiegato forse fin troppo velocemente sarebbe diventato qualcosa di più di un soggiorno di studio all'estero. Forse la realizzazione di un piano ancora più grande di quello che avrei potuto solo

immaginare...

Entrare negli ingranaggi di un sistema accademico dai ritmi veloci, velocissimi, sempre più veloci, è stato difficile, molto faticoso, a volte estenuante, ma, paradossalmente, si è rivelata un'esperienza incredibilmente rigenerante. Non sono mancati momenti in cui mi sono sentita letteralmente catapultata in un contesto totalmente estraneo a me, ma, nonostante questa sensazione, sentivo che il mio cuore era sostanzialmente felice, la mia determinazione fortissima, la mia indipendenza rin vigorita, i frutti del mio impegno sempre più soddisfacenti.

Quando Cecilia, Michela e io siamo arrivate nel posto che avrebbe ospitato le nostre anime per quattro intensi mesi, la famosissima College Walk di Columbia era illuminata ancora da splendide lucine attorcigliate intorno agli alberi. Mi ricordo che passare per la prima volta in quello storico Viale, dall'atmosfera ancora natalizia, per raggiungere il cuore del campus, è stato un momento ricchissimo di emozioni delle più svariate sfumature. Più quel Viale si faceva familiare, più si tingeva di rosa. In primavera, infatti, le lucine hanno lasciato il posto a una bellissima esplosione di fiori colorati.

La mia personale esplosione di gratitudine nei confronti del Collegio Nuovo e dell'Università di Pavia, del Barnard College e della Columbia University, della mia Famiglia e di tutta la rete di affetto e sostegno, sempre pronta a regalarmi un sorriso (Marta e Martino, *in primis*), è avvenuta circa nello stesso periodo, cioè quando, finalmente, durante l'attesissimo Spring Break, subito dopo gli impegnativi *midterms*, ho avuto l'occasione di fermarmi per assaporare la bellezza e il valore dell'esperienza che avevo tra le mani e che, purtroppo, stava trascorrendo sempre più velocemente...

Quando ti svegli la mattina e sei felice della prospettiva della giornata che trascorrerai è un buon segno. Quando vai a dormire la sera e sei felice di raccontare quello che ti è accaduto durante il giorno è il miglior segno!

Quando ti accorgi che, nonostante le palesi differenze di atteggiamenti nei confronti della vita, cerchi un continuo confronto costruttivo con le tue cinque compagne che condividono con te quell'appartamento a Manhattan al decimo piano e inizi a sorridere dei loro incorreggibili difetti e del catastrofico disordine, o ti stai arrendendo o stai diventando grande.

Quando trascorri un giovedì sera, dopo una giornata su *readings and papers*, con Emily, Shantaa, Nicole e Michela sul pavimento della Butler Library a ridere fragorosamente, mentre alcuni tuoi amici stanno studiando intensamente qualche stanza più in là, mentre altri sono in qualche club per festeggiare l'inizio del weekend, allora capisci che il divertimento a NYC non è solo nei locali, ma anche nelle antichissime biblioteche.

Quando ordini sushi da Vine's al telefono e il tuo interlocutore ti chiede: «Delivery to Uris?» - la Business Library, e tu ti trovi proprio lì, allora capisci di aver acquisito delle abitudini.

Quando sei in grado di mangiare cibo americano (della miglior specie), cinese (a China Town), giapponese, coreano, greco, francese (a Le Monde), libanese, cubano, kosher e dolcetti ungheresi (direttamente dall'Hun-

garian Pastry Shop), allora ti stai gustando la vita.

Quando sbagli cambio di treno e ti trovi ad Harlem di notte, in una zona con volti poco raccomandabili, e ti fai forza pensando che alcuni tuoi amici vivono lì, allora forse sei davvero diventata più coraggiosa. Ammetto, tuttavia, di aver prestato maggiore attenzione ai mezzi sui quali salivo da quel momento in poi...

Quando il Bronx non è più esclusivamente sinonimo di ghetto, allora hai superato qualche pregiudizio.

Quando cammini per il campus e inizi a riconoscere moltissime persone e a salutarne con entusiasmo una gran parte, allora ti accorgi di essere diventata una parte del mosaico della vita universitaria alla 116ma.

Quando delle ragazze toscane ti chiedono informazioni in inglese per una messa Gospel perché ti vedono uscire, con zainetto sulle spalle e immancabile laptop, dall'imponente Building 616, la tua casa, allora ti sembra che i ruoli si siano invertiti per un istante e sorridi.

Quando la neve fuori è così alta che a Columbia annunciano uno Snow Day, evento rarissimo che riempie di un certo entusiasmo, finisci per sentirti anche parte della Storia di quell'antica Università.

Quando "Schermerhorn" non è più solo un nome impronunciabile, ma il luogo in cui hai la lezione di International Politics con il professor Robert Jervis, capisci di trovarti in un meraviglioso laboratorio di cervelli.

Quando i tuoi compagni di corso ti dicono «See ya next year!» e ti accorgi che, alla fine del semestre, non hanno ancora effettivamente capito che sei una *exchange student* - e non una *transfer student* -, allora ti rendi conto di essere probabilmente una tra le prime studentesse europee di vent'anni a star vivendo questo tipo di esperienza.

Quando siedi tra i banchi della Columbia, ti guardi intorno e pensi che con buone probabilità la persona che ti siede accanto potrebbe diventare un giorno il futuro Presidente degli Stati Uniti, allora comprendi di trovarti in un posto "importante".

Quando passi davanti allo studio della professoressa Nadia Urbinati, nell'International Affairs Building (SIPA), e il cuore ti fa un tonfo, allora ti si riaccendono delle speranze.

Quando la professoressa di Storia contemporanea, una domenica, ti presenta con entusiasmo i suoi due dolcissimi figlioletti sulle strisce pedonali, ti piacerebbe rimanere in quell'ambiente per un tempo indefinito.

Quando non sei più tu a cercare i Professori, ma loro stessi a cercare te, per ringraziarti del bel periodo trascorso insieme, allora senti di aver dato il meglio di te.

Quando la President Debora Spar ti riceve nel suo ufficio e tu le porti i saluti della Rettrice Paola Bernardi, ti senti una ambasciatrice in erba.

Quando conosci le fermate della Linea 1 della metropolitana - quella che percorre la Broadway - e inizi a orientarti per NYC, allora ti senti un po' più cittadina del mondo.

Quando, con le tue amiche cinesi che hanno condiviso insieme a te, al Barnard, istanti che quasi sicuramente ricorderai per tutta la vita, non riesci più a comunicare tramite i famosissimi *social network*, perché questi sono proibiti nel loro Paese, allora capisci che, forse,

del mondo di cui ti senti cittadina, devi conoscere ancora moltissimi lati, più o meno oscuri.

Quando ricordi con gioia e commozione la bella sorpresa che i genitori e la sorellina della tua carissima amica Emily (dal Maryland) e i nonni (dal New Jersey) ti hanno voluto organizzare per il tuo ventunesimo compleanno, perché negli Stati Uniti, si sa, "it's a big deal", allora capisci che il valore aggiunto di questa splendida esperienza, accademicamente molto stimolante, consiste proprio nell'interazione con moltissime persone, e nell'instaurazione di un legame d'amicizia con quelle che, per te, sono le più speciali.

Quando ricevi una e-mail dalla tua amica Shayna che ti dice che il progetto di venire a trovarti in Italia il prossimo mese di dicembre sta prendendo forma e tu capisci di sperarlo tanto, allora ti rendi conto di quanto queste persone ti manchino già moltissimo.

Ora tutto questo è rappresentato, staticamente, nelle fotografie appese nella mia cameretta e sopravvive, indelebilmente, nel mio cuore...

Mi piace ricordare la frase di un magnete appeso in camera di Emily: «Life begins at the end of your comfort zone – Walsch». Ora quel magnete si trova nella mia stanza e rappresenta molto per quella ragazza cresciuta in un paesino del Lago d'Orta che si sentiva piccola piccola di fronte agli altissimi grattacieli di NYC.

Un bigliettino che ho ricevuto al compleanno suggerisce un'immagine che ben riassume il mio ritorno dal Barnard College, dalla Columbia University, da New York City, da un altro continente: «She packed up her potential and all she had learned, grabbed a cute pair of shoes and headed out to change a few things...».

Thank you, Collegio Nuovo. Grazie, Barnard College. Oramai parlate la stessa lingua dentro al mio cuore: quella della crescita.

*Chiara Poselle Bonaventura
(Scienze Politiche, matr. 2008)*

LA SFIDA DI PARTIRE, E RITORNARE

Parlare del "fascino accademico italiano" non è certo quello che ci si aspetterebbe di sentir dire da una studentessa che usufruisce di un programma di studi del suo Collegio in una delle più importanti università americane (e del mondo)! Mi confronto sempre più spesso con racconti meravigliosi di chi si è allontanato dal nostro Paese, sono investita costantemente dal suggerimento di abbandonare la nostra amata Italia, per il bene della propria carriera accademica e della propria vita. Io stessa spesso penso a come sarebbe imparare a chiamare un altro Paese "casa" e vedo questa possibilità come non remota. Giunta quasi alla fine del mio percorso universitario vedo sempre più chiaramente le difficoltà che l'università e – credo di poterlo dire senza esagerare – la cultura in generale vivono in Italia in questo periodo. "Non si sa come andranno le cose, mancano i fondi" è una frase che riecheggia in tutte le Facoltà... vi lascio immaginare in un dipartimento di una Facoltà come Filosofia che – come tutti sappiamo benissimo e come nessuno si stanca di ricordarci – non ha carattere professionaliz-

zante, ma puramente teoretico. Da quest'anno vivo inoltre da studente "vecchio ordinamento": sono una dei pochissimi studenti del dipartimento di filosofia al secondo anno di laurea specialistica e che quindi non rientra nella nuova riforma. È il caos, ed è veramente penalizzante soprattutto in un momento delicato come la fine degli studi. Insomma, che la vita non sia facile in Italia, che la strada che ci si apre davanti come (quasi) neo-laureati non sia facile lo vedo benissimo, scritto a chiare lettere ovunque: amo il mio Paese, ma so che non è il Paese-delle-meraviglie per ora, almeno per quanto riguarda il futuro lavorativo dei più giovani.

Tuttavia vivere all'estero per un periodo aiuta a ridimensionare le cose, a vedere tutto un po' più in prospettiva. Quello a cui sono stata abituata a pensare è che "fuori" la preparazione sia sempre e comunque migliore, che gli studenti siano migliori, che i programmi siano migliori, che insomma il nostro sistema non sia comparabile con quello estero: l'Italia è indietro. Non è necessariamente vero. Confrontandomi con questa realtà ho scoperto che la preparazione che lo studente italiano riceve in Italia è valida, assolutamente. Sono tante le difficoltà, è vero, l'organizzazione – eufemisticamente – non è il nostro forte, ma i docenti italiani sono ottimi docenti e gli studenti italiani sono ottimi studenti. Siamo preparati, con un buon metodo e con ottime basi, abbiamo un bagaglio culturale ampio, il nostro percorso universitario è complesso e *challenging*, abbiamo una chiara idea del scientificamente-filologicamente corretto. Non ho ambizioni sociologiche né ho fatto grandi sondaggi, ma mi piace osservare: ho tenuto aperti occhi e orecchie (soprattutto nel mio dipartimento di Barnard) e quello che ho percepito non mi ha fatto sentire "indietro" perché studentessa di filosofia italiana.

Tuttavia, è certo che a New York le occasioni di approfondimento, di lavoro, di pratica, di esperienza sono centuplicate rispetto a quelle che ha uno studente italiano. Non parlo solo delle varie "società" o gruppi di sorta che raccolgono studenti con particolari interessi in un fiorire di mille iniziative, in cui si cominciano a scoprire/applicare capacità organizzative e in cui si coltivano interessi extra-curricolari; parlo soprattutto delle *internship*, le possibilità di stage in varie organizzazioni, aziende, studi, anche a chi ha poca o nulla esperienza in quel determinato campo. Ciò significa che lo studente può chiedere di lavorare in ambiente legale anche se non studia legge, piuttosto che lavorare in uno studio pubblicitario senza aver mai studiato marketing, e così imparare, sperimentare, entrare in contatto, mettersi alla prova con un vero lavoro. Posso dire che questo è esattamente quello che sognerei per la mia Unipv, perché è questo che serve a noi studenti: metterci alla prova in concreto, cominciare ad aprire gli occhi sul mondo del lavoro, provare e magari sbagliare. Fare anche solo piccole esperienze, avvicinarsi anche solo di qualche metro alla scelta del nostro percorso lavorativo è infinitamente più importante dell'accumulare esami su esami. Parola di una "quint'anna"! Vi vorrei raccontare poi di un aspetto *peculiar* del sistema americano, che davvero balza agli occhi dal pri-

mo minuto di lezione a Columbia. Una delle cose che ha più stupito me, e insieme a me tante altre ragazze VISP, è la libertà di espressione che qui regna sovrana. Ogni studente può (e spesso deve!) dire la propria opinione e contribuire attivamente all'analisi degli argomenti, tanto che le lezioni sono ritmate da continui interventi. È un'ottima cosa, certamente, le discussioni sono fondamentali, soprattutto nel mio campo. Ma l'impressione è che a volte questa libertà vada un po' oltre i limiti del filologico, dello scientifico e – per quanto mi riguarda – del filosofico. Credetemi, è qualcosa davvero di sorprendente il numero di interventi in una lezione! A volte ho avuto l'impressione (e altre insieme a me) che – pur nella positività del confronto, a qualsiasi livello – mancasse un certo *frame* scientifico a questo procedere del libero pensiero. Le lezioni-tipo in una nostra classe universitaria italiana hanno tutt'altro carattere, anche in una Facoltà dall'impostazione dialettica come la mia. D'altra parte bisogna dire che quello in cui noi studenti europei (o quantomeno italiani) manchiamo è forse un po' di "coraggio critico": ci buttiamo poco perché siamo abituati a ritenerci in qualche modo inadeguati a poter dire la nostra prima di avere un bagaglio culturale sull'argomento sufficientemente ampio. Certamente l'esperienza del confronto, la possibilità di dialogo tra diversi sistemi educativi è la risposta: ogni riva dell'oceano ha da imparare qualcosa dall'altra, chi per riscoprire un certo rigore (o tradizione?), chi per imparare a buttarsi in qualche arduo volo. Per me questo percorso si è rivelato faticoso ma di inestimabile valore: provare a cambiare punto di vista, mettere in discussione il mio metodo di studio e di approccio alla materia, allenare le mie capacità critiche confrontandomi con prove nuove sono "allenamenti" importantissimi per la mia mente.

Questi sono solo alcuni degli aspetti che si potrebbero analizzare, ovviamente. Ma l'impressione chiara che io ho è che ci siano aspetti positivi da entrambe le parti. Credo che lo studente italiano possa davvero andare orgoglioso della propria formazione e ritengo che debba accorgersi di essere perfettamente all'altezza per affrontare il mondo, perché anche lì, proprio vicino a casa propria, può avere l'occasione di ottenere una formazione di alto livello. Forse un'esperienza internazionale serve a fare aprire gli occhi anche su questo.

Cecilia Trovati
(Scienze Filosofiche, matr. 2005)

NEW YORK E BARNARD TRA CALVINO E MONTALE

Come in tutti i traslochi, è un corredo di scatole quello che ho trovato a ornare la mia nuova cameretta nel sottotetto al ritorno dalla Grande Mela, il 14 agosto. E in una nuova scatola, rossa con leggere fantasie fiorite, sono state subito richiusi anche i "ricordi" di un mese da sogno. Un sogno a occhi aperti: in queste settimane scandite da mobili, polvere e pittura, la mia New York si è infatti fissata nella memoria come un universo parallelo, etereo e variopinto che, fluttuando tra parole e pensieri, si sovrapponeva continuamente alla realtà quotidiana.

Una Città Invisibile.

Sì, anche se mi sono arrampicata e ho afferrato la scatola rossa, decido di non aprirla, ma di andare in cantina alla ricerca dello scatolone «Libri Narrativa '900», togliere vari strati di scotch e recuperare il Meridiano dei romanzi di Calvino.

Nella prima corrispondenza per la rivista «ABC», l'11 giugno 1960, lo scrittore aveva dichiarato: «Io amo New York, e l'amore è cieco. E muto: non so controbattere le ragioni degli odiatori con le mie [...]. In fondo non si è mai capito bene perché Stendhal amasse tanto Milano. Farò scrivere sulla mia tomba, sotto il mio nome, "new-yorkese"». Questa affermazione nasceva dal suo primo viaggio in America, tra il '59 e il '60, e mi si era ficcata in testa dall'esame di letteratura italiana. E a New York continuava a ronzarmi dentro.

Avevo iniziato così a scorgere «Nuova York, stipata di torri di vetro e acciaio su un'isola oblunga tra due fiumi, con le vie come profondi canali tutti dritti tranne Broadway» come sintesi delle varie rubriche delle Città invisibili, sintesi invisibile, appunto, ma continuamente presente. E mia.

LE CITTÀ E LA MEMORIA: biblioteche (e Clizia)

Mi piace pensare che la memoria collettiva possa essere affidata ai libri. Ed è per questo, forse, che quando visito una città mi ritrovo, a un certo punto, tra gli scaffali della biblioteca principale.

Era tra i miei obiettivi di questo soggiorno americano trovare qualche informazione per l'epistolario montaliano a cui lavoro ormai da qualche tempo: frugando nella memoria di riviste, giornali, atti e volumi speravo di scoprire qualche nuova traccia di Clizia, alias l'allieva e poi docente al Barnard e alla Columbia Irma Brandeis (nonché musa ispiratrice del poeta ligure), e di Henry Furst, l'eccentrico critico americano amico di Montale.

Risultato primo: esaltazione nell'avere tra le mani gli studi danteschi della Brandeis (*The Ladder of Vision. A Study of Dante's Comedy e Discussions of the Divine Comedy* edited with an introduction by Irma Brandeis) che ha ben compensato la delusione nel non poter consultare il «New York Times Books Review» del 1937 per il mio status di Summer Visitor.

Risultato secondo: constatazione che a New York ... di memoria ce n'è, tanto da lasciar disorientato anche un rodato topo da biblioteca come la sottoscritta. Di memoria sulla carta, s'intende.

Un solo esempio: la Butler Library. Nella principale biblioteca della Columbia sono custoditi più di nove milioni di volumi, gran parte a scaffale aperto e, se l'edificio (il più grande del Campus della Columbia) si articola "solo" su sei piani, inspiegabilmente le ricerche bibliografiche si trasformano in vere e proprie spedizioni disperse su quindici livelli. L'ascensore porta al piano-branca del sapere scelto: lì scaffali mobili, luci nascoste (inizialmente l'uso della debole luce del cellulare mi faceva sentire una Indiana Jones ante litteram), indicazioni luminose, sigle di collocazioni che rimandano ad altre sigle di collocazioni a loro volta

collegate alle prime costruiscono un vero e proprio labirinto in cui solo le frecce exit possono riportare alla realtà. Una realtà che, finché si rimane nella Butler, rimane comunque sospesa comodamente su uno dei divanetti che cospargono ogni angolo dell'edificio, in una lettura rinfrancata da un beverone e raffreddata dall'aria condizionata assurdamente glaciale. Ed è anche così, pagina dopo pagina, che cresce il desiderio.

LE CITTÀ E IL DESIDERIO: New Yorkers

Sorrivevamo un po' lusingate quando ci scambiavano per new Yorkers chiedendoci di far da guida per qualche minuto al campus, e ci dispiaceva sinceramente non poter aiutare, soprattutto dovendo spiegare che no, non possiamo, perché non siamo di qui. Già al secondo malinteso, però, abbiamo iniziato a omettere la spiegazione: simply, «Sorry, we don't know» or «Sorry, we can't».

Presto, molto presto, abbiamo smesso di sentirci turiste e straniere. Era una sensazione strana e profonda quella che ci prendeva lo stomaco quando zigzagavamo tra street e avenue, la stessa che mi fa sorridere ora tutte le volte che vedo un'immagine della Grande Mela. Una sensazione a cui non saprei dare un nome, ma tanto forte che ne abbiamo presto parlato fra noi.

Ci sentivamo non solo accolte, ma completamente libere; vestiti, capigliatura, trucco, borsa, camminata sembravano non contare né a Times Square come a Central Park, né tantomeno tra i banchi della Columbia o da Tiffany. Libertà: così provavamo a definire questa strana freschezza sottopelle.

Forse, però, non è esatto ...

Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra.

– Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? – chiede Kublai Kan.

– Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra, – risponde Marco, – ma dalla linea dell'arco che essi formano.

Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge: – Perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che m'importa.

Polo risponde: – Senza pietre non c'è arco.

Questo breve dialogo della cornice delle Città *invisibili* può aiutarmi a spiegare ciò che intendo. New York è un ponte di culture, etnie, tradizioni, lingue e contraddizioni costituito da molte pietre, da molti uomini. Con in comune, principalmente, un sentimento di appartenenza alla città, quasi di *desiderio* (con tutte le connotazioni positive e negative che il termine assume in una relazione) verso di essa: la linea dell'arco.

Appena passata la dogana, istintivamente, avevamo capito: il vecchietto tatuato con il cappellino degli Yankee seduto vicino a un donnone portoricano dal vestito sgargiante, la graziosa ragazza asiatica stretta a quell'occhialuto biondino e il dolcissimo bimbo nero dai ricci e il sorriso luminoso erano New York. Forse per questo presto, molto presto abbiamo iniziato a sentire quel brivido di libertà, di appartenenza. Di desiderio.

LE CITTÀ E GLI SCAMBI: Valesio e Rebay

«Non abduco, non dimentico, non muto». *Lettere di Eugenio Montale a Silvio Guarnieri (1933-1978)*. An-

che se mi ero laureata solo dieci giorni prima, quel malloppo da un chilo e mezzo (bella scocciatura ai fini del peso del bagaglio) mi apparteneva perché sulla copertina c'era il mio nome in piccoli caratteri blu. I dieci mesi trascorsi tra Fondo Manoscritti – a cavarmi gli occhi su quelle settantasette lettere (letteralmente: meno una diottria per occhio) –, pellegrinaggi nelle varie biblioteche e archivi del centro-nord, notti insonni su carteggi e dubbi catartici e la pazienza divertita dei miei amici nel sopportarli (a quale ulcera di Gadda si riferirà? Ma il figlio illegittimo di Delfini ... ? E se le lettere scritte da Guarnieri non fossero state prese proprio tutte dall'Arno?) sembravano un passato remoto, lontano nel tempo e nello spazio.

E dunque, che ci facevo io in quello studio al quinto piano di Hamilton Hall? Nell'entrare non ero riuscita a leggere la targhetta, ma sapevo bene cosa c'era scritto: Department of Italian | Paolo Valesio | Giuseppe Ungaretti Professor in Italian Literature.

«Un pezzo grosso, non mi riceverà mai». Così avevo detto ai miei genitori facendo la valigia, nascondendo in fretta le mie speranze con uno sbuffo apparentemente motivato dal trovar spazio anche al Meridiano di Montale.

E invece Valesio era lì di fronte a me, nonostante i suoi mille impegni, sfogliando il mio malloppo e ascoltando la mia appassionata spiegazione e le timide speranze di ritrovarmi prima o poi, se non in Italia, in qualche Butler negli States come dottoranda e poi ricercatrice, magari proprio alla Columbia...

Nelle Città *invisibili* i vari apologhi delle città sono racchiusi in uno scambio di segni e pensieri tra il viaggiatore Marco Polo e il potente Kublai Kan. Mi sentivo un po' così: temeraria avventuriera di letture al cospetto di un sovrano. E con il sovrano dialogavo, porgendo il mio misero dono (che inaspettatamente non si accontentò di sfogliare, ma richiese in lettura) e le mie domande, in uno scambio di esperienze (l'insegnamento in una prestigiosa università americana e lo studio in un antico ateneo in Italia, la direzione di una rivista di poesia – «Italian Poetry Review» – e la scoperta della più completa difesa di Montale dall'accusa di disimpegno, orgogliosa affermazione della «decenza quotidiana»).

Nella reggia di ogni Kublai l'atmosfera è magica, surreale; e infatti mi ero pizzicata il braccio nel sentire:

«Perché non incontra Rebay? Secondo me sarebbe contento di leggere la sua tesi, almeno l'introduzione, e di parlarle un po' di cosa faceva con Montale in gioventù».

Cara Francesca Facchi,

eccomi tornato, ho letto l'interessante introduzione alla sua tesi di laurea pavese che mi auguro di veder pubblicata in volume nel più vicino futuro. I suoi "sponsors" (Relatore e Correlatore) sapranno guidarla nel modo migliore anche in quest'ultima fase della sua fatica. Pavia mi riporta care memorie non solo del suo superbo Fondo Manoscritti, ma della fondatrice di esso, Maria Corti, di cui fui amico, e di Antonietta Grignani, con la quale feci una scommessa montaliana che persi e mi costò un dollaro, anni fa, a Monterosso. [...]

E così ora mi ritrovo nella mia casella mail un nuovo, piccolo carteggio (nato dopo un «Rebay sarà in Massachussets fino a ottobre, ma provi a scrivergli. È un ottimo corrispondente, come lei sa»), un nuovo scambio tra un potente, leggendario Kublai e un piccolo Marco, pronto ma desideroso di nuove avventure sulla carta e nel Nuovo Mondo.

LE CITTÀ SOTTILI - LE CITTÀ E GLI OCCHI – LE CITTÀ E IL CIELO: «Guardai in alto»

Il nostro appartamento era al quarto piano, in un palazzo di tredici, con le finestre verso l'interno, ovvero quasi addossate alle scale antincendio esterne dei palazzi adiacenti. Ciò comporta una conseguenza logica: l'impossibilità di stabilire la differenza meteorologiche tra sereno, variabile e nuvoloso. Solo sporgendosi dalla finestra più esterna, infatti, riuscivamo a scorgere un piccolo ritaglio di cielo; ma era complesso, dovevamo evitare il calorifero e la mia valigia mutilata dal volo, con due spuntoni sporgenti che minacciavano caviglie e polpacci.

– Una città senza cielo? – mi sono chiesta esterrefatta al primo risveglio americano.

È bastato arrivare nel cuore di New York per capire.

Verticali e scintillanti, di un'eleganza sottile i grattacieli si riflettono l'uno nell'altro, in un leggero gioco di scatole cinesi, in un trionfo di cristallo, acciaio e vapore, tavolozze di blu, grigio e oro. Dritti e squadrati o con un delicato profilo flessuoso fanno alzare gli occhi verso il cielo.

La scoperta del cielo di New York con il contemplativo naso all'insù richiama improvvisamente alla mia memoria da letterata il primo verso di speranza dell'Inferno dantesco, quel «guardai in alto» con cui Dante, nella selva oscura, afferma la fiducia nella capacità umana. E mi sembra così di capire un po' di più l'America.

LE CITTÀ CONTINUE – LE CITTÀ NASCOSTE: incastri e magie

È incredibile: bastano poche centinaia di metri per lasciare i riposanti gradini della New York Public Library e la tranquillità di Bryant Park e ritrovarsi nella fantascientifica Times Square, catapultate improvvisamente in una sorta di Blade Runner. New York è più di una città; una città di mille città, una incastrata nell'altra, completamente opposte e logicamente incompatibili.

È incredibile, sì, soprattutto all'inizio; ma basta poco per abituarsi. E per assaporare le città nascoste, quelle che non hanno un nome segnato sulle guide. Nascono all'improvviso, per qualche giorno o per pochi minuti soltanto, nei cartoni dei barboni nella chiesa della Fifth Avenue, o nella bambina che danza sfuggendo alle braccia severe della madre durante un concerto al MoMA, nella magia degli attori in un *Much Ado About Nothing* itinerante a Battery Park al tramonto, o nello spettacolo della notte sul ponte di Brooklyn, che accende pian piano Manhattan in una miriade di scintille che lasciano senza parole.

Il suo repertorio [di Marco Polo] poteva dirsi inesauribile, ma ora toccò a lui arrendersi. Era l'alba

quando disse:

– Sire, ormai ti ho parlato di tutte le città che conosco.

– Ne resta una di cui non parli mai. [...] Venezia.

Marco sorride: – E di che altro credevi che ti parlassi?

L'imperatore non batté ciglio: – Eppure non ti ho mai sentito fare il suo nome.

E Polo: – Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa di Venezia. [...] Per distinguere le qualità delle altre, devo partire da una prima città che resta implicita. Per me è Venezia.

Mi piace pensare che forse la Venezia di Calvino possa essere New York; e mi piace poter dire che per me, per noi, è diventata una Città Invisibile, invisibile, appunto, ma sempre presente. La Città Invisibile.

Francesca Facchi
(Lettere moderne, matr. 2007)

E.R. A NEW YORK, MA NON È UN TELEFILM

Chi di voi non ha mai visto o almeno sentito parlare del famoso telefilm americano *E.R. - Medici in prima linea*? Sarò forse ingenua, ma proprio questo telefilm ha contribuito in maniera fondamentale alla mia decisione di fare il medico da grande, e in questo mio mese americano ho avuto la conferma che non mi ero sbagliata, che il Pronto Soccorso così come lo vedevo attraverso lo schermo televisivo esiste veramente! Mi è stata data, grazie ai contatti della dr. Link, che qualcuna di voi ha potuto conoscere qui in Collegio o al Barnard College, la grande fortuna di poter seguire da vicino il lavoro di Joshua Quaas, dottore non bello come George Clooney ma comunque affascinante: un uomo sulla quarantina, alto e magro, occhi azzurri e mascella squadrata da tipico americano, dai modi affabili e molto gentile. Allo stesso tempo sicuro e determinato, qualità che gli hanno permesso di diventare presto direttore dei "Trauma Services" del Pronto Soccorso (o meglio, dell'E.D. - Emergency Department) del St. Luke-Roosevelt Hospital, assieme ovviamente alla sua competenza e alle sue capacità di medico, nonché a una certa attitudine all'insegnamento. Qualità, quest'ultima, fondamentale per me che spesso ho avuto bisogno di sue spiegazioni sia per la mia ignoranza che per la mia scarsa dimestichezza con le lingue. Ho detto lingue, al plurale, perché in ospedale (specchio della società, soprattutto dei suoi strati più poveri), non si parla solo l'inglese, ma anche lo spagnolo, oltre a vari dialetti per non dimenticare lo slang: infatti, tutti i medici sono tenuti ad avere delle buone basi di spagnolo, perché almeno metà dei pazienti parla solo spagnolo e *spanglish*, e spesso non basta, perché può sempre arrivare il paziente che parla un incomprensibile dialetto messicano... mentre ero in quella Babele è successo anche questo. Per me, memore dei miei studi di inglese "oxfordiano", anche capire quello che dicevano molti pazienti in americano era un'impresa ardua: pronuncia strascicata e terminologia da slang richiedono un orecchio particolarmente allenato, che io anche dopo un mese lì, mi sogno di avere. Mi ha stupito invece quanto semplice sia l'inglese medico,

che utilizza molte parole del linguaggio comune e una terminologia di derivazione greco/latina che mi permetteva in qualche modo di farmi capire dignitosamente dal dottore quando volevo fargli domande o rispondere alle sue – dimostrando una conoscenza, che, va da sé, certamente non paragonabile alla sua, risultava sorprendentemente migliore di quella dei miei coetanei americani. Che infatti si apprestano solo ora, dopo quattro anni di college e una *graduation* che ha il sapore di un diploma di scuola superiore, a iniziare l'università e il corso di laurea in medicina vero e proprio.

Molti dei pazienti del St. Luke provenivano dal quartiere più settentrionale di Manhattan, Harlem, luogo dell'orgoglio nero e della memoria di grandi personaggi come Malcom X, Rosa Parks e Martin Luther King. Anche il mio amico Wallace, professione inserviente nel Pronto Soccorso, abitava ad Harlem, come dimostravano sia il suo modo di parlare sia il suo stile: con tanto di orecchini enormi, catena con croce al collo, cappellino da baseball e maglia da basket lunga fino alle ginocchia, era un vero rapper che ha tentato più volte di chiacchierare con me anche se con scarsi risultati, perché per capire quello che mi diceva (semplici frasi di conversazione, ma pronunciate in maniera per me assurda) dovevo farmelo ripetere due o tre volte.

Ospedale specchio della società: questa America così bella e varia, con tutte le sue luci e anche tante ombre, è altrettanto bella da osservare in un luogo speciale come l'ospedale, dove la vita delle persone viene messa a nudo e gli uomini e le donne di tutte le età, le razze, i colori, le culture, le lingue, le classi si trovano di fronte a situazioni spesso drammatiche, alla malattia, alla morte, e a volte anche a buone notizie. Certo è assurdo che nel Paese più progredito del mondo sia necessario pagare un'assicurazione per vedersi garantite le cure sanitarie: la prima assistenza in pronto soccorso è prevista solamente per coloro che hanno la copertura assicurativa o per quelli che sono disposti a pagare direttamente di tasca propria. La riforma approvata a marzo garantirà un'assicurazione sanitaria per 32 milioni di americani che oggi non sono coperti: bambini con malattie congenite che non potevano essere assicurati avranno le cure adatte, lavoratori che rischiavano di perdere l'assicurazione medica cambiando posto non la perderanno, sarà vietato alle compagnie assicurative rescindere una polizza quando il paziente si ammala, una pratica fin qui tristemente consueta, e diventeranno fuorilegge anche i tetti massimi di spesa, usati dalle assicurazioni per rifiutare i rimborsi oltre un certo ammontare, un costume particolarmente deleterio per i pazienti con patologie gravi che richiedono terapie costose, come il cancro. Mi sono resa conto, stando là, che anche nel Paese della Libertà e del progresso, nel "faro dell'Occidente", ci sono la povertà e il disagio sociale, e la crisi economica è ancora molto sentita, come ho avuto modo di constatare parlando con varie persone.

Matti e ubriachi, belle signore eleganti e ragazzine che scoprono di essere incinte, amabili vecchietti e uomini che hanno subito incidenti gravissimi... ragazzi obesi che non riescono a rinunciare al loro cheeseburger con

patatine mentre aspettano gli esiti degli esami, senza tetto che non hanno una casa dove tornare, nonne con nipotini, madri che non sanno come pagare l'antibiotico delle figlie... dottori che girano con la loro enorme tazza di caffè sempre in mano, vestiti tutti con una divisa diversa e non distinguibile da quella di infermieri, tecnici e inservienti... Un mondo strano, apparentemente molto diverso da quello italiano, ma in realtà non così tanto: è qui che tante brave persone si danno da fare per rendere meno insopportabili alla gente comune i momenti più difficili della vita. È qui che dottori poco umani trattano le persone con arroganza e scortesia. È qui che, all'arrivo di un paziente traumatizzato con una incredibile ferita in viso, una folla di curiosi gli si stringe attorno per spiarlo morbosamente e qualcuno scatta addirittura delle fotografie col cellulare. La stupidità umana non ha proprio confini geografici: meno male che questo vale anche per la bontà e la generosità.

Francesca Repetti
(*Medicina e Chirurgia, matr. 2006*)

DALL'EST ALL'OVEST: IN VIAGGIO TRA I NUOVI "PILASTRI DELLA TERRA"

Anno di grazia, per me, il 2010! Un anno che, in meno di cinque mesi, mi ha visto prendere il volo per ben due viaggi intercontinentali, verso Dubai ad aprile e con rotta New York a luglio. Un anno in cui, se in primavera mi bagnavo nelle calde acque del Golfo Persico, in piena estate assistevo a una rappresentazione di *Molto Rumore per Nulla* in un Battery Park reso magico dal sole al tramonto dietro la Statua della Libertà. Tutto questo grazie alla rete di contatti che il Collegio Nuovo ha stretto entrando a far parte nel 2003 della rete di College femminili di alto livello Women's Education Worldwide. All'interno di questa rete figurano, infatti, il Dubai Women's College, che promuove la conferenza annuale *Insight Dubai*, cui ho partecipato insieme a Giulia Risso dal 4 all'8 aprile di quest'anno, e il Barnard College, prestigioso college femminile che ha ospitato Francesca Facchi, Francesca Repetti e me durante la nostra permanenza a New York consentendoci di frequentare alcuni corsi della Summer Session della Columbia University cui il Barnard College è affiliato.

L'opportunità di visitare in un così breve lasso di tempo due città come Dubai e New York, tanto lontane e per certi versi tanto diverse, mi ha consentito di apprezzare, oltre alle profonde differenze, anche i tratti comuni di queste due megalopoli. Già al primo sguardo i paesaggi urbani di New York e di Dubai mostrano le prime somiglianze e i primi contrasti. I profili delle due città sono dominati dai grattacieli: ultramoderni, in perenne crescita e distribuiti in modo uniforme lungo la linea costiera a dividere il mare dal deserto a Dubai; ormai consolidati, vari nello stile e concentrati nelle zone a sud e al centro di Manhattan, quasi a creare un'enorme foresta artificiale in mezzo a cui scorrono le ariose Avenue a sei corsie, a New York. Sono proprio i grattacieli, questi nuovi "Pilastrini della Terra" che hanno sostituito le cattedrali medievali nel loro ruolo di sim-

bolo della ricchezza e dello sviluppo tecnologico della società che li ha prodotti, a rappresentare quella che è la filosofia dominante sia negli Stati Uniti sia negli Emirati Arabi Uniti. La corsa verso l'alto che da Chicago, con la costruzione del primo grattacielo nel 1885, si è diffusa in tutto il mondo arrivando a una conclusione temporanea con il completamento dell'altissimo Burj Khalifa di Dubai, è la rappresentazione materiale della voglia di accettare nuove sfide, di guardare al futuro e di puntare sempre al primo posto. E, se guardando verso l'alto dal livello del terreno di queste città, si può avere la sensazione che il cielo sia quasi imprigionato e costretto a mostrarsi in piccoli rettangoli di azzurro tra un edificio e l'altro, salendo sulle terrazze del Rockefeller Center a osservare il sole tramontare e le luci di New York accendersi, oppure ammirando la vista offerta dal punto panoramico del Burj Khalifa non si può non sentirsi più vicini alle stelle.

Sia New York sia Dubai sono città fortemente multietniche, la prima in quanto punto di arrivo privilegiato di coloro che emigravano verso gli Stati Uniti, la seconda grazie al turismo e all'offerta di lavoro in particolare nel campo dell'edilizia che vede impiegati un gran numero di operai di origine indiana e pakistana. Tuttavia, se a New York l'elevata mobilità sociale tende ad amalgamare le diverse etnie e le diverse fasce sociali, negli Emirati la stratificazione sociale resta ancora molto netta.

Somiglianze, dunque, e differenze, tra cui il modo in cui sono concepite le due città: New York, infatti, pur avendo dimensioni enormi è una città a misura di cittadino grazie ai suoi molti parchi, primo fra tutti il grande polmone verde di Central Park, alle numerose piazze fornite di tavoli e sedie a disposizione degli abitanti, Dubai, invece, colpisce per la mancanza di un centro vero e proprio, di una piazza che faccia da punto di incontro, per il modo in cui le distanze tra i luoghi si dilatano rendendo indispensabile l'uso dell'automobile, che qui come negli Stati Uniti raggiunge dimensioni notevolmente maggiori rispetto all'Europa.

Tra le differenze più marcate tra New York e Dubai vi è sicuramente il modo di vestirsi e di comportarsi, improntato negli Stati Uniti a una libertà estrema, a volte quasi eccessiva, molto più controllato invece negli Emirati, in particolare per le donne native come le studentesse che ho potuto conoscere durante l'*Insight Dubai*. Ognuna di queste ragazze, dalla più esuberante alla più riservata, si comporta con estrema gentilezza e disponibilità muovendosi elegantemente nella sua abaya nera, un abito tradizionale che copre i vestiti dal collo ai piedi. Gli abiti neri indossati da queste ragazze e i veli che coprono loro i capelli non fanno altro che esaltare le figure, i volti curatissimi e i profondi occhi scuri caratteristici delle donne di Dubai.

Durante la conferenza *Insight Dubai 2010* ho avuto l'occasione di assistere a molte discussioni cui hanno partecipato una cinquantina di ragazze di Dubai e altrettante ragazze provenienti da tutto il mondo su diversi temi quali l'applicazione della Shari'a in caso di affidamento di minori, la tratta di uomini e l'autismo. Partecipando a tali discussioni ho potuto notare come

le ragazze statunitensi e australiane in particolare, ma anche quelle provenienti da Dubai e da molti altri Paesi, intervenissero frequentemente nel dibattito ponendo domande e proponendo idee. Questa caratteristica degli studenti stranieri è stata confermata anche da quanto ho potuto osservare partecipando a due corsi di Storia dell'Arte presso la Columbia University. Anche qui, infatti, gli studenti pongono domande e intervengono spesso nel corso delle lezioni, anche per criticare le tesi presentate dal docente, avendo così un ruolo attivo e creando un rapporto quasi paritario tra lo studente e il professore teso a innescare un processo di crescita da entrambe le parti. Il sistema universitario americano, per certi versi molto individualista e competitivo, mostra in questo aspetto la sua capacità di fare della collaborazione una risorsa, capacità che ho potuto vedere all'opera anche durante la mia visita presso il Department of Scientific Research del Metropolitan Museum of Art di New York. Nel dipartimento, diretto dal dr. Marco Leona, laureato in Chimica nella nostra Università di Pavia, scienziati e restauratori lavorano a stretto contatto al fine di analizzare con tecniche di impronta scientifica i pezzi del Museo, di identificarne i problemi e di intervenire per garantirne la conservazione nel tempo.

Questi ultimi mesi sono stati un periodo ricco di scoperte, di incontri, di aperture a nuove realtà che però non hanno saziato la mia curiosità, anzi, non hanno fatto altro che alimentarla. E allora, con un occhio alla valigia da poco svuotata, non posso fare a meno di domandarmi quanto tempo passerà prima della prossima partenza, verso quali orizzonti mi porterà il viaggio, in che direzione volgerò la rotta.

Camilla Irine Mura
(Fisica, matr. 2006)

Anche sul fronte della rete Women's Education Worldwide, l'anno 2009-2010 ha conosciuto una notevole attività. Dal 4 all'8 gennaio il Women's College, University of Sydney ha promosso il IV Meeting del network, che ha evidenziato come promuovere le donne vada di pari passo con la crescita dell'economia (*Empowering Women: the Economic Imperative*).

Con la Rettrice e Saskia Avalle, hanno partecipato al convegno una rappresentanza pluridisciplinare di alunne che hanno usufruito di borse di studio a copertura delle spese cofinanziate dalla Fondazione Comunitaria Cariplo di Pavia. Due le presentazioni da loro tenute, come si legge qui sotto, che non hanno mancato di sottolineare l'incontro in Collegio con "role model" prestigiosi come Rita Levi-Montalcini e Margherita Hack, accanto alla testimonianza di parecchie Alumnae, vere e proprie mentori. A questo proposito va ricordato che al meeting è intervenuta anche l'Alumna Anna Lanzani, che ha raccontato l'esperienza dell'Associazione Alunne del Collegio e di Alumni IUSS, di cui è Presidente, e avanzato la proposta di realizzare una rete di ex-alunne dei diversi college WEW.

WEW A SYDNEY

Un'altra mail dal Collegio: sarà una conferenza?... Oggetto: Sydney. La cosa sembrava più interessante del previsto: in un attimo il nostro triste pomeriggio autunnale si è illuminato.

Il Collegio ci offriva un'opportunità imperdibile: un viaggio a Sydney, finanziato da tre borse di studio, per partecipare al quarto meeting di Women's Education Worldwide, la rete internazionale di college femminili nella quale il Nuovo è stato invitato sin dalla fondazione, nel 2003.

Insieme ad Alberta, saremmo state ospiti del Women's College dove, dal 6 all'8 gennaio 2010, si sarebbero svolte le attività della conferenza incentrata sul tema *Empowering Women: The Economic Imperative*.

Il programma ci è parso fin da subito estremamente accattivante, anche per il fatto che proveniamo entrambe da Facoltà non propriamente attinenti agli argomenti trattati: si trattava di un'occasione unica per rapportarci a un ambito completamente nuovo.

Ovviamente c'era un "prezzo" da pagare, che era anche un'opportunità: preparare una presentazione da esporre durante il meeting. Su suggerimento della Rettrice e della dott. Avalle abbiamo scelto di proporre due talk: *Gender equality & Women's role in the European and Italian economy and politics*, del quale avrebbe parlato Alberta, e *What about us? Building expertise in Collegio Nuovo*.

Parlare davanti a una platea altamente qualificata, di un argomento per noi completamente nuovo e, soprattutto, in inglese, non ci sembrava certo una passeggiata...

Sono bastate 20 ore di viaggio per toglierci il cappotto, e con esso, tutte le preoccupazioni: era arrivata l'estate! Nonostante il meeting fosse fitto di attività, conferenze, visite guidate, dibattiti e conversazioni anche nei coffee break, non ci è mancato il tempo libero: tra un dibattito, un'escursione e un'ustione di terzo grado (chiedetelo ad Alberta...) il gran giorno era arrivato senza che ce ne rendessimo conto.

La nostra presentazione è stata un vero successo. Il pubblico, composto da donne tutte provenienti da Paesi extraeuropei, si è mostrato molto interessato alla situazione economico-lavorativa femminile europea, e la nostra esposizione è stata spunto di una discussione ricca e vivace. Anche il discorso relativo al nostro Collegio ha suscitato un notevole entusiasmo: in effetti, tutto ciò che il Collegio ci offre (corsi volti a prepararci al meglio al mondo del lavoro, conferenze con personalità di spicco, Associazione Alumnae...) e che noi spesso diamo per scontato non lo è affatto. È davvero incredibile come un Collegio tutto sommato piccolo come il nostro, e con risorse economiche contenute – si pensi al Dubai Women's College o al Barnard College – riesca a organizzare tante attività, e che tutte abbiamo dei feedback decisamente positivi.

Ovviamente l'impegno del Collegio non è passato inosservato tanto che, per esempio, nel 2009 siamo state citate sul sito internet dell'ex consulente McKinsey Roger Abravanel come una delle comunità del nostro Paese basate sul merito.

Le varie attività organizzate nell'ambito della conferenza erano suddivise in due tipologie, lectures rivolte a tutti i partecipanti con relatori di spicco, e workshop e seminari a scelta. Temi principali: il ruolo dell'educazione nell'empowerment delle donne, e in particolare quello svolto da istituzioni e collegi femminili, il mentoring, i programmi educativi rivolti a donne provenienti da comunità disagiate e da minoranze etniche, la necessità o meno di affirmative actions e tanti altri. Per la prima volta inoltre il meeting era stato pensato in contemporanea sia per i dirigenti dei vari college di WEW sia per le loro alunne.

Tra le attività del programma rivolto a noi studentesse, ricordiamo la presentazione delle ragazze del WATSA (The Women's College Aboriginal and Torres Strait Islander Alliance), un'organizzazione che si occupa di coinvolgere le ragazze provenienti dalle comunità aborigene e di indirizzarle verso la carriera universitaria. L'associazione, nata spontaneamente da un gruppo di studentesse del Women's College, promuove diverse iniziative e nell'aprile 2009 è stata organizzata una raccolta fondi che ha permesso di raccogliere 10.000 \$ per finanziare le varie attività del progetto. Dal 31 agosto al 4 settembre 2009, diciotto ragazze aborigene provenienti da tre diverse comunità sono state invitate al Women's College per partecipare al primo "WATSA Leadership Camp", con lo scopo di avvicinarle al mondo universitario e alla vita collegiale, tramite workshop volti allo sviluppo delle abilità e capacità personali, conferenze tenute da personalità nel campo dell'educazione ed escursioni. È stato bellissimo vedere quanto un gruppo di studentesse possa fare per altre ragazze con meno possibilità.

Abbiamo inoltre preso parte a un dibattito sulle pari opportunità, e in particolare sulle affirmative actions in favore delle donne, analizzandone e discutendone pro e contro.

Nonostante la possibilità di far partecipare delle studentesse al meeting purtroppo non sia stata sfruttata al meglio dai vari collegi, abbiamo subito stretto amicizia con Chloe e Zoya, due ragazze del Women's College di Brisbane.

Uno degli aspetti a nostro parere maggiormente costruttivi del meeting è stato proprio la possibilità sia di conoscere queste ragazze provenienti dall'altro capo del mondo e da contesti sociali diversissimi dal nostro (pure una figlia di un Governatore e un'australiana sì, e per di più di origine pakistana), sia di confrontarci con loro sulla realtà non solo studentesca, ma anche e soprattutto politica, sociale e religiosa. E, perché no, anche gastronomica, lasciandoci guidare tra le specialità locali come il canguro.

Durante il nostro viaggio abbiamo inoltre potuto visitare a fondo Sydney e le sue magnifiche spiagge, fare una gita allo zoo, forse il più famoso del mondo, e vivere per dieci giorni all'interno del campus universitario, un intero quartiere dove gli edifici più antichi sono accostati ai più moderni grattacieli, il tutto a formare un insieme stranamente armonioso.

Un consiglio a tutte le nostre colleghe è di non farsi scappare le occasioni che il Collegio annualmente ci

offre poiché si tratta di esperienze uniche che non avremo più la possibilità di vivere.

Conserveremo per tutta la vita un bellissimo ricordo di questo viaggio: una avventura che ha arricchito il nostro bagaglio culturale e di sicuro anche il nostro CV.

*Federica Penner e Angelica Sartori
(Medicina e Chirurgia, matr. 2008 e Fisica, matr. 2005)*

Nell'occasione del convegno di Sydney, precisando che il progetto doveva essere ancora vagliato dal CdA del Collegio, si è poi proposto di promuovere al Collegio Nuovo una *WEW Student Leadership Conference* (alla prima, nel 2008, promossa da Mount Holyoke e Smith avevano partecipato Elisabetta Di Bernardini, ora al King's College per un PhD, e Livia De Rosa, laureanda, il prossimo anno, in Giurisprudenza).

Si è evidenziato come nell'anno 2011 ricorra il 650mo anno dalla fondazione dell'Università di Pavia e il 30mo dal riconoscimento del Collegio da parte del Ministero; inoltre, in occasione dei festeggiamenti per l'Unità d'Italia, il Paese potrà offrire un'importante vetrina di eventi interessanti anche per gli studenti stranieri.

Accolta con favore la proposta, che si configura come una ulteriore occasione di networking per le studentesse WEW ed è prevista per il giugno 2011, si è passati a raccogliere le prime candidature per il prossimo meeting riservato alle dirigenti della rete. L'area asiatica e medio-orientale è risultata quella più propositiva e nei mesi successivi l'Executive Committee, in cui il Collegio è rappresentato dalla Rettrice, ha stabilito che si terrà al Ginling College di Nanchino, probabilmente nel giugno 2012.

Del Meeting a Sydney e del Collegio Saskia Avasse ha scritto, su invito di Roger Abravanel, sul blog del Corriere *Meritocrazia* (uno stralcio lo si può leggere anche negli "Echi di stampa") – a seguito di una tavola rotonda promossa dalla Fondazione del Corriere a cui avevano partecipato diverse figure impegnate nella promozione femminile: oltre allo stesso Abravanel, Fiorella Kostoris, fondatrice di *Pari e Dispare* che ha cooptato la Rettrice tra le Associate, la sociologa Chiara Saraceno e Simona Scarpaleggia, Presidente di *Valore D*, il network delle aziende con cui è stato preso contatto anche tramite la Presidente dell'Associazione Alunne, Paola Lanati.

In previsione dell'organizzazione in Collegio della conferenza internazionale riservata alle studentesse della rete WEW, e a rinforzare i legami con il College, al gruppo dei docenti e degli *observers* dell'Insight Dubai Program si è aggiunta anche, per il Collegio, Saskia Avasse che, a distanza di quattro anni dal meeting dei dirigenti WEW organizzato dal DWC, è tornata a incontrare i partner emiratini del Collegio.

Che l'area asiatica abbia sempre più peso, anche nel settore della formazione, lo attestano pure le proposte nell'ambito della Conferenza dei Collegi Universitari, di cui si dirà nel relativo paragrafo. Ma prima ritorniamo a Pavia e all'Italia per poi riprendere ancora la strada per l'Europa e il resto del mondo.

LA SCUOLA SUPERIORE DELLO IUSS

Molti i progetti realizzati e le novità in cantiere nel 2009-10 per lo IUSS, la Scuola Universitaria Superiore di Pavia, diretta sempre con impegno e lungimiranza dal prof. Roberto Schmid, di cui il Collegio Nuovo è partner sin dalla sua istituzione nel 1997 insieme all'Università e agli altri Collegi pavesi.

L'anno accademico si è aperto il 12 ottobre 2009 con il benvenuto ai nuovi allievi dei Corsi Ordinari, 76 brillanti studenti tutti collegiali. Per loro e per i più anziani (300 circa il numero globale degli Iussini) il Coordinatore dei Corsi, prof. Salvatore Veca, insieme al Consiglio didattico composto dai responsabili delle quattro classi accademiche della Scuola, i professori Paolo Ramat – Classe di Scienze Umane, Giorgio Lunghini – Classe di Scienze Sociali, Giovanni Bignami – Classe di Scienze e Tecnologie e Luigi Manzo – Classe di Scienze Biomediche, e al Comitato scientifico, composto invece dai Presidi delle varie Facoltà pavesi di riferimento e da altri tre docenti dell'Università di Pavia per ogni classe, hanno organizzato trenta corsi e quattro seminari, questi ultimi riservati agli allievi dell'ultimo anno di ciascuna classe, oltre a una miriade di workshop di ricerca e attività integrative.

I corsi e i seminari, sempre sui temi più avanzati della ricerca e del dibattito culturale contemporaneo, alcuni in lingua inglese, hanno visto alternarsi, insieme ai professori IUSS, una trentina di docenti, molti provenienti dall'Università di Pavia, ma con una buona percentuale anche di esterni. Come sempre, tutti nomi importanti, tra cui, tra i non attualmente pavesi, gli storici Ennio Di Nolfo e Paolo Macry, il linguista Andrea Moro, i giuristi Ettore Rotelli e Gustavo Zagrebelsky, l'economista Marco Onado, il chimico Claudio Zannoni, il pioniere dei linguaggi visuali Stefano Levialdi (già docente anche al Collegio Nuovo), il neurologo/genetista Massimo Zeviani, il tossicologo forense (già colonnello) Luciano Garofano, anche lui ospite in Collegio, con CarloAlberto Redi. Senza dimenticare il "nostro" (nella duplice veste di docente di Etica della comunicazione medica e Consigliere del CdA del Collegio) prof. Aris Zonta col suo corso di Bioetica. Solo quattro (un po' poche!) le donne in cattedra, naturalmente tutte validissime, come la storica dell'arte, allieva di Brandi, Maria Andaloro, la genetista Orsetta Zuffardi – anche lei promotrice di iniziative accademiche in Collegio, la studiosa di Neuroscienze Sandra Ceccatelli dal Karolinska Institutet e la manager dell'industria farmaceutica Alessandra Orlandi.

Altrettanto importanti i docenti di corsi e seminari del prossimo anno come il classicista Maurizio Bettini (a suo tempo allievo del "nostro" prof. Gabba a Pisa e anni fa ospite per una conferenza anche in Collegio) e la Soprintendente per il patrimonio storico artistico della Lombardia, Sandrina Bandera. Sarà probabilmente l'ultimo anno in cui le lezioni si terranno nella sede sul Lungoticino, a fianco del Collegio Cardano, perché nell'autunno 2011 dovrebbe già essere ultimato il restauro del Palazzo del

Broletto, in Piazza della Vittoria, che diventerà così la sede definitiva dell'Istituto.

In diminuzione ancora, nel 2010-11, il numero dei nuovi ammessi da 76 a 70, ma al contrario in crescita il premio di studio, nel 2009-10 pari a 2.300 Euro a studente. Un modo, questo, in cui lo IUSS contribuisce ad alleggerire i contributi ai Collegi per gli allievi che non usufruiscono dei posti gratuiti, ma dei posti agevolati. Un premio dato a tutti, solo in base al merito – sicuramente uno dei pochi casi nel nostro Paese – cui si aggiungono pure diverse borse per soggiorni di studio all'estero. A beneficiarne anche varie alunne del Nuovo, in particolare per Dubai e New York.

A diplomarsi invece, in luglio, 49 Iussini, tra cui anche 15 brillanti Nuovine, più del 30% del totale! Ad affiancare i responsabili delle varie classi nella consegna del diploma, come da tradizione, una matricola iussina, scelta ogni anno a turno tra i Collegi. Quest'anno è toccato al Nuovo: a svolgere il compito, con molto garbo, la nostra filosofa Elena Foresti. Ancora sul versante degli allievi, da segnalare che all'Associazione Alumni IUSS, sempre presieduta dalla Nuovina Anna Lanzani, si è di recente affiancata anche una rete degli allievi delle Scuole Superiori italiane (oltre allo IUSS, Normale e Sant'Anna di Pisa e Scuole di Bologna, Padova, Udine, Lecce e Catania). Scopo della rete, in cui l'Istituto è rappresentato da Edoardo De Riu (rappresentante degli allievi nel Consiglio Direttivo) e Elena Del Fabbro (Consiglio Didattico): promuovere sinergie in vista di scambi di informazioni, idee e persone. Un nutrito numero di allievi della rete sono attesi a Pavia, a fine settembre, per la seconda edizione delle XCOOL-eXcellent COLleges OLYmpics, un raduno sportivo, e non solo, della durata di tre giorni. Saranno ospitati nei collegi e sarà senz'altro un bel brainstorming! Come è stato nei giorni del Brain Calling Fair 2010, svoltosi a Milano nel maggio 2010, un'iniziativa della Camera di Commercio Americana in Italia per far incontrare giovani talenti con le più innovative aziende europee e americane, alla quale, grazie allo IUSS, ha potuto partecipare anche la Nuovina Camilla Irine Mura. Tornando alla Presidente Alumni IUSS e all'attività di networking ricordiamo anche che Anna Lanzani nel 2009-10 ha organizzato, oltre alla riunione annuale degli Alumni, l'incontro "Promuovere la propria professionalità su Internet con i business social network" col prof. Roberto Marmo e ha partecipato al workshop "Progetto C.A.S.E.: ricostruire il futuro" organizzato, con gran successo di pubblico, da Eucentre e Master ROSE, diretti dal prof. Gian Michele Calvi.

Far rete è del resto da sempre una caratteristica dello IUSS. Alle tante convenzioni già esistenti se ne sono aggiunte di nuove anche nell'ultimo anno: con l'Università di Cincinnati, della Giordania (con istituzione di due borse di studio intitolate alla Regina Rania per la frequenza del master "Human Rights and Human Development" attivo presso la stessa Università), di Adelaide e di Amsterdam. E pure con altre scuole di eccellenza, come il Collège de France di Parigi, un accordo procurato dal prof. Dario Mantovani, che prevede, oltre allo scambio dei docenti,

anche la possibilità per alcuni allievi iussini ulteriormente selezionati di seguire corsi al Collège o svolgerci attività di ricerca.

Un altro importante accordo, questa volta in ambito nazionale, è stato siglato con il Coordinamento Universitario per la Cooperazione allo Sviluppo – CUCS, che coinvolge circa una ventina tra Università e Istituti di Formazione nazionali, tra cui l'Università di Pavia, impegnate a potenziare e coordinare le proprie esperienze nel campo della cooperazione anche nel settore della formazione degli operatori.

E un altro ancora, non meno importante, con la Regione Lombardia all'interno del programma "Accordo per lo sviluppo del capitale umano nel sistema universitario lombardo", col quale la Regione ha messo a disposizione delle Università lombarde, IUSS compreso, 61 milioni di euro per cofinanziare l'attività dei giovani ricercatori, sponsorizzare la loro permanenza all'estero per periodi di studio e formazione e promuovere progetti con le imprese, con l'obiettivo di tradurre le idee innovative sviluppate negli atenei in realizzazioni concrete.

Un accordo è stato siglato anche con la Fondazione Busolera Branca, che ha già finanziato un assegno di ricerca nel settore della Biologia vegetale e ospitato nella propria, bellissima, sede di Casteggio alcuni workshop.

Nel corso dell'anno si è poi ulteriormente rafforzata la collaborazione con l'Università Tongji di Shanghai, con la conferma, anche per il 2010-11, dell'accordo con l'Università di Pavia e lo IUSS per il biennio finale del "Building Engineering and Architecture – Italian Chinese Curriculum" avviato nel 2009-2010 a Pavia e presieduto dal prof. Angelo Bugatti. Un'iniziativa che ha visto arrivare nella nostra città una decina di studenti cinesi e pure qualche docente, ospitato nella nostra Sezione Laureati, e che vedrà invece alcuni studenti italiani al campus della Tongji in ottobre.

Nel 2010-11 è previsto anche l'avvio, questa volta a Shanghai, di un master internazionale biennale di primo livello in "Integrated Environmental Assessment and Management in Urban Areas" promosso insieme da IUSS e Tongji, che rilasceranno il diploma di licenza insieme alla Sant'Anna di Pisa, con partner l'Università di Pavia e quasi tutti gli Atenei milanesi. Finanziato dal MIUR e dalla Fondazione Lombardia per l'Ambiente, col patrocinio di EXPO Milano 2015 e rivolto a una ventina di neolaureati, per metà italiani e per metà cinesi, tutti superselezionati, il master ha lo scopo di formare professionisti esperti in settori di primario interesse per la gestione ambientale integrata di grandi aree urbane e dovrebbe continuare con nuove edizioni a Seoul nel 2012 e a Milano nel 2015. Non solo, grazie ai nuovi accordi con la Tongji, nel 2010 è previsto a Shanghai un secondo seminario internazionale oltre a quello storico "Urban Culture and Landscape Renewal" che, giunto alla quindicesima edizione, si è svolto proprio nel campus della Tongji nel mese di giugno con titolo "Green Urban Design for the New Town" ed è stato dedicato alla "città ecologica" in costruzione a Shanghai. Tema del secondo seminario, previsto invece a ottobre,

“The after use of EXPO 2010 site”, dedicato al riutilizzo e riconversione del sito dell’EXPO: un tema ineludibile quando un Paese e un territorio si trovano a gestire grandi eventi che sono anche un investimento per il futuro.

Un’altra bella occasione internazionale per lo IUSS è stata la promozione, con l’Università di Pavia, della mostra “The Legacy of Volta. From the Battery to the Photovoltaic Electricity” che nell’autunno 2009 ha portato nella biblioteca di Alessandria di Egitto alcuni strumenti originali custoditi nel Museo per la Storia dell’Università di Pavia insieme a oggetti moderni che illustrano le più recenti applicazioni dell’effetto Volta.

Insieme a corsi ordinari e attività internazionali, lo IUSS ha naturalmente proseguito anche nel settore della formazione post-laurea coi master, coordinati dal prof. Giorgio Lunghini, i dottorati, coordinati dal prof. Franco Brezzi, e i sette Centri di ricerca.

Attivi nel 2009-10 e riproposti anche nel 2010-11, quattro master di secondo livello, in consorzio con l’Università di Pavia, tutti in lingua inglese: “Cooperation and Development Network”, “Earthquake Engineering and Seismology”, “Nuclear and Ionising Radiation Technologies” e “Materials Science”. Nel 2011-12 dovrebbe ripartire invece anche il “nostro” master in Scienza e Tecnologia dei Media, diretto dal prof. Virginio Cantoni, dedicato a “Creatività Multimediale e Convergenza Multicanale Interattiva”.

Quattro pure i dottorati di ricerca, sempre in consorzio con l’Università di Pavia: ai due già attivi, “Earthquake Engineering” e “Biomolecular Sciences and Biotechnology” si affiancheranno “Economia, Diritto e Istituzioni”, versione rinnovata di “Economia Politica e Ordine Giuridico”, coordinato dal prof. Giorgio Rampa, e il nuovo “Computational Mechanics and Advanced Materials”, coordinato dal prof. Ferdinando Auricchio. Master e dottorati prevedono, naturalmente, diverse borse di studio finanziate dallo IUSS.

Quanto ai Centri di ricerca, anche qui gran fermento di studi, seminari e workshop grazie anche ai diversi assegni di ricerca attivati.

È il caso del CEDANT, diretto dal prof. Dario Mantovani, che dopo aver trattato nel 2010 di “*Leges Publicae*. La legge nell’esperienza giuridica romana”, nel 2011 verterà invece su “Interpretare il Digesto. Storia e metodi” e sarà codiretto anche dal prof. Antonio Padoa-Schioppa.

Ancora, da ricordare, il centro HDCP – Human Development Capability and Poverty, diretto dalla prof.ssa Enrica Chiappero, con i seminari tenutisi a Barcellona e Amman e due iniziative anche a Pavia, la Summer School, dedicata a “Education as Welfare” (tema sui cui due nostre alunne hanno focalizzato la tesi) e la “8th Graduate Conference in Political Philosophy”.

Da non dimenticare, poi, la giornata di studio “La tradizione del Florimont” promossa dal Centro TETRAT – Testi e tradizioni testuali diretto dal prof. Cesare Segre e il workshop “Language contact and language decay: sociopolitical and linguistic perspectives” organizzato dal centro LETiSS diretto dal prof. Paolo Ramat.

Sempre nell’ambito della ricerca da segnalare alcuni buoni risultati con l’approvazione e il cofinanziamento di sei progetti di ricerca, due da parte del Ministero e quattro da parte della Regione Lombardia. Si tratta nel primo caso di due progetti PRIN 2008 presentati dai centri CeSNA – Centro Simulazione Numerica Avanzata, diretto dal prof. Franco Brezzi, e HDCP, dal titolo rispettivamente “Analisi e sviluppo di metodi numerici avanzati per EDP” e “Tolleranza come eguale rispetto: le basi normative delle politiche degli spazi”, nel secondo di quattro progetti nell’ambito dell’accordo per lo sviluppo del capitale umano (“Dote Ricercatori”). A ottenere il cofinanziamento della Regione i centri TETRAT e LETiSS per i due rispettivi progetti “Valorizzazione del patrimonio letterario medievale dell’area lombarda” presentato dal prof. Segre e “Tra Lombardia e Piemonte: il dialetto e la rete internet” presentato dal prof. Ramat, e il dottorato EDI coi suoi due progetti “Studi societari superiori” e “Il governo degli incentivi alla sostenibilità ambientale e le amministrazioni territoriali” presentati dal prof. Giorgio Rampa. Inoltre lo IUSS figura anche tra i cofinanziatori, con l’Università di Pavia e il Collegio Ghislieri, di un altro progetto approvato dalla Regione, “Metodologie e tecnologie bioinformatiche per l’integrazione di informazioni cliniche e conoscenze biologiche a supporto della ricerca transazionale in oncologia” presentato dal prof. Riccardo Bellazzi del Dipartimento di Informatica dell’Università di Pavia.

Ottimi risultati personali e a livello internazionale non sono mancati anche ai docenti IUSS: tra i tanti la nomina del prof. Giovanni Bignami a Presidente (primo italiano in più di 50 anni) del Cospar – Committee for Space Research, l’organizzazione che coordina la ricerca spaziale a livello mondiale, la vincita del prof. Franco Brezzi del Premio internazionale Gili Agostinelli 2010 assegnato dall’Accademia delle Scienze di Torino e quella del prof. Dario Mantovani del Prix Plottel 2010 assegnato dall’Académie des Inscriptions et Belles Lettres di Parigi, parte dell’Institut de France.

Naturalmente quanto illustrato è solo una piccola parte di tutto quello che lo IUSS ha realizzato nel 2009-10. Per maggiori particolari: www.iusspavia.it!

Veniamo ora ai progetti in cantiere. Dopo tredici anni di attività, il Direttore Schmid, insieme ai docenti e ai Consigli direttivo e didattico, ha ideato una nuova linea strategica di sviluppo che ha tenuto conto di suggerimenti venuti un po’ da tutti, docenti, allievi, Nucleo di Valutazione interno come pure dal Comitato Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario – CNVSU. Dopo anni di sperimentazione e consolidamento, grazie anche al riconoscimento ministeriale, la linea strategica individuata mira anche a dare allo IUSS una sua caratterizzazione precisa nell’ambito delle Scuole Superiori del nostro Paese.

La svolta coinvolge soprattutto i programmi di formazione post-laurea (master e dottorati) e i centri di ricerca che afferiscono alle classi scientifico-tecnologiche e biomediche, ma con interazioni anche con l’area delle scienze economiche, giuridiche, politiche e sociali. In breve, obiettivo dello IUSS nel triennio 2010-12 è il consolida-

mento e lo sviluppo della sua presenza nell'area che riguarda l'analisi e la gestione del rischio e dell'incertezza. Tale area dovrebbe diventare l'elemento caratterizzante dell'Istituto, con importanti ripercussioni anche nei rapporti con il mondo delle imprese e delle istituzioni pubbliche e private, considerata la grande attrattività del tema in termini pure di risorse umane e finanziarie. Tre sono i settori in cui l'area sarà articolata: rischi naturali e antropici; rischi in ambito bancario e assicurativo; rischi in ambito biologico e medico. Tutti settori di frontiera e di interesse internazionale nei quali lo IUSS e l'intero sistema universitario pavese hanno le carte in regola per accreditarsi come centro mondiale di ricerca e di formazione di capitale umano. Un obiettivo importante, per il quale lo IUSS chiama a raccolta le sue forze, senza naturalmente dimenticare tutte le proficue, necessarie sinergie in atto e da sviluppare ulteriormente con l'Ateneo pavese.

I progetti dell'Istituto non si esauriscono però qui: ottimi nuovi obiettivi riguardano anche i Corsi Ordinari, ad esempio l'introduzione di insegnamenti in lingua inglese, la promozione e incentivazione della mobilità degli allievi all'estero, l'intensificazione delle attività di tutorato e, non ultima, la gratuità o semigratuità degli studi. Un'altra novità ancora nel settore post-laurea, oltre a quelle dette sopra, concerne da vicino anche i Collegi e ha lo scopo di rafforzarne ulteriormente i legami con l'Istituto. Come già per i master, il Consiglio direttivo dello IUSS, in cui sono rappresentati anche i Collegi, ha deciso di localizzare i singoli dottorati nelle diverse strutture collegiali. Il Collegio Nuovo, considerata anche la prevalenza delle sue alunne nell'ambito biomedico, è stato abbinato al Dottorato di ricerca in "Biomolecular Sciences and Biotechnology". Coordinato dal prof. Andrea Mattevi, è uno dei dottorati "storici" dello IUSS, in collaborazione con l'Università di Pavia, con una grande attrattività anche internazionale di studenti e visiting professor, tra cui anche il prof. Dale Edmondson di Atlanta, ospite ricorrente nella Sezione Laureati del Collegio. Un piano di collaborazione è già allo studio e sicuramente non mancheranno i risultati, considerato anche che, tra i neodottorandi del 2010, c'è pure una Nuovina!

LA CONFERENZA DEI COLLEGI UNIVERSITARI ITALIANI E LA RETE EUROPEA DI EUCA

Giunta: Presidente: Luca Balugani (Collegio San Carlo, Modena)
Vice-Presidenti: Carlo Mazzetti (CUIR, Roma), Carlo Bernasconi (Collegio Ghislieri, Pavia)
Segretari: Lorenzo Burdo (IPE, Napoli), Federico Rossi (CEUR, Bologna)

Anno di intenso lavoro per la CCU, ma anche di bei risultati, che ha visto impegnati a fondo tutti i membri della Giunta e con loro i dirigenti dei Collegi che ne fanno parte: il consolidamento del fondo ministeriale destinato

ai Collegi riconosciuti con nuovi criteri di ripartizione dei contributi condivisi col Ministero, l'inserimento di un articolo che riguarda i Collegi all'interno del disegno di legge sull'Università in discussione al Parlamento, il rinnovo del Protocollo d'intesa con la CRUI per l'accREDITAMENTO dei corsi universitari promossi dai Collegi.

Un rinnovo che riconferma il ruolo formativo dei Collegi, strutture il cui carattere di "residenzialità" (che non si traduce esclusivamente in numero di "posti letto") sottolinea la possibilità di offrire un'esperienza universitaria completa attraverso il contatto con colleghi di studio di altre discipline e di provenienza più varia. Lo dimostrano quelle soft skills acquisite dagli studenti nel contesto collegiale e indagate anche attraverso il progetto europeo "MODes: Modernizing higher education through soft skills accreditation" promosso da EUCA, la rete europea di collegi di cui la CCU è tra gli ispiratori e fondatori.

Lo dimostrano pure le opportunità di scambio e di crescita come quella offerta in aprile a Roma, organizzata dal Presidente della Conferenza Luca Balugani, con l'invito a studenti della CCU, tra cui anche le "nostre" Elisa Gilardi (Chimica, II LM) e la decana Chiara Gelati (Lettere Moderne, III), a partecipare alla presentazione del Rapporto annuale del CNEL sul mercato del lavoro in Italia.

L'IMPRESA CHE CAMBIA: LE TRASFORMAZIONI DEL SISTEMA IMPRENDITORIALE IN ITALIA

La presentazione del rapporto CNEL 2010 – Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro – tenuta nella Sala della Lupa, alla Camera, il 26 aprile scorso, ha visto come protagonisti il Presidente della Camera Gianfranco Fini e il Presidente del CNEL Antonio Marzano. Oltre a studenti di altri collegi pavesi e italiani, ho avuto l'opportunità, insieme a Chiara Gelati, di assistere alla conferenza e di immergermi per una giornata nella realtà dell'imprenditoria italiana e dei suoi rapporti con la politica. La giornata è stata formativa sotto vari punti di vista, abbiamo avuto la possibilità di visitare la sede del CNEL e del Parlamento e ci sono stati illustrati i ruoli di queste istituzioni e delle varie cariche all'interno di essi.

Il Rapporto, frutto dell'impegno di un anno intero del gruppo di lavoro intercommissioni del CNEL sulle trasformazioni delle imprese, analizza la situazione economica italiana contemporanea e le trasformazioni in atto, sotto diversi punti di vista: la crisi finanziaria ed economica e le conseguenze che essa ha indotto sul sistema produttivo; il nuovo ruolo dei saperi e del capitale umano nella produzione; i nuovi contenuti e configurazioni delle reti attraverso cui i saperi vengono valorizzati; il crescente peso e ruolo assunto dai neo-beni, ossia i beni "immateriali", come quelli digitali, esempio particolarmente significativo dell'evoluzione dell'economia moderna. Si tratta di prodotti consistenti in una conoscenza virtuale svincolata da contenitori fisici: hanno proprietà diverse rispetto ai beni finora alla base del commercio, in quanto possono essere diffusi, scambiati e acquisiti indipendentemente dal supporto tecnico

sul quale sono registrati, sono riproducibili e utilizzabili senza che esauriscano, ma anzi aumentano la loro utilità attraverso gli usi ripetuti.

Per questi particolari beni occorre diffondere la cultura brevettuale, semplificando le procedure e rendendo omogenei i parametri di verifica, almeno in ambito europeo.

Tornando al quadro introduttivo generale, la grande crisi globale, che dal 2007 sta segnando l'evoluzione dell'economia mondiale, ha colto l'Italia in un periodo di bassa crescita. Dopo lo sviluppo avutosi negli anni Cinquanta e Sessanta è seguita una fase che, negli anni Settanta, ha segnato la crisi della grande impresa e il progressivo consolidarsi delle piccole e medie imprese. Al sopraggiungere della crisi molte imprese in Italia non avevano intrapreso specifiche azioni di ristrutturazione, trovandosi nella posizione di non essere in grado di anticipare e guidare i cambiamenti, ed essendo costrette ad apportarne di continuo al sistema produttivo.

La crisi attuale comporta una scarsa domanda e condizioni di incertezza protratte nel tempo, rendendo inefficace questo modello, soprattutto a confronto con la rapidità con cui stanno reagendo le economie dell'Estremo Oriente. Il protrarsi di situazioni di crisi aziendale ha evidentemente molteplici fattori alla base.

Il Rapporto propone quindi una serie di misure atte a superare l'attuale condizione e a rilanciare il sistema imprenditoriale italiano.

Le reti di impresa devono superare gli ambiti territoriali. È necessario un impegno da parte delle amministrazioni pubbliche per adottare condotte opportune da mantenere nel tempo, oltre che rendere disponibili infrastrutture in grado di stimolare l'agire delle imprese. Queste azioni devono essere realizzate in ambito regionale e locale, in modo da prestare attenzione all'ambiente urbano, al territorio e alla qualità dei servizi alla persona.

È inoltre essenziale promuovere nuovi modelli di business e nuove forme organizzative nelle e tra le imprese, attraverso la promozione di partnership pubblico-privato e reti di condivisione tra le imprese stesse. Si deve reinterpretare il mercato e occorre individuare nuovi spazi verso cui indirizzare un'offerta adeguatamente differenziata.

Per garantire poi che, superata la crisi, si possa avviare una nuova fase di sviluppo, non possono mancare investimenti nell'ambito della ricerca e del capitale umano, promuovendo un'attività formativa di medio-lungo periodo, salvaguardando così anche le risorse umane presenti nel sistema produttivo. Viene individuata negli *spin-off* la modalità principale attraverso cui è possibile trasferire in ambito produttivo i risultati della ricerca, che devono essere però sostenuti da un'auspicabile adeguata politica pubblica.

Il CNEL sostiene l'introduzione nonché la diffusione della cultura del risultato, necessaria soprattutto tra i giovani che saranno il vero motore del cambiamento. È auspicabile quindi il passaggio a un diverso sistema, come ipotizzato dal Presidente Fini: «Un sistema in cui, ad esempio, l'istruzione professionale e le specializzazioni universitarie abbiano ben presenti le esigenze del

sistema delle imprese e in cui le attività di ricerca delle imprese trovino sponde nel sistema di formazione pubblica». Uno dei problemi maggiori nell'ambito universitario, infatti, è quello di essere spesso troppo legato dalle imprese e dal mondo del lavoro al di fuori degli atenei. Anche nel mio ambito, il passaggio dall'università al mercato del lavoro lascia spesso spiazzati i neo laureati, che si trovano ad affrontare questo nuovo mondo senza mezzi adeguati, con una preparazione eccessivamente teorica e scarsamente pratica. Anche le connessioni tra le imprese e le università, per quanto riguarda l'offerta diretta di posti di lavoro, scarseggiano. Sono incoraggianti quindi le parole dello stesso Presidente Fini, che dedica il saluto iniziale proprio ai giovani: «Investire su di loro, sulla loro istruzione, sul loro inserimento nel mondo della ricerca e del lavoro vuol dire rendere più moderne le imprese e la società: significa, in altri termini, dar vita a iniziative capaci di rilanciare l'economia e di agganciare il nostro sistema economico e sociale alle dinamiche emergenti a livello globale».

Elisa Gilardi
(Scienze Chimiche, matr. 2005)

Testimonia il valore aggiunto dei Collegi anche l'ultimo *Rapporto* della Conferenza dei Collegi, curato dalla Commissione Comunicazione della CCU coordinata dalla Rettrice Paola Bernardi, in cui sono riportati i risultati di un'indagine su un quinquennio accademico di attività sia nel campo dell'offerta culturale (quella non accreditata dall'Università), sia nel campo delle partnership internazionali.

Dal punto di vista delle attività culturali, nel periodo preso in esame (2003-2008), risultano oltre 700 all'anno le occasioni di incontri aperti al pubblico promosse dai Collegi, su argomenti prevalentemente di taglio interdisciplinare, ma con una forte presenza dell'area umanistica e giuridico-sociale ed economica. Ad avvicinarsi nelle aule magne dei Collegi sono stati più di 6.000 relatori, senza contare i moderatori, con oltre il 45% di figure accademiche e quasi il 30% di presenza femminile. A questi si aggiungono un migliaio di docenti per circa 2.000 corsi. Tutto questo ha fatto sì che molte delle più importanti personalità della cultura sono passate per i Collegi, spesso in più d'uno. Per giunta quasi il 12% di loro è costituito da Alumni – due nomi per tutti, di ambiti diversi: Umberto Eco e Luca Cavalli-Sforza. Inoltre più del 60% dei relatori sono “fuori sede” e quasi il 10% proviene dall'estero a testimonianza di una “mobilità internazionale” del sapere.

A proposito di mobilità internazionale, anche sul fronte delle partnership c'è qualche dato interessante. La tipologia più diffusa è quello dello scambio di studenti, ma i Collegi offrono anche opportunità per cotutele per le tesi, per la collaborazione in corsi e convegni internazionali e per attività di volontariato. Si stabilisce così un canale diretto tra i collegiali e l'istituzione estera, offrendo una valida alternativa o un complemento a programmi di scambio universitari come l'Erasmus. Alcuni di questi

rapporti sono di antica data, come quello tra il Ghislieri e il Maximilianeum di Monaco (secondo dopoguerra), altri sono più recenti, come quello più volte ricordato, tra il Nuovo e il Barnard della Columbia di New York (2008). Diversi Collegi della CCU offrono borse di studio per permettere ai propri studenti di condurre un'esperienza all'estero; per alcuni enti, anche di dimensioni contenute, come lo stesso Collegio Nuovo, questo dato coinvolge ogni anno oltre il 10% della popolazione collegiale.

Se si passa a considerare l'attrattività internazionale dei Collegi della CCU si riscontra la prevalenza di studenti e neolaureati stranieri in area umanistico-sociale e provenienti da Paesi europei.

E proprio sul fronte europeo si muove EUCA, la rete dei Collegi fondata dalla CCU insieme ai partner spagnoli, polacchi e inglesi.

Dieci le studentesse e Alumnae del Nuovo coinvolte quest'anno nell'attività della rete. A loro i racconti, partendo anche da Anna Baracchi che da EUCA è stata pure *stagiaire*....

Si ricorderà qui solo il punto conclusivo di un anno di workshop in ambito europeo: il 14 giugno, a Bruxelles al CESE, Comitato Economico e Sociale Europeo, si è infatti tenuto l'incontro finale del progetto *Promoting a Responsible European Citizenship*, vinto da EUCA con capofila l'ARCES. Nell'occasione è stata presentata la *Charter of Responsible European Citizenship*, frutto del lavoro di quattro workshop precedentemente tenutisi a Londra, Roma, San Sebastian e Varsavia, ai quali hanno partecipato, con il finanziamento di EUCA, tre alunne, oltre all'Alumna Anna Baracchi.

EUCA ha pure co-finanziato la partecipazione all'evento del 14 giugno, cui sono state presenti altre quattro studentesse oltre alle quattro già coinvolte nel Progetto, e ancora una volta rappresentanti di diverse aree disciplinari. In occasione di questo evento conclusivo, che ha coinvolto circa 150 persone da 12 Paesi europei, è stato mostrato in apertura il video realizzato sui Collegi europei (per l'Italia, al Collegio Nuovo).

Tra i moderatori della giornata al CESE, pure Saskia Avale, membro della Commissione Relazioni Internazionali della CCU, coordinata dal Presidente di EUCA, Gian Luca Giovannucci. Nei saluti di apertura, alla presenza della funzionaria Cécile Le Clercq, è stato menzionato il contributo dell'Alumna Nuovina Cristina Castagnoli, funzionaria al Parlamento Europeo, che aveva illustrato il Progetto *Citizens for Europe* nel corso di un convegno promosso dalla CCU a Palermo nel luglio 2006. In chiusura della giornata è stato assegnato il premio "Message in a bottle – Intercollegiate Video Contest" – concorso europeo lanciato da EUCA in occasione dell'anno europeo della creatività, cui hanno partecipato anche più alunne del Nuovo, Antonella Busso, Pamela Morellini, Camilla Mura, Francesca Repetti e un buon numero di attivissime "comparse novine". Ad aggiudicarsi il primo premio, una borsa di studio da 2.000 Euro, tre studenti del Collegio Einaudi di Torino.

DA SOGGETTO TARGET A SOGGETTO PROMOTORE

Il primo incontro con EUCA è avvenuto lo scorso settembre 2009. Una mail di presentazione di un progetto, *Promoting a Responsible European Citizenship*, in cui veniva offerta la possibilità ad alcuni studenti dei collegi di partecipare a diversi incontri su importanti tematiche europee: differenze culturali, immigrazione e solidarietà; democrazia e partecipazione; media; volontariato e relazioni intergenerazionali.

Nulla di più invitante di discussioni su questi temi "trasversali" tra collegiali di Spagna, Polonia, Inghilterra e Italia, in cinque città europee – dal 25 novembre a Londra sino al 14 giugno, evento conclusivo a Bruxelles, passando per San Sebastian in febbraio e Varsavia in aprile.

Specialmente durante lo studio dell'ultimo esame universitario e la prospettiva di lunghi mesi di tesi.

Così, senza particolari indugi, è iniziata l'avventura con EUCA. Dopo un primo incontro a Milano di conoscenza e organizzazione del lavoro, la prima fase del progetto ha avuto inizio. Questionari da sottoporre ad almeno centoquaranta studenti di diverse Facoltà e diverse città italiane. Un primo contatto con il Presidente dell'Associazione, Gian Luca Giovannucci e con l'Ufficio Stampa, ma non solo!, Francesca Nacini. Un primo "scontro" sull'efficacia di alcune domande del questionario, un confronto aperto e una proposta a sorpresa: uno stage con EUCA.

E così il punto di svolta. L'avventura trasformata da occasione di studio e discussione con studenti a occasione di lavoro. Da soggetto "target" del Progetto alla posizione di chi i progetti li deve promuovere e organizzare. Dapprima a Roma, in cui al workshop è stato affiancata anche una visita al Quirinale dove ci ha ricevuti l'Ambasciatore Rocco Cangelosi, poi a Bruxelles, per tre mesi. Così eccomi inaspettatamente pronta a partire per la mia prima avventura di lavoro europea, e nel Paese dove per di più ero stata anche studentessa Erasmus.

Un ufficio vicino alla Commissione Europea, una scrivania e un computer. Un collega esperto in progetti europei che peraltro ha contribuito alla nascita di EUCA. I miei compiti: promuovere l'Associazione di fronte alle istituzioni, europee e nazionali, risolvere le questioni amministrative dell'Associazione, curare gli ultimi passi del progetto *Promoting a Responsible European Citizenship*, in particolare l'evento finale a Bruxelles.

E così eccomi inaspettatamente lanciata nel mondo sconosciuto del "lobbying", eccomi pronta a scrivere e-mail, ad alzare il telefono per cercare contatti e appuntamenti con "personaggi" a me sconosciuti. Eccomi muovere incerta i primi passi nei corridoi del Parlamento Europeo, catturata dalla security per un cartellino sbagliato, eccomi tentare di attirare l'attenzione di parlamentari poco recettivi convincendoli del lavoro importante dell'Associazione. Ed eccomi a tentare di spiegare cosa sono i collegi a coloro che non ne conoscono l'esistenza mostrando il sito del Collegio Nuovo, per fornire un esempio concreto di colle-

gio universitario. Uniche armi certe di convincimento: l'entusiasmo per cinque anni di vita collegiale e un po' di faccia tosta.

Al fianco di questo ruolo istituzionale, l'aspetto amministrativo: rispondere alle mail dei partner esistenti, fare ricerche su nuovi, possibili progetti e soprattutto prendersi cura dell'evento finale del progetto *Citizenship*, importante trampolino di lancio per la visibilità di EUCA. Così gli inviti ai membri delle istituzioni, la "caccia" agli aderenti di possibili associazioni interessate al progetto, la curatela del concorso video "Message in a bottle", la ricerca degli ostelli per i partecipanti all'evento, il catering, il confezionamento delle cartelle informative. Il timore di qualche errore organizzativo, dovuto alla mia "conosciuta precisione", la paura di qualche studente senza un letto o senza un tesserino. E poi un sospiro di sollievo quando, tranne qualche imprevisto prevedibile, la sala del Comitato Economico e Sociale Europeo è piena, i ragazzi discutono e si confrontano, applaudono ai video, brindano felicemente al successo del progetto, si scambiano e-mail e numeri di telefono per ritrovarsi ancora, in Europa.

Anna Baracchi
(Giurisprudenza, matr. 2004)

PICCOLI PASSI VERSO L'EUROPA

La mattina del 14 giugno 2010 sei Nuovine in trasferta a Bruxelles camminano veloci sui tacchi alti dirette all'European Social Committee, dove si sarebbe tenuto l'evento finale del progetto *Promoting a Responsible European Citizenship*. Di quelle sei affannate ragazze, in lieve ritardo, se ne poteva notare una alta dai capelli ricci, con un'espressione un po' tesa dipinta sul volto. Quella ero io. La mia tensione era giustificata dal fatto che, quella mattina, dovevo esporre in inglese la seconda metà della presentazione del team italiano, che riassumeva quello che abbiamo imparato dal progetto e l'idea di cittadinanza europea che abbiamo elaborato lavorando insieme.

Inutile dire che non avevo ancora visto la versione proprio "definitiva-definitiva" del lavoro in power point, arricchito di animazioni grafiche da due volenterosi componenti del team. Da bravi italiani, non abbiamo fatto nulla per smentire gli stereotipi che ci riguardano e ci siamo distinti per puntualità. Le presentazioni degli altri team nazionali, già pronte, erano state inserite in un cd, la nostra giaceva in una chiavetta nella mia borsa mezz'ora prima che l'evento iniziasse. Il ritardo nella consegna, però, non ha impedito che il team italiano facesse la sua figura nella presentazione, accanto al team polacco, spagnolo, inglese. Addirittura, il nostro gruppo, per certi versi, sembrava più inglese del team inglese stesso: Sara Amighetti, la ghisleriana che presentava la prima metà del nostro lavoro, frequenta un PhD in Inghilterra e parla con tipico accento british, mentre la presentazione degli inglesi la esponeva... uno spagnolo che studia a Londra!

Penso che questa mescolanza di culture mostri bene lo spirito di EUCA e dell'intero progetto *Promoting a Responsible European Citizenship*, nato con lo sco-

po di far convivere differenti nazionalità nella comune identità europea. Il cuore dell'evento di quella mattina è stata la presentazione della *Charter of Responsible Citizenship*, frutto degli sforzi congiunti dei vari team e delle riflessioni elaborate, di volta in volta, dai partecipanti agli incontri di Londra, Roma, San Sebastian, Varsavia, Bruxelles. La Carta, in tredici articoli, enuncia la nostra idea di cittadinanza europea. In fondo, è un punto di vista sulla cittadinanza europea. È il punto di vista comune di un centinaio di giovani che vivono in strutture collegiali in varie città universitarie d'Europa. Quando la Rettrice e la dott. Avalle mi hanno proposto di partecipare all'evento di San Sebastian, dal titolo *Democracy and civic participation*, hanno sfondato una porta aperta. Mi interesse da sempre al tema dell'integrazione europea e credo fermamente che un'Unione Europea più forte e democratica sia necessaria per affrontare molti problemi che gli Stati, da soli, non riescono a gestire, come l'immigrazione, la regolamentazione dei mercati finanziari, la politica estera; credo anche che sia auspicabile una maggiore uniformazione normativa tra i vari Stati. La partecipazione a questo progetto ha aggiunto qualcosa alle mie riflessioni, mi ha fatto capire che il processo di integrazione europea «serve a unire uomini, non a coalizzare Stati» come diceva il grande Jean Monnet. L'unificazione europea serve sia a risolvere problemi dello stato-comunità (concetto ben noto a noi giuristi) sia a migliorare la società, rendendola più aperta e ricca, non meno dei singoli individui. Quello che sto dicendo può sembrare scontato, ma arrivi veramente a crederci solo quando hai l'opportunità di prendere parte a un progetto che coinvolge persone di tante nazionalità, per creare qualcosa di concreto e tangibile come la *Charter*.

Inoltre, grazie a questo progetto, ho capito quanto l'Unione Europea abbia bisogno della partecipazione dei cittadini per rafforzarsi e uscire dalla fase di stallo in cui attualmente si trova. La relazione di Susana del Rio a San Sebastian, esperta in tema di cittadinanza partecipativa, e quella di Cécile Le Clercq della Commissione Europea a Bruxelles hanno mostrato che l'Unione Europea investe una parte delle sue risorse economiche per cercare di rafforzare la partecipazione civica. Forse l'Unione Europea dovrebbe investire in tal senso più di quanto già non faccia, considerate le sue attuali dimensioni, ma il problema, comunque, non si risolverebbe: le iniziative dall'alto non sono sufficienti. Sono i cittadini stessi a doversi attivare per partecipare di più alle politiche europee. Di qui l'importanza di progetti come quello di EUCA, che forse Schuman, se fosse vivo, avrebbe chiamato "realizzazioni concrete volte a creare una solidarietà di fatto", per usare le parole del suo celebre discorso con cui inaugurò la politica dei piccoli passi. Mi fa sorridere pensare che questi passi possano fare *tic-tac*, come quelli di sei Nuovine su un marciapiede di Bruxelles.

Laura Massocchi
(Giurisprudenza, matr. 2006)

IMPREVEDIBILE NUOVO, IMPREVEDIBILE EUCA

«Questo posto è imprevedibile. È per questo che lo adoro!». Status di Facebook di una collegiale del Nuovo, ore 23:00 di un sabato sera.

Uno si potrebbe chiedere come faccia a sprizzare un tale entusiasmo da una studentessa chiusa in un collegio di sabato sera invece di uscire come la maggior parte degli universitari. La vita pavese offre forse troppo poco? La ragazza non ha la macchina per andare a Milano? Oppure è malata?

Leggendo questo aggiornamento sul mio pc, mentre tentavo di concludere in tempi da record una tesina per il lunedì mattina, ho pensato che quella mia compagna, come me, era una delle povere secchione sfortunate costrette a studiare anche di sabato sera per finire gli esami presto e bene. Ero quasi sicura che la sua scritta fosse ironica e le ho commentato lo status in questo modo: «Adoro talmente studiare il sabato sera che potrei diventare imprevedibile: bomba nell'università, rave-party in giardino o concerto di allarmi?».

Poi ho spento il computer e sono svenuta nel letto dal sonno, con le imposte rigorosamente aperte perché la luce del sole contribuisse, insieme alla sveglia, a costringermi in piedi a un'ora improponibile anche la domenica mattina: per l'esame di lunedì ero troppo indietro e in questi casi, al Collegio Nuovo, si tengono tali folli ritmi di studio.

La domenica non avevo nemmeno avuto il tempo di svagarmi un attimo su Facebook talmente avevo lavorato, nonostante il mio computer fosse continuamente acceso per la rifinitura di quella maledetta tesina da presentare e discutere l'indomani.

Lunedì mattina: mi sveglio, mi alzo, sto per uscire con un caffè in mano e suona il telefono. Ma chi mi chiama a quest'ora del mattino prima di un esame? «Si ricorda che nello scorso incontro EUCA a Roma si era parlato di un meeting in Spagna a San Sebastian? L'incontro sarebbe dopodomani, so che ha un esame oggi, ma se finisce in tempo magari ce la fa a partire...».

È andata più o meno così. E la volta precedente non era stato diverso: era venerdì, stavo andando a dare un esame, squilla il telefono, rispondo e spiego che sto scappando perché ho un appello tra un quarto d'ora e dall'altra parte mi viene detto «Non si preoccupi, ne parliamo dopo, ma si tenga pronta, nel caso, a partire per Roma questo weekend». In quell'occasione ero già rimasta scioccata ma questa volta ero proprio allibita: non si trattava di partire la domenica ma la mattina stessa, dopo un esame; e la meta non era Roma: ma Madrid. Incredibile!

Sarà che la mia dose di follia non è mai venuta meno, sarà che mi piacciono le avventure, sarà che adoro viaggiare e mettermi in gioco o sarà che i "piani alti" del mio Collegio avranno capito tutte queste cose di me dopo quattro anni, insomma, qualunque cosa sia, io dopo il mio bell'esame ho preso una navetta, un aereo e sono partita.

«Ehm, mamma? Sì l'esame è andato bene... solo che invece di tornare a casa andrei a Madrid. No, non ti spaventare, è tutto sotto controllo... mi mandano tra-

mite il Collegio e come l'altra volta a Roma c'è una buona parte di rimborso spese. E poi, se nella scorsa occasione ero con Livia e Anna, anche oggi non sono sola, la mia amica Laura Massocchi viene con me e là siamo in buone mani».

Pausa. Silenzio. Risata.

«Io e tuo padre non sappiamo più cosa dire: fino all'anno scorso non avevi mai preso l'aereo e adesso con questo Collegio stai girando il mondo! Hai detto che per la sessione d'esami invernali saresti stata a Pavia due mesi, sei già stata a Roma e ora vai a Madrid??? Ma studi ogni tanto?».

Questa è la magia di studiare in un Collegio come il nostro: non c'è sabato sera di studio che non venga premiato da qualche esperienza che tale "fucina di possibilità" continuamente ci propone. Le possibilità che ci vengono offerte sono moltissime ed EUCA è solo una fra le tante. Certo, la fatica e l'impegno per raggiungere dei buoni risultati scolastici non mancano, ma se si ottimizzano i tempi e si rinuncia a qualcosa poi si possono ottenere tante di quelle possibilità che sostituiscono – alla grande! – anche 10 sabati sera passati a studiare. Provare per credere.

Nonostante gli avvisi per questi due incontri fossero stati comunicati un po' all'ultimo (per Bruxelles invece era tutto già pronto da mesi) ne è valsa veramente la pena. Arrivate a tarda ora all'aeroporto di Madrid il Presidente di EUCA in persona con alcuni colleghi spagnoli, tra cui ragazzi della nostra età, ci avevano aspettato per caricarci in macchina e guidare con una bufera di neve per almeno 3 ore fino a San Sebastian! Il trattamento è stato eccellente, e il giorno dopo è cominciata la nostra avventura. Nell'incontro di Roma, cui avevo partecipato come semplice uditrice e ospite (di qui anche lo scarso preavviso!) avevo avuto modo di cominciare a conoscere gli obiettivi di EUCA con qualche piccolo coinvolgimento nei lavori di gruppo. Questa volta il passo era stato ulteriore: più coinvolgimento, più lavoro e più discussione sia per me che per Laura, entrate a far parte ufficialmente del team di lavoro. Mi sembrava incredibile come tanti giovani, tutti in "formal dress", si trovassero insieme a discutere e a fare le loro proposte per cercare di creare una sensibilità europea maggiore che ci coinvolgesse tutti e che desse più di una buona ragione alle fasce più giovani di credere maggiormente in un'Europa unita, motivata a collaborare e pronta ad approfondire un'identità europea. Tutto questo veniva fatto per unire le forze, creando scambi e opportunità diverse di condivisione. L'idea di fare interagire tra di loro giovani in gamba, studenti in collegi di merito sparsi in tutta Europa è stata vincente: la comunanza di esperienza di vita collegiale e l'apertura internazionale che tali istituzioni perseguono era il nostro primo punto di incontro. Tutti noi avevamo fatto almeno un'esperienza all'estero e tutti avevamo una grande voglia di spostarci, di conoscere e di condividere. Questo entusiasmo si coglieva bene non solo in sede di conferenza, in cui emergevano domande e interventi interessanti in risposta alle relazioni degli ospiti importanti di ogni appuntamento, ma l'atmosfera genuina si respirava a pieni polmoni

anche nel post-conferenza quando a nessuno era più richiesto di parlare inglese o di interagire con gli altri. Eppure, proprio in quei momenti, i gruppi si mescolavano. Ho fatto fatica a vedere italiani con italiani, polacchi con polacchi etc. Si continuava a parlare inglese, a fare amicizia, a scambiarsi opinioni e a scherzare insieme sui piatti tipici, sulle canzoni, sui modi di dire, sugli stili di vita. Anche questo era EUCA. Le amicizie che si sono create, le serate insieme a ballare e scherzare, i discorsi fino a tarda ora, gli scambi di foto su Facebook e le visite "extra" nate dopo questi incontri hanno reso tutto molto "EUCA", che è diventato quasi uno stile di vita.

Tornata da Madrid mi sono ritrovata a studiare per gli esami di marzo con una telecamera in mano. EUCA aveva proposto un "video contest" in cui l'obiettivo era quello di realizzare un video di tre minuti in cui si parlasse di Europa unita e di giovani. Il tema era generico e la carta bianca era tanta. Dopo l'entusiasmo di Roma e Madrid avevo mille idee e, nonostante il poco tempo e la mia inesperienza tecnologica ho realizzato, con l'aiuto di alcune compagne collegiali, ben tre video.

Oltre al divertimento non nascondo la fatica nell'imparare a utilizzare telecamera e macchina fotografica in modo un po' professionale e soprattutto nel capire come utilizzare i programmi giusti per montare i video: stavolta, dopo aver partecipato al primo documentario su EUCA girato due anni fa sempre in Collegio (pure in quella occasione, poco dopo un esame!), mi trovo dall'altra parte. Il paradosso di questa vita al Collegio Nuovo è proprio questo: una studentessa di lettere antiche – di lingue morte! – si può ritrovare a parlare inglese e a giocare a fare l'attrice-regista... qui, veramente, tutto può succedere!

Anche se non abbiamo vinto il concorso credo di aver comunque aiutato EUCA a vincere una sfida: ogni volta che tentavo di convincere qualche mia compagna a farsi riprendere o a collaborare per il video la domanda era retorica: «Ma perché lo fai? Ma cos'è 'sta EUCA?» Dopo un mese di foto e riprese ero stata bollata come la "paparazza" del Collegio, ma EUCA, se non altro, aveva vinto la sfida di farsi conoscere. E questo è l'importante. Per i prossimi appuntamenti EUCA, almeno al Collegio Nuovo, ci sarà la coda per richiedere la partecipazione.

La sera che sono tornata da Madrid ho acceso il pc per vedere se gli amici EUCA avevano già pubblicato le foto e trovo il commento a quel famoso post che la domenica prima di partire non avevo più controllato: «No Lella, questa sera non sono ironica».

Non ho mai più chiesto alla mia compagna il perché di quella frase alle undici di sera di un sabato in Collegio. Forse ve lo racconterà lei. So solo che quella notte sono andata a dormire pensando che ero d'accordo con lei: il Collegio è imprevedibile, è per questo che lo adoro.

Antonella Busso
(*Antichità Classiche e Orientali, matr. 2006*)

PARTICIPATION... OBIETTIVO RAGGIUNTO!

L'Anno Europeo dedicato alla Creatività è stato il 2009, ma si può dire a ragione che, per alcune di noi, l'omaggio a inventiva, estro e fantasia si sia protratto sino al 2010 inoltrato grazie agli stimoli del *video contest* europeo "Message in a bottle" promosso da EUCA.

Il progetto di realizzare un cortometraggio che avesse a che fare con principi, valori e obiettivi dell'Unione Europea era piuttosto ambizioso, considerati i nostri modesti mezzi tecnologici e le nostre scarse conoscenze di *video editing*, ma questo ha solo reso più invitante la sfida per me e per Antonella Busso: spazio quindi alle idee per creare qualcosa di originale e meritarsi, forse, un viaggio a Bruxelles!

Con questo duplice obiettivo nel mirino, leggiamo insieme il regolamento del concorso, per capire quali contenuti privilegiare e quale taglio dare ai filmati, poi ciascuna di noi inizia la propria avventura cinematografica. Comincio con una ricerca preliminare di materiale, nella speranza di trovare qualche spunto. Un prezioso database in rete mi regala il video del celebre discorso di Schuman sulla prima idea di Europa; dal mio piccolo "archivio" spuntano i volantini informativi conservati dai tempi della svolta monetaria dell'euro; rispolvero le mie conoscenze sulle istituzioni europee dall'adorato manuale di Educazione civica del liceo. È a questo punto che la ricognizione riaccende un'antica, piccola passione per l'ambito europeo, accantonata nelle scelte per gli studi, ma mai sopita. L'impegno profuso nell'ideazione del cortometraggio aumenta di consapevolezza, diventa un piccolo percorso personale e così, tra una lezione universitaria, un allenamento di basket e una cena con gli amici, prende forma l'impostazione del corto e mi trovo a coinvolgere l'inglese Sylvie Snowdon e la tedesca Marion Krämer, studentesse di scambio dei partner del nostro Collegio, per una breve intervista sulla loro idea di Europa. Le indicazioni del bando di concorso lasciano molta libertà, perciò largo alle improvvisazioni! Ecco che faccio recitare un breve sketch in agenzia viaggi alla dolce Cristina, come rappresentante dell'Italia, e costringo Szandra, la nostra effervescente collegiale di origine ungherese, a fare un saluto in camera nella sua lingua madre. Il materiale è vario, a queste riprese si aggiungono foto di bandiere, filmati e slide informative sull'Unione Europea.

A questo punto della narrazione, chi ha visto il mio prodotto finale potrebbe restare un poco interdetto: non si trattava forse solo di una sequenza di fotografie con una colonna sonora e qualche didascalia?! In effetti, con grande dispiacere ho dovuto rinunciare a questo bel collage per motivi tecnici di formato video e, per non presentarmi a mani vuote, ho optato per un alternativo, modesto viaggio fra le bellezze europee in cartolina (a chi ha partecipato alle riprese per il video originario, un sentito grazie per la disponibilità e per avermi supportata e sopportata nell'impresa e... non si preoccupi, gli sforzi non saranno stati vani quando presenteremo il materiale al prossimo concorso!).

È stato comunque costruttivo confrontarsi con Anto-

nella, impegnata nelle riprese con ben tre soggetti, e divertente seguire i suoi passi (e non solo in senso metaforico: mentre eravamo a lezione ideava i passi di danza da eseguire nel corto con la sorellina... vero Lella?!).

Le segrete speranze da noi nutrite per un buon piazzamento in classifica sono state disilluse a fine maggio, quando è stata resa nota la classifica ufficiale e i video di tutti i "registri in erba" sono stati pubblicati sul canale EUCA del sito Internet YouTube. In ogni caso posso dirmi soddisfatta, in quanto un piccolo progetto personale è andato oltre le aspettative e mi ha permesso di coinvolgere altre collegiali, di spiegare loro perché mi stessi affannando tanto con la videocamera e di suscitare in loro attesa per la premiazione e interesse per gli altri elaborati, che durante le pause caffè abbiamo apprezzato e commentato costruendo un piccolo dibattito cinematografico.

L'impegno è comunque premiato e, vinto o non vinto, esami o non esami, il 12 giugno si parte, destinazione aeroporto di Bruxelles Charleroi! Questa è stata la seconda tappa della nostra avventura europea, ormai entrata nel vivo con la conferenza sulla promozione di una cittadinanza europea responsabile e condivisa, oltre che con Antonella, anche con Camilla Mura (preziosissimo il suo aiuto anche last minute con connesso crash informatico!), Laura Massocchi, Camilla Bruno e Renata Bakaj, disponibili colleghe di riprese prima, piacevoli compagne di viaggio poi. Ad attenderci a Bruxelles non c'era solo Gian Luca Giovannucci, Presidente nonché coinvolgente e ispirato promotore di EUCA, ma anche una Nuovina, Anna Baracchi, che, già laureata, stava collaborando con l'associazione per la buona riuscita del progetto e che ringraziamo per l'accoglienza in terra belga.

Tra gli amici italiani ritrovati all'estero anche Rezio Pasini, giovane *political advisor* del gruppo parlamentare EFD – Europe of Freedom and Democracy, che ha gentilmente messo a disposizione il suo tempo libero della pausa lavorativa per farci fare una visita agli spettacolari edifici del Parlamento Europeo e spiegarci come funzionano le cose "ai piani alti".

A coronare la *full immersion* europea ci ha pensato il variegato ed esuberante gruppo di ragazzi italiani, spagnoli, inglesi e polacchi, che ci ha fatto compagnia nelle serate di svago in centro e ha partecipato con noi al meeting EUCA.

Conoscere loro e cementare le amicizie "nuovine" è stato per me uno degli aspetti più belli e apprezzati del "pacchetto EUCA", insieme alla possibilità di lavorare, imparare e divertirsi con la creazione del corto e di confrontarsi con ragazzi di varie nazionalità europee durante e, soprattutto, dopo la conferenza.

Cécile Le Clercq, *administrator* della Commissione Europea, nel suo intervento di apertura del meeting ha sottolineato l'importanza di un «deeper and more structural dialogue» tra i cittadini europei, fatti di «regular exchanges and shared experiences» tra persone informate, «actively engaged» e con un profondo senso di rispetto per gli altri, basato su «tolerance and mutual understanding», in un atteggiamento collettivo

di «participation»... che dire? Grazie a EUCA e al Collegio, missione compiuta!

Pamela Morellini
(*Antichità Classiche e Orientali*, matr. 2006)

E non è finita: a settembre EUCA promuove la sua prima Summer School a Cambridge: (*European Political Identity: Past and Present* – presso il Newnham College e il Wolfson College di Cambridge, UK). Ai vincitori dei soli sei posti messi a concorso per tutti i collegiali CCU (che si aggiungono alla quindicina riservati agli altri partner) è stata data una borsa di studio a copertura parziale delle spese del corso e di soggiorno. L'alunna Elisa Romano (Giurisprudenza II) è stata tra quelle ad aggiudicarsi un posto a Cambridge, grazie al suo curriculum di studi e al superamento di un esame scritto giudicato dai docenti del corso, beneficiando anche di un contributo del Collegio.

EUCA SUMMER SCHOOL

Il 13 luglio dell'estate appena trascorsa ho saputo che sarei partita alla volta di Cambridge, per la prima Summer School organizzata da EUCA, ospitata dal Newnham College. Il programma, iniziato il primo settembre, è consistito in due settimane di seminari, tenuti da professori provenienti da tutta Europa (e non solo) insieme ad altre numerose attività extracurricolari. A partecipare, insieme a me, altri 21 ragazzi, giunti da Polonia, Italia, Spagna, Russia, Ucraina, studenti di Economia, Scienze Politiche, Giurisprudenza, ma anche Ingegneria, Architettura e Matematica.

European Political Identity questo il tema della scuola. «Ci sentiamo più Italiani, Spagnoli, Tedeschi, Francesi o Europei?»; «Esiste davvero una "comunità europea"?»; «Quali rapporti tra l'Europa occidentale e quella orientale?»; «Quali possibilità di confronto con quelle culture che ai nostri occhi appaiono inconciliabili con i sistemi di valori in cui ci riconosciamo?»; «Quali possibilità di un'identità comune?»: queste alcune delle questioni affrontate, accompagnate spesso da esempi e focalizzazioni su casi particolari. Il tema, filo conduttore delle varie conferenze, si è mostrato di grande attualità e di indubbia rilevanza nel dibattito contemporaneo sul "futuro dell'Europa". Esso ha permesso una riflessione approfondita e di ampia portata sulle possibilità di un'Europa maggiormente integrata e unita sulle basi di una identità comune, capace di costruirsi al di là della storia particolare e delle varie e divergenti culture in cui i Paesi europei si riflettono. L'analisi delle materie è stata condotta da più punti di vista, da quello filosofico a quello storico, da quello politico a quello giuridico.

Il contesto internazionale in cui si è svolta la scuola ha posto le basi per una trattazione comparatistica degli argomenti. Ad esempio, attraverso la presenza di tre partecipanti provenienti dalla Russia e di una ragazza ucraina, è stato possibile comprendere la percezione dell'"Europa" che tali Paesi hanno, per scoprire, almeno attraverso la particolare esperienza di questi ragazzi, la distanza che intercorre tra essa e il loro mondo,

che li ha portati quasi a rivendicare una loro cultura particolare, distinta da quella propriamente europea. Ma non solo sull'Europa si è concentrato il nostro studio; infatti, grazie alla presenza di Sabrina Amirat, originaria dell'Algeria e membro dell'UN High Commission on Refugees, abbiamo avuto modo di esplorare le origini e i cardini della struttura sociale e del diritto islamici. Lo squarcio aperto su questa cultura è stato di grande arricchimento e ci ha sfidato in un dibattito riguardo alle possibilità di individuazione di un "common ground" di principi e valori condivisi e riconosciuti anche da sistemi di pensiero avvertiti come estremi, lontani, pure alla luce dei conflitti ideologici e identitari che da sempre dividono il mondo e che appaiono così irriducibili. Ho trovato i seminari molto stimolanti; grazie a questi mi sono trovata a riflettere su temi che non avevo avuto la possibilità di approfondire nel mio corso di studi universitario, così come a inquadrare tematiche già trattate da un punto di vista meramente giuridico sotto diverse angolature, nel continuo relazionarsi con l'attualità e con i fatti contemporanei e nel confrontarsi con persone provenienti da diversi background, portatrici di esperienze, idee e argomentazioni che hanno arricchito la discussione in modo straordinario. Anche al di fuori delle lezioni, inoltre, sono stati organizzati eventi interessanti, tra cui una lettura di poesie, tenuta dalla poetessa Samantha Wynne-Rhyderrch, ex studentessa dello stesso Newnham College, e il concerto del Klenke String Quartet di Berlino, tenutosi al Wolfson College.

E cosa dire di Cambridge stessa? Non avevo avuto occasione di visitarla in passato ed è stata per me un'ottima opportunità per scoprirla e viverla appieno. L'ho trovata quasi magica: le sue piccole dimensioni, l'architettura così caratteristica, i parchi e il fiume che l'attraversa conferiscono alla piccola città un'atmosfera che potrei definire fiabesca. I collegi, antichissimi e prestigiosi, sono attualmente trentuno, e costituiscono la vera e propria struttura dell'Università di Cambridge. Alcuni sono maestosi: basti pensare al King's College, che si erge proprio al centro della città e che ha visto tra i suoi alunni anche John Maynard Keynes, o al Trinity, tra i cui studenti compare Isaac Newton, così come al St John's e al Corpus Christi. Anche il Newnham College, dove ha avuto luogo la scuola, vanta un'importante tradizione, essendo infatti stato, dopo il Girton, il secondo collegio preposto all'educazione femminile, come dedicato alla promozione delle donne è pure il nostro partner Murray Edwards (fino a poco tempo fa New Hall). Molti dei vastissimi giardini

di cui i collegi sono dotati si affacciano sul fiume Cam, navigando il quale è possibile ammirarli nel loro verde acceso. Un clima ancora mite, un sole splendente e un cielo chiaro, pur non esattamente "british", ci hanno accompagnato per le intere due settimane e hanno reso la permanenza ancora più piacevole.

Data la breve distanza che la separa da Cambridge, si è deciso, con il gruppo, di trascorrere anche un weekend a Londra. Con una tabella di marcia piuttosto fitta, abbiamo visitato Piccadilly Circus, Trafalgar Square, la National Gallery, ma anche Westminster Abbey, il Big Ben e il British Parliament, il tutto seguito da un giro sul London Eye, da cui, col calare del buio e nello scintillio delle luci, Londra appare in tutta la sua grandezza e in una spettacolare bellezza.

Due settimane sono certamente un periodo breve ma anche un tempo incredibilmente sufficiente per stringere nuovi bei rapporti, al punto tale che gli altri ragazzi hanno avuto l'idea di organizzare, il 10 settembre, una festa per il compleanno mio e di Mirela, una ragazza di Roma partecipante alla scuola, lasciandoci senza parole dalla sorpresa. La semplicità con cui hanno saputo renderci felici in questa occasione è stata una dimostrazione della complicità che si era creata tra noi, pur nel poco tempo vissuto insieme.

Insomma, posso dirvi estremamente soddisfatta della Scuola e davvero contenta di avervi partecipato. Queste due settimane mi hanno arricchito molto, non solo da un punto di vista culturale ma anche personale e umano. Il contatto con persone diverse, ognuna con alle spalle una storia e un percorso tutto suo, insegna molto, fa pensare, riconsiderare le proprie certezze, lascia sempre qualcosa... è soprattutto questo ciò che mi è rimasto e questo ciò che porterò con me in futuro, e ringrazio moltissimo il Collegio Nuovo ed EUCA per avermi dato la possibilità di vivere una simile esperienza.

Elisa Romano
(Giurisprudenza, matr. 2008)

L'attività internazionale della CCU guarda comunque anche fuori Europa, e questo grazie anche al Collegio di Milano che ha promosso una missione convegno di studio a Shanghai, visita dell'EXPO e incontri con universitari cinesi compresi, proprio nella settimana in cui anche lo IUSS sarà presente con la XVI edizione dell'International Design Seminar *Urban Culture and Landscape Renewal*. Tre i posti riservati a alunne del Nuovo. All'anno prossimo i loro racconti...

CIAK, SI GIRA: FESTE, GITA E COMPETIZIONI SPORTIVE

MOMENTI DI FESTA AL COLLEGIO NUOVO UNA NEOLAUREATA E UNA MATRICOLA RACCONTANO

Questa volta tocca a noi, sembra quasi impossibile.

Ricordo quando guardavo con invidia e ammirazione le ragazze del sesto e del quinto anno al tempo in cui ero matricola. Mi sembravano grandi, mi sembrava avessero ottenuto tutto ciò che si poteva ottenere.

Poi, tutt'a un tratto, siamo qui noi, le matricole del 2004 e del 2005, a vivere quella serata che per sei anni ha nascosto un non so che di magico. È un periodo bellissimo: la fine degli esami, poter pensare finalmente alla laurea e poter festeggiare tutte insieme al Green Party.

Ci troviamo in giardino con i primi ospiti per l'aperitivo, dove c'è sempre chi arriva in ritardo. Poi viene il momento di sedersi a tavola. A lungo ci eravamo chieste chi sarebbe stato l'ospite di fronte a noi ed ecco subito svelato l'arcano. Io sono seduta di fronte al marito della Rettrice, il prof. Silvio Beretta, ma chiunque sia il dirimpettaio la sensazione è uguale per tutte: sarò in grado di sostenere una conversazione con lui durante tutta la cena? Passati però i primi attimi di imbarazzo si comincia a parlare e a sentirsi sempre più a proprio agio, complici anche i meravigliosi piatti dei nostri cuochi, finché arriva il momento delle presentazioni e della consegna dei diplomi. L'ultima presentazione della nostra vita al Collegio Nuovo... però questa volta non si parla più tanto di chi siamo ma di quello che vorremmo essere.

A fine cena arriva il momento del discorso di una Nuovina: la prescelta è la nostra Albi, dall'alto delle sue mille esperienze! E nel suo discorso ci sentiamo tutte partecipi: partecipi di questi sei anni trascorsi insieme al Collegio Nuovo, anni che porteremo per sempre con noi per tutto quello che hanno rappresentato. Le amicizie vere, le lunghe giornate di studio, le cene, le matricolate, le gite... le feste.

È arrivato il momento della nostra ultima festa in Collegio come alunne... tornano alla mente, con grande nostalgia, tutte le feste di primavera con le mille finestre e colonne (a buon intenditor...!) velinate con la cocaina, le feste delle matricole che da quando non sei più matricola ti senti grande, le feste di Natale con la magia del Natale vissuta tutte insieme nella nostra sala da pranzo. Feste che sembrava non sarebbero finite mai. E invece... Vabbè, vorrà dire che l'anno prossimo sarò ospite anche io alla 110, a sbirciare le laureande da dietro le tende, perché Nuovine si rimane per sempre.

*Laura Losa
(Medicina e Chirurgia, matr. 2004)*

Il 9 maggio 2010 è stata per noi, matricole del Collegio Nuovo, una giornata in qualche modo memorabile: ascoltare dalle collegiali che ci hanno precedute ricordi delle analoghe giornate vissute negli anni passati, al momento del loro arrivo, ci ha preparato a questo evento così importante per il Collegio, quello che chiamiamo la festa delle ex alunne.

È una giornata speciale in cui alunne ed ex alunne si incontrano, la famiglia collegiale si riunisce per festeggiarsi e ripercorrere insieme le tappe più belle della sua storia.

Anche per noi questo momento è arrivato: siamo curiose, preoccupate, e tanto imbarazzate. Ci siamo preparate per giorni e giorni: il vestito da indossare e le scarpe da abbinare, gli accessori giusti per essere "perfette". Certo, il problema meteo incombeva, ma non ci siamo fatte prendere alla sprovvista: eravamo pronte a vivere questa giornata e nemmeno un terribile acquazzone, che poi c'è stato, avrebbe potuto "lavare via" il nostro entusiasmo.

Con l'arrivo dei primi ospiti, il Collegio si è popolato di intere famiglie; i numerosi bambini hanno cominciato a giocare in giardino mentre i loro papà tentavano invano di raggiungerli (ma c'erano anche degli animatori professionisti, per fortuna!).

Già, coloro che guardano da fuori questa nostra strana vita in Collegio non riescono a capire lo stretto legame che si instaura ogni giorno, ogni istante, in questi che per noi sono degli anni così unici, così difficili, così indimenticabili. Essere insieme in questi anni significa rimanere legate per tutta la vita. E così quando ci si rincontra, in qualsiasi Paese ora si viva, qualsiasi lavoro si svolga, la gioia diventa incontenibile.

Abbiamo avuto la possibilità di conoscere le ex alunne che in passato, come noi ora, hanno vissuto quest'esperienza universitaria. È stato curioso cercare l'alunna che aveva abitato la nostra attuale stanza; condividere le nostre sensazioni, le nostre paure, ma anche tutto il nostro entusiasmo e le nostre immancabili attese. È stato bello riconoscersi nelle loro esperienze, nei loro racconti, nelle loro testimonianze della vita collegiale e più in generale della vita universitaria.

Il trascorrere delle ore ci ha fatto sentire sempre più contente delle nostra giornata, per non parlare dello straordinario pranzo allestito dai nostri cuochi e offerto in giardino, e nemmeno un improvviso temporale ci ha distolte dal resto degli impegni previsti.

Nel pomeriggio infatti abbiamo seguito nella sala delle conferenze l'incontro organizzato dalla Rettrice e dalle nostre Presidenti (del Consiglio di Amministrazione e dell'Associazione Alunne) da cui abbiamo ricevuto la spilletta-distintivo del Collegio. Dopo la festa delle matricole a inizio anno, siamo state così definitivamente accolte dal resto della famiglia delle alunne e delle ex alunne come vere Nuovine, pronte alle sfide degli anni che ci aspettano, forti anche grazie alla vicinanza delle nostre compagne d'avventura. Una vicinanza che si espri-

me anche nelle numerose iniziative promosse dalle “ex” per noi: dai riconoscimenti per le laureande ai premi di ricerca di cui, anche quest’anno, uno è toccato a una nostra compagna di studi!

Chiara Leone
(*Medicina e Chirurgia, matr. 2009*)

COSA RESTERÀ DI QUESTI ANNI '80?

Gli anni '80, questo è il tema della festa di primavera qui al CN... Sarà perché quest’anno la moda ha riscoperto lo stile Eighty, sarà perché l’anno scorso è morto Michael Jackson, sarà anche e soprattutto perché le matricole di quest’anno sono “made in” 1990, ma il tema per la festa ci è parso particolarmente azzeccato.

Subito è partita la ricerca per la location migliore perché quest’anno, per la prima volta, il CN ha festeggiato fuori dalle mura nuovine. Si è scelto così un circolo privato, grazie anche all’aiuto della nostra Segre, con un grande giardino e di conseguenza ci siamo subito impegnate per come decorarlo. Le nostre decane Enrica e Chiara hanno coordinato i vari gruppi-addobbi: divertenti cubi di Rubik e palloncini sono stati collocati qua e là, mentre la nostra Angelica si è impegnata a realizzare un video-riassunto di tutti i volti, i cantanti, le pubblicità e i telefilm più famosi in quel periodo. La fantasia a noi Nuovine non manca mai! Anche noi sembravamo uscite da un film anni '80 quella sera: capelli cotonati, paillettes colorate, calze fucsia, bi-giotteria stravagante, pantaloni di pelle, sosia di Madonna e cappelli alla King of Pop. Perfino i nostri ospiti hanno apprezzato i mitici anni '80: quasi tutti si sono presentati in tema con la festa e quante risate a vedere certi travestimenti!

L’organizzazione è stata completamente gestita dalle decane e da noi Nuovine: la realizzazione di fantastici Jacko-biglietti, il numero degli invitati, la musica, i decori e le public relations con i proprietari del circolo per la distribuzione di cibo e bevande sono tutti gli elementi di questo meccanismo che si è messo in moto. Un lungo lavoro che però ha dato i suoi frutti grazie soprattutto a molte matricole volenterose e cariche di spirito d’iniziativa, che ci hanno aiutato in particolar modo come manodopera per realizzare con il cartone e la velina i cubi di Rubik.

Che dire, c’è chi pensa già al prossimo tema, diverse matricole si sono già appassionate agli anni Ottanta che non hanno vissuto e alcune ripensano agli altri momenti di festa passati qua in Collegio. Maggio e luglio sono, infatti, sempre ricchi di impegni: oltre alla nostra festa a tema non dobbiamo dimenticare la ricorrenza delle Ex Alunne in maggio e il Green Party a luglio, momenti questi per celebrare la comunità nuovina tra alunne passate e laureande, ma anche per assaggiare i manicaretti dei nostri cuochi!

Da parte mia, essendo state queste le mie ultime occasioni per festeggiare come alunna del CN, di sicuro una canzone anni '80 sarà sicuramente la colonna sonora dei miei ricordi.

Martina Borghi
(*Scienze dei Beni Culturali, matr. 2005*)

DI “NUOVO” A PARIGI!

13 marzo, ore 20.00, Piazzale davanti al Collegio, tante Nuovine e un’unica meta: Parigi.

Una cena insolitamente breve, valige straripanti (o in febbricitante attesa di esplodere) e una notevole eccitazione nell’aria: non è una sera di marzo come tante, ma un appuntamento importante dell’anno collegiale, la partenza per la gita!

Tra le mete possibili quest’anno abbiamo scelto Parigi, un “replay” per alcune di noi, che l’avevano già visitata proprio in occasione di una gita nuovina qualche anno fa. Ma questa capitale europea non delude e non sazia mai, così ricca di accattivanti musei, tipici *cafés*, *boulevards* e, ovviamente, piena di immancabili specialità culinarie a cui nessuna di noi ha potuto resistere.

Durante il viaggio, proprio mentre pregustiamo la nostra colazione a base di croissant e *baguettes* appena sfornate, ecco un pessimo presagio: il treno diretto Paris-Bercy, che ci sta portando a destinazione mentre sperimentiamo avventure e disavventure da “viaggio in cuccetta”, effettua una fermata sospetta nelle prime ore della mattina, una fermata troppo lunga per essere un normale servizio di salita e discesa dei passeggeri. Si tratta infatti di un problema al locomotore che ritarda purtroppo di diverse ore il nostro esordio parigino, ma è in questo momento che lo spirito collegiale entra in gioco e tra chiacchiere, indovinelli e giochi di gruppo rispolverati superiamo senza accumulare troppo malumore le ore necessarie alla riparazione del guasto – sono ancora orgogliosa della mia vittoria a un gioco a eliminazione noto come “Nel cappello di mio zio...” faticosamente conquistata nel duello finale con la decana!

E se per il non troppo cattolico Enrico IV *Paris vaut bien une messe* (“Parigi val ben una messa”), per noi, subito entusiasmata da questa città, Parigi vale ben un ritardo di treno.

Libere di girovagare tre giorni per le vie parigine, ognuna di noi viene affascinata da un monumento, da un quadro o da uno scorcio diverso a seconda della propria sensibilità. Non potrò mai dimenticare l’emozione di ammirare dal vivo “Amore e Psiche”, il gruppo scultoreo di Canova esposto al Louvre che, con la sua grazia e naturalezza studiata su una rigorosa composizione geometrica, solitamente ottiene numerosi consensi femminili. Come non citare poi, durante l’emozionante giro serale sul *bateau mouche* (che scorrendo lungo la Senna presenta Parigi nelle sue più eleganti espressioni notturne), la sensazionale comparsa della Torre Eiffel illuminata dalle luci intermittenti che si attivano allo scoccare dell’ora per solo tre minuti? In quel momento forte è la sensazione di condividere con le mie compagne di viaggio un momento unico e speciale, che rimarrà profondamente impresso nella memoria.

Simili emozioni accompagnano la visita al Museo d’Orsay, al Museo Rodin e alla monumentale Tomba di Napoleone, ma anche le passeggiate lungo gli Champs-Élysées, in cui contempliamo i negozi più famosi e, perché no,

anche tutti gli spostamenti nel gigantesco sistema della metropolitana, dove nessuna ammetterà mai di essersi persa!

Non manca neanche la sera da trascorrere tutte insieme, invitate a cena dalla nostra Rettrice, che insieme alla Segre ci ha raggiunte per condividere con noi una parentesi parigina: le specialità tipiche, la varietà della scelta (*crêpes*, insalate, carni, formaggi e *profiteroles* che possono competere con i piatti forti dei nostri cuochi) e l'ottima compagnia rendono questo viaggio un momento piacevolissimo del nostro anno accademico anche se, come tutti i bei momenti, giunge fin troppo presto alla sua conclusione. Persino il viaggio di ritorno si rivela meno lungo di quello di andata! Il bilancio di questa esperienza non può che essere molto positivo: non c'è mezzo migliore di una gita per approfondire il legame con le compagne di Collegio che, soprattutto per chi studia lontano da casa, rappresentano una seconda famiglia, e non c'è occasione migliore per ampliare in modo sereno e spensierato la propria cultura.

Elisa Salvi

(Scienze matematiche, matr. 2009)

IL MIRACOLO DEL NUOVO

... Piaceva

essere così pochi intrizziti

uniti,

come ultimi uomini su un monte,

a guardare di là l'ultima gara."

Umberto Saba

È facile andare a fare il tifo quando si vince, lo è meno quando le cose cominciano ad andar male: questa è stata la vera sfida dell'anno. Noi, Nuovine sportive, abbiamo gridato tutte insieme, abbiamo cantato, abbiamo sofferto e abbiamo accolto le nostre compagne giocatrici alla fine di ogni partita, con i nostri applausi e col nostro calore. Sia in campo che sugli spalti abbiamo dato un grandissimo esempio di sportività e di dignità. Ci siamo battute fino alla fine, ci abbiamo creduto, abbiamo lottato. A volte grinta e determinazione non sono state sufficienti, ma lo spirito collegiale ha vinto. Sempre.

Eppure, quest'anno non ce l'abbiamo proprio fatta a riconfermarci campionesse di Pavia.

Sentiremo la mancanza del Coppone, che per la prima volta, da sei anni a questa parte, non tornerà al Collegio Nuovo.

Sarà stato l'inesorabile passaggio generazionale, sarà stata la sfortuna o forse qualche nostra piccola mancanza. Sicuramente ci è mancato qualcosa.

Quest'anno non siamo riuscite a imporci in nessuno sport: seconde nei tornei di basket, corsa campestre e dragon boat; terze in quelli di calcio e beach volley. La cronaca finale riporta:

Basket: il sogno si infrange in finale

L'arrivo di promettenti matricole ha rinforzato la squadra, che si è presentata con tutte le carte in regola per arrivare

fino in fondo. Alla fine di un entusiasmante torneo abbiamo conquistato la finale, ma non siamo state in grado di tener testa alle nostre avversarie. Forse le abbiamo sottovalutate, forse erano davvero più forti. Brucia perdere in finale, ma fa parte del gioco.

Corsa Campestre: vittoria a metà

La vittoria di Laura Di Lodovico non è bastata per portare le Nuovine al primo posto. Un peccato è stato lasciare in panchina un'altra campionessa dell'atletica leggera italiana, Giuliana Caiti: sognavamo di vederle tagliare il traguardo insieme, ma Giuliana non ha potuto gareggiare e questo fattore ha sicuramente giocato a nostro sfavore.

Pallavolo: work in progress

Quest'anno abbiamo dovuto fare a meno di quattro Nuovine laureate e uscite dal Collegio! Quattro giocatrici su sei non è poco, vuol dire dover costruire una squadra quasi da zero. Le nostre pallavoliste si sono impegnate, non è mancato il talento, ma la coesione di una squadra che ha perso alcuni punti di riferimento. Ci rifaremo, potete contarci.

Dragon Boat: eterne seconde

Forse il Ticino è stregato. Cambiano i vogatori, i Fracarotti hanno sostituito i Cairolini nell'imbarcazione a diciotto posti, ma il risultato per il Nuovo è sempre lo stesso: seconde anche quest'anno.

Calcio: la maledizione dei rigori

I rigori, fatali nella semifinale contro il Castiglioni, ci hanno regalato il terzo posto contro il Cardano. La partita l'abbiamo fatta noi – e anche lo spettacolo – ma non è bastato. Durante il torneo non sono mancate le goleada (6-0 contro il Volta e 10-0 contro il Maino), eppure contro il Castiglioni non siamo riuscite a segnare. Non è dal risultato di una partita persa ai rigori che si può giudicare un campionato. Non è da un rigore calciato male che si vede il valore di una squadra... non è da questi particolari che si giudica un giocatore, un giocatore lo vedi dal coraggio, dall'altruismo e dalla fantasia. Sconfitte sì, ma a testa alta.

Beach Volley: il terzo posto conferma il terzo posto della classifica generale

Il Nuovo è dietro a Ghislieri e Cardano. Siamo sul podio, ma dopo sei anni di primato assoluto il terzo posto lascia l'amaro in bocca.

Insomma, è stato un anno difficile per lo sport nuovino se guardiamo solo i risultati. Ma per fortuna sappiamo andare oltre. L'anno appena trascorso infatti non deve essere svilito e non si tratta solo di mera voglia di riscatto. L'insegnamento a livello umano che ne abbiamo ricavato è molto più profondo di qualsiasi entusiasmo per una vittoria ottenuta. Questa volta l'abbiamo davvero capito: forse è inevitabile perdere dopo tanti anni di successi. Forse è giusto, è normale che accada. Forse è un po' come costringersi a prendere un attimo di respiro, a ricaricarsi come si deve per riuscire, davvero, a non mollare mai.

E se tra le ciglia spunta qualche lacrima di rabbia, delusione o tristezza, un abbraccio vale più di mille vittorie. Perché le sconfitte fanno crescere più delle vittorie, non è vero? Può sembrare una frase banale ma credo che tutte

noi abbiamo imparato qualcosa da quest'anno sportivo: faremo tesoro di quest'esperienza – apparentemente solo negativa – per ripartire con la giusta determinazione, per ricominciare con la voglia di fare bene e per tornare a vincere.

Tutte le Nuovine, i nostri sostenitori e i nostri allenatori meritano un ringraziamento.

Perché è straordinario ritrovarsi a lavorare gomito a gomito per preparare striscioni, cartelloni e bandiere per sostenere la propria squadra, le proprie compagne, le proprie amiche.

Perché una partita può sembrare la finale della coppa del mondo. Sempre presenti, unite, compatte, pronte a trattenerne il fiato all'unisono e a liberare la voce in grida e cori un attimo dopo, il cuore in gola e i megafoni tra le mani. Perché alla fine ci crediamo in quei due colori: il giallo e il verde diventano l'emblema della collegialità, il simbolo, il segno di riconoscimento e di appartenenza.

Forse è il miracolo dello sport. È il miracolo del Nuovo.

Mariagiulia Bertolini

(Storia e civiltà del mondo antico, matr. LS 2008)

UN GYMNASION CHE RIN-GIALLOVERD-ISCE

Gli antichi Greci parlavano di *Gymnasion*, compendiano in un solo termine e in una sola istituzione i concetti di “istruzione” e di “esercizio fisico”, all'insegna di una *Mens sana in corpore sano*.

E noi moderni di cosa parliamo?

Oggi questi due binari, quello sportivo e quello scolastico, viaggiano piuttosto paralleli, incrociandosi in una sorta di sintesi illusoria soltanto nelle due ore settimanali di Educazione fisica.

Io però, in un certo senso, mi sento di far parte di un *Gymnasion*. Sto per cominciare il mio terzo anno di vita collegiale: i due anni appena trascorsi mi hanno reso consapevole dell'importanza e della singolarità di tutto ciò che, anno dopo anno, avviene al Collegio Nuovo. “Sportiva-Mente” parlando, devo ammettere che le scoperte più belle sono state due: il recupero della dimensione sportiva collettiva e la libertà di portare avanti una propria passione. Questo secondo processo, spesso più lento e più delicato in quanto dipendente dalle scelte e dalle necessità di ogni alunna, rappresenta una delle mie più significative esperienze personali. Portare avanti la mia passione sportiva è stata un vero e proprio regalo concessomi dal Collegio e, soprattutto, dalla compagnia delle mie colleghe Nuovine.

La collettività della dimensione sportiva si traduce, qui al Nuovo, in una coralità speciale: non solo mediante la formazione di squadre affiatate – oltre che preparate – sui campi da basket, pallavolo e calcio nell'ambito del torneo intercollegiale, ma anche attraverso l'organizzazione di una tifoseria accanita e presente. Grazie alle strutture sportive che abbiamo a disposizione e alla forza di volontà, unita alla grinta e alla bravura di ciascuna di noi, ogni anno viviamo quel fermento che cresce con il susseguirsi degli allenamenti ed esplose nelle partite, sotto forma di

cori, striscioni colorati, slogan e risate. Tutte ci sentiamo più unite e le amicizie nascono, si rafforzano e si espandono. Nel campo da gioco, a differenza di certi ambienti universitari ostili e competitivi, si ricreano la fiducia nella squadra e l'immedesimazione nell'evento sportivo; il divertimento è assicurato e contemporaneamente viene offerta un'occasione di sfogo alle tensioni spesso accumulate nel corso della giornata. Un vero toccasana. Grazie alle attività sportive acquisiamo sempre più esperienza anche nel pianificare e gestire le nostre giornate, gli impegni, gli spazi e gli orari in cui scendere in campo e questo non è certo un lavoro da poco: mettere d'accordo almeno quindici teste più un allenatore non è facile.

Per quanto mi riguarda posso dirmi decisamente soddisfatta: qui a Pavia, in Collegio, ho trovato la libertà e la possibilità di riallacciarmi all'atletica agonistica, che pratico ormai da dieci anni. L'atletica rappresenta per me un importantissimo elemento di continuità con la mia città natale e le mie vecchie abitudini da “liceale”, a cui sono rimasta affezionata. Eppure a Pavia è tutta un'altra cosa: il CUS, sincretismo di università e sport, sostiene ed esorta gli atleti così come il Collegio appoggia tutte le nostre attività sportive. Inoltre non sono da sottovalutare alcuni aspetti fondamentali: avere una stanza propria, tenuta in ordine grazie all'aiuto delle signore Lella e Donata, non dover far conti per le spese che di solito si affrontano in appartamento e avere un pasto pronto sia a pranzo che a cena comportano, senza dubbio, un risparmio di tempo e di energie mentali notevoli, tale da permettermi di gestire bene il tempo per potermi allenare. Grazie a una vita universitaria vissuta al Collegio Nuovo da tre anni a questa parte sento davvero di poter adattare i miei ritmi universitari alle mie esigenze sportive. Quest'anno inoltre mi è stato dato il benvenuto nel CUS Pavia con l'invito a partecipare ai Campionati Nazionali Studenteschi che si sono tenuti a Campobasso. Insieme a me Giuliana Caiti, studentessa Nuovina di Bioingegneria, che ha meritato non solo una, ma ben due medaglie con un terzo posto nella gara dei 1.500 metri e vincendo gli 800. I CNU a Campobasso sono stati un'esperienza memorabile, anche se avrebbero dovuto regalarci una medaglia solo per essere riusciti a trovare, di notte, nel buio più pesto e alla fine della stradina più recondita di tutto il Molise, il fantomatico hotel Palma. Tre giorni tra gare, incontri con persone che non vedevo da tanto, risate e libri (ebbene sì, il rene e l'eritropoietina hanno visitato il bel Molise insieme a me accompagnati da un bel coro di: «Ma che fai? Sei impazzita? Chiudi questo libro!»).

L'atletica, si sa, è uno sport povero e poco praticato: costa grandi sacrifici e comporta alti rischi, come quello di perdere un'intera stagione sportiva di duro lavoro per un infortunio o una semplice influenza troppo lenta a guarire. Ma, accomunati dallo stesso slancio entusiasta e dalla consapevolezza di quanto imprevedibile sarà l'organizzazione dell'evento a cui parteciperemo, tutti noi stringiamo amicizia in poco tempo e, come sempre, non mancano episodi divertenti su cui scherziamo tutt'ora.

Dal 24 al 26 di settembre si sono disputate a Pavia le

XCool2010, (eXcellent COLleges OLYmpics), delle vere e proprie “olimpiadi delle scuole di eccellenza” con la partecipazione, oltre a noi dello IUSS, anche di delegazioni da Pisa, Bologna, Catania, Udine e Padova. Ancora una volta, l’esilarante connubio di sport e cultura è stato condito con grandissimo divertimento. Sono stati giorni importanti per familiarizzare oltre le mura del Collegio con persone che, a distanza di chilometri, hanno fatto la mia stessa scelta di vita; ho avuto modo di scambiare opinioni, avviare discorsi stimolanti e compiacermi nel riscontrare più di un’analogia con studenti sportivi provenienti da tutta Italia. Il tempo purtroppo non ci è venuto incontro ma, in compenso, il durissimo lavoro degli organizzatori, in particolare del Borromaico Michele Ruggeri e della Nuovina Chiara Millul – grande punto di riferimento! – ha reso l’evento un successone.

Noi “Iussini”, vincitori della manifestazione e coronati nella premiazione da un’“amichevole” pioggia di tortine paradiso lanciate dagli spalti, ci siamo imposti in particolare nel calcio femminile, dove la Gialloverde Penner si è distinta nonostante le difficoltà causate dal maltempo, e anche nella corsa campestre, o meglio nel “running” tra le strade del centro pavese, a cui ho partecipato io stessa insieme a Valentina Capelli, la quale, con la modestia e la bravura che la contraddistinguono, ha sbaragliato la concorrenza totalizzando il terzo posto nella classifica femminile. La gara si è svolta su un percorso di 2,7 km, per viuzze puntellate di volontari pronti a segnalarci il percorso e, ahimè, da molesti “sampietrini”. Ma nulla hanno potuto i volontari contro il mio leggendario senso dell’orientamento che, stanco della mia ormai monotona difficoltà di distinguere la destra dalla sinistra, mi ha portato a... sbagliare strada! Ma il dramma non è questo, bensì il fatto che, pur essendo sbucata sul rettilineo finale con una mora di 200 metri, io sia arrivata prima del 95% dei maschi che correvano, terza nella classifica assoluta. Insomma ragazzi, *Mens sana, orgoglio maschile ferito e corpore* – per dirlo alla “Collegio Nuovo” – *bello e bravo!*

Laura Di Lodovico
(Medicina e Chirurgia, matr. 2008)

GLI INCONTRI CULTURALI VISTI DA NOI

LIBRARI CON LA CULTURA

Nel corso dell’anno, nella biblioteca del Collegio, hanno fatto la loro comparsa sul tavolo degli ultimi arrivi alcune novità letterarie, con tanto di dedica e autografo dei rispettivi autori, graditi ospiti del nostro ciclo di incontri serali. Titoli intriganti e curiosi, copertine bicromatiche d’impatto per una variegata gamma di colori letterari e sapori (è il caso di dirlo!) linguistici: la combinazione forte di rosso e nero di *L’amore a Londra e in altri luoghi*, del giovanissimo Flavio Soriga, il placido blu di *Che la festa cominci*, di un ormai affermato Niccolò Ammaniti, il beige pergamena di *Altai*, dei misteriosi Wu Ming, infine il nero d’ombra di *Misticanze. Parole del gusto*,

linguaggi del cibo, dell’illustre quanto affabile professor Gian Luigi Beccaria.

A seguito degli incontri con questi scrittori, le richieste di prestito e suggerimenti d’acquisto di altre loro opere non si sono fatti attendere da parte delle Nuovine, a dimostrazione dell’accoglienza positiva ed entusiasta del settore umanistico della proposta culturale del Collegio. Queste personalità hanno saputo infatti conquistare una nutrita platea con la loro semplicità e la loro capacità di coinvolgere: understatement, dimostrazione di competenza e passione per il proprio lavoro sono stati elementi comuni ai loro interventi, che hanno anche soddisfatto le curiosità suscitate nel pubblico dai racconti delle esperienze di vita e svelato alcuni retroscena dei rispettivi percorsi di scrittura.

Le esperienze artistiche e creative sono tornate in mostra al Collegio Nuovo con le *Irritazioni* dell’arte contemporanea dell’importante critico Gillo Dorfles, recentemente apprezzato a Palazzo Reale a Milano anche come artista nell’esposizione a lui dedicata, che hanno arricchito la nostra galleria di testi dedicati all’arte.

Grande interesse ha suscitato anche la serie di conferenze dedicate alla nostra storia degli ultimi decenni, a partire dallo splendido incontro con la figlia di Walter Tobagi, che è riuscita a spiegare con lucidità le dinamiche politiche dell’Italia degli anni Settanta e a parlarci con grande sensibilità della propria esperienza umana. La sua passione e la sua capacità di lettura storica sono confluite nel bel libro *Come mi batte forte il tuo cuore*, uno dei volumi più apprezzati e richiesti in biblioteca. Gli anni di piombo sono stati protagonisti anche della relazione di Mario Calabresi, direttore de “La Stampa”, che ci ha invece regalato le sue riflessioni di *La fortuna non esiste. Storie di uomini e donne che hanno avuto il coraggio di rialzarsi*. A questi libri dedicati all’attualità si sono poi aggiunti *Storia di un giudice. Nel Far West della ‘ndrangheta*, prima fatica editoriale (e umana) di Francesco Cascini, magistrato impegnato in prima linea nell’“antimafia”, e *Il ritorno. Dentro il nuovo Iraq*, della giornalista Giuliana Sgrena, che ritrae il nuovo volto della zona calda del Medio Oriente e testimonia il mirabile tentativo degli inviati di calarsi nelle realtà che vogliono raccontare.

Considerate l’affluenza di queste novità editoriali e la numerosità delle richieste di consultazione e di prestito, ci è sembrato opportuno dare visibilità a questi testi, cui abbiamo pensato di dedicare una piccola sezione espositiva proprio all’ingresso della nostra Biblioteca. L’idea, semplice ma efficace, di inaugurare il tavolo dei libri scritti dai nostri ospiti non vuole solo rispondere a un’esigenza di funzionalità e di più agevole reperibilità del materiale, ma si propone anche di incuriosire visivamente e stimolare alla lettura. Speriamo in tal modo di contribuire al già vivo interesse per l’approfondimento dei temi proposti durante le serate, perché non restino esperienze isolate, ma offrano spunti di rilettura e diventino parte del nostro bagaglio culturale.

Pamela Morellini
(Antichità Classiche e Orientali, matr. 2006)

PRESENTE E FUTURO TRA ASTRONOMIA E GENETICA

A poca distanza di tempo dalla graditissima visita del Premio Nobel Rita Levi-Montalcini, che ha onorato con la sua presenza il Collegio Nuovo, gli appassionati di scienza e tecnologia hanno potuto beneficiare di due nuove opportunità culturali: la conferenza della professoressa Amalia Ercoli Finzi sul celebre pianeta rosso e quella, non meno interessante, in cui è stato presentato il nuovo libro del professor Gabriele Milanese.

Pur trattando argomenti differenti, entrambi gli incontri hanno attirato l'attenzione di un vasto e folto pubblico e hanno piacevolmente incuriosito non solo gli "addetti ai lavori", ma anche tutti i "profani della materia".

Sicuramente il titolo *Marte questo sconosciuto* ha contribuito ad accendere la curiosità di chi ha deciso di partecipare al primo incontro, ma sono state la bravura e la chiarezza della relatrice nell'espone l'argomento a determinarne il successo. Un altro punto a favore della conferenza è stato quello di avere come ospite una donna – fatto sempre ben gradito nel nostro Collegio – e non una donna qualsiasi, ma una delle figure di spicco nel campo dell'aeronautica del nostro Paese. Amalia Ercoli Finzi, professore ordinario del Politecnico di Milano (e anche madre di cinque figli!), presiede l'Associazione Italiana di Aeronautica e Astronautica (AIDAA) ed è stata la prima donna italiana a insegnare a volare nello spazio. Attualmente è Responsabile scientifico sia dell'esperimento SD2 della missione europea Rosetta sulla cometa Chyrimov-Gerasimenko, destinato alla perforazione del nucleo cometario e alla raccolta di campioni, sia dell'esperimento DEDRI a bordo della missione *Mars Sample Return* che oltre alla raccolta permetterà, per la prima volta, anche il trasferimento di campioni del suolo marziano verso la Terra. In particolare Amalia Ercoli Finzi è a capo del team di ingegneri aerospaziali che si occupa della costruzione di un braccio meccanico in grado di scavare il suolo marziano per raccogliere diversi campioni di materiale: lo strumento sarà in grado di effettuare una prima analisi in loco, per stabilire quali siano i campioni più interessanti da inviare a Terra per un'analisi più approfondita. Il lavoro del team si inserisce nell'ambito del più vasto progetto Aurora, un programma a lungo termine dell'Agenzia Spaziale Italiana, che ha come obiettivo lo sviluppo di strategie per l'esplorazione robotica e umana del Sistema Solare e, in particolar modo, di Marte.

L'incontro è stato introdotto dal professor Giovanni Bignami, astrofisico di fama internazionale, già Direttore dell'Agenzia Spaziale Italiana e attualmente Presidente del COSPAR – Committee for Space Research, l'organizzazione che coordina la ricerca spaziale nel mondo: il pubblico del Collegio Nuovo aveva già conosciuto la sua simpatica verve anche nel precedente incontro con l'astronauta Paolo Nespoli. La conferenza è iniziata con un inquadramento generale sul pianeta Marte e con una carrellata sulle varie missioni spaziali, dalle prime negli

anni Sessanta fino alle più recenti, esaltando i successi, pur senza tralasciare i fallimenti che purtroppo sono capitati nel corso degli anni.

In seguito i due docenti hanno parlato del possibile sbarco su Marte, che per ora resta un sogno, ma in un futuro non troppo lontano potrebbe tramutarsi in realtà. Un'impresa che, però, non solo comporterebbe diversi problemi, economici e tecnologici, ma costituirebbe anche una sfida da un punto di vista fisico e psicologico per gli astronauti (e le astronauete!) che la compiranno. Il solo viaggio di andata Terra-Marte infatti dura ben tre anni, un periodo di tempo considerato per ora troppo lungo perché un essere umano sia in grado di resistere agli effetti deleteri dell'assenza di gravità e dello spazio ridotto sul tono muscolare e delle radiazioni, mai schermate completamente, senza considerare la difficoltà insita nell'immagazzinamento di scorte alimentari e di carburante per un periodo così lungo.

L'incontro si è concluso con l'augurio da parte del prof. Bignami che il primo italiano a mettere piede su Marte sia una donna, e perché no, magari una Nuovina: augurio accolto con grande entusiasmo sfociato in un caloroso applauso da parte delle collegiali presenti in sala.

Più tecnica, ma sicuramente più adatta a chi, come una di noi che scrive, studia nel campo delle Biotecnologie è stata la conferenza del 3 dicembre 2009 *I geni altruisti*, dal titolo dell'ultimo libro del professor Gabriele Milanese, allievo della prestigiosa scuola di Genetica dell'Università di Pavia e ora biologo molecolare all'Università di Milano. L'incontro è stato seguito con attenzione dai presenti grazie alle spiegazioni chiare ed esaustive del relatore che ha saputo, forse anche per merito di un titolo così accattivante, incuriosire un pubblico su un argomento che altrimenti sarebbe potuto risultare ostico.

Oggi tutti parlano di Ingegneria genetica, ma chi sa veramente di cosa si tratta? Parlare di genoma umano, farmaci biologici e organismi geneticamente modificati, anche se è ormai all'ordine del giorno, crea ancora confusione; termini come OGM, poi, fanno paura e vengono respinti, con un certo sospetto e pregiudizio, proprio perché sono spesso presentati come "contaminanti", soprattutto da quei gruppi di sostenitori di un "ritorno alla natura", i quali di frequente diffondono notizie inattendibili e a volte inquietanti che colpiscono l'opinione pubblica.

Al contrario lo scopo del professor Milanese è quello di cercare di sopperire alle imprecisioni che si sentono su questi argomenti ed è per questo che, quella sera in Collegio, con semplicità e precisione, ha fatto chiarezza e descritto i reali vantaggi che le biotecnologie possono apportare al genere umano in tutti i campi.

La possibilità di isolare i geni e di introdurli in nuove cellule o addirittura di inserirli nel corredo genetico di piante e animali, ha aperto infatti nuovi orizzonti in campo medico, farmaceutico e agricolo come nelle diagnosi prenatali, nella produzione di farmaci ricombinanti e vaccini, nello studio di piante resistenti a insetti e erbicidi o in quello su animali geneticamente modificati che diventano modelli per terapie applicate all'uomo.

In quanto fondamentali per ottenere prodotti utili all'uomo, i geni sono stati definiti dal professor Milanese come "altruisti", aggettivo curioso e inusuale per un gene, ma che rende bene il concetto che il relatore-autore ha voluto esprimere sia nella conferenza che nel suo libro. Contrariamente a quanto avviene di solito con i geni che si trasmettono da una generazione all'altra per via "verticale", in questo caso si è parlato di trasmissione orizzontale: è l'uomo che isola determinati geni di interesse e che li trasmette "orizzontalmente" da una specie all'altra. Non solo l'uomo, ma anche la natura sembra essersi servita di questo stratagemma nel corso dei secoli per migliorare determinate specie. Nulla a che vedere quindi con i geni "egoisti" di Richard Dawkins (anche se l'autore non voleva certo occuparsi di etica, lasciando presupporre l'esistenza di geni che predispongano all'altruismo). L'intento del suo libro è unicamente quello di farci comprendere il progresso che la genetica ha portato e potrà portare alla nostra società.

I geni sono altruisti perché il loro impiego può giovare ai singoli individui e alla società nel suo insieme.

Appassionata è stata la parte della conferenza relativa ai vegetali ingegnerizzati, momento che ha permesso al relatore di spiegare i meccanismi che stanno alla base degli OGM e di mostrare come i pericoli tanto temuti da tutti in realtà non esistano. Se si analizzano i vari tipi di transgeni che sono stati inseriti nelle piante si può vedere come essi non siano assolutamente dannosi per la salute umana e neppure per l'ambiente. Eppure un cittadino medio, proprio perché disinformato a riguardo, ne ha paura, teme ogni modifica in campo agricolo e vede gli OGM come qualcosa di altamente nocivo per la sua salute quando, in realtà, si tratta solamente dell'inserimento di un transgene sotto l'attento controllo dell'uomo. È paradossale se si pensa come le stesse persone accettino invece tranquillamente piante modificate in maniera casuale attraverso radiazioni o altri mutageni: questo ci fa capire quanto la società sia disinformata in merito.

Invece, riguardo alla modificazione genetica dell'uomo, il relatore ha preso una chiara posizione considerandola prematura e, di fatto, inutile. Allo stesso modo ha rigettato la clonazione "riproduttiva", mentre si è mostrato a favore di cellule staminali e di clonazione "terapeutica", tecnologie molto promettenti per la medicina. Tutti studi che potrebbero fornire un nuovo approccio terapeutico a molte malattie genetiche, pur trattandosi di un obiettivo ancora piuttosto lontano.

Milanese non era però l'unico ospite illustre quella sera in Collegio. Ad affiancarlo infatti due autorevoli colleghi, i professori Claudio Bandi, parassitologo dell'Università di Milano, e Antonio Torroni, genetista nella nostra Università, figure di spicco nell'ambiente degli studi biologici. Anche se non è facile porre domande a relatori tanto qualificati, la loro affabilità e disponibilità hanno fatto sì che molti tra il pubblico intervenissero, tant'è che il dibattito è risultato interessante e piacevole per tutti e, forse, ha illuminato alcune di noi sull'ambito lavorativo verso cui rivolgere la propria scelta futura.

Per riassumere queste due serate non c'è nulla di più bello di una citazione del professor Milanese, un aforisma di Mark Twain che, oltre a esprimere una grande verità, può suggellare perfettamente incontri chiarificatori come questi: «Non è che la gente non sappia niente: è che sa troppe cose che non sono affatto vere».

Giulia Salini e Angelica Sartori
(Biotecnologie, matr. 2005; Fisica, matr. 2005)

LETTERATURA: TRE "RITORNI" E UNA NEW ENTRY

Ad aprire i battenti per gli appassionati di letteratura al Collegio Nuovo nel 2009-10, è stato, il 15 ottobre 2009, un incontro con Flavio Soriga, scrittore sardo, originario di Uta e fratello di Paola, Alumna del Collegio, venuto a presentare il suo ultimo libro *L'amore a Londra e in altri luoghi*. Un'occasione ufficiale, questa volta, dopo esser venuto in Collegio "ufficiosamente", almeno stando a quanto da lui stesso raccontato a Daria Bignardi durante una puntata delle *Invasioni barbariche*, aneddoto e intervista che hanno fatto venire voglia a qualche nostra compagna di averlo ospite qui in Collegio.

Come in ogni occasione di questo tipo, alcune alunne sono state invitate a partecipare alla consueta cena pre-conferenza e, questa volta, una delle fortunate sono stata io. Entrata nello studio della Rettrice, non mi aspettavo di trovarvi un giovane esile, dai lineamenti marcati, con una voce flebile e l'aria timida di chi si sente a disagio. Una ventina di minuti dopo, ho avuto modo di ricredermi. Seduto dietro al tavolo dell'aula magna, ha risposto alle domande che gli sono state poste dalle alunne e dagli ospiti con una carica, un entusiasmo ed energia, che mal si conciliavano con l'idea che mi ero fatta poco prima di lui. In effetti, la sua immagine sottile si colora nella carica dei suoi racconti, i quali, a detta stessa di Lella Costa: «Suonano, lo giuro, a ritmo di blues», come già in *Sardinia blues*. Ripercorrendo i racconti che danno forma al suo libro, ha ricordato episodi della sua vita, ha raccontato la sua esperienza, il suo amore e la sua fuga dall'Isola, trasmettendo a tutti la voglia di evadere da una realtà che sta stretta alla nostra persona, una realtà che tuttavia si continua ad amare e di cui si riconosce la bellezza.

Un'esperienza diversa ci è stata proposta pochi giorni dopo: Niccolò Ammaniti ci ha regalato una lettura del suo ultimo lavoro editoriale, *Che la festa cominci*, spalleggiato dall'attore, scrittore e sceneggiatore Antonio Manzini. Quello con Ammaniti non è stato un vero e proprio incontro, aperto a domande e dialogo col pubblico, come lo era stato nel febbraio 2007, sempre in Collegio, ma è stato piuttosto uno spettacolo in cui, come spettatori in un teatro, siamo rimasti tutti affascinati nel sentire leggere un libro dal suo stesso autore. Tutte quelle sfumature di significato che un lettore inevitabilmente inferisce e interpreta a sua discrezione sono apparse chiare nel loro senso, grazie alla prosodia dell'autore-lettore e della sua mimica. Le risate del pubblico non si sono risparmiate, anche se spesso emergevano in occasioni un po' amare,

che non mancavano in nessuna delle due storie che si intrecciano nel libro e che ruotano intorno a un “capo” di una ridicola setta di satanisti romani (con collegamenti nientemeno che pavesi) e a un vanesio scrittore che offre l’occasione di un ritratto al vetriolo del mondo editoriale. Stando a quanto ha ammesso l’autore, era questo l’intento del lavoro: divertire, facendo riflettere con un po’ di (auto)ironia su quali siano i reali motivi del successo di una persona... lo scrittore del racconto o lo scrittore-lettore?

A fine maggio, dopo mesi nei quali abbiamo continuato a conoscere ospiti, storie ed esperienze, ci siamo trovati ancora una volta di fronte a un romanzo, *Altai*, e la “questione dell’autore” si è complicata ulteriormente. Si trattava infatti di un lavoro di gruppo, in cui “l’autore” erano, di fatto, più persone. Wu Ming, che in cinese mandarino significa “senza nome” o “cinque nomi”, in base alla tonalità di pronuncia dell’accento, è un collettivo di cinque scrittori (al 2008) che lavorano in gruppo, come una band, all’interno della quale nessun componente prevale sugli altri. Ognuno ha delle preferenze di interessi e compiti, ma tutti sono in grado di fare il lavoro degli altri e, per questo motivo, come ci hanno spiegato, ogni membro del gruppo è intercambiabile, ma nessuno sostituibile. Il loro è un lavoro in collettivo anche in fase di ideazione, ma questo non esclude, proprio come accade nella musica, la possibilità di dedicarsi a un lavoro da solista, qualora uno dei componenti della “band” ne senta la necessità o la sua proposta non trovi l’interesse dei colleghi, come succede in molti team, senza comunque comprometterne i risultati.

Anche se i loro nomi sono noti, questi cinque scrittori pure nelle opere soliste preferiscono firmarsi con il loro numero Wu Ming, per rendere sempre e comunque riconoscibile la loro appartenenza al collettivo e far di tutte le loro opere un frutto di idee condivise. Anche nelle presentazioni pubbliche i Wu Ming vanno di solito in coppia ed evitano foto e riprese; ben diversi dal Fabrizio Ciba raccontato da Ammaniti!

A distanza di due settimane, il ciclo di conferenze di letteratura si è concluso il 10 giugno con il ritorno – per la terza volta in trent’anni! – di Gian Luigi Beccaria. Duplice l’occasione per questo incontro: la recentissima nomina di Beccaria a Presidente del Centro Manoscritti, diretto da M. Antonietta Grignani, e la presentazione del suo ultimo libro *Misticanze. Parole del gusto, linguaggi del cibo* (con una simpatica degustazione a seguire). Da linguista e storico della lingua qual è, Beccaria ha tenuto una piacevole lezione su un particolare aspetto della lingua italiana, al quale troppo spesso non prestiamo attenzione o non ne prestiamo abbastanza: la lingua del mangiare e della convivialità. Nel suo libro Beccaria ha ripercorso la storia della cucina italiana da nord a sud della penisola, indagando su tutti i fronti, a partire da quello linguistico (ed è allora che si scoprono parentele tra bugie, donzelle e chiacchiere, i dolci tipici di carnevale) per arrivare a quello delle materie prime: per esempio il Professore ci ha illustrato come nel corso della storia culinaria italiana,

gli stessi cibi si siano cucinati in modo diverso a seconda dei tempi e dei luoghi. E, per finire – ma potevamo non aspettarcelo da un linguista? – abbiamo ripercorso la storia del cibo nei suoi modi di dire, delle leggende e dei proverbi gastronomici, a partire proprio dalla letteratura di autori come Alfieri, Gadda, Verga, Sciascia e dagli aneddoti che ci tramandano protagonisti del mondo della pittura e della musica come golosi, buone forchette amanti del cibo. Un esempio per tutti è stato quello di Rossini, il quale una volta pare abbia tratto ispirazione per la sua musica da un pasticcio di fagioli con tartufi.

Tutti questi incontri sono sempre stati introdotti e moderati da docenti della Facoltà di Lettere dell’Università di Pavia, che hanno di volta in volta messo in luce le caratteristiche delle opere che stavano presentando, oltre alle esperienze lavorative e personali degli ospiti: da Anna Modena, docente di letteratura contemporanea italiana per Flavio Soriga a Carla Riccardi, filologa e storica letteraria, per i Wu Ming.

Personalmente, pur riconoscendo il merito di tutti gli intervenienti, non posso fare a meno di esprimere una certa preferenza per la serata con Gian Luigi Beccaria, introdotto al pubblico dalla collega M. Antonietta Grignani. L’intero incontro si è svolto in un clima di giovialità e confidenzialità; hanno partecipato professori, ricercatori e allievi della Facoltà di Lettere e poi si è mangiato e parlato insieme in giardino, tra una battuta e l’altra, dimenticandoci per qualche istante dei nostri rispettivi ruoli e del fatto che il giorno immediatamente successivo, chi da una parte della cattedra e chi dall’altra, avremmo dovuto sostenere tutti una giornata di esami.

Chiara Gelati
(*Lettere moderne, matr. 2007*)

CAVANI E BERTOLUCCI, TRA CINEMA E LETTERATURA

Chiusa in una giacca scura, lo sguardo intenso, analitico di chi continuamente indaga la realtà e quei lunghi silenzi dettati dalla riflessione, dalla necessità di soppesare ogni parola: così si è presentata ai miei occhi Liliana Cavani, celebre regista italiana, all’incontro “Cinema Storie Vite”. La voce calda, i toni confidenziali e schietti mi hanno colpito fin da subito; sapevo di poter trovare ciò che cercavo: la donna Cavani, oltre che la regista, con le sue esperienze e pensieri e con quanto di lei abbia regalato ai suoi personaggi più amati fino ad ora. Ricordo di aver sorriso mentre rispondeva alle domande di Francesca Brignoli, sua appassionata studiosa, e Nuccio Lodato, docente di Storia del Cinema dell’Università di Pavia, perché già tutto mi era chiaro: i suoi personaggi avevano la sua stessa forza e semplicità.

La Cavani mi è sembrata una donna vera, che non si è fermata davanti a niente, nemmeno quando le circostanze non erano delle migliori. Laureata in Lettere Antiche all’Università di Bologna e diplomata al Centro di Cinematografia di Roma, Liliana ha iniziato subito la sua carriera in RAI negli anni ‘60 con straordinaria energia.

La volontà di far sentire la propria voce e il desiderio di realizzazione l'hanno portata lontano, così lontano da ottenere il plauso dei grandi registi dell'epoca. Celebre è rimasto il parere di Luchino Visconti a proposito del film *Il portiere di notte* (1974), un'analisi del rapporto tra vittima e carnefice, definito da questi un film «straziante, crudele e terribile, che ti lascia senza fiato, costruito con rara sapienza ed equilibrio». Una grande regista, certamente, ma anche una grande donna, che non ha mai dimenticato di essere tale. Solo la consapevolezza di se stessa e del proprio valore le ha permesso di inserirsi nel mondo del cinema, ambiente, a quel tempo, prettamente maschile. Liliana, anche in questo, si è rivelata una vera pioniera perché «il cambiamento delle culture nel tempo è dovuto più ai movimenti della complessità femminile che alle guerre degli uomini», come ha detto in un'intervista presente anche nella monografia curata dalla Brignoli.

Tra i suoi capolavori, famosi a livello internazionale, oltre a *Il portiere di notte*, abbiamo *Francesco d'Assisi* (1966, con Lou Castel – cui seguirà più di vent'anni dopo *Francesco – Galileo* (1968), e *Einstein* (2008), con cui la regista ha aperto il Festival Internazionale del Cinema ebraico. A proposito del secondo *Francesco*, memorabile è stato l'aneddoto che ci ha riportato la regista riguardo all'incontro con il protagonista Mickey Rourke. Liliana voleva Mickey e non era disposta a scendere a compromessi tanto da finire alle dieci di sera fin nel New Jersey a mangiare una pizza insieme, seduti sul tappeto dell'appartamento dell'attore a parlare delle loro vite. Alla fine del racconto, ho ripensato alla frase del suo produttore «E chi ce lo dà Rourke?», a quanto sembrasse impossibile ottenerlo per la parte di *Francesco* e ho sorriso di nuovo: avevo ormai confermato la mia idea di lei, Liliana era davvero forte!

Il dialogo con la regista si è poi addentrato ad analizzare le caratteristiche del suo cinema. Nuccio Lodato ha evidenziato quanto la vita reale, raccontata attraverso immagini potenti e suggestive, sia centrale nell'opera della regista. La storia è la protagonista indiscussa, intesa non solo come storia universale, dell'umanità intera, ma anche come parabola biografica di singole personalità, da Francesco d'Assisi, a Galileo, a Einstein, i quali, attraverso vere e proprie “rivoluzioni culturali” ci hanno permesso di essere come siamo tutt'ora. Oltre al rapporto assoluto con l'esistenza e la verità, due sono le parole che spesso sono state associate al cinema della Cavani: scandalo e provocazione, così come ha sottolineato la Brignoli. Eppure, dietro questa etichetta di “regista anti-conformista”, si nasconde un cinema di libertà ed esplorazione, un cinema in cui i personaggi vivono la vita intensamente, anche con esiti negativi (come ne *Il portiere di notte*), assaporandola fino in fondo. E la vita è l'uomo, il suo microcosmo come rispecchiamento dell'universo, secondo una visione antica, ma sempre attuale, in un rapporto dialettico con una dimensione altra, con l'oltre, così come è stato definito dalla Brignoli. L'uomo si confronta con Dio come Francesco o con le leggi della Natura come Einstein, ma l'infinito, l'ignoto, che provocano

in noi fascino e terrore, vengono ridimensionati, entrano con semplicità e naturalezza nelle vite dei protagonisti. Allora incontriamo un Francesco del tutto umano, con le sue debolezze e sensibilità o un Einstein che studia al tavolo della cucina, accanto a una pila di piatti sporchi. Al loro fianco è sempre presente una figura femminile, chiave di volta per il passaggio verso nuove dimensioni, che intuisce in modo preciso le potenzialità del protagonista, spronandolo a metterle in atto. Così Liliana sa parlarci dei grandi quesiti dell'uomo, con semplicità, perché «la bellezza del cinema consiste nelle sue potenzialità di raccontare veramente qualunque cosa».

Mostrare con le immagini ciò che non è di per sé mostrabile: ecco l'obiettivo della regista, che raggiunge la sua perfetta realizzazione nella sequenza finale di *Einstein*. Ho rivisto lo scienziato, dopo la morte, in un altrove pieno di luce, in compagnia della moglie Mileva, circondati dal suono delle particelle e del loro moto armonico. È l'unione del particolare con l'universale, dell'uomo che, con la sua piccola esistenza, trova un posto nella perfezione del *kosmos*. L'armonia era sì il moto perpetuo delle particelle, ma anche l'amore, quello vero, che vince la morte.

Dopo l'incontro, mi è capitato più volte di riflettere sul cinema di Liliana Cavani, sulla possibilità di parlare di qualsiasi cosa, e della sua relazione con la letteratura, così come condensato in una frase memorabile della regista nella sua semplicità: «Ho sempre considerato Omero come un regista che tramanda i suoi racconti con la voce anziché con la macchina da presa». Si tratta pur sempre di racconti per immagini; allo stesso modo, certi momenti alti, di rivelazione, si possono trovare anche in un film.

Inevitabile è stato il collegamento tra Liliana Cavani e Attilio Bertolucci in occasione della conferenza “Nel segno di Attilio Bertolucci, tra poesia e cinema”. Serata, questa, diversa dalle altre, che mi ha molto segnato, per il suo clima di raccoglimento, quasi religioso, per quel tiepido torpore del passato, dell'idillio, rievocato dai partecipanti con nostalgia. È stato naturale entrare in casa Bertolucci, di Attilio e Ninetta, quella sera, con Paolo Lagazzi, noto critico italiano, che al poeta ha dedicato molti lavori, tra cui *La casa del poeta. Ventiquattro estati a Casarola con Attilio Bertolucci* (Garzanti, 2008). Attraverso i suoi racconti, così veri e sentiti, ricordi precisi di chi, conscio del privilegio offerto, assorbe ogni dettaglio facendolo proprio, ho rivisto uno dei più grandi poeti italiani del Novecento, colto nella sua intimità. L'ho visto correre dal fotografo per farsi fare una foto «da poeta» dopo il commento di Eugenio Montale, o sorbire un tè «forte e un po' amaro, lievemente odoroso di tabacco», come lo descrive Lagazzi nel suo libro, con la moglie Ninetta a Casarola, o ancora l'ho ricordato allegro, con gli occhi sorridenti sotto le sopracciglia folte, sul set di *Novecento* insieme al figlio Bernardo. Un uomo discreto e silenzioso, dedito ai piaceri veri e semplici, agli affetti, lontano dalla storia del suo tempo, lontano dalle correnti novecentesche più affermate. Perché anche in poesia riversa tutto se stesso, il suo rapporto con la natura, colta nelle sue vibrazioni

più intime, che si avverte soprattutto nelle prime raccolte come *Fuochi di Novembre*, o il tema della vita familiare, una vera epopea del quotidiano, ne *La camera da letto*. Gabriella Palli Baroni, docente e critica letteraria, ha parlato con amore della poesia di Bertolucci. E quello stesso amore l'ho ritrovato di nuovo, qualche tempo dopo, sfogliando le pagine del Meridiano, uscito nel 1997, di cui è stata curatrice con Paolo Lagazzi. La *joi de vivre* del poeta, contrapposta all'ossessione della morte pascoliana, il desiderio di tenere in vita il passato attraverso il film di un'esistenza trascorsa, un passato che improvvisamente riaffiora per un odore o un sapore che crediamo di aver dimenticato, ma che ancora vive in noi e attende la rivelazione, l'epifania. È il grande tema di Bertolucci, ma anche di Proust, Joyce, Virginia Woolf, autori amati dal poeta. E così come per loro, anche per me, per noi, il tempo è quello interiore. I riferimenti all'interno delle sue opere sono molteplici, non solo poeti inglesi, americani, francesi e italiani, ma anche l'arte e il cinema si sono riversati nei suoi versi. L'amore di Bertolucci per il cinema è cominciato fin dai sedici anni, quando rimase profondamente colpito da *Aurora* di F. W. Murnau. Il poeta ha raccontato più volte l'episodio: la sua delusione a seguito della mancata proiezione del film al cinema Edison di Parma e il suo sconvolgimento, dopo essere riuscito finalmente ad assistervi. La "luce-tempo", ecco cosa lo affascino, tanto da far nascere in lui il sentimento del passaggio, il respiro poetico delle immagini e il potente chiaroscuro. Una luce, quasi impressionistica, attraversa infatti la narrazione de *La camera da letto* e lo scorrere di luoghi e volti, un interrotto divenire dell'esistenza, è come inquadrato da una macchina da presa invisibile. Grazie alle parole di Gabriella Palli Baroni, che ha raccolto la parte più significativa degli scritti del poeta sul cinema in un volume *Riflessi da un paradiso. Scritti sul cinema* (Moretti & Vitali, 2009) ho pensato a quanto forme espressive diverse possano incrociarsi, influenzarsi l'un l'altra. Come le prime scene ne *La camera da letto* sembrano delle vere e proprie "sequenze" cinematografiche (quello che si coglie è un susseguirsi di inquadrature), così il cinema può essere poesia. «Mi accorgo che quello che ho sempre cercato e sempre cercherò, sia al cinema che in letteratura o nella musica, sono questi momenti lirici, apparentemente comuni, ma così profondamente carichi di poesia. Insomma è la presa di coscienza improvvisa, la Rivelazione dell'intima qualità delle cose attraverso il susseguirsi di istanti nei quali il dramma stesso acquista una sua vita artistica assoluta, in uno stato di grazia che permette prima all'autore e poi allo spettatore di elevarsi al di sopra delle contingenze e delle miserie dell'esistenza», così scrive il poeta. La poesia e il cinema rispecchiano la vita e questa lezione è stata ben assimilata dai figli, Giuseppe e Bernardo, che si definiscono "attori del teatro domestico". *Novecento* è stato un "tentativo di emulazione", così hanno spiegato durante un'intervista al programma *Contesto* (non a caso ideato da un poeta, pittore e intellettuale come Emilio Tadini: ancora un incrocio di arti!): l'idea era di creare

un grande capolavoro, come *La camera da letto* e la sua mitologia del quotidiano.

Tra le riflessioni e gli indimenticabili racconti di Paolo Lagazzi, Gabriella Palli Baroni e Carla Riccardi che con Nuccio Lodato ha presentato la serata, si è aggiunta una testimonianza della Rettrice del Collegio che ci ha rivelato dietro il poeta e il critico cinematografico, anche l'uomo, ricordando l'incontro in Collegio con lo stesso Attilio Bertolucci e il viaggio, con questi, la moglie Ninetta e Carla Riccardi, dalle Cinque Terre a Pavia. Il poeta, in un'auto surriscaldata da un maggio poco primaverile, non cessò mai la sua ricca e intelligente conversazione. Neanche ora, a vent'anni di distanza da quell'incontro in Collegio (più o meno all'epoca festeggiavo il mio primo anno di vita!), non ha smesso di farlo, grazie anche a questa serata.

Valentina Alfarano
(*Lettere moderne, matr. 2008*)

RITORNARE IN IRAQ

Guardare in faccia il passato per tornare ad aprire gli occhi sul presente. Per poter ricominciare: Giuliana Sgrena ha sperimentato sulla sua pelle cosa può significare dover fare i conti con i fantasmi di un "passato che non passa". La sua è stata un'esperienza unica, ma vissuta in maniera così umana da far scaturire riflessioni coinvolgenti, che toccano l'esistenza di ciascuno di noi. Perché tutti noi abbiamo delle responsabilità: verso noi stessi – verso la coscienza della nostra storia –, e verso gli altri – verso il nostro posto nella Storia del presente.

Portando la sua esperienza al Collegio Nuovo la sera del 22 febbraio 2010, Giuliana Sgrena ci ha offerto la possibilità di gettare uno sguardo dentro il suo *Ritorno* (questo appunto il titolo del suo nuovo libro), rendendo questo incontro un ponte tra esperienze personali e fatti di cronaca, tra notizie che sembrano ormai dimenticate e attualità scottanti tutt'ora lasciate irrisolte.

Ad affiancare Giuliana Sgrena nel segno dell'attualità, come testimone dell'attualità scottante, sedeva, infatti, anche un altro protagonista della carta stampata: Andrea Nicastro, inviato del "Corriere della Sera".

Il passato è stato, ovviamente, il punto di partenza imprescindibile dal quale muoversi, base sulla quale ricostruire l'esperienza del Ritorno. Un passato che è affiorato subito dalle labbra dell'inviata del "manifesto", pudicamente trattenuto e lasciato trasparire per accenni. Lo si sentiva chiaramente nel suo modo di raccontare: un dolore sempre vivo, un dolore "tragico" nel senso puramente drammaturgico e greco del termine, un dolore che pervade la scena, ma non come unico protagonista, come corifeo piuttosto, voce dell'anima della storia che interpreta lasciando la possibilità all'azione di proseguire.

L'esperienza del rapimento in Iraq, che tutti noi ricordiamo per averla seguita con preoccupazione sui giornali, e la sua drammatica liberazione che costò la vita all'agente del SISMI Nicola Calipari sotto un *Fuoco amico* (altra mirabile e intensa memoria scritta dalla Sgrena), il dolore

e la difficoltà del ricordo, del costante confronto col passato, tutto questo, insomma, poteva essere raccolto dagli ascoltatori nelle parsimoniose ma intense parole della giornalista circa la sua esperienza da inviata di guerra in Iraq durante l'attacco americano a Saddam Hussein. Ma più di molte parole, risuonava l'accento al "passato che non passa", senza *tornare* su ormai fruste e consumate polemiche. Il tono di voce della Sgrena comunicava che era tempo di guardare avanti, ovvero di *ri-tornare*. Il ritorno, infatti, è ciò su cui bisogna concentrare l'attenzione perché lì riposa il messaggio che Giuliana Sgrena ha trovato la forza di riscoprire in sé e di portare a coloro che si sarebbero disposti ad ascoltarla, in una conferenza così come nel suo libro.

Perché la scelta di ritornare in Iraq, di vincere paure e incubi del passato non è certo stata semplice né tanto meno scontata: è stata il frutto di un faticoso percorso interiore. Un percorso intricato e con una doppia direzione: da un lato senza affrontare il ricordo non vi sarebbe possibilità di ritorno; allo stesso tempo, però, la vera riappropriazione del passato può avvenire solo dopo e attraverso l'azione del ritornare.

Giuliana Sgrena confessa che al suo ritorno in Italia dopo la liberazione aveva solo una certezza: non avrebbe mai più messo piede su quel "suolo maledetto". Aveva altre sfide da affrontare, prima fra tutte: ricominciare a vivere. Riconquistare una vita quotidiana "banale" e, proprio per questo, vitale, dopo che la Storia (quella davvero con la lettera maiuscola) è venuta a chiedere il suo tributo e a far terra bruciata di tutte le certezze di una vita normale. Non si tratta semplicemente del tanto banalizzato "rielaborare il lutto": il primo ri-torno che Giuliana Sgrena ha dovuto affrontare è stato il ritorno nei fatti della quotidianità, come alzarsi e andare al lavoro, riprendere a scrivere, a essere giornalista con l'energia e la tenacia che sempre l'avevano accompagnata. Essere giornalista per la Sgrena è sempre stato uno stare in prima linea, impegnata a vivere il suo mestiere con consapevolezza morale e attenzione ai punti scottanti dell'attualità, con sguardo critico e al contempo passione e interesse per le questioni umane. Infatti, un giornalista non è semplicemente un asettico corriere di informazioni, ma vive la sua vita a contatto con realtà fatte di volti, di storie particolarissime che si intrecciano alla sua vicenda personale, a maggior ragione in un contesto di guerra, dove ogni parola che suona amica è fatta tesoro e fa subito nascere intesa di prospettive e progetti.

Dopo tutto l'accaduto era pienamente comprensibile il suo rifiuto di tornare in Iraq. Ascoltando però le sue parole cariche di emozione, vibranti di partecipazione, è altrettanto comprensibile che l'allontanamento, il rigetto e la paura non potevano avere l'ultima parola. Infatti, proprio per i valori nei quali credeva e proprio per aver vissuto così intensamente le vicende dell'Iraq, Giuliana Sgrena ha deciso di Ritornare.

È stato un ritorno necessario, prima ancora che per "chiudere i conti col passato", per desiderio di vedere il presente, vedere cos'è l'Iraq oggi a cinque anni di distanza.

E non certo una curiosità estemporanea o frivola, come è ben facile immaginare, ma la passione e il legame profondo con quel paese l'hanno spinta a ritornare.

E a raccontare.

Giuliana Sgrena resta giornalista fino in fondo. Il suo non è un diario intimistico sebbene tutto ciò che è tornata a vedere l'abbia toccata nel profondo. Il suo libro rappresenta piuttosto la responsabilità di una giornalista e di una donna che affonda consapevolmente la vista nella contemporaneità di quella voce che Giuliana Sgrena vuole tornare a far sentire.

Il desiderio di stendere un velo di oblio sull'Iraq e il suo superamento con la decisione di ritornare in questo modo non diventano più una questione privata.

Da quanto tempo i giornali non riferiscono più della situazione in Iraq? Eppure i problemi profondi del Paese non sono risolti, i militari sono tutt'ora impegnati nella normalizzazione del contesto dilaniato da una guerra e una democrazia traballante, i civili vivono con il costante terrore di attentati, fronteggiando le difficoltà materiali e psicologiche che seguono a ogni guerra. Dove sono gli articoli dei quotidiani sull'*oggi* dell'Iraq?

Proprio per questi motivi la riflessione della giornalista mostra allora tutta l'ampiezza della sua portata e il coinvolgimento degli ascoltatori si fa sentire. Non è più solo la vicenda della Sgrena, non è più solo l'Iraq sotto la lente di ingrandimento. Entra in gioco il *nostro* sguardo sul mondo che ci circonda. Proprio nei giorni precedenti il nostro incontro si era appena verificata l'immane catastrofe di Haiti di cui era stato testimone come inviato lo stesso Andrea Nicastro. Dal recente passato un tuffo nell'attualità più vicina a noi, spesso sentita come distante solo per questioni geografiche. Ma la presenza di Nicastro, reduce dall'esperienza in presa diretta del dramma di Haiti, ha veramente aperto un varco in quel muro di indifferenza che a volte si avverte di fronte alle notizie dei giornali. Alla fine dell'articolo non era una firma anonima, la sua: aveva un volto, aveva domande scottanti da portarci "senza filtri", aveva risposte concrete, sperimentate sul campo.

Di quest'ultima catastrofe, ci si è chiesto, fino a quando si parlerà per poi dimenticarla del tutto?

La problematica è sfociata addirittura in una questione più generale nei confronti di come noi contemporanei ci avviciniamo alle notizie – modalità che può condizionare attraverso le leggi del marketing con cui le notizie (non) ci vengono date. Inoltre, volendo eccedere in profondità speculativa (perdonate la deformazione personale di una aspirante filosofa... si veda la firma in calce!), la questione esistenziale richiama alla mente il nietzscheano e inevitabile oblio (ma è veramente così *fatale* come vorrebbe Nietzsche?!) che serve alla vita (e alla stampa!?) per "andare avanti".

Ma proprio la testimonianza della Sgrena può essere assunta come una risposta a questo dilemma. Qualcuno ricorda. Giuliana Sgrena ha voluto ritornare e raccontare una memoria che accende la vista sul presente.

Si potrebbe quindi continuare a lungo nella "riflessione

storica”, scendendo in profondità nella questione del ruolo che il singolo ha nelle vicende della Storia del presente, a volte percepita come distante. Il contraltare all’indifferenza è la testimonianza di tutti coloro che, giornalisti come Sgrenà e Nicastro, pur nella loro “irrelevante” posizione di “spettatori”, si sono assunti l’onere (spesso più significativo che il semplice onore tributato ai “grandi protagonisti” attivamente coinvolti) di addentrarsi tra le spire (anche quelle più avvelenate) della Storia.

E il veder sollevare durante il dibattito queste importanti considerazioni, il riferimento a un’attualità generalizzata e subito contestualizzata (la Haiti raccontata da Nicastro è un esempio significativo) ci conferma che il messaggio che la Sgrenà si proponeva di offrirci con la sua testimonianza è giunto a destinazione, almeno nella Sala Conferenze del nostro Collegio.

La sua responsabilità di giornalista può risvegliare la nostra di contemporanei, cittadini di un mondo che va tenuto costantemente sotto ai propri occhi. Perché in gioco c’è un orizzonte più ampio di quello del nostro vivere quotidiano: il futuro di noi tutti. Paradossalmente: il *futuro della storia!*

Non c’è che dire: una serata intensa, densa di spunti, tra emozioni personali e vicissitudini da “prima pagina”, tra passato e presente ma con la consapevolezza di avere delle responsabilità soprattutto nei confronti del futuro, un futuro quanto mai “grigio” se guardato con indifferenza o disillusione, ma un futuro che mai, come ora, è da affrontare con tenacia, con la forza di guardarsi alle spalle e con uno sguardo di speranza rivolto all’orizzonte.

Elena Foresti
(*Scienze filosofiche, matr. 2009*)

UNA LEZIONE DI CIVILTÀ

Benedetta Tobagi, figlia del giornalista del “Corriere della Sera” Walter Tobagi, ucciso dalla Brigata XXVIII marzo il 28 maggio 1980, presenta al Collegio Nuovo *Come mi batte forte il tuo cuore*, libro nato dall’esigenza di far luce sull’omicidio di suo padre – quel padre che le è stato portato via troppo presto, prima ancora che fosse capace di fissarne il ricordo – affinché Walter Tobagi nella sua memoria non fosse solo l’immagine di un uomo ucciso dal terrorismo.

Assistere all’incontro e al racconto da meri spettatori non si può. Non si può non riflettere sulla figura e sul ruolo di Walter Tobagi, quello ricoperto “per lavoro” e quello affidatogli dalla società in cui si è trovato a vivere. Per chi studia Giurisprudenza o Lettere è una fatica classificare un uomo come Tobagi: non era un giurista, ma si è trovato a combattere per la giustizia e la legalità, non era solo un giornalista, ma ha usato le sue parole come arma di difesa e attacco, riponendo nella carta stampata le sue speranze e le sue convinzioni.

Un ruolo eroico (non di martirio, immagine contro cui si ribella la figlia) svolto da un “civile”: ma cosa vuol dire, allora, essere *uomini civili*? Civile è di questi tempi, spesso, chi subisce il potere, intendendo per esso l’impo-

sizione delle scelte altrui, delle scelte dominanti. Chi non ha voce in capitolo, chi urla, muto, e chi cerca di opporsi, ma senza sapere perché. Il concetto attuale di uomo civile è ridotto al limite dell’insignificanza e del rispetto: il civile non va ascoltato, le sue idee non interessano a nessuno perché come lui ce ne sono infiniti altri, e non si possono accontentare tutti. E poi, in fin dei conti... che poteri ha un civile?

Walter Tobagi era un civile, ma non un civile di quelli come noi, cui siamo abituati adesso.

Era un civile che credeva nella società in cui viveva, nella legalità come ordine e non come limite. Non era infatti solo inviato del “Corriere”, ma anche leader del sindacato dei giornalisti lombardi: doppio ruolo ingombrante per un civile che, al fianco di altri uomini come lui, che ricoprivano cariche istituzionali, ha combattuto per la civiltà della sua società. Ha condiviso i suoi ideali con altri uomini, guidati tutti dallo stesso faro e dalla stessa luce, dal bisogno di andare avanti con i valori di sempre, di lottare contro gli estremismi che volevano radere al suolo la sua società, per poi (forse) ricostruirla daccapo. Tobagi, credendo nella società, voleva impedire che la si distruggesse, voleva che fosse la società stessa a salvarsi, a migliorarsi giorno per giorno, attraverso il lavoro e il sudore di uomini fedeli agli ideali democratici e di libertà.

Come lui Emilio Alessandrini (sul quale lo stesso Tobagi aveva scritto in *Vivere e morire da giudice a Milano*), Guido Galli e tanti altri “eroi” hanno seguito quella luce, l’hanno cercata, e per questa democrazia inseguita fino alla fine hanno pagato.

Walter Tobagi era un civile che ha dimostrato di avere un potere: le parole. Come tanti prima di lui, anche agli albori della democrazia, quando la civiltà era ancora zoppa di alcuni principi fondamentali, ma il senso civico dei cittadini era consapevole molto più di adesso, le parole sono state sempre l’arma più feroce.

La sera prima dell’attentato, Tobagi discuteva al Circolo della Stampa di Milano sulla responsabilità politica e sociale dei giornalisti con riguardo alla strategia terrorista del periodo. Ha difeso il suo ruolo, il suo essere un civile impegnato e la libertà di stampa come ultima e indefettibile risorsa di una democrazia in crisi.

Il libro di Benedetta, oltre al diario di una figlia, alla ricostruzione di una giornalista, è forse qualcosa di più: una richiesta di aiuto, un ultimo scossone a questa nostra società, a tutti noi civili. Non siamo impotenti, abbiamo la fiducia negli ideali e le nostre parole, possiamo ancora usarle per riprenderci il ruolo che ci spetta da secoli.

Racconta la sua storia Benedetta, la storia di una bambina di tre anni e mezzo che si trova a dover affrontare una situazione troppo difficile e troppo pesante per le sue piccole spalle.

Racconta il suo vuoto con una struggente delicatezza, racconta la sua nostalgia; affida alla carta i suoi sensi di colpa per l’incapacità di ricordare e di sognare quel padre tanto amato, il suo bisogno di protezione e la sua solitudine.

E racconta anche suo padre, racconta soprattutto suo

padre, quel bambino arrivato a Milano da un paesino dell'Umbria che ha saputo realizzarsi attraverso il lavoro e il sacrificio: non un eroe, non un martire, ma un uomo, divenuto simbolo di quella generazione segnata dalla lotta armata.

«L'Italia repubblicana non ha fatto, sotto i colpi del terrorismo, la stessa fine dell'Italia liberale sotto i colpi dello squadristico. I politici, i sindacalisti, i magistrati, i poliziotti e i carabinieri, i giornalisti, e le grandi masse del paese, hanno imparato qualche cosa dall'amara esperienza del primo dopoguerra. Se hanno saputo difendere la Repubblica, lo si deve anche a uomini come Tobagi e al loro sacrificio. Buono, generoso quale era, se fosse rimasto in vita, Tobagi non se ne vanterebbe. Ma noi gli dobbiamo sempre un accurato omaggio.»

Così il giornalista e politico Leo Valiani rese omaggio a Tobagi. Valiani sperimentò l'esilio e il carcere a causa della sua avversione verso il Fascismo e, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, venne internato nel campo di concentramento di Vernet d'Ariège. È questo che rende ancora più preziose le sue parole.

Sono dichiarazioni di un uomo che più di chiunque altro comprende la forza e il valore di personalità come Walter Tobagi, che hanno avuto il coraggio di far sentire la propria voce, che non si sono nascoste: un bene inestimabile e indispensabile per la società.

Benedetta apre la porta con i vetri smerigliati dello studio e incontra Walter. Attraverso i libri pieni di sottolineature e annotazioni conosce il ragazzo, l'uomo, lo studioso, lo storico, il giornalista. Il suo è un viaggio fatto di articoli, taccuini, lettere, agende. Partendo dagli scritti di suo padre, dipinge uno scorcio dell'Italia degli anni '60 e '70: è un racconto lucido e preciso, documentato, il risultato di anni di ricerche e di studi, di lavoro d'archivio. Ci sono, nel libro, le testimonianze e le foto dei protagonisti della scena politica italiana, i ricordi di amici e colleghi, le diverse interpretazioni delle diverse fazioni politiche. Benedetta Tobagi scrive con obiettività e imparzialità, con l'accuratezza di uno storico, relegando in un angolino, all'occorrenza, il ricordo affettuoso della figlia.

Nell'incontro in Collegio, nessun inserto fotografico, nessuna immagine, se non quella di lei, accanto al professor Arturo Colombo che la sorprende con una storia di cui non era al corrente, e con un'incursione improvvisa e affettuosa di Virginio Rognoni, allora Ministro dell'Interno: citato nelle pagine del libro, e quella sera lì, anche lui in Collegio, insieme a una coda lunghissima di lettori per parlare ancora, alla fine della serata, con Benedetta Tobagi.

Mariagiulia Bertolini, Livia De Rosa, Margherita Mulato
(*Storia e civiltà del mondo antico, matr. LS 2008;*
Giurisprudenza, matr. 2006 e matr. 2009)

AUDACES FORTUNA IU VAT

«Siete proprio delle ragazze fortunate!»: è la frase che mi dice sempre mia nonna ogni volta che le racconto qualcosa di nuovo sulla mia vita in Collegio.

«Spero tanto che ti vada sempre tutto bene!»: è sempre mia nonna, ogni volta che la saluto per andare a casa. L'ultima volta che mi ha detto così aveva gli occhi lucidi ed era un po' spentina: nonno era mancato da poco e in quella sua solita frase c'era una sorta di rassegnazione, come se la "fortuna", ormai, riguardasse solo più noi.

«Nonnina cara, non potrà mai andarmi tutto bene, lo sai meglio di me, la vita è così. Forse è ora che cominci a sperare che io sappia reagire bene quando qualcosa andrà male... proprio come stai facendo tu». Le risposi così e da quel giorno per mia nonna la fortuna non esiste più. Quando le parlo di tutte le possibilità che mi offre il Collegio comincia a dire «Ma che fort... » per poi correggersi con frasi del tipo «Quante cose belle! Eh... ma voi studiate tanto e ve le meritate».

Il giorno in cui mia nonna smise di parlare di fortuna e in cui io cominciai seriamente a preferire un «Non mollare mai» al solito «Spero che ti vada tutto bene» fu, senza retorica, uno dei primi weekend di maggio. Il giovedì 6 maggio era venuto al Collegio Nuovo come ospite per una delle nostre conferenze serali Mario Calabresi, direttore del quotidiano "La Stampa" a parlare della sua esperienza come giornalista e a presentare il suo ultimo libro *La fortuna non esiste. Storie di uomini e donne che hanno avuto il coraggio di rialzarsi*. Può sembrare esagerato parlare di "cambi di prospettiva" o di "grandi riflessioni" dopo una semplice serata di incontri culturali in Collegio, ma questa volta, dopo quattro anni di conferenze, mi sento di poter esagerare nell'affermare che questo incontro è stato davvero diverso. Almeno per me.

Quando ho scoperto che il direttore della "Stampa" sarebbe stato nostro ospite era troppo tardi: uscivo dalla sessione di esami primaverile, settimane reclusa a casa a studiare, e-mail aperta solo per le urgenze e poca presenza in Collegio nell'ultimo periodo. Torno a Pavia pronta a sostenere gli esami con i biglietti del treno già in mano (per fuggire al mare per qualche giorno non appena mi avessero scritto l'ultimo voto) ma, come entro in portineria... cambio programma: eh no, a Calabresi non potevo rinunciare. Forse è stato un senso di dovere o un certo "senso di appartenenza": ma come, hai l'occasione di conoscere il direttore del tuo giornale e ti lasci sfuggire questa opportunità? La mia coscienza mi ripeteva frasi di questo tipo assumendo l'aspetto del mio Professore di Storia e Filosofia del Liceo. Quel nostro severo barbuto ogni giorno faceva la rassegna stampa in classe. A ogni interrogazione ci faceva una domanda di attualità. La mia classe, e solo la mia classe, ogni mattina intasava l'edicola vicino alla scuola per comprare "La Stampa" (il quotidiano che leggeva il nostro Professore) e giocavamo a fare i borghesi intellettualoidi sedendoci con giornali e cappuccino al Caffè storico del centro in compagnia dei veri Signori della mia città: forse eravamo ridicoli, forse ci ridevano dietro a vederci giocare a fare i grandi... ma ci divertivamo. E crescendo ci informavamo di quanto succedeva nel mondo e ci affezionavamo a quella carta stampata. Il fatto che insieme a "La Stampa" ci fossero la "Gazzetta dello Sport", "Vanity Fair" e "Dylan Dog"

faceva parte del nostro essere Liceali – o anche universitari? – .

Per chi vive in Piemonte, non lontano da Torino, leggere “La Stampa” è la normalità. Anche se si preferiscono altri quotidiani un’occhiata a “La Stampa” nel bar della stazione non la si nega mai. Vuoi perché ci sono le pagine di cronaca locale, vuoi perché le pagine sportive spesso abbracciano gironi e squadre regionali, vuoi perché ogni giorno c’è sempre una storia curiosa che sottolinea un argomento di attualità, vuoi perché se compri “La Stampa” trovi la riduzione per entrare al Salone del Libro o a quello del Gusto, o vuoi che vuoi farti due risate con il *Buongiorno* di Gramellini ... a “La Stampa”, dalle mie parti, non si dice mai di no.

E poi, per chi come me studia a Pavia leggere quel quotidiano è come sentirsi un po’ a casa. Profuma di Torino. Passeggiare in Via Roma e in Via Po per andare a trovare il fidanzato e le amiche che studiano a Torino, quest’anno, è stato più salutare del solito: striscioni che commemorano l’Unità d’Italia in tutta la città, gli MTV Days, la Sindone, una serie di eventi hanno dipinto la città per tutto l’anno e il nostro giornale ne ha fatto da vetrina.

Da brava piemontese trapiantata in Lombardia mi sono giocata un week end al mare per ascoltare il direttore del “mio” giornale che, ironia della sorte, ho scoperto quella sera essere un lombardo trapiantato in Piemonte. Mentre chiacchieravamo davanti a una cena fresca dei nostri cuochi a cui ero stata fortunatamente invitata dalla mia Rettrice ho pensato che forse, come in molti altri casi nella storia della Letteratura, sono proprio gli “stranieri” a parlare meglio di una realtà in cui si inseriscono in un secondo momento. La voce di una persona, che non ha abitato a Torino e che proviene da un altro quotidiano e da una fresca esperienza americana, è riuscita a far parlare un giornale piemontese come forse non aveva mai fatto fino a ora. Dal mio bagaglio di studi classicistici pensavo al *Tacito* di Syme e a come autori non propriamente “romani” (Tacito era della provincia della Gallia e Syme era uno studioso neozelandese) avessero dato le migliori descrizioni di Roma. Questa suggestione classicheggiante mi si confermò in sede di conferenza: non solo Calabresi aveva parlato bene di Torino ma anche dell’America e lo aveva fatto in questo suo secondo libro *La fortuna non esiste*.

Del giornalista conoscevo solo il primo scritto, *Spingendolo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo*, che avevo letto insieme a *Come mi batte forte il tuo cuore* di Benedetta Tobagi, altra nostra ospite in una serata di grandissima partecipazione al Collegio. Sulla scia di queste testimonianze, dal titolo del secondo libro (*La fortuna non esiste...!*) mi aspettavo un altro bel colpo al cuore e invece, dall’immagine di quella ragazzina pronta a tuffarsi da un trampolino, Calabresi ha fatto scaturire un mare di ottimismo. Strano. Molto strano. Per un giornalista poi...

Da tutti i giornalisti che ho ascoltato in questi anni durante le varie occasioni che mi sono state offerte dal Collegio non ho potuto fare a meno di cogliere un po’ di polemica

verso la situazione presente e talvolta toni pessimisti. I dubbi e le paure sono più che lecite: il timore della morte della carta stampata di fronte al crescere esorbitante dei mezzi di comunicazione digitale, il disagio in cui si trovano certi giornalisti, i problemi di libertà di espressione, le difficoltà dei reporter... non hanno vita né compiti facili. Calabresi però quella sera mi è sembrato ottimista e l’ha fatto con il suo libro.

«Basta lamentarsi. Rimettersi in piedi: questa è la vera forza». Questo incontro, e ci tengo a definirlo come tale e non come semplice “conferenza”, è stato un dialogo con un autore che per qualche ora ha lasciato la nostra sala a bocca aperta. Raccontava le sue storie, quelle che aveva scritto nel suo libro e quelle che aveva visto e vissuto nei mesi in cui si fermò in America a descrivere la crisi dopo la campagna elettorale di Obama. L’uomo che mi aveva sempre raccontato Torino, quella sera mi ha raccontato l’America, e non solo quell’America di New York di cui mi ero innamorata standoci per un mese durante l’estate grazie al Collegio e dove stavo pensando di ritornare. Una dose di ottimismo inaspettata: in ogni racconto non c’era nulla che andasse del tutto bene, ma c’erano tante persone che trovavano nel male le risorse per una seconda possibilità. Un operaio licenziato che ricomincia a studiare, una mamma che fa tre lavori, un senatore che con due figli in coma decide di non abbandonarli mai e di viaggiare ogni giorno in treno per delle ore pur di tornare sempre a casa a dormire. Queste e molte altre storie, tutte raccolte dai suoi incontri nell’America della crisi, ci sono state raccontate da Mario Calabresi fino a tarda ora. Costretti poi a ritirarci ce ne siamo andati con il suo libro in mano e con molte domande che ciascuno di noi avrebbe voluto fargli... forse un secondo incontro non sarebbe guastato! Quella volta, al termine della serata, mi sono subito offerta alla dott. Avale di scrivere un articolo per quella occasione: sapevo che la voglia e l’ispirazione non sarebbero mancate neanche a pochi giorni dalla consegna, in piena sessione di esami estiva; e poi tra qualche giorno potrò finalmente riutilizzare quei famosi biglietti del treno per andarmene definitivamente al mare!

Quando vado a trovare mia nonna ogni tanto le racconto qualcuna delle storie de *La fortuna non esiste* per metterle il buon umore. Anche Calabresi aveva parlato di sua nonna: una bambina creduta nata morta, salvata da un medico che quella notte ebbe un po’ di più fiducia nella vita. Questa è la preferita di mia nonna.

Nelle nostre chiacchierate le ho anche spiegato che la “fortuna” in latino aveva un doppio significato: poteva essere buona o cattiva. E lei mi ha chiesto come mai oggi la fortuna si pensa che sia solo buona. Per evitare spiegoni di evoluzioni lessicali e quant’altro ho preferito farla breve e le ho risposto senza pensarci troppo: «Forse perché siamo in fondo un po’ tutti speranzosi che le cose ci vadano sempre bene. Ma io e te sappiamo che il segreto non è questo, vero?»

Antonella Busso
(*Antichità Classiche e Orientali*, matr. 2006)

LA STORIA DI UN GIUDICE RAGAZZINO

*Passano gli anni, i mesi, e se li conti anche i minuti;
è triste trovarsi adulti senza essere cresciuti.*

Qui non si parla di altezza fisica, non si parla di giudici con smanie di onnipotenza, non si parla di toghe di qualsiasi colore né delle loro storie comunque ormai sbiadite che ci assillano ogni giorno.

Si parla di elevazione morale, dedizione a una causa, a un'idea e a una convinzione. Si racconta una storia che cambia tempo e scenario troppo rapidamente perché lo stesso protagonista se ne possa accorgere: dalle aule universitarie e dai banchi di un tribunale nel quale ci si "allena" come per una maratona, prende piede, invece, una corsa sfrenata, diretta fino a Locri, uno dei centri in cui è la 'ndrangheta a dettare legge.

È la storia di uno di quei tanti giudici *ragazzini* nei confronti dei quali un Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, aveva manifestato indubbio e forse azzardato scetticismo.

Uno *straniero* in una terra complicata, in una società altrettanto difficile, che dall'ordinamento legislativo italiano si cala in un ordinamento basato su principi semplici, come la vendetta, e allo stesso tempo su meccanismi complicati, che riescono a mettere in crisi anche il funzionamento dei procedimenti penali come quelli in cui impari a credere quando hai davanti codice e manuale.

Francesco Cascini racconta questa storia con umiltà e onestà, senza sentirsi eroe né martire, ma descrivendo le sue vicende con una vana freddezza che lascia trapelare gli sconvolgimenti emotivi sopiti da una vita nuova ma mai dimenticati. D'altra parte, è evidentemente inutile, anche per chi non ha vissuto quei momenti, provare a trattenere l'emozione quando si ascoltano, e si condividono, quei pensieri e quelle riflessioni.

Riflessioni su di un paradiso terrestre contaminato da una criminalità corrosiva, invasiva, che riesce a tramortire l'entusiasmo e la vitalità di interi territori, di interi paesi, dando vita a un sotteso regime totalitario di paura, talvolta disperazione e più spesso rassegnazione e silenzio. Cascini è un giudice destinato a amministrare la *sua* legge, la *nostra* legge, in questo territorio per certi versi al confine.

Ma il suo lavoro e la sua vita, coincidenti per tutto il periodo passato a Locri, vivranno momenti di sconfitta e rassegnazione in un luogo diventato casa, con il quale si instaurerà presto una forte empatia, una reale partecipazione umana alle vicende delle persone con cui si condivide il giorno, con cui si temono il buio e la solitudine, e con cui si incrocia lo sguardo poche volte, per il tempo di un interrogatorio. Quando i tentativi di un uomo che crede nelle forze e nelle speranze di cui si fa portavoce risultano fallimentari e inutili, incapaci di portare effettivo progresso e sollievo in una società estenuata e arresa, anche i più saldi principi possono vacillare e lasciare qualche spazio allo sconforto e alla disillusione.

*Sentivo la mia terra vibrare di suoni, era il mio cuore; e allora
perché coltivarla ancora, come pensarla migliore.*

La legge ha dei limiti, delle garanzie, delle guarentigie. Su determinati ideali di libertà è fondato il nostro ordinamento e noi ne andiamo fieri, ma che dire se gli stessi ideali che dovrebbero proteggerci dalla legge non riescono a proteggerci da certi fenomeni criminali, apparentemente incontrastabili con la legge *giusta*? Si pone il problema etico avanzato da Cascini, di cui egli stesso è stato vittima e contro cui ogni giudice che opera in certe zone dovrebbe scontrarsi: seguire pedissequamente il codice, diventare la *bouche de la lois* come piaceva a Montesquieu, e arrendersi ai suoi limiti, o credere non solo nella legge ma anche nella giustizia, combattendo e vivendo per essa come un idealista suonatore Jones, ma rischiando, d'altro canto, di passare dall'altra parte, di diventare a propria volta dei criminali, arrogandosi il diritto di decidere cosa è giusto e cosa è sbagliato, come il giudice di De André. Un conflitto interiore, oltre che professionale, che porta il giudice a soffrire per chi è stato vittima di un omicidio che egli non può punire, ma anche per chi, al contrario, può essere condannato dallo Stato per reati bagatellari, di leggera entità, e che ha avuto l'unica colpa di essere stato condannato, dalla sorte, a nascere nella società sbagliata.

*E adesso imparo un sacco di cose, in mezzo agli altri vestiti uguali,
tranne qual è il crimine giusto per non passare da criminali.*

Ma la Locride è una realtà che non lascia tempo a dubbi, a conflitti interiori, travolge con le sue storie e costringe ad agire con i pochi mezzi messi a disposizione. Esige sforzi, pazienza, cadute e tenacia; un giudice governa una società, non può farsi governare da essa, per quanto efferata e mafiosa, per quanto silenziosa e terrorizzata. Le stesse forze dell'ordine sono in crisi, si devono arrendere spesso alla maggiore forza della 'ndrangheta, ai suoi riti e alle sue regole. Questo genera diffidenza, scetticismo nei confronti di quello Stato che dovrebbe proteggere i suoi cittadini come figli, prendersi cura di loro nei momenti di pericolo e tranquillizzarli quando hanno paura. Con quale autorevolezza possono imporsi uno Stato e i suoi poteri se non sempre manifestano il *coraggio* di fare il loro *mestiere*?

Cascini se lo chiede, ce lo chiede, forse lo chiede anche a chi lo ascolta durante l'incontro in Collegio, ricevendo una indiretta risposta dal prof. Bettinelli, che ribadisce, nonostante qualche dissenso, il coraggio e l'ardire di chi crede ancora nella legge ma anche nella giustizia, di chi, scegliendo di diventare magistrato, non si prepara a diventare "arbitro in terra del bene e del male", come qualcuno vorrebbe oggi, ma anzi si prepara a lottare contro chi mette in pericolo i cittadini di uno Stato, i suoi figli, chi mina alle fondamenta i principi di una società giocando sulla paura e sulla sfiducia nello Stato, in nome della *fede* in quello stesso Stato traballante, che non fornisce gli strumenti giusti e al contrario talvolta rema contro, che è indeciso sulla parte da cui stare e ha allo stesso tempo paura.

Questo Francesco Cascini ci ha raccontato, ci ha urlato e allo stesso tempo bisbigliato a un orecchio, quasi per instaurare un rapporto individuale e unico con chi aveva davanti quella sera in sala e con chi legge il suo libro. Per invitare ciascuno a pensare e analizzare, con senso critico ma anche con una strenua fiducia nei principi, nei valori, in tutti quelli, come lui, che ci credono ancora e che lottano contro ogni difficoltà per liberare la nostra società da certi cancri duri a morire, che possono sembrare lontani, come Locri, ma che riguardano un Paese e una società intera. La nostra.

*Libertà l'ho vista dormire nei campi coltivati a cielo e denaro,
a cielo ed amore, protetta da un filo spinato.*

*Livia De Rosa
(Giurisprudenza, matr. 2006)*

In sala, la sera dell'incontro, un'alunna del Collegio è intervenuta nel dibattito con una sentita partecipazione che poi è sfociata nel contributo riportato qui sotto:

Il libro di Francesco Cascini è stato un'importante fonte di riflessione per la sottoscritta, in quanto proveniente da quei "luoghi di mafia", luoghi ormai tristemente noti alla cronaca nazionale e internazionale, in cui l'aspra bellezza di un territorio quasi incontaminato contrasta l'iraconda prepotenza di un'organizzazione criminale insaziabile e difficilmente arginabile.

Di 'ndrangheta, di quanto possa essere pericolosa e ormai endemicamente diffusa, ne ho sentito parlare molte volte e, ancor di più, nei miei soggiorni a casa, ormai solo per le vacanze, vivo in prima persona l'indignazione nei confronti di un'associazione a delinquere che coinvolge tutto il territorio, non permettendo alcun tipo di crescita industriale, dal momento che esercita un monopolio su molte risorse soffocando qualsivoglia anelito di giustizia e professionalità.

È ormai di consueto uso identificare la Calabria come terra di 'ndrangheta e tutta l'Italia meridionale come terra di mafia, in quanto le quattro principali regioni del Sud Italia, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia, subiscono un forte controllo delle consorterie criminali.

Sicuramente, per un Pubblico Ministero appena entrato nei ruoli della Magistratura, essere assegnato alla Procura di Locri ha significato scontrarsi nell'immediato e nel modo più brutale possibile con la crudeltà del fenomeno malavitoso. Soltanto toccando con mano l'ormai atavico propagarsi della 'ndrangheta in ogni singolo settore della società civile, si può infatti assurgere alla consapevolezza di quanto difficile sia la lotta che vede impegnati lo Stato, le istituzioni e in prima linea la magistratura nei confronti di una delle più sanguinarie e radicate organizzazioni criminali a livello mondiale.

Il magistrato Francesco Cascini descrive con mirabile precisione gli eventi accaduti nella Locride durante la sua permanenza, arricchendoli con una dovizia tale di particolari da far assumere al suo libro un gusto a tratti quasi romanzesco. Tuttavia, la sua posizione di organo

inquirente lo rende osservatore gioco-forza privilegiato e, pertanto, la realtà descritta non è che un lucido, triste e follemente veritiero specchio della vita a Locri.

Il Giudice si ritrova, dunque, a dover fronteggiare una società in cui pregnanti sono le interconnessioni tra criminalità organizzata, politica e imprenditoria, e i suoi metodi investigativi devono adattarsi al "muro" di omertà e contiguità ormai formatosi attorno all'organizzazione criminale.

Diversi aspetti del fenomeno sono più facilmente individuabili se analizzati attraverso la lente di un uomo impegnato a pieno regime sul fronte della lotta alla 'ndrangheta, piuttosto che per come emergono agli occhi di un'opinione pubblica locale assuefatta e poco collaborativa, perché convinta tenacemente dell'impossibilità di sovvertire la situazione, perché tremendamente indifferente a eventi criminosi anche di grave entità e perché, oltretutto, tanto avvilita da ricercare solo nell'annichilimento la sua fonte di sopravvivenza.

Nelle pagine del suo libro, Cascini coglie lucidamente l'arretratezza culturale di alcuni strati sociali della Locride, dovuti a una ormai irrisolta e "sempreverde" questione meridionale. Tuttavia, la descrizione di vicende di abusi familiari non appare in sintonia con l'effettiva realtà di un territorio che fa del valore della famiglia uno dei suoi capisaldi. Anzi, la 'ndrangheta si fonda su un malinteso senso dell'onore e della salvaguardia della "famiglia", poiché è fenomeno criminale fondato sull'operatività del singolo nucleo familiare, che dà linfa all'organizzazione criminale.

L'associazione è fenomeno socio-economico complesso e caratterizzato da una forte appartenenza al territorio calabrese; tuttavia, se questo, da un lato, costituisce la forza di quest'associazione criminale, dall'altro può, in prospettiva, rappresentarne un punto debole.

Infatti, diffondendo nelle nuove generazioni la cultura della legalità nel quotidiano si può arrivare a minare le basi dell'organizzazione, privandola del contesto di immoralità e illegalità diffusa, dal quale trae sostentamento. Soltanto inculcando l'idea che l'"Eroismo" non è soltanto quello degli uomini migliori dello Stato, che combattono la 'ndrangheta a livello investigativo, ma risiede nella capacità di compiere il proprio dovere e occupare il legittimo posto in società, rispettando l'etica e le leggi dello Stato, forse si potrà arrivare a una svolta, comunque non immediata e rapida, ma epocale, in un territorio logoro e stanco delle sevizie subite, che avverte realmente, un po' come una Fenice, la necessità di una rinascita dalle ceneri.

*Serena Monteleone
(Medicina e Chirurgia, matr. 2004)*

IRRITAZIONI DI UN FORMIDABILE "CRITICO DEL GUSTO"

Una personalità acuta e tagliente, un profilo, il suo, imponente, un protagonista... sì, protagonista di quest'ultimo secolo.

Giunge a Pavia al Collegio Nuovo ai primi di giugno Gillo Dorfles, colui che ha scritto la storia della critica d'arte, della critica del gusto, dell'estetica e della teoria artistica degli ultimi sessant'anni. Questo è decisamente l'anno della sua celebrazione: il Professore è richiesto ovunque, dalle conferenze nelle varie università, alla trasmissione di Fabio Fazio *Che tempo che fa* fino al nostro Collegio, dove si pone come il prosecutore di una tradizione di grandi personalità del mondo dell'arte che, almeno per la mia diretta esperienza, ha visto anche la visita di Philippe Daverio, ma annovera, negli anni passati, figure come Federico Zeri e Gae Aulenti. Va ricordato che Dorfles è in parte legato a questa città poiché in età giovanile si specializzò in Psichiatria con il prof. Riquier proprio a Pavia e inoltre, tra le sue prime opere pittoriche (e forse le uniche pienamente figurative della sua carriera artistica), si ritrovano numerosi ritratti di pazienti psichiatrici dell'ospedale pavese.

Una chiacchierata di un'ora in cui, grazie alle domande e alle sollecitazioni di Paolo Campiglio, docente di Arte Contemporanea della nostra Università, nonché uno dei suoi "critici ufficiali", Dorfles si è districato fra quelle che ritiene le idiosincrasie della società contemporanea e le sue peggiori irritazioni (non ultima l'attenzione mediatica per i suoi cent'anni appena compiuti!). Lo spunto per la conversazione con Campiglio nasce dall'uscita della recentissima ristampa del suo *Irritazioni* – per l'appunto, con sottotitolo *Un'analisi del costume contemporaneo* – una raccolta di scritti sugli anni Ottanta-Novanta pubblicato in una nuova edizione nel 2010.

Uno degli argomenti su cui si è maggiormente soffermato Dorfles è il ruolo della tecnologia e il problema dell'omologazione tecnologica nella società d'oggi: l'inarrestabile e prepotente sviluppo tecnologico rischia di far perdere il contatto fra l'uomo e il mondo circostante e questa perdita tocca di riflesso anche l'arte. Il Professore nota un utilizzo della tecnologia fine a se stesso e un'ormai totale dipendenza dal disegno industriale (di cui, ricordiamo, Gillo Dorfles è un grande esperto e critico): la collettività ne è sicuramente avvantaggiata, ma è irrimediabilmente persa la manualità artigianale e gli oggetti sono ormai tutti realizzati in serie.

A questa considerazione segue una riflessione sul tempo: da cinquant'anni a questa parte le correnti artistiche non sopravvivono che per pochi anni (come ad esempio la Pop Art o l'Arte Concettuale, per fare alcuni esempi conosciuti), contrariamente alla durata, quasi secolare, di movimenti artistici precedenti. Cambia quindi, nel complesso, la concezione del tempo che, secondo la geniale visione di Dorfles, sta confluendo verso un totale appiattimento sul presente (se il passato, come diceva Joyce, è un incubo da cui volersi risvegliare, si assiste pure alla totale scomparsa del futuro); appiattimento su appiattimento il Professore non salva neppure, ahinoi, la figura dello storico dell'arte, ormai, secondo la sua analisi, una figura surclassata a causa della più moderna e manageriale presenza del curatore.

Ma che fare per salvare l'arte? Dorfles è un critico, ma

anche un artista e un docente e, come tale, punta proprio sull'insegnamento: l'opportunità per l'esercizio del gusto sarebbe iniziare a inserire lo studio e la comprensione dell'arte contemporanea nella scuola primaria. Chi più dei bambini sa meravigliarsi davanti a un quadro astratto? Ed è proprio da bambini, secondo la sua teoria, che bisogna formare la mente per poter comprendere certe forme, certi motivi artistici, certi significati, altrimenti, dopo, tutto è più difficile. E non è un manifesto di sole intenzioni, il suo, giacché nella mostra personale a Palazzo Reale ha voluto che ci fosse anche una sezione di disegni e opere fatte da scolari che avevano visto le sue opere. Dorfles giudica molto positivamente, quindi, la didattica museale per bambini, che sicuramente può dare risultati più soddisfacenti nell'ambito dell'arte contemporanea rispetto alle altre discipline. Questa riflessione va poi ad avvalorare la tesi secondo la quale l'arte contemporanea non rappresenta solo un divertimento privo di interesse, come alcuni critici hanno invece etichettato le sue opere pittoriche, ma racchiude in se stessa molto di più.

Un tentativo di modernizzazione, compiuto alla "radice", potrebbe essere quello di partire dall'educazione, per rinnovare un panorama artistico contemporaneo già profondamente minato, a detta di Dorfles: se infatti negli ultimi cinquant'anni l'architettura si è sviluppata creativamente, nel campo della pittura e della scultura non si riscontrano le stesse novità, ma si cede alla formula di comodo delle installazioni e degli assemblaggi come modalità di evasione dalla tradizione. Altro ambito dove Dorfles riscontra una continua crescita è la musica: il Professore infatti ne è un grande esperto ed è uno dei pochi intellettuali in Italia a occuparsene. Ciò sottolinea maggiormente il fatto che le sue competenze siano universali e assolutamente non superficiali.

Dorfles ha poi concluso il suo incontro con una nota di carattere generale, forse anche esistenziale (che sicuramente può permettersi): la figura del grande artista, di colui che cambia il corso degli eventi, come Picasso, Delacroix e Turner, non c'è e non c'è da molto tempo. Forse, solo quando subentrerà nuovamente un livellamento delle capacità in campo artistico, riemergerà allora una figura isolata, di spicco, e quindi anche l'idea stessa di futuro che, per ora, sembra svanita per assenza di progresso. Per noi del pubblico la domanda sorge spontanea: chi sarà in futuro così versatile, acuto, saggio, irriverente e dissacrante come lui? Si può davvero ritenere un privilegio, il nostro, avere ospitato un uomo che ha attraversato diverse epoche e stili, un "critico del gusto" che io stessa studio sui libri universitari perché, qualunque sia stata la novità in campo artistico, lui l'ha sempre raccontata. Questo è stato un incontro che ha sicuramente generato molte riflessioni sul presente (e futuro, questo sì!) dell'arte contemporanea, ma, soprattutto, sulla nostra capacità critica e sulla nostra cultura. Forse il Professore ha esagerato quando ha esclamato, convinto, che uno studente universitario medio non conosce nemmeno la figura di Klee... ma la sua scarsa fiducia nella cultura di noi giovani non è totalmente fuori luogo. Nostro compito

deve essere, perciò, quello di riscattarci da tale immagine pessimistica, di incrementare l'approfondimento personale e sviluppare il senso critico e del gusto.

*Martina Borghi
(Scienze dei Beni Culturali, matr. 2005)*

DECANE PER UN ANNO: UN'ESPERIENZA DA VIVERE

Con un po' di buona volontà e collaborazione, dopo tante fatiche, non solo di studio, le decane del Collegio Nuovo hanno deciso di sedersi davanti a un computer e riunire tutti i pezzi del puzzle per descrivere le esperienze di questo loro anno di decanato.

Che dire? È un'esperienza da vivere, per poterla capire. Certamente quando siamo arrivate in questo Collegio da matricole, guardando intimorite e ammirate al contempo e, anche un po' con aria di sfida, le allora decane Agnese e Francesca, mai e poi mai avremmo pensato che un giorno avremmo potuto essere noi al loro posto. E invece eccoci qua, a scrivere il consueto articolo su Nuovità.

Come ogni decanato, anche la nostra esperienza è cominciata con le elezioni di novembre anche se, dobbiamo dire che, come già era stato per chi ci ha preceduto l'anno scorso, più che di elezioni si è trattato quasi di una "co-optazione". Nessuna infatti sembrava volersi candidare decana per l'anno 2009/2010 e, quando ci è stata avanzata la proposta, con un po' di titubanza, ma riponendo molta fiducia sui buoni rapporti che ci legavano, abbiamo deciso di raccogliere la sfida.

Le premesse perché quest'esperienza andasse a buon fine erano buone: non solo un solido rapporto tra di noi, ma soprattutto la consapevolezza di poter contare su un nutrito gruppo di persone che per il Collegio hanno sempre dato tanto e su chi sta "cominciando a dare" ci hanno stimolato anche nei momenti di difficoltà ad andare avanti. A gennaio abbiamo affrontato il nostro primo compito importante: organizzare la gita. Poche partecipanti e disguidi con l'agenzia ci hanno fatto cambiare più volte la meta: Barcellona, Praga, Monaco? No, Parigi! Felici al pensiero della partenza, abbiamo fatto forse troppo affidamento sulle Ferrovie dello Stato: abbiamo perso un intero giorno di viaggio in treno, perciò, una volta arrivate a destinazione, ognuna ha ristabilito le proprie priorità e senza perderci d'animo, anzi, con ancora più voglia di passare bene il nostro tempo, abbiamo sfruttato al meglio i giorni di permanenza.

Tornate da poco da Parigi, il 9 maggio si è svolta in Collegio l'annuale festa delle (Ex) Alunne e per la prima volta abbiamo ricoperto una funzione "ufficiale", presentandoci a tutti gli organi del Collegio e a chi ne ha fatto parte prima, facendo poi il resoconto dell'operato fino a quel momento.

Nel frattempo è arrivata l'ora di organizzare la festa. L'idea iniziale era quella di ripetere l'esperienza dell'anno scorso: festa autogestita in palestra che però, purtroppo, abbiamo dovuto accantonare per "l'inquinamento

acustico" che avremmo arrecato agli abitanti del circondario.

Festa autogestita in cascina? E sia! Costi troppo elevati, il dj dove lo troviamo? E il service? Rifornitori per cibo e bevande? Costo della SIAE? Nessun problema. Questa volta, l'aiuto della Segretaria è stato fondamentale: festa in "Lanca", circolo sportivo, spazio adeguato per fare una festa più in grande, nessun problema per cibo, bevande e barman, musica fino a tardi. Perfetto: bisognava solo dare una sistemata al posto. Riunioni per autotassazione, riunione tema, riunione addobbi, riunione bilancio: sembrava dovessimo andare in rosso e invece, grazie alle capacità di contrattare di qualche nostra compagna, probabilmente di professione mercante in una vita passata, siamo riuscite a stare nelle spese e ad avanzare soldi di fondo cassa per l'anno prossimo. Dopo un mese di organizzazione, disguidi, contrattempi, imprevisti, finalmente sono arrivati il 20 maggio e la festa del Collegio Nuovo: New Party anni '80. La serata è andata bene, gli ospiti erano più di quanti ce ne aspettassimo e, tutto sommato, ne è uscita una bella festa. Certo, dopo solo due anni che organizziamo la festa in modo autogestito, ci sono ancora tanti aspetti da modificare e migliorare, ma siamo sicure che di anno in anno sarà sempre meglio e le prossime decane potranno certamente contare sul nostro aiuto, come noi abbiamo potuto contare su chi ha vissuto la stessa esperienza prima di noi.

Con la fine della festa non si sono esauriti però gli impegni: prima quelli sportivi ci hanno tenuto col fiato sospeso durante le sfide di calcio e dragonboat; poi quelli diplomatici: abbiamo più volte ricevuto visite di liceali intenzionate a iscriversi alla nostra università e curiose di scoprire per quale motivo la vita da collegio è un'esperienza unica; infine, abbiamo dato il benvenuto all'estate con il Green Party (da anni, se non dalla prima edizione, ormai soprannominato più o meno simpaticamente "Zanzara Party"), che si è prolungato fino a tarda ora ed è stato animato per il secondo anno di seguito da amici collegiali vari (ed eventuali), che ci hanno sempre offerto il loro aiuto.

Ormai l'estate è più che inoltrata e il Collegio si è svuotato; a settembre le porte riapriranno ma troveremo un Collegio ancora "nuovo": chi finisce il proprio ciclo di studi, chi è in partenza per l'Erasmus, chi si trasferisce in altre città per la specialistica... sarà strano cominciare un nuovo anno senza il "gruppo" ormai per noi collaudato da anni, ma come sempre, ogni fine è un nuovo inizio e cercheremo di iniziare qualcosa di buono, sull'esempio di ciò che finisce. Il nostro più caloroso saluto e ringraziamento va al gruppo dei "quint'anni", che ci hanno forgiato da matricole, trasmettendoci il loro senso di collegialità, e che ci hanno supportato durante questo anno. Seguendo il loro esempio, cercheremo di affrontare la sfida più grande che ci aspetta a settembre: accogliere, formare e crescere un nuovo gruppo di matricole, sperando di trasmettere loro tutto ciò che abbiamo ricevuto noi.

*Chiara Gelati e Enrica Manca
(Lettere Moderne e Medicina e Chirurgia, matr. 2007)*

Molti sono stati i riscontri di Autorità e di Amici del Collegio al *Nuovità* 2009, tra cui quelli, molto significativi, del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, del Ministro per le Pari Opportunità Mara Carfagna e del Presidente della Commissione Istruzione pubblica, Beni culturali, Ricerca scientifica, Spettacolo e Sport del Senato Guido Possa. Ecco, di quest'ultimo, uno stralcio eloquente:

«Desidero esprimere il mio apprezzamento per l'impegno di tutto il Collegio verso la promozione della formazione universitaria femminile, di cui *Nuovità* fornisce testimonianza rendendo note non solo le iniziative culturali e accademiche, nonché le partnership italiane ed estere, ma anche i momenti ludici e i forti legami che le studentesse hanno potuto sviluppare durante la permanenza nel Collegio e mantenere dopo la conclusione del percorso di studi. *Guido Possa*»

A CATY

Ai primi di settembre è mancata improvvisamente l'Alumna Caterina Giacobone. Entrata in Collegio come matricola di Medicina e Chirurgia nel 1991, con posto gratuito, Caterina si era laureata con lode nel 1998 con una tesi in Psichiatria. Conseguita la Specialità in Clinica Psichiatrica nell'Università di Pavia, aveva iniziato la sua attività professionale a Vigevano. Al momento della scomparsa Caterina era Dirigente medico nel Dipartimento di Salute mentale della ASL di Novara, Distretto di Galliate, oltre che collaboratrice del Consorzio "Crescere insieme". Le molte amicizie nate in Collegio si erano mantenute vive e si erano consolidate negli anni successivi alla laurea, come ben dimostra il ricordo affettuoso delle sue amiche.

Sembra ieri... e le immagini compaiono all'improvviso: le nottate in bicicletta tra un esame l'altro, i cartoni animati visti di corsa dopo pranzo in sala tv, le partite di pallavolo tra i collegi, le chiacchiere e le risate a colazione tutte insieme o nelle nostre camerette parlando sotto voce per non svegliare le altre alunne.

Caty ci hai lasciato un grande vuoto, inspiegabile.

Noi che ti abbiamo voluto bene vogliamo ricordarti per la tua allegria, sempre, nonostante le molte difficoltà che la vita ti ha riservato.

Ti ricordiamo spirito libero sempre in viaggio con le amiche al fianco, con la curiosità di conoscere posti e persone nuove, con la capacità di stupirti di fronte ad un paesaggio colorato, ai segreti del mare. Ti vediamo "volare" come dicevi, mentre apri il gas della tua moto nelle nostre vacanze insieme, a volte senza una meta fissa, ma con la voglia di andare, alla scoperta di un angolo di mare, o di una serata inaspettata, dove dopo una giornata in sella, sorseggiando del buon vino, una sconosciuta band locale fa da cornice alle nostre confidenze di ex alunne un po'

cresciute, ma con l'amicizia nel cuore.

Le tue amiche sempre.

Così invece la ricorda sul "Giornale di Merate" del 10 settembre 2010 il dottor Roberto Viglino, Responsabile del centro di Galliate dove Caterina lavorava da sette anni:

«Era davvero una persona speciale, una grandissima psichiatra, una professionista che aveva lasciato un buon ricordo di sé in specialità a Pavia e lascerà un enorme vuoto qui. Aveva la grande capacità di contenere le angosce degli altri, di essere delicata in qualsiasi frangente. La sua generosità, la sua delicatezza erano il suo tratto distintivo. Faceva tutto in punta di piedi. E l'affetto che avevano per lei i pazienti era grandissimo: è bastato vedere la commozione ma anche la disperazione negli occhi di chi ha appreso la notizia e sa che non potrà più parlare con lei».

Anche in Collegio non dimenticheremo il dolce sorriso di Caterina.

TRENT'ANNI DOPO IL COLLEGIO NUOVO: AUTOBIOGRAFIA SEMISERIA DI UNA NUOVINA

La sintesi dei miei ultimi trent'anni è: nuovina, moglie, madre, professore ordinario, pro-rettore e nonna. L'ordine è rigorosamente diacronico, come si conviene a chi si occupa di linguistica storica.

Ma prima di spiegarmi un po' meglio, vorrei dire che non scrivo per un nostalgico "Amarcord", ma perché vorrei dire a tutte le Nuovine, soprattutto alle più giovani, che vita accademica e vita di famiglia possono convivere, eccome!

Allora, comincio con il dire che ho passato solo due anni al Collegio Nuovo (1978-1980), ma che sono stati due anni bellissimi, di cui ho serbato ricordi e amicizie, come tutte noi ex. Ero studentessa attiva di Lettere Classiche e passiva di Medicina (nel senso che ascoltavo l'Angela Pucci ripetere Anatomia e non so cos'altro), ma l'amore nel 1980 mi ha portato all'altare (altri tempi!).

Non è stato facile, ma ricordo come se fosse l'altro ieri la laurea il 12 luglio 1982 con i professori ancora euforici perché la sera prima l'Italia aveva vinto il mondiale... e poi, solo ieri, il concorso di dottorato in Linguistica (1° ciclo - 1983) uscendo durante lo scritto perché stavo allattando Silvia. Poi ancora, due anni dopo, arriva Daniele. E qui devo nominare San Mario, che da vero martire si alzava di notte (un bimbo perdeva il ciuccio, l'altra tossiva...) per lasciarmi dormire.

Dopo il dottorato, due anni al liceo scientifico e poi il concorso di ricercatore, all'Università di Bergamo. Nei

viaggi fatti per le prove di concorso sbagliavo sempre strada e mi dicevo: «Bergamo non è per me», e invece... Confesso pubblicamente per la prima volta che non ricordo che cosa dissi a Monica Berretta quando mi telefonò annunciando l'esito positivo, ma ricordo bene che subito dopo piansi all'idea di lasciare Pavia, l'Istituto di Glottologia e i miei mitici professori: Anna e Paolo Ramat.

Così nel 1988 presi (da Bagnolo Cremasco) la strada per Bergamo, un po' sgomenta perché il mio nido era fatto di antiche biblioteche, di latino, di linguistica storica e la nuova sede era in un'università con soli vent'anni di storia, nella facoltà di Lingue e con una persona, Monica Berretta, di cui all'epoca conoscevo solo la scorza esteriore, dura all'apparenza. La sua grande umanità, l'intelligenza scientifica e la dedizione al lavoro mi hanno insegnato moltissimo e sono con me tutti i giorni, anche se lei non c'è più.

Bergamo è stata una sfida e ancora oggi non so cosa aspettarmi dietro l'angolo. Dal 1990 direttore del Centro di italiano per stranieri, associato dal 2000, straordinario dal 2006 e ordinario dal 2009, tra il 1993 e il 2005 ho conosciuto tutto l'Ateneo come rappresentante dei ricercatori in Senato accademico e poi degli associati in Consiglio di amministrazione. Nel frattempo per due mandati sono stata coordinatore del corso di laurea in Comunicazione di massa pubblica e istituzionale. Dopo questo impegno, finito nel 2009, ho provato a pensare ad un anno sabbatico (nelle mie speranze il 2010-2011), ma il nuovo Rettore mi ha tolto l'illusione affidandomi la delega all'Orientamento universitario di ateneo (come dire: occuparsi di uno studente da quando ancora frequenta la scuola superiore a quando, laureato o addottorato, lo si accompagna con uno stage al lavoro). Una nuova sfida, con uno staff di dodici persone e incontri continui con il mondo scolastico, imprenditoriale, istituzionale, ecc... e nel frattempo le lezioni, la ricerca, i convegni.

Ad un anno di distanza, la prima grande soddisfazione da pro-rettore: alla Borsa Internazionale del Placement di Cernobbio il 23 settembre scorso ho ritirato il Best Placement Program assegnato all'Università di Bergamo per il miglior progetto di placement universitario del 2010. Non so se sono più contenta per il premio o perché il progetto consiste nel favorire con un finanziamento del Ministero del lavoro l'inserimento in aziende turistiche di 11 giovani laureati nel settore.

Qualcuno negli anni mi ha detto: «Ci sei riuscita nonostante la famiglia».

Sbagliato. Profondamente sbagliato.

Ci sono riuscita GRAZIE alla famiglia.

Prima di tutto perché Mario è Mario: una roccia, sempre lì dove ti serve per sostenerti o anche per spronarti. Prima chimico e ricercatore in una multinazionale, ora in pensione dallo scorso anno, è sempre stato il mio più grande sostenitore. Non a parole, nel fare quotidiano.

Credo che sia l'unico marito contrarissimo ad un anno sabbatico della moglie. Pensa che sarebbe il lusso di un dipendente pubblico pagato dai contribuenti...

In un momento dubbioso della mia vita è venuta la sua

frase d'amore più bella, mi ha detto: «Io non sono d'accordo, ma la tua scelta sarà la mia scelta». Ecco, auguro a tutte di trovare un uomo così, e forse, ancora di più, auguro a tutte di saperlo riconoscere e conservare: quando si è giovani non sempre si vede con lucidità che cosa vale davvero.

Ma eccoci al capitolo figli: Silvia ora ha 27 anni e Daniele 25, psicologa ed educatrice la prima, ingegnere dell'autoveicolo il secondo. Grandi soddisfazioni da entrambi quanto a carriera scolastica, abbiamo cercato di incoraggiare e rispettare la loro indipendenza da sempre. Ora sono entrambi fuori dal nido e vivono a distanza di sicurezza da noi: nel senso che noi riusciamo ad avere una vita nostra prendendo gli amatissimi figli, genero, quasi-nuora e nipote a piccole dosi!

L'ultimo regalo è stato Claudio, un bambolotto che ora ha quattro mesi, di cui sono orgogliosissima nonna. Nonna a 51 anni è bellissimo: posso anche essere una nonna anomala perché tanto a far la nonna seria c'è mia madre.

Certo, ogni tanto barcamenarsi non è (stato) facile: con i bimbi piccoli si deve studiare a piccole dosi, trovando concentrazione tra il sonno di una e la poppata dell'altro. Oppure capita di scrivere mentalmente una pagina di un articolo due o tre volte prima di poterlo fare materialmente.

Però, la famiglia ti fa dimenticare la tensione di un concorso e ti fa recuperare lucidità quando un ostacolo professionale sembra inamovibile.

Qualche volta, quando sento parlare di *crossfertilization* invece di pensare a campi scientifici all'avanguardia penso alla vita di noi donne, alla nostra capacità di trasferire idee e conoscenze da un campo all'altro, conciliando l'inconciliabile.

Da ultimo: care giovani Nuovine, osate e coltivate i vostri sogni con quel pizzico di leggerezza e di follia che al Collegio Nuovo è di casa... Buona vita a tutte!

Piera Molinelli

(Lettere classiche, matr. 1978)

IL TABELLONE CON LE LUCETTE DELLA PRESENZA

L'ordine era piuttosto chiaro: chi è dentro deve tenere accesa la sua piccola lampadina personale mentre chi esce deve spegnerla. Il risultato era una mezza parete vagamente simile a quella che il telegiornale inquadra dopo i voti in parlamento. Ecco la prima cosa che mi viene in mente se chiudo gli occhi e penso al Collegio Nuovo. Il tabellone con le lucette della presenza. Forse sono strano io oppure è proprio la memoria a essere un territorio assurdo e ingovernabile. Tra tanti ricordi che potrei associare a questo luogo, se lascio il cervello libero di spaziare dove veramente vuole, viene fuori il tabellone con le lucette della presenza. Quando uscivo dimenticavo sempre di spegnere la mia e lo stesso capitava per l'accensione al rientro. Lo faceva una mia collega per me. Ogni volta. Forse allora questo ricordo non è poi così strano, forse dietro a quella parete piena di interruttori e piccole lampadine si

nascondeva il significato segreto di un'esperienza di una particolarità che sta al confine ultimo con l'assurdo. Non so quanti altri "maschi" prima e dopo abbiano abitato una delle stanze affacciate su quel corridoio enorme ma una cosa è certa, io sono uno di quelli. Ho avuto il destino di materializzare il sogno di tanti, perché poi ho scoperto che tanti sognano quell'esperienza effettivamente impossibile, ma la prima immagine che affiora dalla memoria quando ci ripenso è il tabellone con le lucette di presenza. Non è l'unico però, e se come altre volte sono riuscito a non fare, mi giro per bene e fermo lo sguardo più a lungo nel passato, allora comincio a vedere un mucchio di altre immagini ferme a quel giorno di luglio del 1998 in cui il collegio e il suo cancello uscirono per l'ultima volta dallo specchietto retrovisore della mia R4.

Innanzitutto i pranzi del sabato e della domenica che cannibalizzavano inesorabilmente la colazione ovvero l'odore del midollino che mi augurava buon giorno dalla cofana di alluminio subito a sinistra. Per un romano come me era davvero impossibile abituarsi a quegli orari alimentari asburgici. Poi la neve, vista cadere per la prima volta nella mia vita una notte in cui tornavo nella mia stanza. Mi trattenne diversi minuti con lo sguardo fisso oltre la vetrata in compagnia di Mara Santi, passata lì per caso e meravigliata ben presto della mia meraviglia. I capelli arruffati delle ragazze appena alzate e quelli arruffati a qualsiasi ora di Caterina Temporini. Le partite dei mondiali viste con centinaia di ragazze, come a dire... da solo... ma nel chiasso. Il "Baffo" che ne sapeva sempre una più di me e le telefonate a casa da una cabina piccola, che più piccola non si può, senza ossigeno e spesso con qualcuno poco fuori a fare pressing per darci un taglio. Il pianoforte che stava fuori dallo stanzone in cui noi masteristi facevamo lezione e dal quale ogni tanto uscivano note non a casaccio. Non ho mai capito chi le suonasse ma ormai non conta, perché ora sarebbe solo un nome e tanto vale allora tenermi un ricordo anonimo. Le immagini in lontananza ingrigite dalla nebbia e quelle ingrigite dalla zanzariera sempre rigorosamente scesa, almeno nella mia finestra. I capelli ordinatissimi delle ragazze che la sera stavano per uscire. Le partite a basket contro gli altri collegi e le partite a tennis contro Maria Rota che regolarmente mi batteva. Le tavolate in sala mensa dove potevo scoprire informazioni preziosissime per i miei successivi rapporti con il mondo femminile. I messaggi di Chiara Tateo tempestati di disegni neorinascimentali. La vetrata del cortile contro la quale si schiantavano decine di uccelli e l'incontro con l'allora giovane scrittore Aldo Nove. Quella forse fu la prima volta che sentii il desiderio di scrivere montare dentro. Non era ancora diventato irrefrenabile, ma non mancava molto ancora. Giusto il tempo di spegnere la lucetta del tabellone per l'ultima volta e di ripartire per Roma, dove ora, a distanza di più di dodici anni, mi trovo in compagnia di un mucchietto di ricordi sicuramente più piacevoli che assurdi.

*Paolo De Lazzaro
(Alunno Master STM, 1998)*

ZZZZZZZZ

Incommensurabile spazio. Insondabile silenzio. Impenetrabile blu della notte.

Galassia di Andromeda.

Un infinitesimale bagliore inizia tremolante il suo viaggio nel brulicare della polvere stellare.

ZZZZZZZZ. Si avvicina con rapida lentezza al pianeta Terra. **ZZZZZZZZ**. È già arrivato. **ZZZZZZZZ**. Penetra nell'atmosfera. **ZZZZZZZZ**. L'Europa di notte emette un bagliore accecante. **ZZZZZZZZ**.

Si dirige senza indugi su quelle luci più forti delle altre in mezzo al mare. **ZZZZZZZZ**.

Ora che manca poco alla meta si possono distinguere gli innumerevoli tetti, i bianchi terrazzi, l'inestricabile labirinto di tentacoli, **ZZZZZZZZ**, le auto, quante auto (ma che ore sono? Non dorme nessuno, in questo posto?), **ZZZZZZZZ**, l'Acropoli aaahhh che voglia di fare una sosta in questo silenzio che ricorda da dove veniamo, **ZZZZZZZZ**, ma no una forza l'attrae **ZZZZZZZZ** bisogna proseguire il viaggio, la meta è vicina **ZZZZZZZZ**. Una via alberata un palazzo un balcone fiorito **ZZZZZZZZ** il soggiorno bianco è opalescente per la luce lunare **ZZZZZZ** i libri sgomitano sugli scaffali di metallo **ZZZZZZ** le austere statuette cicladiche in corridoio sbadigliano svogliate **ZZZZZZ** una fioca luce arriva dalla camera a sinistra **ZZZZZZ** l'orso sulla poltroncina spalanca gli occhi incredulo **ZZZZZZ** c'è trambusto nella casetta delle bambole **ZZZZZZ** la bambina dorme col broncio e le guance paffute **ZZZZZZ**. Non è questa la meta.

Uno specchio **ZZZZZZ** la luce si rifrange per una frazione di tempo impercettibile, illuminando le pareti **ZZZZZZ** un letto, ci siamo **ZZZZZZ** ecco il viso di chi ha meritato per oggi un aiuto dall'alto.

Z.

A domani, fanne buon uso.

PITI PITI PIM, PITI PITI PIM, PITI PITI PIM. La mano spegne la sveglia.

Apri gli occhi.

Ha sognato di una luce che arrivava dalle stelle.

Ha sognato che ognuno di noi ha una luce dentro, che si accende come un'ispirazione al ricordo delle piccole avventure dell'anima.

Ripensa alla luce abbagliante di un giardino di risate e a cene gridate, a corridoi immersi nel buio della notte e a interminabili tazze calde di sussurri.

Vorrebbe mandare un segnale nel blu, che dica "Io sono qui!!!" e poi scrutare il cielo in cerca di segnali vicini.

Serve però un passaparola... Il cartoncino di Natale!

Fuori la carta, fuori i colori.

L'ispirazione è arrivata anche quest'anno.

*Chiara Tateo
(Lettere moderne, matr. 1995)*

DUE NUOVINE E UNA PIZZA ITALIANS AL REFORM CLUB

La notizia è di quelle succulente: la centesima pizza Ita-

lians si terrà a Londra, dove vivo da quasi cinque anni. Ho già incontrato Severgnini in varie occasioni, in Collegio e fuori. Infine, l'evento si terrà al Reform Club – posto mitico e soprattutto non aperto ai visitatori, in condizioni normali. Per intenderci, al Reform Club è cominciato il giro del mondo in 80 giorni di Phileas Fogg. In tempi più recenti, anche i viaggi di Michael Palin, attore inglese membro dei Monty Python poi riciclatosi come brillantissimo scrittore, sono cominciati da lì. Come mancare? Primo ostacolo: l'ammissione. È chiaro che ci saranno valanghe di richieste a fronte di soli 100 posti disponibili. Bisogna iscriversi via mail, a partire dalla mezzanotte del giorno 14 gennaio 2010. Non mi vergogno di ammetterlo: ho preparato la mail in anticipo, poi ho atteso con il dito pronto sul tasto "Invia" e l'orologio di Greenwich aperto sul computer per il countdown. La mail viene mandata 4 secondi dopo la mezzanotte. Andata! Il giorno dopo ricevo la conferma che ce l'ho fatta; scopro anche che già a 20 secondi o giù di lì dopo l'ora X non c'era più posto. Altra buona notizia, non sarò l'unica Nuovina presente; anche Marta Casetti ha vinto la lotteria della mail più veloce di Londra. Poi arriva l'invito ufficiale. In allegato sono riportate le indicazioni su come raggiungere il Club, a che ora presentarsi e come vestirsi. Più di una pagina di istruzioni su quali vestiti sono ammessi – no panic!. Per le donne, jeans e scollature sono out. Per gli uomini è obbligatoria la cravatta. E il mio tailleur è rimasto in Italia. Vabbè, pazienza.

Arriva il giorno X, venerdì 5 febbraio. Prendo mezza giornata di permesso dal lavoro. Mi incontro con Marta vicino al Reform Club, in una delle zone più ricche e chic di Londra. Passiamo 10 minuti a confrontare le reciproche mise e a interrogarci se siamo adeguate. Con 20 minuti di anticipo ci dirigiamo alle alte porte del Reform Club. Qui, prima sorpresa: «Are you with Severgnini?» ci chiedono alla porta i custodi. «Yes, here is the invitation.» e cominciamo a estrarre la mail dalle borse. «Oh we don't need it, just go ahead. Ladies wardrobe is downstairs.» E così, senza troppi complimenti, nessun controllo e senza nemmeno essere riuscite a dare un'occhiata all'interno siamo pilotate verso una scaletta che scende nel sottosuolo. Molliamo piumini e sciarpe e risaliamo. Il primo impatto è grandioso; di fronte all'ingresso un'ampia scalinata conduce al piano di sopra e a una zona terrazata. Scorgiamo qualche membro del Club: anziani signori intenti a conversare amabilmente bevendo una tazza di tè – very british. Ovunque velluti e moquette rossi, marmi e discreta opulenza. Seguiamo le indicazioni e entriamo nella sala che Severgnini ha affittato per l'occasione. Lui è lì sulla porta ad accogliere gli ospiti. Abito grigio e cravatta in tono. La cravatta ha un'aria decisamente familiare. Gli chiedo: «Ma come, si è presentato alla centesima pizza con la cravatta dell'Università di Pavia?». Lo lascio senza parole. Nel tentativo di rimediare alla gaffe gli rispondo «Beh, considerando che io ho lo stemma del Collegio Nuovo sul bavero», grazie Segretaria per la spedizione d'emergenza, dopo che l'ultima spilletta era stata dichiarata dispersa durante il trasloco «direi che siamo

pari! ». Poi entriamo.

La sala si riempie a poco a poco. Io e Marta facciamo un giro; la biblioteca del Reform Club è una cosa da film. Dicono sia una delle sale più belle di tutto il Regno Unito e non si fa fatica a crederci. Sarà lunga almeno 20-30 metri, scaffali su scaffali fino al soffitto, qualche poltrona qua e là, moquette e velluti ovunque. C'è anche un pianoforte a coda in un angolo. Niente sedie, però. Scambiamo qualche parola con i nostri vicini; il primo a rivolgermi la parola è un ragazzo da Bruxelles che, scopro, ha fatto il dottorato a Pavia presso il Dipartimento di Matematica. L'Università di Pavia è decisamente ben rappresentata... Incrociamo poi studentesse di antropologia, imprenditori di ogni tipo e organizzatori di altre pizze Italians. Nelle ultime due categorie Stefano dall'Orto, da Stoccolma, è simpaticissimo e ci spiega come la sua abilità nel cambiare pannolini alla figlia neonata gli abbia valso l'ammirazione imperitura delle mamme italiane – e lo sconcerto di quelle svedesi, per le quali un uomo che si occupa dei figli è una cosa normale. Notiamo che gli uomini superano le donne (60-40, direi) e che l'età media va dai 35 in su. Io e Marta siamo tra le più giovani in sala.

Alla fine, arrivano le pizze. Per motivi logistici non è stato possibile preparare pizze tradizionali per tutti; un forno a legna nella biblioteca del Reform Club sarebbe stato un buon soggetto per una commedia surreale, ma una soluzione assai poco praticabile in realtà. Quindi, la centesima pizza Italians si potrebbe anche chiamare piz-zetta Italians, dato che le pizze (abbondanti e gustose) sono state preparate e servite in formato ridotto per poter essere mangiate in piedi agevolmente. Varianti poco tradizionali (ce n'era una al mais) ma che importa – erano buone. E precedute da vassoi di ottimi antipasti portati in giro per la sala da vari camerieri.

Dopo il pranzo Severgnini ha iniziato la lunga presentazione degli altri 99 organizzatori di pizze Italians, chiamati uno per uno e presentati agli altri, se in sala, o semplicemente ricordati, se per un motivo o per l'altro non avevano potuto essere presenti. C'era veramente di tutto, da ex personale diplomatico a professionisti (giovani e meno giovani) in tutti i rami, persino qualche studente. Alla fine – erano ormai le cinque del pomeriggio – è cominciato il deflusso degli ospiti, me e Marta comprese, salutati da Severgnini sulla porta. Pavia è stata degnamente rappresentata nell'occasione, il Collegio Nuovo ancor di più. E la centesima pizza al Reform Club è stata interamente all'altezza delle attese.

*Lia Paola Zambetti
(Scienze Biologiche, matr. 1999)*

MI SENTO ITALIANA, MA...

Sono passati ormai più di undici anni da quando i miei genitori dissero a me e alle mie sorelle che ci saremmo trasferiti in Italia, lasciando per sempre la nostra abitazione a Durazzo, in Albania.

Ripensando ad allora, all'essermi trovata a "ricominciare da zero" la mia vita in una nazione a quel tempo scon-

sciuta, mi soffermo sul come quel «Sì!», dato in risposta in modo così entusiasta e infantile ai miei genitori, abbia cambiato radicalmente il corso della mia vita.

A quel tempo avevo tredici anni, dovevo finire le scuole medie e sostenere l'esame di licenza. L'impatto con la nuova scuola e il nuovo ambiente non fu certo dei più facili. Mi sono iscritta alla Scuola media Imbriani di Corato (Bari) quando l'anno era già cominciato da alcuni mesi.

La mia conoscenza dell'italiano si riconduceva ai cartoni animati che guardavo alla televisione italiana quando vivevo ancora in Albania, ma questo aveva poco a che fare con l'acquisire capacità linguistiche adatte per affrontare le interrogazioni, i compiti in classe e persino la comunicazione quotidiana.

Ricordo che appena tornavo da scuola passavo ore sui libri cercando di memorizzare, col vocabolario in mano, i termini necessari per poter comprendere e partecipare durante le lezioni del giorno successivo. Mia madre mi aiutava nella preparazione delle materie o anche semplicemente nel darmi quella tranquillità e sicurezza che sono necessarie per affrontare lo studio. In Albania lavorava come insegnante di Matematica, tuttavia, una volta trasferitasi in Italia, non ha potuto più esercitare la sua professione. Anche mio padre, allenatore sportivo nonché insegnante di Educazione fisica, ha dovuto rinunciare a seguire le sue aspirazioni e accettare lavori di fatica a causa del non riconoscimento dei suoi titoli professionali. Confesso che ciò mi ha provocato non poco dolore nel corso degli anni e spesso mi sono auto colpevolizzata del nostro trasferimento in Italia.

D'altro canto gli insegnanti si sono mostrati sempre molto comprensivi nei miei confronti venendo incontro alle mie difficoltà iniziali. Non posso dire lo stesso di un buon numero dei miei iniziali compagni di classe, ma credo che tutti quanti, "stranieri" e non, ci siamo misurati con difficoltà e scontri caratteriali durante il percorso scolastico. Certo è che, per una persona che arriva da un paese "straniero" per di più considerato "inferiore" dalla cosiddetta opinione pubblica, il problema dell'accettazione non è il più facile da affrontare, soprattutto considerando che all'epoca avevo solo tredici anni e una personalità ancora in fase costruttiva. Ho ripensato spesso a come questo scontro abbia cambiato me e il mio modo di essere. Ricordo che prima del mio arrivo in Italia ero l'alunna più estroversa e "giocherellona" della classe, tanto è vero che venivo sempre rimproverata dagli insegnanti. Sentirmi diversa e spesso non accettata dai miei compagni di classe mi ha fatto rinchiudere in una sorta di "guscio protettivo" di introversione, dal quale solo recentemente sono riuscita a uscire.

In questa fase, il supporto continuo della mia famiglia è stato essenziale: grazie a loro sono riuscita a superare quel momento di transizione e ho potuto concentrare gli sforzi per dare sempre il massimo in tutto quello che facevo.

Quell'anno finì presto e con esso tutte le mie angosce, disagi e preoccupazioni. Ottenni la licenza media con "Ottimo" e per me fu una gioia immane considerando

tutte le difficoltà in cui mi ero imbattuta. Successivamente mi iscrissi al Liceo scientifico Tedone di Ruvo di Puglia (Bari), dove dall'anno precedente era già iscritta la mia sorella maggiore. Non ci è voluto tanto per ricredermi e sentire che il nuovo ambiente in cui mi trovavo era tutt'altro che ostile.

È stato un cambiamento radicale, positivo per me e per certi versi inaspettato. Ho pensato spesso a tal proposito a come la crescita tra i banchi di scuola vada di pari passo con i valori della tolleranza, dell'accettazione, necessari per una migliore e pacifica convivenza nella nostra società. Ho assaporato il valore dell'istruzione.

Ho ricevuto così tanto in quei cinque anni di liceo, e non parlo solo dal punto di vista informativo-professionale o affettivo. A distanza di anni mi riesco a rendere conto di quanto quelle ore e ore di letteratura, filosofia, che a volte mi sono sembrate anche sprecate, abbiano davvero formato una persona. Lo straordinario merito del mio professore di letteratura Rocco Lovino, il mio maestro di vita, risiede in particolar modo nel non avermi imposto un'ideologia, una visione del mondo, ma nell'avermene proposte diverse e avermi lasciato la libertà di scegliere quale fare mia.

La mia nuova vita all'interno del liceo Tedone stava diventando sempre più familiare col passare nei giorni, mesi e anni. Ripresi anche gli allenamenti sportivi nella disciplina che praticavo in Albania, il lancio del giavellotto. Mi allenavo ogni pomeriggio presso il campo sportivo del paese e le serate erano dedicate allo studio per il giorno dopo. A volte non era per niente facile fare i conti con la stanchezza e il sonno. Mio padre era anche il mio allenatore e sono convinta che il suo impegno e la sua dedizione fossero ancora maggiori dei miei. I risultati di questi sforzi non tardarono ad arrivare, e in quegli anni vinsi i campionati regionali diventando anche campionessa d'Italia di lancio del giavellotto nella mia categoria.

Purtroppo ho dovuto abbandonare lo sport agonistico una volta terminate le scuole superiori. Ero convinta di voler proseguire gli studi e iscrivermi alla facoltà di Biologia. Ero rimasta affascinata da tale materia sin da quando l'avevo studiata durante il triennio delle superiori.

Il desiderio di indipendenza, unito al non voler pesare economicamente sui delicati equilibri economici dei miei genitori, mi spinse a cercare una possibilità per svolgere gli studi universitari fuori casa.

Venni a sapere dell'esistenza dei collegi universitari e dei criteri di merito relativi all'ammissione e vidi in questo una grande opportunità. Effettuai alcune ricerche e puntai la mia attenzione verso la città in cui erano presenti più collegi universitari, cioè la mia futura e carissima Pavia. Partecipai ai concorsi di tutti i collegi di eccellenza. Ricordo che, una volta terminati, mentre mi trovavo alla stazione di Pavia, pensavo se mai avrei potuto farvi ritorno da studentessa universitaria. E non immaginate la grande gioia che ho provato quando fui contattata dalla Segretaria del Collegio Nuovo per essere informata che ero stata ammessa.

Una grande opportunità, una nuova vita. Cambiare tutto, un'altra volta. Lasciare la famiglia, andare lontano, lontano da casa. Ho sentito un grande vuoto dentro di me quando dalla finestra della mia stanza ho visto mia madre allontanarsi dal collegio.

In quei momenti non avrei immaginato che quel luogo potesse diventare una vera e propria casa per me e le mie più care amiche, la mia seconda famiglia. Il momento di transizione, lo spaesamento iniziale è durato davvero poco. Il primo giorno in collegio ho incontrato Serena, una di quelle persone che è entrata così subito e facilmente nel mio cuore che mi è sembrato di conoscerla da anni. In seguito ho conosciuto la mia tanto cara amica Betts (Elisabetta) e tutte le altre amiche a me più vicine. Abbiamo condiviso così tanto nel corso degli anni: preoccupazioni, gioie e dolori, le nottate in biblioteca tra caffè e risate, i pasti, le feste, le serate in sala TV tra film, conversazioni e confessioni, tanti momenti di una fetta importante di vita. Oltre a essere amiche, vivevamo insieme come in una grande famiglia e forse è questo il motivo che fa sì che le amicizie fatte in collegio siano spesso quelle più importanti, quelle che nessuna separazione di distanza o di tempo potrà mai farti perdere.

Entrare al Nuovo per me è stata davvero una grande opportunità. Il poter usufruire del posto gratuito nell'arco dei cinque anni, le molte altre facilitazioni e la straordinaria organizzazione del "sistema collegio", mi hanno permesso di affrontare lo studio senza altri tipi di preoccupazioni. Nondimeno, ho avuto la possibilità di conoscere delle persone splendide, le mie amiche ma anche tutto il personale del collegio, sempre gentile e disponibile, persone disposte ad ascoltarti e tenderti una mano quando ce n'è bisogno.

I cinque anni di Università a Pavia sono stati indubbiamente unici e indimenticabili, resi speciali dall'esperienza del Collegio. Lo scorso giugno mi sono laureata in Biologia sperimentale e applicata dopo due anni di tesi svolti nel laboratorio di Biologia Strutturale del prof. Andrea Mattevi. Con la laurea è terminato il mio percorso universitario, pavese, collegiale e, se vogliamo, italiano, con la speranza però di farvi ritorno un giorno o l'altro. Ora sto svolgendo un dottorato di ricerca a Birmingham in Inghilterra, nell'ambito del programma internazionale "Marie Curie". Le esperienze così diverse, i trasferimenti, i cambiamenti non mi spaventano più ormai, ma la mancanza della mia vita com'era a Pavia e in Italia in generale si fa sempre sentire, perché dopo undici anni, gli anni della mia crescita, la considero la nazione che più in

assoluto mi fa sentire "a casa". Nonostante questo, purtroppo momentaneamente non posso neppure far ritorno in Italia per rivedere le persone e i luoghi a me più cari, in quanto la burocrazia, quella che non ho mai apprezzato in questo Paese, non mi permette di farlo. Ma con il cuore sì, con quello ci faccio ritorno ogni giorno.

*Blerida Banushi
(Scienze Biologiche, matr. 2004)*

E per chiudere, un bel messaggio di ringraziamento per un'opportunità riservata alle alunne del Collegio di cui qualche volta hanno usufruito anche alunne già laureate, come è il caso di Eleonora Cao, entrata in Collegio come studentessa di Giurisprudenza esattamente dieci anni fa:

Gentile Rettrice,

Le scrivo in tutta calma al rientro da Heidelberg!

Non ho parole per esprimere la mia gratitudine verso Lei e verso il Collegio per questa fantastica, ulteriore opportunità che mi avete offerto!

Non ho parole per descrivere la bellezza di questa cittadina, l'eccezionalità di questa esperienza e delle persone che lì ho conosciuto...

Non posso descrivere l'emozione che ho provato quando, appena giunta alla Ruprecht Karls Universität, la collaboratrice preposta alla registrazione, rivolgendosi a me e contemporaneamente alla sua collega, disse:

«Eleonora Cao viene da Pavia, dal Collegio Nuovo di Pavia!». Ed era impossibile non notare l'aria di ammirazione con cui proferiva queste parole, e contemporaneamente l'orgoglio con cui io confermavo la mia provenienza. La mia sensazione era un misto di orgoglio, di stupore e di dolcezza..

È stata un'emozione autentica, perché in quel momento ho rivisto dieci anni della mia vita... e ho capito tante cose... Ma di questo mi piacerebbe parlare di persona con lei, un giorno, magari nel roseto intitolato a Rita Levi-Montalcini! Purtroppo, infatti, ancora non lo conosco! Questa esperienza all'estero rappresenta, dal mio punto di vista, l'ulteriore dimostrazione di come il Collegio consenta di realizzare i sogni ed aiuti a realizzare i progetti di chi è disposto a mettersi in gioco. Questa è la base di partenza: essere disposti a rimettere tutto in discussione, in maniera proficua certamente, verso nuovi orizzonti!

Un grazie di cuore, a presto

Eleonora

Tante le avventure oltrefrontiera per le Nuovine studentesse e Alumnae: anche per tale motivo quest'anno si è scelto di convogliare i racconti (*ben una quindicina!*) di quelle più legate agli accordi internazionali promossi dal Collegio nella relativa rubrica "Partnership istituzionali", lasciando qui le "avventure" di chi, in qualche caso anche con il supporto del Collegio, ha effettuato soggiorni di studio o professionali all'estero... un'altra decina!

"TUNISTANBUL": PONTI SUGGESTIVI TRA IDEE D'ORIENTE E D'OCCIDENTE

È un'impresa che mi appare quasi "sovrumana" riuscire efficacemente, con poche parole ferme, finite, con pochi colori intensi, a dipingere, comunicare il vissuto cangiante di un Erasmus a Istanbul e di un soggiorno-studio a Tunisi. La *mia* Istanbul e la *mia* Tunisi, città, realtà, intrichi di vite sfaccettate, non cristallizzabili nel profilo di una delle tante moschee da cartolina, non comprimibili in qualche souvenir di sembianza esotica. Non per chi in quelle città si è ritrovato ad abitarci, a viverle, ad abituarsi inconsapevolmente ai loro odori e sapori intensi, ai loro piacevoli suoni lontani, ai loro rumori assordanti, alla loro gente, ai loro "doppi" volti.

C'è un celebre detto che i turchi di Istanbul amano ribadire quasi con una punta d'orgoglio ogni volta che colgono qualche straniero ingenuamente impressionato dall'estensione a perdita d'occhio della città: «Io vengo da Istanbul e vado a Istanbul!». Già, perché si può davvero dire di poter viaggiare nella sola Istanbul, talmente i suoi luoghi sono uno diverso dall'altro e i suoi confini indistinguibili, persi negli orizzonti notturni accecati dalle mille luci incastonate nelle sue colline europee e asiatiche, che s'interrompono solo quando s'immergono nelle acque nere del Bosforo.

Credo che "infinita" sia uno dei pochi aggettivi che riesco ad affibbiare a questa città quando cerco di descriverla, di catturarla quasi per sfida. Un'infinita aperta, inarrivabile, multiforme, forse paragonabile a quella sensazione che un paesaggio naturale sterminato, del quale è impossibile a occhio nudo tracciare i confini, può infondere. Istanbul è "doppia", è, per abusata definizione, "ponte tra Oriente e Occidente" o meglio, mi azzarderei a precisare, "intrico unico, peculiare" di aspetti e realtà che noi amiamo, con un po' di superficialità, ridurre, etichettare come "occidentali" o "orientali" secondo la nostra personale idea d'Oriente e d'Occidente, ma che tutte pulsano insieme, seguendo lo stesso ritmo, in questa città multiforme, viva. A Istanbul ci si può svegliare di notte, nel silenzio, o semplicemente fermare un attimo per strada, fra i mille rumori assordanti del traffico, del brulicare di persone che si muovono chiassose a fiumi, degli strilli dei venditori ambulanti, della totale frenesia, per ascoltare l'eco dei canti ispirati

dei muezzin dagli innumerevoli minareti che spuntano aguzzi a testimoniare una religiosità profonda, a scandire i battiti di un tempo antico, lento, pacifico. A Istanbul ci si può concedere un frappuccino in uno dei numerosi Starbucks che costellano vie modernissime, dove impazza lo shopping delle grandi firme, e poco dopo girare l'angolo, imbattersi in un colorato bazar, cominciare a contrattare accanitamente con un venditore sul prezzo di qualche frutto. Ancora, si può prendere uno degli affollati traghetti che attraversano il mare di Marmara trasportando ogni giorno turisti, famiglie, lavoratori da un lato all'altro delle due sponde, quella europea e quella asiatica, e incantarsi a guardare dal mare il loro profilo segmentato, multiforme, creato da alti palazzi moderni, abitazioni popolari, hotel, moschee e, ancora, finire ad aspettare l'alba fumando un narghilè e sorseggiando uno zuccherato tè alla menta in uno dei tanti narghilè caffè che saltano all'occhio subito grazie alle loro appariscenti insegne luminose... Non si tratta semplicemente di un affascinante, inspiegabile connubio di modernità e tradizione, ma dei molteplici strati di storia sedimentati in questa città, del suo essere stata greca, romana, bizantina, araba, forzatamente spinta verso il "grande modello occidentale dello sviluppo" da una dittatura, ora forse persino europea.

Tutti i suoi incredibilmente diversi passati hanno lasciato il loro peculiare segno, ma allo stesso tempo vivono ancora oggi nel muoversi disordinato, tumultuoso di Istanbul, nella sua gente. Sono forse proprio loro, gli Istanbulensi, a mancarmi di più. L'"uomo dei *simit*" (il pane tipico a forma di ciambella intrecciata ricoperto di sesamo) che ogni mattina salvava la mia fame da "troppo in ritardo per potermi preparare una colazione" con il suo *simit* ancora caldo e profumato; i preziosissimi "uomini della *su*", che vendevano bottigliette d'acqua fresca a ogni angolo soppendo alle mie frequenti crisi di sete durante il caldo ancora afoso di settembre, i venditori del bazar del mio quartiere con cui ormai avevo familiarizzato e che m'intrattenevano per ore offrendomi tè, sigarette, frutta, facendomi insistentemente domande nonostante la mia limitata capacità di comprendere e parlare il turco; il mio portinaio, Kemal, che ancora mi chiama dalla Turchia, nonostante, ripeto, il mio turco si riduca a poche frasi imparare per strada. E ancora i miei studi presso la Marmara Universitesi, ateneo anch'esso caratterizzato, nel suo sistema d'insegnamento, da una "doppia" dimensione: da un lato una spiccata apertura intellettuale persino verso i temi politici più scottanti riguardanti la Turchia, dei quali non si può ancora parlare liberamente in pubblico, ad alta voce, perché, a detta di Hasan, "non sta bene", una didattica ricalcata sul modello americano, con corsi tenuti in inglese da docenti spesso formati all'estero, paper e presentazioni che spronavano lo studente alla ricerca personale, alla critica, al dibattito, ma soprattutto al valore del possedere un'opinione ben

argomentata e ben espressa; dall'altro un'università "calata dall'alto" e apparentemente intangibile, passivamente accettata così come era stata pensata dai quadri politici di un trentennio fa, dove la biblioteca chiudeva alle cinque di sera e l'intero campus alle sei senza che nessuno osasse lamentarsi, dove non c'era spazio per gruppi studenteschi o attività didattiche extra-curricolari, insomma un'università disegnata solo al precipuo fine di fornire una buona preparazione accademica, ma che non si sforzava di favorire gli altri aspetti della vita dei suoi studenti. Limiti, certo, che hanno creato non poca insofferenza tra gli Erasmus, ma che, per quanto mi riguarda, sono passati in secondo piano di fronte al buon rapporto di collaborazione, da me mai esperito prima di allora, instaurato con alcuni docenti e ricercatori che mi hanno incoraggiato e supportato con ammirevole gratuità nella mia decisione di raccogliere in loco materiale per scrivere una tesi di laurea su una tematica delicata quale la minoranza curda in Turchia. In questo contesto di vita universitaria ma non solo, i miei compagni di classe hanno saputo superare la barriera fraposta dal considerarmi "yabanci" (straniero) e venire da me, a chiedermi chi ero. Tra i miei amici turchi, ricordo in particolare Hasan, ragazzo dallo stile di vita tanto simile al mio, dai miei stessi interessi, quanto piacevolmente diverso da me, disposto a farmi entrare a casa sua e spiegarmi i suoi valori, la sua musica, il suo amare la vita notturna per i locali della città come il suo praticare l'Islam, le ragioni delle sue idee politiche conservatrici, del suo non protestare se la biblioteca dell'università chiudeva alle cinque del pomeriggio, della sua visione di democrazia per me troppo limitata... Tutte quelle vite che ho ascoltato, penetrato o solo sfiorato, ma da cui ho imparato che le persone di Istanbul riflettono l'anima duplice o, a questo punto, molteplice, infinita di Istanbul.

I miei pensieri si rincorrono e ripenso istantaneamente a Tunisi, all'ultima esperienza vissuta dopo il ritorno primaverile a Pavia, durante il quale mi sono recata presso la Fondazione del Corriere a Milano, su suggerimento del Collegio, per assistere a un incontro su *Destini di frontiera. Storie e riflessioni sulla globalizzazione*, occasione che mi ha ispirato di nuovo a voler partire, a voler conoscere, imparare e trattenere in me. È così che dunque decido di far richiesta al Collegio di una borsa di studio per un corso di lingua araba in un istituto di Tunisi e, grazie al finanziamento ottenuto, di nuovo mi rimetto in viaggio, entusiasta, per Tunisi. Anche lì ho ritrovato, e voluto riscoprire, quel simile intrico d'Oriente-Occidente, proprio come a Istanbul: "Tunistanbul" per l'appunto! Ripenso in particolare alla medina, la città antica, un dedalo di viuzze strette animate dal coloratissimo suk, sempre vibrante di contrattazioni sui prezzi, e cinte da alte mura con ampie porte, un ambiente dove ancora si respira un senso di comunità, soprattutto durante le notti del mese di Ramadan, quando tutte le famiglie, sazie delle loro cene abbondanti, vi si riversano per bere un delizioso tè con mandorle e menta fresca e per chiacchierare fino a notte fonda al suono dei tamburi e dei flauti dei musicisti, che improvvisano musiche popolari e incitano al ballo. Penso alla mia fami-

glia tunisina, che ho conosciuto per caso a lezione grazie a un'amica italiana e che mi ha adottato, coinvolgendomi nella routine di una famiglia araba umile, che vive alla periferia della città. Penso alla loro spontanea, immediata ospitalità, all'atmosfera serena della loro casa, al piccolo giardino interno con un albero di pere, alla terrazza aperta al cielo di Tunisi, ventilata, dove una notte ci siamo addormentati tutti disordinatamente, su materassi piazzati qua e là, alla loro cena, servita senza piatti e con un solo bicchiere, perché la regola è "tutti mangiano dalla stessa pentola e bevono dallo stesso bicchiere" che, ovvio, viene riempito dal primo che esaurisce l'acqua all'interno.

Ancora, penso alle donne della famiglia, al loro continuo dover chiedere permessi al capofamiglia, ai loro tabù sessuali, al loro abituale velarsi prima di uscire, ma anche al loro orgoglio in casa, alla loro estrema cura per il proprio corpo, all'intimità di un interminabile hammam che quasi definirei rituale e che ho avuto la fortuna di sperimentare in loro compagnia, al tempo che dedicano a loro stesse, alle chiacchiere infinite, ai lunghi, dispendiosi preparativi per celebrare un matrimonio tunisino. Anche Tunisi ha il suo volto occidentale che tuttavia, a differenza di Istanbul, non è fuso, intrecciato a quello antico, tradizionale, ma perfettamente distinguibile nei suoi ampissimi boulevard coloniali ai lati dei quali si elevano ambasciate faraoniche, hotel di lusso, uffici, che allargano in modo impressionante e dispersivo la città. È la Tunisi che Kais, un giovane ragazzo tunisino di famiglia altolocata, ama mostrarmi, quasi a volermi comunicare il rapido, recente progresso su modello occidentale della città, i suoi locali alla moda, le sue strade pulite e dai marciapiedi curati, illuminati, da passeggio sul lungolago, le mode e le abitudini europee adottate dai suoi abitanti ricchi, uomini e donne che possono permettersi un'istruzione universitaria privata, che lavorano come manager per imprese multinazionali, che vivono in affitto in appartamenti dotati di ogni comfort nelle aree "in" di Tunisi, che si definiscono "musulmani non credenti ma praticanti", che quindi osservano il Ramadan ma non vanno in moschea a pregare il venerdì, che bevono alcolici ma non si azzardano nemmeno a toccare la carne di maiale.

A Tunisi, come a Istanbul, ci si scontra quotidianamente con queste realtà, queste storie, queste vite sfaccettate, ossimori d'Oriente e d'Occidente che ho provato a scomporre, analizzare e ricomporre nuovamente nella mia mente innegabilmente connotata dall'essere occidentale. Ho provato a spiegarmi questa complessità, questo intrico che costituisce l'anima di questi posti, ma forse anche cercare di dare a tutto una logica, un ordine, è semplicemente una pretesa da occidentale.

Mi basta, ogni tanto, soltanto ripensarle, ricordarle nella loro irriducibile molteplicità, raffigurarmele come mosaici dai tasselli che cerco di distinguere ma che spesso si confondono, città in cui ci si può sentire a casa come completamente stranieri. Forse è proprio questo ciò che amo di "Tunistanbul".

Elena Masnada
(*Scienze Politiche, matr. 2007*)

LA CORTE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO: I DIRITTI PRESI SUL SERIO

Rievocare la mia esperienza come *stagiaire* alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo mette in moto un flusso di emozioni difficili da definire. Si potrebbe forse chiamare nostalgia quello che provo quando ripenso a quel mondo dorato e alle molte persone gentili e idealiste che lo popolano, che lavorano insieme perché in ogni Stato membro del Consiglio d'Europa ognuno possa godere di diritti fondamentali e inviolabili. Nostalgia mista alla speranza di farne parte, in futuro.

Forse queste parole dai toni vagamente hippie sembreranno eccessive. Penso, però, sia utile sottolineare il valore dell'opera della Corte Europea. Sui giornali si dà spazio alla Corte Europea soprattutto in occasione delle sentenze più "scandalose" ma meno rilevanti, come quella sui crocefissi nelle aule scolastiche, o ci si limita a prendere atto dei continui moniti inascoltati di Strasburgo per una riforma del sistema processuale italiano. Certo, il fatto che la Corte Europea non disponga di poteri sufficienti per obbligare uno Stato a eseguire una sentenza costituisce un forte limite al suo operato, senza nulla togliere all'effetto disincentivante che l'infrazione di sanzioni pecuniarie indubbiamente ha. Tuttavia, spesso si omette di dire che un'attuazione sostanziale e non di facciata della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo porterebbe a leggi più eque e rispettose dei diritti dei singoli e che, quindi, la Convenzione Europea e la Corte che ne è posta a presidio sono un faro di civiltà, indipendentemente dall'insufficienza di poteri coercitivi, che pur servirebbero per assicurare l'esecuzione delle sentenze.

L'opportunità di fare uno stage alla Corte mi si presentò quasi per caso. Durante il mio terzo anno di Giurisprudenza frequentai un corso in lingua inglese, *Democracy and the Rule of Law*, su suggerimento della mia professoressa Giulia Rossolillo, che ne era referente. Era promosso dalla Fondazione Cariplo e offerto congiuntamente dalle Facoltà di Giurisprudenza, Scienze Politiche ed Economia. L'esame consisteva nella redazione di due paper in inglese. L'incentivo a svolgere un buon lavoro era forte: per i dieci studenti con il voto più alto, la Fondazione Cariplo metteva a disposizione borse di studio per svolgere un'internship presso organizzazioni internazionali. Fu così che mi cimentai nell'arduo compito, tentata più volte di lasciar perdere tutto e di dedicarmi interamente a Procedura Civile, che mi stava dando già abbastanza filo da torcere. Gennaio 2009 lo passai in una stanza con il computer bollente e il Codice di procedura civile sempre più annerito. A fine mese mi comunicarono che avrei trascorso novembre e dicembre a Strasburgo per fare uno stage alla Divisione Ricerca della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

Quando misi piede per la prima volta nell'edificio a forma di batteria in cui la Corte ha sede, non sapevo molto di quell'istituzione, cui il mio manuale di diritto internazionale dedica in tutto un paragrafo. L'architettura del luogo non è certo quella che ci si può aspettare da un

tribunale, ma l'effetto di quel bizzarro complesso che si specchia nel fiume è maestoso. Il mio primo giorno di stage fu un trauma: nelle prime conversazioni con quelli che sarebbero stati i miei superiori non ero preparata al continuo passaggio dall'inglese al francese nel corso della stessa conversazione. Mi spazzava anche la strana configurazione delle tastiere francesi. Dopo essere stata sballottata in vari uffici per un giro di presentazioni del team della Divisione Ricerca, mi comunicarono che il mio arrivo capitava proprio al momento giusto, dato che avevano bisogno di un giurista italiano per una "risposta" su una questione urgente: l'udienza si sarebbe tenuta il mese successivo e il rapporto doveva essere preparato velocemente. Queste parole mi suonavano inizialmente enigmatiche e oscure, e mi stupivo del fatto di essere considerata una giurista italiana fatta e finita, invece che una semplice studentessa di Giurisprudenza che si barcamena con gli esami. Mi spiegarono che la "risposta" che mi avevano affidato consisteva in un'esposizione sintetica della legislazione abortiva in Italia. Il mio contributo sarebbe stato inserito in un rapporto di diritto comparato sui trend legislativi dei vari Paesi europei in materia di aborto, che i giudici avrebbero consultato e tenuto in considerazione come elemento della decisione. Quel giorno conobbi le persone che mi avrebbero accompagnata durante quell'esperienza: la mia dolcissima "capa" spagnola Monserrat, detta Mons, dal buffo accento ma dal cervello fine, le mie colleghe Tamara, Mia, Elise, con cui avrei condiviso caffè, pranzi, uscite serali e idee, e i componenti della Divisione Ricerca, la divisione più internazionale e variegata della Corte. L'agitazione iniziale scemò quando mi resi conto che c'erano molte persone gentili e disponibili e che se avevo bisogno di informazioni non avevo che da chiedere. Mi abituai presto anche alla schizofrenia linguistica che regnava sovrana in quell'edificio, anche nelle riunioni ufficiali: si arrivava al punto di rispondere in inglese a una domanda rivolta in francese, e viceversa. Quando si dice bilinguismo...

Scrissi molte altre "risposte" dopo quella in materia abortiva, alcune su argomenti decisamente tetri come il suicidio assistito, le autopsie e persino il servizio di pompe funebri in Italia. Quando l'argomento era difficile o non l'avevo affrontato in Università, prendevo libri in biblioteca per documentarmi. Era un piacere andarci: i bibliotecari della Corte sono le persone più gentili che abbia mai conosciuto, vicini alla santità. Non solo prendevano a cuore le nostre ricerche, ma bastava dirgli di cosa ti stavi occupando che loro sapevano dove trovare le informazioni. Avevo sempre qualcosa di cui occuparmi, ma i miei superiori non mi mettevano troppa fretta. Ebbi modo, così, di conoscere altri *stagiaires* di varie nazionalità e alcuni giuristi della Corte. Uscivamo la sera e nel weekend, a volte facevamo qualche gita o semplicemente andavamo al cinema.

Ebbi modo di assistere a qualche udienza. Adoravo stare ad ascoltare le ricche arringhe degli avvocati e soprattutto vedere i giudici entrare in aula sfilando composti e prendere posto, dopo che il cancelliere aveva annunciato:

«La Cour!».

Ogni mattina prendevo il tram, che si fermava direttamente davanti alla Corte. Attraversavo il piazzale, ammirando lo strambo edificio e le nuvole scorrere rapide nel cielo, ed ero felice. Felice di essere lì, di essere utile nel lavoro della Corte, di imparare cose nuove ogni giorno. Felice dei nuovi amici che avevo conosciuto, quelli della Corte e quelli della residenza universitaria in cui vivevo, che incontravo a cena ogni sera e che venivano da tutto il mondo. Con alcuni di loro sono tuttora in contatto.

Tornai in Italia malvolentieri, appena prima di Natale. Bramavo rivedere la mia famiglia e gli amici, ma una parte di me escogitava ogni modo possibile per ritornare a Strasburgo e restarci. Quella città, con i suoi canaletti, l'onnipresente campanile della cattedrale, che si vede da ogni punto della città, il fascino vetrato delle istituzioni europee, mi aveva accolta e fatto subito sentire a casa.

Bastò qualche settimana per rendermi conto che anche nella nebbiosa Pavia non si sta tanto male, e l'incessante "devo ritornare" che mi risuonava nel cervello scemò a poco a poco. Se quei due mesi di stage, così importanti per me, saranno il preludio di una vita futura a Strasburgo, in cui lavorerò alla Corte Europea, scorrazzerò con un marmocchio in bicicletta come le mamme francesi e passerò il weekend nelle campagne alsaziane, lo deciderà il destino.

Laura Massocchi
(*Giurisprudenza, matr. 2006*)

DIPLOMAZIA E CULTURA A BERLINO: A PLACE TO BE

«What do you think about the last presentation?», «Which was the thing that impressed you most about Mark's speech?» Sono queste, grosso modo, le parole con cui, durante i vari coffee break (intermezzi che con il passare dei giorni diventavano un'abitudine sempre più piacevole) si iniziava il colloquio con gli altri partecipanti dell'Academy for Cultural Diplomacy, organizzata dall'Institute for Cultural Diplomacy (d'ora in poi ICD) di Berlino, organizzazione non governativa e no profit il cui obiettivo è quello di promuovere la pace globale attraverso il rafforzamento degli scambi interculturali a tutti i livelli, per creare relazioni tra le nazioni basate sul dialogo, sulla comprensione e sulla fiducia reciproca. Della possibilità di essere stata lì voglio subito ringraziare il nostro Collegio, in particolare la Rettrice e la dottoressa Avalle, che mi hanno informato dell'iniziativa e incoraggiato a sperimentarla (e mi risulta difficile esprimere a parole quanto sia felice di aver seguito questo consiglio!). E, naturalmente, il Consiglio di Amministrazione che mi ha dato una borsa di studio.

Tornando a noi, è da quelle prime parole scambiate con sconosciuti provenienti dalle più diverse parti del mondo che sono nati in brevissimo tempo legami forti, come quello con Daniel, divertentissimo ragazzo americano nato addirittura nel mio stesso giorno, con Teresa, tedesca dalle origini siciliane che ha già promesso di tornare

in Italia per poterci rivedere al più presto, con la canadese Deepa, lo spagnolo Eduardo, l'indiano Nisarg, il più frizzante e attivo del gruppo, diventato in breve il principale addetto alle fotografie (che ora possiamo già rivedere su Facebook per non dimenticarci gli uni degli altri), l'islandese Palli, due nigeriani dai nomi complessi al punto che non sono in grado di riscriverli e anche l'italiana Eleonora che, per ironia della sorte, non ha in comune con me soltanto il nome, ma anche la città di studio, essendo alunna del Collegio Ghislieri.

Tanti nuovi legami instaurati, ma anche uno ("nuovino") rafforzato, quello con la mia amica e compagna di corso Elisa, con la quale sono stata davvero felice di condividere questa meravigliosa esperienza al di fuori delle mura del nostro Collegio e delle abituali attività pavesi. Insieme ci siamo divertite, ma abbiamo anche avuto occasione, giorno dopo giorno, di scambiarci impressioni sulle giornate trascorse e su quello che avevamo fatto e ascoltato tanto all'interno dell'ICD, quanto in giro per la città, rendendoci conto fin da subito della fortuna che avevamo a essere lì, in un ambiente davvero internazionale dove gli unici italiani eravamo proprio noi tre collegiali da Pavia!

"Cultural Diplomacy" ho detto, ma quale significato ha questa espressione e qual è il suo ruolo nel mondo di oggi? Questo è quello che hanno cercato di spiegarci, ciascuno in base alla propria personale esperienza, i vari relatori che abbiamo incontrato durante la nostra settimana berlinese. Essa è stata definita dal fondatore dell'ICD, il quale ne ha evidenziato la necessità e importanza nell'era della globalizzazione, come lo scambio di idee, informazioni ed esperienze artistiche tra le nazioni e i popoli per favorire tra loro una comprensione reciproca.

Attraverso lezioni, seminari, testimonianze di "addetti ai lavori", workshop, visite alla città e a luoghi quali il Parlamento tedesco o il Ministero degli Esteri, e non da ultimo grazie alle sempre attese "social activities", abbiamo potuto sperimentare sul campo quali possano essere le diverse espressioni della *cultural diplomacy*. Una di queste è lo sport: una lezione sul mondo delle attività sportive ci ha fatto capire la sua importanza quale strumento in grado di salvare dalla strada i giovani ragazzini brasiliani delle favelas o di far incontrare su un campo di calcio bambini israeliani e palestinesi senza che, almeno loro, si facciano la guerra. Un'altra è il cinema, che può essere usato come veicolo di pace, come ci è stato illustrato da un rappresentante dell'associazione *Cinema for peace* che, oltre a organizzare dei galà benefici nello stesso periodo del Festival del cinema di Berlino, si occupa di sostenere film capaci di entusiasmare e catturare l'attenzione del pubblico senza ricorrere alle troppo abusate scene di violenza, per veicolare un'autentica idea di pace senza manipolare le persone attraverso una vuota propaganda.

Per non dimenticare le arti visive in generale, che abbiamo visto espresse a Tacheles, galleria d'arte moderna caratterizzata da una vocazione anticonformista, gestita da un collettivo di artisti che occuparono la struttura nel

1990, e nell'East Side Gallery nella Mühlenstrasse, il maggior tracciato rimasto in posizione originale del muro di Berlino, interamente dipinto con graffiti realizzati da diversi artisti riguardanti il tema della pace o comunque della caduta del muro, grazie ai quali è stata possibile la conservazione, sotto tutela, dell'unico pezzo di muro che ancora oggi permette di capire cosa davvero rappresentasse questa ingombrante presenza nel cuore della città.

Le nostre attività non si sono tuttavia limitate a questo, anzi la parte migliore deve ancora arrivare! Le "lezioni" più entusiasmanti, infatti, sono state quelle svoltesi fuori dalla sede dell'ICD. Per cominciare, siamo andati al DAAD – Deutscher Akademischer Austausch Dienst, un ente nazionale per gli scambi universitari, dove ci è stato mostrato quanto sia importante sostenere la cultura e l'educazione in tutto il mondo, supportando da un lato giovani stranieri che intendano studiare o fare ricerca in Germania e dall'altro promuovendo la formazione all'estero della futura classe dirigente tedesca, con il duplice obiettivo di internazionalizzare il sistema accademico tedesco e favorire la cooperazione, nell'ambito educativo, con i Paesi in via di sviluppo.

Poi siamo stati al Ministero degli Esteri, dove è stato facile comprendere il ruolo cruciale che riveste, in ogni nazione, l'investimento nella comunicazione con l'estero e nella costruzione di una forte e positiva immagine del proprio Paese al di fuori dei suoi confini.

Infine, in un'aula del Parlamento tedesco (dove siamo entrati per una via preferenziale e non come semplici turisti) abbiamo affrontato tematiche attuali come quella dell'integrazione delle minoranze e della convivenza, in uno stesso territorio, di culture diverse tra loro.

Una volta usciti da questi luoghi, dopo esserci sentiti "ministri per qualche ora", ci trovavamo nelle situazioni più impensate e divertenti. Ad esempio, fuori dalla stazione della U-Bahn (la rete metropolitana berlinese) Hauptbahnhof potevamo passare il resto del nostro pomeriggio in una vicina spiaggia in riva alla Spree, dimostrazione di come Berlino sappia essere città piena di risorse, sapendosi creare un suo "mare" degno di una vera atmosfera estiva; oppure sperimentavamo una cena a ritmo di jazz o un'altra in un ristorante greco, accompagnata da balli, risate e abbondante *ouzo*...

E, quando non c'erano "social activities" già in programma, non ci era difficile organizzare insieme altre serate, mettendo in atto senza quasi accorgercene la nostra più informale "diplomacy", per mediare tra gusti ed esigenze diverse. Così memorabili sono state le scorribande nei locali vicini a Warschauer Strasse o a Tacheles "by night", le visite ai musei e le passeggiate per questa città che, con la sua speciale atmosfera in cui si mescolano antico e moderno, quartieri raffinati e quartieri più "trasandati" e con la sua gente (ben lontana dall'immagine che si ha generalmente dei tedeschi quali persone rigide e fredde), è riuscita a farmi sentire come a casa.

Tutto quello che ho già raccontato rappresenta però solo la prima parte del nostro programma, che si è concluso con quattro giorni di conferenze sul tema del "Nation

branding", ossia la "reputazione" di uno Stato e del suo popolo agli occhi delle altre nazioni. Reputazione che nasce da *cosa* un Paese fa e da *come* la fa.

I relatori di queste giornate erano personalità eminenti del mondo della diplomazia (quali gli ambasciatori di Giamaica, Irlanda, Grecia, Romania, Pakistan e persino Lesotho), del business e della pubblicità, della società civile e del mondo accademico, tutti quanti coinvolti nella costruzione dell'immagine di un Paese all'estero. Durante le loro presentazioni di fronte a un uditorio internazionale (al cui interno mi trovavo anch'io, con Elisa!), hanno focalizzato la propria attenzione sugli strumenti che uno Stato ha per supportare il proprio brand, ossia per mostrare al resto del mondo le sue risorse, la sua tradizione, le sue peculiarità e punti di forza, riconoscendo al contempo quanto sia importante, in un mondo globalizzato come il nostro, aprirsi alle altre culture.

E, come una nazione, anche una capitale può realizzare la propria campagna pubblicitaria, cosa che ha fatto la stessa Berlino, secondo quanto raccontato dal direttore amministrativo di WE-DO Gregor Blach, che se ne è occupato in prima persona, insieme al suo team.

Questo intervento, insieme a quelli degli ambasciatori (specialmente quelli di Giamaica e Lesotho) è stato a mio parere tra i più interessanti, probabilmente perché trattava della città in cui ci trovavamo e alla quale mi sentivo già molto legata. Per tale motivo ho apprezzato il racconto delle iniziative volte a promuovere Berlino come un luogo in cui valga la pena di stare, vivere e lavorare, perché capace di adattarsi, reinventarsi e di offrire sempre nuove possibilità. Il filo conduttore del progetto era quello di coinvolgere i berlinesi stessi nella promozione della loro città, utilizzando un linguaggio autentico, immediato e dialogico per raccontare cosa fosse secondo loro l'essenza di Berlino.

Posso quindi concludere il mio lungo (forse troppo!) resoconto prendendo in prestito lo slogan che è stato adottato nel contesto di tale progetto per questa stupenda città confermando, sulla base di quello che ho vissuto e sperimentato durante i dieci giorni trascorsi nella capitale tedesca, che Berlino è davvero "A place to be".

Eleonora Bianzina
(Giurisprudenza, matr. 2008)

BONN, IL FUTURO È ANCHE QUI

«There are places I'll remember all my life, though some have changed. Some forever not for better, some have gone and some remain. All these places have their moments, with lovers and friends I still can recall. Some are dead and some are living, in my life I've loved them all.»

Così cantava negli anni Sessanta John Lennon in una celebre canzone dei Beatles, *In my life*.

Partire in Erasmus è un turbinio di emozioni, anche contrastanti. C'è l'ansia e la paura per qualcosa di nuovo, differente rispetto alla normale vita quotidiana alla quale siamo abituati, ma c'è anche speranza e voglia di vi-

vere una nuova esperienza. Sono arrivata a Bonn a fine settembre e, nonostante i racconti degli studenti che mi hanno preceduta, non avevo idea di cosa aspettarmi. Ora sono già passati dieci mesi, “Die Zeit läuft”, direbbero i tedeschi, e mi appresto a impacchettare le mie cose.

Bonn non è tanto grande eppure è stata capitale della Bundesrepublik, la Repubblica Federale Tedesca, fino alla riunificazione nel 1990. Proprio per questo ha conservato una certa internazionalità, che si scorge anche nei volti dei passeggeri di bus, tram e metro che percorrono la città.

Simbolo di Bonn è la Post Tower, un grattacielo di 41 piani che si erge a sud della città in un quartiere in cui trovano posto anche la sede delle Nazioni Unite e quella della Deutsche Welle, una delle più importanti emittenti radiofoniche e satellitari tedesche. Ma Bonn è anche storia, con il centro che conserva ancora un’antica basilica e due castelli, che ora sono sede della Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, l’Università che mi ha accolto e ospitato in questi dieci mesi. Purtroppo molte zone della vecchia Bonn sono state parzialmente distrutte dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale. La Südstadt è uno dei quartieri più belli della città, proprio perché poco danneggiato dalla violenza della guerra. Mi piace camminare per le sue vie alberate osservando le splendide abitazioni in stile Liberty, facendo però attenzione a non invadere la pista ciclabile: si rischia grosso, vista la quantità di biciclette che per dodici mesi all’anno occupano la città.

Dei tedeschi, come spesso di altri popoli, c’è sempre un’idea fatta di stereotipi e luoghi comuni. Dalla precisione alla puntualità, dalla rigidità e chiusura mentale ai sandali con calzini bianchi che approdano sulle spiagge italiane. Ebbene, l’Erasmus serve anche a questo: a sradicare dalla nostra mente tutti i preconcetti, magari anche a confermare alcune teorie, passate questa volta, però, al vaglio dell’esperienza. Ho trovato un popolo aperto, accogliente: non bisogna dimenticare che la Germania del XXI secolo è una società multiculturale, frutto di cinquant’anni di immigrazione da diverse zone d’Europa e vicino Oriente. Ho trovato un popolo proiettato verso il futuro, che vede nella formazione dei giovani una delle carte più importanti da giocare per la crescita della nazione. E proprio questa apertura ai giovani e agli studenti l’ho potuta sperimentare nei numerosi internati in ospedale e a lezione. Dove il rapporto con il medico o con il professore non è basato sul timore di dire la cosa sbagliata o di non sapere abbastanza, bensì sul dialogo e sulla voglia di aiutarsi a vicenda.

In dieci mesi di Erasmus non si dovrebbe perdere l’occasione di conoscere e vivere a pieno la società e la cultura del popolo ospitante, e le gite alla scoperta della Germania sono servite proprio a questo. Amburgo, che ho visitato a inizio maggio con un gruppo di amici, è la seconda città tedesca dopo Berlino, e porto più importante del Paese. Ma anche il luogo di perdizione per eccellenza della Germania, con la Reeperbahn e il quartiere ribelle di Sankt Pauli, dove proprio i Beatles hanno mosso i primi

passi, suonando nei locali frequentati dai marinai.

Si può tornare a casa con alcuni esami sul libretto (o perlomeno si spera!), ma ciò che rimarrà per sempre e che, a mio parere, è veramente importante, sarà l’aver vissuto un anno intero della propria vita in un Paese straniero, imparando e parlando una lingua così diversa dalla nostra. Non posso che consigliare un’esperienza del genere! Il confronto col diverso (che siano persone, lingue, o semplicemente tradizioni) non può che arricchirci e posso dire di sentirmi cambiata dopo quest’anno, se in meglio o in peggio lo decideranno gli amici che ritroverò al mio ritorno.

L’ambiente Erasmus è il simbolo dell’Europa unita, con studenti provenienti da Paesi così distanti sia chilometricamente che per usi e costumi, dalla Spagna caliente alla Turchia musulmana, passando per la cattolicissima Polonia e il Regno Unito e, in quanto tale, è un’esperienza estremamente formativa per un cittadino europeo.

Ho conosciuto tante persone in questi mesi, probabilmente tra un po’ comincerò a dimenticare volti e nomi, ma spero di non perdere mai i contatti con i ragazzi e le ragazze con i quali ho condiviso questa avventura. Tutto ciò termina con lo stesso turbinio di emozioni con il quale era iniziato. C’è una certa tristezza nel veder partire gente che non si rivedrà forse mai più e nella consapevolezza che si chiude una pagina importante della mia formazione, ma c’è anche la felicità e l’attesa di ritornare e di vivere nuove esperienze, sapendo però che il ricordo di certi luoghi e di certe amicizie sarà sempre presente nella mia vita.

*Roberta Mussinelli
(Medicina e Chirurgia, matr. 2005)*

UNA VALIGIA PIENA DI ENTUSIASMO

Il 29 marzo 2010 sono partita da Imperia, dove vivo con la mia famiglia, per Parigi, con la mia piccola valigia piena di dubbi, preoccupazioni, rimorsi, paure, ma con tanta, tanta curiosità per aver avuto la possibilità di trascorrere un mese presso il laboratorio della dottoressa Sonja Siliak Yakovlev a Orsay, a 25 km a sud-ovest di Parigi. Tutto questo grazie a uno stage all’estero per il completamento della formazione e l’aggiornamento di ricercatori del CRA (Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura), finanziato dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali.

La mamma di due splendidi bambini, Matteo di dodici e Francesca di otto anni, la moglie di Marco Passino, la ricercatrice del CRA-FSO (l’Unità di Ricerca che fa capo alla Stazione Sperimentale di Floricoltura e le Specie ornamentali di Sanremo, di cui fu direttore il padre di Italo Calvino e dopo di lui anche la madre dello scrittore, Eva Mameli Calvino, la prima laureata in Scienze Naturali nell’Università di Pavia, per me costante esempio di ricercatrice e di donna del suo tempo) lascia i suoi molteplici ruoli di donna lavoratrice e parte, come una ritrovata studentessa, per svolgere il suo stage all’Università di Paris-Sud, “Équipe de recherche Biodiversité, Systéma-

tique et Evolution". Durante il viaggio mi alleggerisco dalle preoccupazioni e arrivo all'aeroporto di Orly, con i semi delle specie oggetto delle mie ricerche nella borsa e tante domande che cercano risposte.

Il programma di ricerca dello stage ha l'obiettivo di apprendere le tecniche citogenetiche classiche per l'identificazione dei cromosomi vegetali, associate a più moderne applicazioni d'ibridazione in situ, con molecole a fluorescenza (FISH). Sonja Siliak Yakovlev è un'esperta della materia e come tutte le persone grandi, con molta semplicità mi viene a prendere all'aeroporto con la macchina ibrida nuova e mi porta subito all'interno del campus scientifico di Orsay per iniziare il lavoro, considerandomi con molto affetto parte del gruppo.

Negli ottanta ettari del campus si trovano i dipartimenti della Facoltà di Scienze dell'Università, afferenti a Biologia, Chimica, Informatica, Matematica, Fisica, Scienze della Terra e Storia della Scienza, con sessanta laboratori di ricerca e 18.600 persone fra studenti, docenti e ricercatori, di cui 2.100 sono studenti di dottorato. Nel parco inoltre ci sono maestosi alberi e specie botaniche rare ed è, infatti, anche un Giardino botanico, il Parc Botanique de Launay. Il laboratorio di Sonja si trova nel Laboratoire d'Ecologie, Systématique et Evolution, in una costruzione a due piani sovrastata da un bellissimo *Liriodendron tulipifera*, chiamato albero dei tulipani, per le caratteristiche infiorescenze a forma di tulipano.

Fra i vetrini e i microscopi si respira un'atmosfera internazionale, mi sento come il primo anno al Collegio Nuovo, quando ero una giovane matricola di Biologia e facevo la conoscenza di studentesse italiane e straniere (Svenia, Sarah, Jessica, Anna-Rosa, Faten...) accomunate da una passione e da tanta voglia di studiare.

C'è Fatima che deve tornare a Sarajevo per svolgere un corso semestrale come docente; Maya che ha lasciato la sua bambina di tre anni con la nonna, a Belgrado, per finire gli ultimi esperimenti del suo Dottorato di ricerca; Katia dall'Algeria che insegna all'Università di Oran e viene spesso in Francia nell'ambito di un progetto di ricerca congiunto; ogni tanto arriva anche Amal di origine tunisina e residente a Parigi, che ha un bambino piccolo ed è ancora una studentessa. Si lavora in armonia, si va a mangiare insieme in una delle quattro mense del campus riservate ai ricercatori e ogni giovedì c'è un seminario scientifico cui sono tutti invitati a partecipare.

Un giovedì è toccato anche a me presentare il seminario dal titolo "Conservation strategies in *Limonium avei*: an endemic halophyte in western Liguria", rigorosamente in inglese. Ho illustrato l'attività di ricerca del mio Dottorato in Botanica Applicata all'Agricoltura e all'Ambiente (cominciato all'Università di Genova a quarant'anni!).

La ricerca è iniziata nel 2007, quando su indicazioni della professoressa Simonetta Peccenini, docente dell'Università di Genova e mio tutor, ho ritrovato a Ventimiglia, in provincia di Imperia, sul roccioso promontorio di Punta Rocca, l'unica popolazione ligure di *Limonium avei* (De Not.) Brullo et Erben, una piccola pianta annuale appartenente al genere *Limonium*, famiglia delle *Plumbagina-*

ceae. È stata classificata come nuova specie dal botanico Salvatore Brullo nel 1988 e distinta dalla specie affine *L. echioides* (L.) Miller per alcune caratteristiche morfologiche delle foglie e del fiore, la distribuzione geografica e il numero cromosomico. Il *L. avei* in Italia è considerata una specie rara, presente in pochissime stazioni in Sicilia e Sardegna e dal 2008 in Liguria è anche una specie protetta, inclusa nell'Allegato A del Decreto Legge N. 400 del 6/11/2008 "Disposizioni in materia di tutela e valorizzazione della biodiversità".

Durante il mio stage a Orsay determino il numero cromosomico delle piantine esaminate, confermando i dati riportati in letteratura per le due diverse specie di *Limonium* da Brullo. Con Sonja valuto anche il contenuto del DNA nucleare (espresso in picogrammi), esaminato per la prima volta, in *L. avei* e in *L. echioides*, utilizzando il citofluorimetro, presso il laboratorio IMAGIF (Service de Cytometric, Institut des Sciences du Vegetal) a Gif-sur-Yvette. I dati acquisiti mi permettono di distinguere ulteriormente le due specie fra loro. Durante il viaggio di ritorno, in treno a causa del vulcano islandese, mi sento soddisfatta e felice. I miei bambini e mio marito mi sono mancati tantissimo, ma riporto in Italia una valigia piena di entusiasmo per i risultati scientifici ottenuti e per aver incontrato nuovamente nella mia vita tante care persone con la passione per lo studio e la ricerca.

Annalisa Giovannini
(Scienze Biologiche, matr. 1986)

NOTICEABLE TRANSITION TO... MANCHESTER

Tutto ebbe inizio una sera di fine aprile di due anni fa.

Mi ero addottorata in Scienze Biomolecolari e Biotecnologie un paio di mesi addietro e avevo da poco inviato la mia candidatura per una borsa di studio di cinque anni al National Institute of Health (NIH) di Bethesda, negli Stati Uniti. La prima parte del processo di selezione era andata bene e, mentre aspettavo che l'iter burocratico facesse il suo corso, continuavo a lavorare nel laboratorio in cui avevo svolto il dottorato con un assegno di ricerca.

Qualche ora prima avevo parlato a un congresso internazionale da noi organizzato a Pavia e, passata la paura, mi preparavo a degustare l'atteso *conference dinner*. Giunta leggermente in ritardo al ristorante, mi sono seduta in uno dei pochi posti liberi rimasti, accanto a perfetti sconosciuti. I miei commensali si sono rivelati fin da subito piacevoli conversatori e dopo un paio d'ore passate a chiacchiere del più e del meno un professore dell'Università di Manchester, satollo e forse anche un po' brillo, mi ha invitata a spedirgli il mio curriculum.

Ho lasciato passare un paio di settimane e poi il curriculum l'ho spedito davvero: non avevo niente da perdere. Poco tempo dopo il professore mi ha risposto: non avendo ottenuto il finanziamento su cui contava, non poteva offrirmi nulla personalmente, ma avrebbe passato il mio curriculum a qualche collega. Ho pensato che fosse un modo gentile per scaricarmi, ma non m'importava molto:

avevo appena ricevuto la notizia che avevo vinto la borsa di studio per gli USA, anche se avrei dovuto aspettare alcuni mesi per la notifica ufficiale.

Poco prima delle vacanze estive, inaspettatamente, ho ricevuto un'e-mail da parte di un professore che mi invitava a tenere un seminario all'Università di Manchester, seguito da un colloquio informale. Ho accettato, pensando potesse essere un'esperienza utile. Tre giorni dopo l'incontro, avevo già ricevuto un'e-mail in cui mi si invitava a presentare una candidatura ufficiale per un post-doc di cinque anni al Wellcome Trust Centre for Cell-Matrix Research, sezione dell'Università che si occupa dello studio delle interazioni tra cellule e matrice extracellulare. Dopo due settimane mi sono arrivati a casa tutti i documenti necessari. All'inizio di novembre ho fatto un colloquio ufficiale e la settimana dopo mi hanno telefonato per comunicarmi che, se lo volevo, il posto era mio.

Credo di aver stilato una decina di liste in cui valutavo i pro e i contro ad andare negli USA piuttosto che in UK. E poi così, senza una vera ragione, ho scelto Manchester.

Il 7 febbraio dello scorso anno ha avuto inizio la mia avventura manchesteriana. Mi sono svegliata col sole che entrava dalla finestra della mia stanza in una tipica casetta vittoriana. Quando sono uscita per esplorare il vicinato già pioveva. Dopo pranzo si è messo a grandinare e verso sera nevicava copiosamente. Cominciamo bene!

Due giorni dopo ho iniziato a lavorare. Nel giro di poche ore ho sbrigato tutta la burocrazia del caso e i nuovi colleghi erano pronti a festeggiare il mio arrivo con una birra al pub!

In questi due anni non mi sono mai pentita della mia scelta. Certo, come tutti sapete per molti versi l'Inghilterra non è il posto migliore del mondo in cui vivere. Il clima è veramente orrendo come dicono... e tutto quello che potete leggere nei libri di Severgnini è tristemente vero. Tuttavia, dopo un primo periodo di assestamento, ho trovato anche qui la mia dimensione. Ho addirittura traslocato in un appartamento senza moquette e in cui tutti i lavandini, incredibile ma vero, hanno il miscelatore!

Il lavoro mi piace molto e l'Università di Manchester fortunatamente non risente della crisi economica. Anzi, è in continua espansione e ha come obiettivo per il 2020 quello di entrare nella top ten delle migliori università del mondo. Abbiamo macchinari all'avanguardia, personale in abbondanza e fondi a sufficienza per comprare ciò di cui abbiamo bisogno per le nostre ricerche. Senza annoiarvi con inutili dettagli, nel mio laboratorio studiamo i meccanismi molecolari alla base di alcune forme ereditarie di nanismo. In particolare, il mio progetto verte sui meccanismi intracellulari coinvolti nell'insorgenza di tali malattie.

Il mio laboratorio è davvero internazionale: il capo è inglese, noi tre post-doc (il capo ci chiama Three Witches, come i personaggi del *Macbeth* di Shakespeare) veniamo da Inghilterra, Polonia e Italia. I tre dottorandi vengono da Kenia, Mauritius e Inghilterra, mentre le due tecniche di laboratorio sono una francese e una cingalese. Al mo-

mento abbiamo anche due studenti di Master (un'inglese e un indiano) e tre Project students (una greca, un inglese e una cinese). L'ambiente di lavoro è molto rilassato e spesso usciamo a bere una birra dopo il lavoro oppure organizziamo qualche attività insieme per il weekend. Le opportunità per andare in giro a presentare il nostro lavoro sono numerose e da quando sono arrivata a Manchester ho partecipato a congressi in America, Francia, nord dell'Inghilterra e Svizzera. Ogni volta che andiamo a un congresso, il nostro capo ci spinge a prenderci qualche giorno di vacanza nel luogo in cui si svolge il meeting, così ho avuto modo di visitare il New England, New York, Parigi, il Lake District e le Alpi svizzere. Inoltre abbiamo diritto a otto settimane di ferie l'anno. L'anno scorso avevo un po' nostalgia di casa e ho approfittato di quasi tutte le mie ferie per tornare in Italia. Quest'anno ho fatto una settimana bianca in Slovenia con un gruppo di ragazzi inglesi, una settimana in Sicilia con degli amici polacchi, una settimana in bicicletta tra l'Olanda e il Belgio con la mia famiglia, qualche giorno qua e là per l'Europa a trovare amici italiani che lavorano all'estero (anche la nostra Enrica Cisana in Irlanda), dieci giorni a casa per vedere parenti e amici... e mi restano ancora due settimane per fare trekking in Patagonia a dicembre, se tutto va bene. Potete facilmente capire che anche lo stipendio non è malaccio!

Quando non sono in viaggio, passo i weekend visitando luoghi ameni dell'Inghilterra, scampagnando per i colli del Peak District o andando al mare, quando il clima lo consente. Durante la settimana Manchester offre molto: ci sono due cinema multisala e un cinema "indipendente" che trasmette film d'essai, tre teatri, due gallerie d'arte, pub a non finire, molti dei quali offrono musica dal vivo. Questa è la città degli Oasis e dei Take That, ma anche degli Smiths e di Badly Drawn Boy: durante la settimana non mancano mai concerti pop, rock e indie a prezzi abbordabili.

Tutto sommato non capisco proprio perché Mark Twain abbia detto: «I would like to live in Manchester. The transition between Manchester and Death would be unnoticeable». *Altri tempi...*

*Benedetta Gualeni
(Scienze Biologiche, matr. 1999)*

UN'ALTRA "NEW ALUMNA" A LONDRA: DAL NUOVO AL KING'S

Ricordo come se fosse ieri quando, da poco arrivata al Collegio Nuovo, mi ritrovai a leggere ammirata un articolo di *Nuovità*, scritto da Lia Paola Zambetti, che stava frequentando un Master in Biologia all'Imperial College di Londra, e io, da esordiente biotecnologa, pensai subito che sarebbe stato anche il mio sogno quello di intraprendere un'esperienza simile all'estero dopo la laurea.

Ed eccomi qua, cinque anni dopo, a scrivere, proprio io, un articolo per la rivista annuale del Collegio, per raccontare delle mie avventure a Londra, dove da gennaio scorso ho iniziato un Dottorato in "Vascular Biology and

Stem Cells” al King’s College.

Che la ricerca scientifica non offra in Italia grandi garanzie ai giovani neolaureati non è purtroppo una novità, quindi ho preferito fare il grande salto e farlo con le mie sole forze. Così, dopo accurate ricerche sul web, approfondite su selezionati campi di ricerca di mio interesse in alcuni Paesi europei tra cui l’Inghilterra, mi balzò subito all’occhio una interessante posizione di PhD, o Dottorato di ricerca, in “Biologia vascolare e cellule staminali”, al King’s College di Londra, per di più finanziata da una borsa di studio Marie Curie, all’interno di un progetto europeo per giovani ricercatori, sulla biologia delle piccole arterie.

Lo step successivo fu inviare un’application al professor Qingbo Xu del King’s, capo del laboratorio dove la posizione di Dottorato si era aperta, e aspettare che il mio curriculum venisse valutato, nella speranza di essere ammessa a sostenere la prova decisiva. Non posso descrivere la gioia e al tempo stesso la sorpresa provate, quando ricevetti la mail che mi comunicava che ero stata selezionata per la desiderata interview. Durante questo esame, presieduto dal Professore e da altri due ricercatori del laboratorio, mi fu richiesto prima di presentare il mio lavoro di tesi in una ventina di minuti e poi di rispondere a varie domande, alcune sull’argomento, altre di carattere più generale. Il posto per il quale concorrevo era uno solo e non essendo stata io l’unica selezionata per l’interview, le probabilità di essere presa non erano altissime, invece... il Dottorato fortunatamente è toccato proprio a me! Dopo Natale sono quindi partita dalla mia piccola città di Chieti, alla volta della meravigliosa Londra e, soprattutto, dell’ambito King’s College, che figura tra le venticinque Università più importanti al mondo ed è al quarto posto tra le più antiche in Inghilterra. Nove sono stati i suoi laureati che hanno ottenuto il premio Nobel, molti dei quali in Medicina e Fisiologia, e tra loro non posso fare a meno di citare Maurice Wilkins, nominato Professore emerito in Biofisica al King’s, per aver scoperto la struttura del DNA. Insomma ha rappresentato davvero un gran privilegio per me poter varcare la soglia di una tale istituzione, ma costituisce allo stesso tempo una grande responsabilità cercare di farne, nel mio piccolo, degna parte!

Studiare in un’Università prestigiosa come questa mi offre sicuramente molte opportunità e stimoli, quali la possibilità di partecipare a seminari e meeting con professori e scienziati provenienti da varie parti del mondo e fare ricerca scientifica ad alti livelli su un argomento così attuale come lo studio delle cellule staminali e del loro utilizzo benefico nella terapia dell’aterosclerosi, patologia vascolare che rappresenta oggi la prima causa di morte nel mondo occidentale.

Il King’s College è strutturato in quattro campus che si estendono sul Tamigi, poco distanti l’uno dall’altro e nel cuore di Londra. La ricerca e l’insegnamento biomedico hanno sede invece in un campus a sud di Londra, dove si trova la School of Medicine, di cui anch’io faccio parte. In laboratorio i ritmi sono sicuramente più sostenuti ri-

spetto a quelli dei laboratori che ho frequentato all’Università di Pavia e si riscontra uno spirito molto più competitivo. Il mio gruppo è costituito da una quindicina di dottorandi e ricercatori, in parte cinesi come il mio Professore, in parte europei. Fortunatamente mi trovo molto bene con i miei colleghi, studenti di dottorato o post-dottorato, con cui mi sono subito ambientata e con i quali non mancano simpatiche occasioni di incontro e di svago al di fuori delle ore di lavoro.

Le più grandi differenze rispetto ai laboratori, dove ho lavorato in precedenza, si notano soprattutto in termini di finanziamenti, grazie ai quali al King’s i progetti di ricerca sono più numerosi, più stimolanti e possono essere seguiti, avendo a disposizione strumentazioni molto più avanzate e moderne, con un conseguente notevole risparmio di tempo. Per fare un piccolo esempio, nel mio laboratorio, nel quale non si può certo dire che si badi a spese, io posso ordinare tutto ciò che ritengo utile ai fini dei miei esperimenti, senza dovermi limitare nell’acquisto di alcuni necessari prodotti o attrezzature, in base al loro costo.

Cambio repentino e radicale di vita dunque, ma non solo nell’ambito della ricerca: dalla tranquilla e goliardica Pavia alla frenetica e multiculturale “Big City”, dove non ci si stanca mai di visitare e scoprire posti sempre nuovi e dove fiumi di persone di tutte le razze popolano le vie del centro a ogni ora del giorno e della notte. In sostanza qui non si corre davvero il rischio di annoiarsi se si dispone di tempo libero, che nel mio caso cerco di ritagliarmi al di fuori delle impegnative ore di laboratorio, per godere appieno delle bellezze artistiche e naturali e delle innumerevoli opportunità di intrattenimento che Londra offre.

Una delle cose, che, però, più mi mancano di Pavia, è non potermi muovere in bicicletta fino all’università o al centro come ho sempre fatto, perché qui la vita del ciclista è messa seriamente a repentaglio da un traffico non indifferente e dal modo spesso poco “canonico” di guidare degli autisti di autobus. Il bello di Londra è comunque costituito dal gran numero di parchi verdissimi e ristoranti che essa racchiude in sé, come pietre preziose incastonate in un gioiello, quali ad esempio i meravigliosi Kew Gardens, che sono un capolavoro dell’arte del giardinaggio e che offrono l’opportunità di praticarvi le più svariate attività sportive.

Quando sono approdata in questa stupenda città, ho avuto anche la fortuna di trovarvi un già preesistente piccolo pool di Nuovine, con le quali la Rettrice Paola Bernardi mi ha messo sin dall’inizio in contatto e devo riconoscere che incontrarmi all’estero con altre ex collegiali mi ha fatto sentire un po’ a casa e capire l’importanza di aver studiato in un ambiente, come il Collegio Nuovo, non solo culturalmente molto stimolante, ma riconducibile a livello umano a una vera grande Famiglia, nella quale al momento opportuno ritrovarsi, per trarre rinnovate energie.

Nonostante tutto, Pavia, il Collegio e i vecchi amici mi mancano parecchio, ma anche qui, nella mia nuova vita e coi miei nuovi colleghi, essi rimarranno sempre per me degli insostituibili punti di riferimento, di cui potrò gode-

re ogni volta che tornerò in Italia.

E poi speriamo che la comunità di Nuovine a Londra si vada sempre più ampliando, quindi ragazze, se vi venisse in mente di venire a studiare o lavorare da queste parti, sappiate che ... «You are really welcome»!

*Elisabetta Di Bernardini
(Biotecnologie, matr. 2004)*

“WELCOME TO MIAMI” ...

“Welcome to Miami”... mmmh... sì... è proprio il caso di dirlo! Esattamente un anno fa attraversavo in taxi la Biscayne Bay... era notte, una notte poco notte poiché illuminata dal riflesso di una miriade di luci sull'acqua. Ricordo lo stupore e l'euforica sensazione di “avercela fatta”. A far cosa?

Due cose: prima di tutto a vincere l'apatia che si era impossessata di me negli ultimi anni trascorsi a cercare di diventare un discreto medico e, possibilmente, un buon urologo e, soprattutto, ce l'avevo fatta a vincere l'assurda “convenzione” per la quale nessuno specializzando di Urologia era più riuscito a fare un'esperienza all'estero negli ultimi dieci anni. Incredibile talvolta come il tempo passi in fretta!

Medicina è un percorso universitario lungo; la specialità in Urologia anch'essa è piuttosto lunga... eppure, in tutti questi anni, pur desiderandolo ardentemente, non ero mai riuscita a ritagliare del tempo per fare un'esperienza professionale all'estero. Troppo impegnata per farlo? Sinceramente non credo: probabilmente, piuttosto, troppo pigra per farlo, troppo impegnata a pensare quando un esame e quando l'altro, troppo concentrata a dimostrare di valer qualcosa nel tentativo di preparare una strada futura. Tuttavia, alla fine, anche la sottoscritta arriva a decidere di voler uscire dal guscio e a mettersi in gioco con tutti i rischi connessi. Quindi, finalmente, strappato il consenso “a chi conta”, eccomi a Miami.

Perché Miami? Perché a Miami, al Jackson Memorial Hospital, c'è il professor Gaetano Ciancio che, oltre a essere un caro amico del compianto professor Stefano Tinozzi, già Direttore della Scuola di Specializzazione in Urologia, è Associate Director presso l'Istituto Trapianti e Professore di Chirurgia e Urologia dell'Università di Miami. Medico unico nel suo genere. Di nascita italiana, vissuto fin da giovanissimo a Miami, è un individuo complesso in molti sensi: formazione da urologo, grande esperienza nei trapianti multiviscerali, lavoro fisso come chirurgo di trapianti di rene e pancreas. In sala operatoria un mago! Affronta tutti i casi che gli altri rifiutano, è in grado di controllare le situazioni critiche ed è colui che risolve con prontezza un'urgenza chirurgica. Impulsivo, deciso ma al contempo autocritico e ironico; sensibile e disponibilissimo ma molto severo e rigoroso... insomma un uomo carismatico ma anche un capo difficile. Il prof. Ciancio è specializzato in nefrectomie radicali per grandi neoplasie renali con trombi endocavali. Mutuando le tecniche acquisite durante i trapianti multiviscerali mobilita in toto i grandi organi dell'addome superiore per avere

un migliore accesso al retroperitoneo e un maggior dominio dei grandi vasi; è uno dei pochi in grado di asportare trombi neoplastici endocavali sopra diaframmatici per via addominale e senza bisogno di bypass cardiopolmonare... grande chirurgia... *big cases!* Fa-vo-lo-so!

Primi due giorni in ospedale da panico! Innanzitutto orientarsi in una struttura come il Jackson non è semplice... ci vuole la piantina. Secondo: vi sono una miriade di formalità da sbrigare prima di poter ufficialmente metter piede in reparto. Una volta smaltita la burocrazia scopro che per aprire ogni porta ci vuole il badge adeguato... quindi, sperando di non essermi persa nel dedalo di corridoi che portano alle sale operatorie, mi auguro solo che il badge funzioni o che qualcuno, magnanimo, mi apra la porta. Terzo (ma non ultimo motivo di preoccupazione): l'inglese... quello che pensavo di sapere e di dover solo rispolverare sembra scomparso nel nulla; le parole si perdono in gola e anche la comprensione diventa difficile dal momento che non c'è quasi nessuno che parli un inglese corretto... i miei immediati referenti sono un collega giapponese, un cinese, un georgiano e un cubano e, naturalmente, hanno tutti un accento e una cadenza differente. Inoltre la maggior parte dei pazienti parla solo spagnolo essendo il 60% della popolazione di Miami di origine ispanica. Passato il panico iniziale, trascorro il primo mese ripetendomi di continuo “fa-vo-lo-so”, poi... la crisi totale.

Sì, perché un po' provata dagli orari di lavoro (basti pensare che nella Sezione Trapianti Rene-Pancreas il giro visita inizia, quando è tardi, verso le 7,20 e in Urologia anche prima) e dalla sveglia alle 5.15 mi rendo conto di trovarmi tra professionisti capaci ed esigenti che, nonostante l'estrema affabilità, lavorano e pretendono sul lavoro un estremo rigore. Ed ecco che mi accorgo di avere una preparazione chirurgica nettamente inferiore ai miei pari (per intenderci a un Resident del quarto anno di Urologia). Sperimento ciò che molti colleghi italiani (e anche il mio intuito) mi avevano preannunciato e cioè che mi sarei trovata di fronte a un mondo sanitario completamente diverso. In realtà, rivalutando tutto con spirito critico, oggi mi sento di poter dire che, nonostante i vantaggi tecnologici ed economici, “tutto il mondo è paese”: ovunque si tenta di fare il meglio per il paziente, gli errori vengono compiuti costantemente sia in America che in Italia, l'ansia del contenzioso medico legale è ubiquitaria. La radicale differenza tra America e Italia sta nella mentalità e ciò si evidenzia, a mio parere, soprattutto nella disponibilità e nella formazione del futuro medico che viene cresciuto passo passo dandogli il giusto tempo e i giusti spazi; un mondo in cui Professore è solo colui che insegna e dove la parola d'ordine è: «Take your time to do it!».

Quindi tra le sveglie alle 5, le notti passate in ospedale in attesa dell'ennesimo prelievo di organi e le giornate trascorse in sala operatoria ad assistere e, spesso, anche a partecipare a interventi unici nel loro genere, tre mesi passano in fretta soprattutto quando i weekend sono riservati a scoprire la città con i suoi scorci, la sua bellezza,

la sua disperazione e la sua vita notturna. Miami è più città dentro la città: Miami Beach, la Miami turistica, è solo una piccola parte e forse nemmeno la migliore, i quartieri degradati dove non è inusuale sentire colpi di pistola nell'aria, City Center con i suoi grattacieli che creano il suggestivo skyline, Coral Gables con le sue ville, i quartieri cubani di Little Havana e i migliori ristoranti della Calle Ocho dove di turisti ve ne sono proprio pochi. Una città di contraddizioni, difficile da vivere; spesso povertà estrema alternata a grande ricchezza. Il tutto vissuto a bordo di un bus, l'unico mezzo per vedere sfilare tutte le realtà di Miami. Ripensando alle luci, al sole, alle ore piccole nei club, alla stanchezza del lunedì mattina, alle giornate in sala operatoria, ai tanti trapianti di reni e di pancreas, alla nuova speranza data ai pazienti, mi prende un po' di melanconica tristezza e penso che, a prescindere da come evolverà il mio futuro professionale, Miami sia stata la migliore idea che io abbia mai avuto perché ne ho ricavato, oltre alle nuove conoscenze e al miglioramento delle mie capacità tecniche, un cambio radicale di mentalità.

Oggi, dopo questa esperienza, mi sento diversa. Ho acquisito, se così si può dire, un metro di confronto professionale che mi consente di focalizzare meglio i problemi e le situazioni. Non c'è che dire... saper cosa bolle in pentola fuori dall'Italia fa sempre bene e soprattutto è uno stimolo a valutare le cose criticamente e a migliorarsi.

Laura Scopesi
(Medicina e Chirurgia, matr. 1999)

DICHIARAZIONE D'AMORE A NEW YORK E PARIGI

«Ormai non riesco più a stare ferma», mi ha detto Elena l'altro giorno. Deve essere una sindrome da scienziati politici, ma la prima esperienza all'estero non è altro che l'assaggio di una vita perennemente in movimento. E non intendo il semplice viaggiare, l'essere turista per qualche giorno per poi tornare alla normalità. Al contrario, noi respiriamo solo quando abbiamo in mente la prossima meta, ci immaginiamo i luoghi, i colori, gli odori, dove vivremo per qualche mese e diventeremo dei *locals*, gente del posto. Negli ultimi due anni ho vissuto in California, a New York e Parigi, senza dimenticare Pavia e la provincia di Genova, e nel futuro vorrei esplorare il terzo mondo. Non posso poi dimenticare il mio breve, ma intenso, soggiorno in Cina di cui ho già raccontato due *Nuovità* fa...

La partenza per New York è stata una scelta naturale. Ricordo che a 14 anni, quando la mia aspirazione era diventare giornalista o scrittrice, scrissi una sorta di racconto autobiografico, ambientato nel futuro, in cui diventavo una corrispondente della Rai a New York. E a quei tempi non ero neanche una fan di *Sex and the City!* Di ritorno da Pitzer College, vicino a Los Angeles, ho cominciato subito a esplorare l'eventualità di ripartire. Superate le numerose difficoltà tecnico-burocratiche, fra cui le interminabili procedure per il visto e i tre esami prima della partenza, il 13 di gennaio partivo per la *city that never sleeps*, con le

mie compagne di avventura Cecilia e Chiara.

Il nostro partner Barnard College ci ha subito accolto con mille attività, dandoci un assaggio dei ritmi frenetici della città e della vita universitaria. Io ho conosciuto New York piano piano e lentamente mi è entrata dentro, sotto la pelle, per diventare uno dei luoghi dove potrei fermarmi, *a place where I could settle*. L'università americana non era una novità per me, ma le differenze fra la fricchettona California e New York sono tali da poter affermare di aver vissuto due esperienze completamente diverse. I primi tempi sono stati un po' difficili: le lezioni, per quanto appassionanti, erano molto impegnative e *time-consuming*; i compagni di classe sembravano molto competitivi e difficili da avvicinare; il clima era a dir poco inclemente. Tuttavia, una volta presa confidenza col sistema – e aver deciso di dedicare un po' meno tempo allo studio! – ho finalmente scoperto di vivere nella città più bella del mondo.

A livello storico-turistico, a New York non c'è tanto da vedere. È una città relativamente giovane, senza i secoli alle spalle delle città europee. New York è una città da vivere, con i suoi caffè e ristoranti particolari, con i suoi parchi, le piazze, le strade, con i suoi teatri e i luoghi di cultura. Ognuno di noi vive una New York diversa e il rapporto fra la città e l'individuo è unico e irripetibile. La mia New York è quella delle camminate interminabili, da sola o in compagnia, a godermi le strade, i negozietti, i mille volti diversi di gente da ogni parte del mondo. La mia New York è quella dei parchi e delle piazze, dall'elegante Central Park a Riverside Park sotto casa, da Washington Square, il mio posto preferito nella zona della New York University, vicino al Village, a Soho e Chinatown, a Union Square, dove siedi nell'erba vicino al barbone e all'uomo d'affari. La mia New York è Columbia University, con le notti passate alla Butler o nella Business School, dove scambiare quattro parole con gli addetti alle pulizie alle tre di notte, con i pomeriggi a studiare sul prato, sognando la piscina della mia università californiana, con i laboratori d'informatica dove passavo ore a fare i maledetti *problem set* di econometria. La mia New York è il Barnard College, con l'ambiente raccolto e i sorrisi gentili, con le ragazze alla moda e l'orgoglio di essere donna. La mia New York è la suite 10B, con le ceneri italiane, le chiacchiere, i deliri, lo stress, le serate, i concerti di Jovanotti, le capatine all'Hungarian Pastry Shop. La mia New York è il teatro, l'opera, i musei, i concerti, le serate a ballare musica indiana. La mia New York è Harlem, così vera e povera vicino a tante zone di finzioni e lusso, è il Village, alternative chic al punto giusto, è l'Upper West Side, sotto la Centodecima, con i suoi negozi e localini per il brunch, è Chinatown, più cinese della Cina stessa. E adesso, mentre scrivo a chilometri di distanza e dopo settimane di assenza, mi manca anche quella che non è la mia New York, ovvero la delirante Times Square, la Quinta Strada affollata di turisti, l'artificiosa Little Italy e in generale tutti i posti con una concentrazione indesiderata di italiani in libera uscita.

Dopo quattro mesi mi sentivo finalmente una Newyorke-

se, e lasciare la città è stato davvero difficile. L'unica cosa che mi ha permesso di partire, e di evitare di diventare una clandestina in America, è stata l'idea di ripartire di nuovo. Questa volta la meta era Parigi. A inizio giugno ho cominciato uno stage di quattro mesi presso l'*International Institute for Education Planning* dell'UNESCO. Ancora una volta, ho dovuto affrontare diverse sfide: l'adattamento alla cultura francese, dopo mesi passati negli Stati Uniti, l'approccio con le organizzazioni internazionali, dove vorrei lavorare in futuro, la transizione tra la vita della studentessa a quella della lavoratrice, con orari prefissati, pochissimo tempo libero, i ritmi dell'ufficio.

Con la nostalgia di New York sempre presente dentro di me, ho iniziato a conoscere Parigi e mi sono sorpresa della facilità che ho avuto a stabilirmi. In effetti, sono stata talmente fortunata che il trovarmi bene è stata una logica conseguenza. Al lavoro l'ambiente è molto cordiale, i ritmi non sono massacranti (dopo un semestre a Columbia, non so se sarei sopravvissuta!) e adoro lavorare nei campi dell'istruzione e della costruzione delle politiche, vista l'importanza di queste attività per la crescita dei Paesi in via di sviluppo. I miei compiti sono stimolanti, poiché faccio ricerca e mi occupo dell'organizzazione, dal punto di vista dei contenuti, di diverse conferenze e corsi di formazione. Ogni giorno conosco membri del personale che vanno in missione in Mali, in Etiopia, nelle Filippine e in tantissimi altri Paesi in via di sviluppo, descrivendomi un lavoro sul campo che mi affascina e mi attrae. Lavorare in un contesto del genere mi rende orgogliosa del percorso di studi che ho intrapreso e mi lascia sperare in un futuro nelle organizzazioni internazionali.

Naturalmente Parigi è un elemento fondamentale di questa mia esperienza all'UNESCO e posso vantarmi di godere di un punto d'accesso privilegiato alla città. Infatti, vivo nella piccola isola di Saint-Louis, a pochi passi da Notre Dame, dal Quartiere Latino e dalla zona di Châtelet. Ogni sera, di ritorno dal lavoro, scelgo una stazione diversa della metropolitana. Un giorno scendo a Hôtel de Ville e percorro rue de Rivoli, con i suoi negozi alla moda, oppure mi fermo nell'Île de la Cité e osservo i turisti del tardo pomeriggio, qualche volta vado a leggere al Centre Pompidou, con le sue immense sale attrezzate o ancora scendo a St. Paul e mi faccio una passeggiata nel Marais, il quartiere gay-ebreo molto alla moda. Il lavoro non mi permette di dedicarmi alla città per tante ore al giorno, per cui ne assaporo un pochino ogni giorno, a piccole dosi. La sera, dopo cena, esco a prendermi un gelato e vado a leggere sui *quais*, lungo la Senna. I weekend invece sono un po' più liberi: posso dedicarmi alla vita da Erasmus e ai nuovi amici parigini, vado ai musei, faccio la turista. Quando non ho impegni particolari, semplicemente cammino. Non c'è modo migliore per conoscere una città che percorrerla a piedi, passando da un quartiere all'altro e notando le profonde differenze. Adoro camminare a Parigi, così come adoravo camminare a New York.

Le somiglianze fra New York e Parigi sono numerose e forse per questo è stato facile adattarmi alla vita nella

capitale francese. Entrambe le città sono straordinariamente piene di vita, una fucina di opportunità e di esperienze. Sono città dinamiche, sempre in movimento e alla ricerca di nuove sfide. Sono città vissute dalla gente, che si appropria degli spazi comuni e ne fa tesoro. Per esempio, in estate a Parigi le persone si riversano nelle strade, organizzando pic-nic per terra sulle rive della Senna, nei parchi e persino sui ponti, oppure ritrovandosi a ballare musica latino-americana, folk o classica sulle sponde del fiume. Gli artisti di strada, nelle due città, sono bravi e numerosi. Si mischiano a personaggi particolari, cantastorie fiabeschi, geni incompresi. Sia New York che Parigi colpiscono per le grandi ineguaglianze, con il lusso estremo che affianca la povertà più nera. Sono città in cui è facile vivere, poiché si ha tutto a disposizione e a qualsiasi orario (soprattutto a New York), a patto di poterselo permettere.

Per il momento, New York vince ancora la sfida su Parigi. Per quanto la capitale francese sia stupenda, ritengo che New York sia una città più facile da vivere, più adatta ai miei ritmi frenetici e alla mia vita senza orari. Adoro poter fare la spesa a qualsiasi ora del giorno e della notte, poter contare sulla metropolitana 24 ore su 24, poter vivere in una città che non dorme mai e che ha sempre qualcosa da offrirti. Tornare in pianta stabile a Pavia, dopo queste esperienze meravigliose, sarà difficile, forse sarà l'ennesima sfida. Per il mio ultimo anno di studi non ho progetti esteri, per ora. Chissà se l'impeto di ripartire verrà sedato per qualche mese o se sarà solo l'occasione per ragionare a fondo sulla prossima partenza. L'Africa e l'Asia sono candidate, con un occhio per il Sud America. Quasi nessun progetto, per ora.

Michela Pagano
(*Scienze Politiche, matr. 2006*)

IMAGINE: A PRANZO CON AMARTYA SEN

If you can imagine it, you can achieve it.
If you can dream it, you can become it.

William A. Ward

Volevo incontrare l'Autore dei numerosi libri, fonte di ispirazione dei miei anni universitari; volevo incontrare il Professore famoso per le sue lezioni sul welfare, sviluppo, povertà, processi decisionali e filosofia a Harvard; volevo incontrare il Premio Nobel per l'Economia nel 1998 proprio per i suoi contributi agli studi sul welfare: l'uomo che volevo incontrare si chiama Amartya Sen.

Desideri che sembravano più che altro sogni irrealizzabili, ma è sulla loro spinta che sono partita per un soggiorno di quattro mesi alla Columbia per condurre una ricerca sul "capability approach", termine coniato da Sen ("approccio delle capacità") con cui si considerano il benessere e lo sviluppo di un essere umano nei termini di libertà e opportunità di vivere la vita che si sceglie in base ai propri valori e obiettivi: non un approccio individualista, ma un approccio olistico che tiene conto di diversi fattori che contribuiscono al benessere umano, il

quale diventa il fine ultimo. Di conseguenza, il livello di benessere di un Paese non viene considerato solo in termini economici (salute, relazioni interpersonali, educazione) ma soprattutto in termini di opportunità che si creano grazie anche, ma non solo, allo sviluppo economico. Questo il tema, dunque, che costituiva l'ossatura del mio progetto di tesi.

Per quanto fossi determinata a portare a termine un progetto che ambiva a essere il più possibile all'altezza delle idee su cui si fondava, nonché della qualità dell'istituzione dove avevo l'opportunità di fare ricerca, mi sono trovata a dover contenere la mia ispirazione e a ridimensionare l'impianto perché questo progetto si potesse realizzare. Non del tutto, però – nel pieno di questo sforzo, ho infatti osato inseguire ulteriormente e ampliare i miei sogni: è così che ho mandato una mail al professor Sen, esprimendogli il mio desiderio di incontrarlo.

La mia e-mail è stata tanto semplice quanto sincera, non faceva altro che riportare la mia genuina ammirazione per le sue idee e il suo lavoro. In breve gli spiegavo il mio ambizioso progetto di tesi nel quale intendevo fare riferimento al "capability approach" per concepire un sistema di formazione universitaria che consentisse lo sviluppo personale degli studenti, apportando anche benefici alla mobilità sociale. Con la stessa naiveté e trasparenza, l'oggetto della mia mail si intitolava: «I would be honored to meet you».

Non mi aspettavo una risposta, ma in fondo al cuore me la auguravo. Una risposta automatica mi aveva riportato bruscamente alla realtà, un automatismo che faceva ben intendere quanto impegnato fosse il Professore, che per questo non poteva rispondere tempestivamente a tutte le mail. Tuttavia, ancora una volta, la realtà mi avrebbe riconfermato che i sogni possono realizzarsi. In parte avevo smesso di aspettarmi un riscontro. Pochi giorni dopo, invece, ricevevo una gentile risposta dal professor Sen, a cui seguiva una della sua segretaria, Jacqueline Kim.

Mi ricordo ancora bene la mia eccitazione alla sola vista dei messaggi nella mia mailbox, ancora da aprire, in grassetto! Con un mix di emozioni e incredulità mi sono trovata a leggere del suo desiderio di incontrarmi, espresso direttamente dal Professore, e poi ancora, da parte della Signora Kim, leggevo la disponibilità a verificare con me le effettive possibilità logistiche per un incontro. Tutto questo per programmare un appuntamento con il Professore. Jacqueline Kim e io ci siamo trovate coinvolte in una fitta corrispondenza, inaugurata dall'espressione della mia riconoscenza e conclusa con una data: il venerdì pomeriggio del mese successivo!

A malapena riuscivo a contenere la mia eccitazione. Avrei avuto l'onore di incontrare l'uomo le cui opere e idee avevano contribuito alla formazione dei miei punti di vista su sviluppo, giustizia, cambiamento sociale e benessere, durante i miei studi di Scienze politiche ed Economia dello sviluppo.

La mia parziale incredulità era ora accompagnata dalla mia piena fiducia che con determinazione, coerenza, onestà e ambizione i sogni possono diventare realtà.

Ancora una volta Amartya Sen si era rivelato una notevole fonte di ispirazione. Al nostro incontro volevo arrivare con un progetto di ricerca ben strutturato e definito, con materiali predisposti a conferma della solidità delle mie ipotesi di partenza, oltre ad almeno una prima bozza delle parti iniziali della tesi. Una motivazione e un'ispirazione più profonde supportavano la mia avventura da "studentessa – ricercatrice". Su questa base, mi sono messa a lavorare duramente ogni giorno che mi avvicinava alla faticosa data; anzi, il giorno prima dell'incontro avevo già messo a segno i risultati che mi ero prefissata: merito certo della semplice, quasi "umile", risposta del professor Sen che mi aveva dato una forza propulsiva straordinaria – come del resto avevano fatto negli anni passati le sue idee, le sue schematizzazioni concettuali e le sue opere.

Ancora una volta, però, Amartya Sen si è trovato a dar prova della sua infinita semplicità – quella umiltà che solo le grandi menti hanno, quelle che non temono nuove o diverse idee, che non hanno paura di una realtà in continuo mutamento né di una giovane generazione in crescita; quelle personalità che, al contrario, scelgono di condividere la loro passione, saggezza e conoscenza incoraggiando tutti a raggiungere lo sviluppo completo della propria persona, mettendo a frutto il proprio potenziale.

Una telefonata e i nostri incontri successivi ne sono state una completa dimostrazione. Il giorno prima dell'atteso incontro, infatti, mentre dividevo il mio entusiasmo con i miei amici, ricevo una telefonata da un numero sconosciuto. La voce all'altro capo mi ha fatto ripiombare nelle innumerevoli video-conferenze e presentazioni tenute da Amartya Sen a cui avevo assistito on line.

Il mio "mito" e Premio Nobel mi stava chiamando di persona! E la conversazione che ne è seguita non ha fatto che aumentare il mio stupore. Mi stava proponendo di rimandare il mio viaggio a Boston, a Harvard, di un giorno – un sabato pomeriggio – perché a causa di una serie di appuntamenti, quel venerdì che avevamo concordato sarebbe stato in grado di dedicarmi solo quaranta minuti. Non fosse stato per me possibile spostare il viaggio, avrebbe spostato lui alcuni dei suoi incontri del venerdì per potermi dedicare più tempo. *Solo, dico solo, quaranta minuti? Lui avrebbe cambiato i suoi appuntamenti per me? Incontrarmi di sabato?*

Inutile negare che ero rimasta senza parole, come lo sono ora a ripensarci. Dopo un paio di minuti al telefono, tra i suoi cauti commenti sul mio accento british e i miei "graziegraziegrazie", ci siamo accordati per un incontro a casa sua, a Boston, da dove saremmo poi andati a piedi a un ristorante per il pranzo. Un sogno, la realtà.

Finalmente, eccoci al giorno fatidico. Il mio viaggio mattutino in autobus da New York a Boston ben si accordava con la mia visione della vita e dei "viaggi" che comporta e di quelli che scegliamo di intraprendere. Arrivo a Boston sotto rovesci di pioggia, mi sentivo quasi come un seme pronto ad essere inaffiato da un'esperienza indimenticabile per cui passo subito a un presente storico!

La casa dove il professor Sen mi accoglie riflette il misto

di semplicità e nobiltà che promana dai suoi atteggiamenti. Sulla soglia iniziamo quella che poi è diventata una conversazione spontanea e memorabile anche durante il pranzo: tocchiamo gli argomenti più vari, dalle questioni di alta politica ai capolavori della letteratura, dalla povertà e ingiustizia sociale anche in un'ottica globale ai viaggi e esperienze uniche del Professore; ma tocchiamo anche la mia stessa infanzia, le mie piccole ma significative esperienze di vita, le mie stesse aspirazioni, il mio progetto di tesi e i miei sogni. Il tutto alleggerito da piacevoli momenti di humour e di scambi di opinioni conviviali, commenti su caffè e tè inclusi!

Dal primo istante del nostro incontro, Amartya Sen è riuscito subito a ridimensionare l'inevitabile senso di inadeguatezza e di piccolezza che ci si aspetta di provare nel parlare con un Premio Nobel. Ascolta con attenzione, ponendo domande affascinanti e dando consigli preziosi; così facendo mi permette di condividere i miei punti di

vista e, nel contempo, di crescere ogni volta che sollevo dubbi su credenze, idee e progetti. Benché vincitore di un premio globalmente riconosciuto, il fondatore di un approccio che contraddistingue gli attuali programmi di sviluppo delle Nazioni Unite, l'autore e professore di incommensurabile prestigio, Amartya Sen, sia nei libri sia nella sua stessa persona riflette la medesima umile e semplice umanità e i preziosi valori che insegna a sostenere e difendere. Come uomo, di qualità e intelligenza straordinaria che lo rendono un "mito", sceglie, e riesce nel suo intento, di alimentare la creatività, i pensieri, le ambizioni e aspirazioni di una giovane donna. E lo fa, tuttora, in modo che aspirazioni e creatività si radichino nella realtà e contemporaneamente attingano alla realizzazione di un sogno.

Alberta Spreafico
(*Scienze Politiche, matr. 2003*)

INSEGNARE CULTURA ITALIANA AI GIOVANI GIAPPONESI

Nell'anno accademico 1987-1988 sono stata al Collegio Nuovo per una decina di mesi come studentessa laureata straniera. Facendo oggi il conto del tempo passato mi accorgo che molte delle Nuovine di oggi allora non erano ancora nate, oppure sono nate proprio in quell'anno... Nonostante la città fosse per me nuova e non proprio ospitale, avvolta com'era nella nebbia e nel grigiore eterno della Padania, in Collegio mi sono trovata bene, grazie soprattutto alla compagnia delle alunne, ragazze generalmente un po' più giovani di me che mi hanno costretto a parlare con loro sempre in italiano, soprattutto all'orario dei pasti. Chi sia stato all'estero per un periodo lungo sa che all'inizio del soggiorno parlare continuamente in una lingua che non è la propria può pesare molto. Anche nel mio caso è stata un'esperienza faticosa, ma davvero preziosa per capire che l'italiano vivo non era solo quello che si poteva imparare studiando i manuali di grammatica o leggendo la *Divina Commedia*, piuttosto era ed è qualcosa di fresco e mutevole. Nell'ambiente tranquillo e protetto del Collegio, oltre ad aver appreso dal vivo il linguaggio giovanile della fine degli anni Ottanta (quante espressioni mi sono sembrate curiose e anche... osé! sulle labbra delle brave ragazze del Collegio...), sono riuscita a sfruttare bene il mio soggiorno di studio, approfondendo la conoscenza della lingua e della cultura italiane, e raccogliendo le idee per completare la mia tesi di master.

Dopo l'anno trascorso in Collegio, ho vissuto circa dieci anni fra Bologna e Milano, impegnata tra la tesi di dottorato in italianistica all'Università di Bologna (sulle varianti stilistiche dei codici del *Novellino*), l'insegnamento della lingua giapponese in università e istituzioni milanesi (Bocconi, IULM, Statale e ISIAO) e vari lavori, tra cui la traduzione per riviste e di libri in giapponese o in italiano. La vita, poi, nel momento più inaspettato mi ha offerto un'altra opportunità: rientrare nel mio Paese per lavorare in un'università giapponese e in particolare nel mio campo d'origine, cioè in italianistica. È così che, ormai da otto anni, insegno lingua e cultura italiana all'Università di Tokyo.

Quando sono arrivata a Tokyo per avviare i miei corsi di lingua e cultura italiana, in facoltà si discuteva già dell'idea di ampliare il corso di italiano per "nobilitare" la lingua italiana, portandola a pari livello con altre come francese, tedesco, cinese, spagnolo. In Giappone la lingua italiana viene infatti insegnata soprattutto nelle accademie d'arte, nei conservatori di musica o nelle facoltà di studi linguistici. Le lingue considerate tradizionalmente 'accademiche', come tedesco e francese, vengono invece insegnate più o meno in tutte le università, dove sono offerti corsi curriculari di queste lingue come seconda lingua straniera obbligatoria per gli studenti di qualsiasi

indirizzo (oggi la prima lingua straniera è inglese quasi per tutti). Porre rimedio a questa situazione era il testimone ideale che mi affidava la Facoltà richiamandomi in Patria dopo un lungo 'autoesilio' in Italia. Da allora la mia vita professionale ruota intorno a quest'idea, nel frattempo diventata progetto, a volte con molta fatica, a volte con molta soddisfazione.

Per capire da cosa derivi questa differenziazione nel trattamento – e di conseguenza nella considerazione – tra le lingue straniere occorre partire da un excursus storico. I primi indirizzi generali per l'insegnamento linguistico nelle università giapponesi risalgono alla fine dell'Ottocento, un momento in cui, per la sopravvivenza del popolo e dello stato giapponese, si avvertiva un urgente bisogno di 'modernizzazione', che significava inevitabilmente 'occidentalizzazione'. Fu allora che nel 1871 il Governo Meiji inviò una delegazione ufficiale negli Stati Uniti d'America e in Europa per studiare i diversi sistemi istituzionali, pubblici, giuridici e culturali. Al ritorno dai due anni di missione, tanto durò la permanenza all'estero della delegazione, i giapponesi cercarono di individuare gli aspetti migliori di ognuno dei sistemi dei Paesi che avevano visitato per applicarli nel nascente stato moderno nipponico. È così che dalla Francia arrivò in Giappone la base del sistema giuridico, soprattutto civilistico (curiosamente molto poco di quello italiano), mentre per quello penalistico influirono molto le modifiche del sistema tedesco; dalla Gran Bretagna si importò il sistema dei trasporti privati (ancora oggi, ad esempio, in Giappone si guida a sinistra, come nel Regno Unito) e pubblici (l'architettura delle stazioni ferroviarie, ad esempio, che ricalca quello delle omologhe britanniche), della posta (le buche delle lettere rosse e per foggia molto vicine a quelle nel Regno Unito), oltre alla modernizzazione della monarchia, la più antica monarchia ereditaria ininterrotta esistente del mondo, ecc.

Dall'Italia di fine Ottocento nata con la riunificazione dello Stato i giapponesi decisero di apprendere soprattutto l'architettura e di replicare il funzionamento delle istituzioni artistiche per dare al nascente stato giapponese 'occidentalizzato' una facciata di modernità artistica e culturale, non mancando tuttavia di imparare cosa fare per rafforzare le proprie attività artigianali e industriali. Italiani furono dunque i primi docenti dell'Accademia Nazionale fondata a Tokyo nel 1875 sul modello occidentale. Reclutati ufficialmente dal Governo giapponese con il tramite di Alessandro Fè d'Ostiani, diplomatico italiano d'origine bresciano, allora massimo rappresentante del Regno d'Italia in Giappone, arrivarono: Vincenzo Lagusa, da Palermo, che insegnò scultura a Tokyo; Antonio Fontanesi, che ebbe la cattedra di pittura occidentale; Giovanni Cappelletti, che insegnò architettura. Oltre ai tre esperti venuti tramite i rapporti diplomatici tra i due Paesi giunse un altro italiano, artista di formazione che lavorava in Germania come specialista nel settore della

stampa delle banconote: Edoardo Chiossone, genovese d'origine, che dal 1875 al 1891 lavorò come direttore dell'Officina Carte e Valori del Ministero delle Finanze giapponese, rimanendo poi a Tokyo, dove morì nel 1898. Va segnalato che la ricca collezione di oggetti dell'arte giapponese che Chiossone costituì in vita fu donata, rispettando le modalità contenute nel suo testamento, alla sua città natale e costituisce oggi il nucleo del Museo dell'Arte Orientale sito in pieno centro città a Genova.

L'influenza italiana sullo Stato giapponese in via modernizzazione si basò dunque, oltre che sui rapporti politici istituzionali maturati dopo la missione governativa giapponese in Occidente, sulle scelte che lo Stato giapponese compì nel settore dell'educazione e della cultura, ambiti nei quali sembra sia stato importante il ruolo svolto da Chiossone e dall'ambasciatore italiano. Nel contesto storico del Giappone tardo ottocentesco, per i giapponesi l'Italia era dunque il Paese dell'Arte, mentre gli altri Paesi occidentali potevano offrire modelli istituzionali o politici in senso più lato. Il successivo periodo dell'alleanza dell'"Asse" contribuì poco a modificare la situazione, che anzi in certa misura si cristallizzò sino alla fine del conflitto bellico. È per questo che sino a poco tempo fa in Giappone l'insegnamento della lingua italiana si svolgeva soprattutto nei campi artistici e culturali. Il primo corso di laurea in Letteratura italiana, infatti, era stato creato negli anni Trenta ma effettivamente avviato solo nel dopoguerra all'Università di Kyoto, mentre le Facoltà di Lettere di tutte le principali università statali giapponesi offrivano sin dalla loro fondazione ottocentesca corsi di studio di Letteratura inglese, francese e tedesca.

Al termine di questo breve excursus storico proposto per spiegare il posizionamento degli insegnamenti della lingua e della cultura italiane in Giappone sorge spontanea una domanda: l'Italia di oggi offre, e non solo agli amici giapponesi, altro al di là dei modelli in ambito artistico-culturale? Sembrerebbe di sì. Negli ultimi anni, infatti, un numero crescente di studenti giapponesi si interessa alla lingua italiana: oltre agli insegnamenti universitari numerosi corsi di lingua vengono offerti presso le sedi di Tokyo e Kyoto dell'Istituto Italiano di Cultura, mentre si tengono lezioni di italiano in moltissime scuole private di lingue. L'interesse per la cultura italiana costantemente dimostrato dai giapponesi negli ultimi vent'anni è dunque un fenomeno abbastanza curioso, precursore forse di un nuovo approccio alla lingua e alla cultura italiane intese come patrimonio universale. Tradizionalmente l'insegnamento della lingua italiana è infatti un'attività che all'estero viene promossa dal Ministero degli Affari Esteri Italiano, soprattutto nei Paesi in cui maggiore è stata l'emigrazione italiana come Stati Uniti d'America o Australia. In Giappone, invece, dove la comunità italiana è ancora relativamente piccola, storicamente non c'è stata significativa emigrazione italiana: eppure l'interesse per la lingua "del sì" è forte, e dunque quasi puramente 'culturale'. Un approccio alla cultura italiana – quello giapponese – che ha anticipato il rinnovato interesse delle giovani generazioni di altri Paesi, Australia ad

esempio, che hanno registrato un aumento degli studenti di lingua italiana, e questo nonostante la forte contrazione del numero degli emigrati italiani.

Il fenomeno si spiega, probabilmente, rilevando come nell'era della globalizzazione che stiamo vivendo e in condizioni di assoluta (almeno per ora) predominanza della lingua inglese su tutte le altre maggiormente diffuse, gli studi delle altre lingue diventano, ancora più che prima, occasioni di arricchimento culturale, salvo che, ovviamente, in quei casi in cui specifiche situazioni lavorative o della vita richiedano l'apprendimento della lingua locale. L'italiano, in quanto lingua di cultura, anche rispetto alle altre lingue europee, apre molte porte interessanti in svariati settori: storia, arte, design, cucina, turismo, ecc.

L'Università di Tokyo, dove lavoro, ha per programma nel primo biennio di studio, comune a tutte le matricole, la formazione di base necessaria ai successivi studi specialistici, ma anche e soprattutto una formazione di base in senso lato pensata per rendere solida e internazionale la cultura dei nostri studenti, futura classe dirigente del Paese. L'insegnamento di italiano offerto presso la nostra università si colloca in questo contesto. I nostri sforzi sono finalizzati ad avere fra i nostri studenti bravi specializzandi da avviare alla letteratura o all'arte italiana; ma soprattutto a poter preparare bravi studenti in settori diversi (ora ho, ad esempio, una classe di lingua italiana formata da studenti che si specializzeranno in economia e in giurisprudenza), che abbiano una buona preparazione linguistica e culturale (basata non solo sull'inglese pratico) e la capacità di costruire un approccio diretto alla realtà europea e italiana. La speranza è che con questa nuova classe di risorse umane si riesca ad arricchire il rapporto bilaterale tra i due Paesi. Per aiutare gli studenti in questo sforzo abbiamo pensato di offrire loro una visione d'insieme della cultura italiana preparando anche un'antologia di testi in italiano con note in giapponese. I capitoli di questo libro, intitolato *Piazza* ed edito dalla Tokyo University Press, sono dedicati a diversi aspetti della cultura italiana d'oggi e alle sue eredità storiche: varietà regionali, ideale della Repubblica, emigrazione novecentesca, arte, design, cinema, lingua e letteratura con relative radici storiche. Insieme a testi di Primo Levi e di Dante, gli studenti possono leggere ad esempio un articolo di quotidiano che racconta la storia di Salvatore Ferragamo, in quanto sia grande nome nella storia della moda, sia giovane italiano emigrato in America con brillanti idee in testa che avrebbero contribuito a fare la storia della moda italiana.

Nella vita ci sono alti e bassi, divisi come siamo fra lavoro e famiglia. Io mi sento molto fortunata e realizzata sia su un fronte sia sull'altro. Le attività professionali che sto svolgendo ora sono proprio ciò che ho sempre desiderato fare: insegnamento e ricerca nel settore per cui ho mantenuto la passione. Mi sento dunque grata al nostro Collegio che mi ha dato un aiuto importante nella mia gioventù per prepararmi lungo questa strada... Per concludere, non mi resta che augurare alle giovani Nuovine

tanta serenità negli studi e buona fortuna nella vita!

Mariko Muramatsu
(*Perfezionanda in Italianistica, 1987-88*)

CONSIDERAZIONE SEMISERIE DI UN'INSEGNANTE

Il primo di settembre di quest'anno compio gli anni. Quando leggerete queste mie righe probabilmente l'avrò già fatto.

Vabbè, dirà qualcuna, anch'io compio gli anni, e pure tutti gli anni. E allora? Mica metto i manifesti per questo.

Sì, però, questo non è un compleanno come tutti gli altri, anzi, a guardar bene non è proprio esattamente un compleanno.

Mi spiego.

Quest'anno scoccano per me i dieci anni da "insegnante di ruolo", ufficialmente assoldata nelle schiere della PA per assicurare il raggiungimento del "successo formativo" dei nostri giovani virgulti.

Me li potete concedere, quindi, *una tantum*, due cartelle di pensierini, un mini-zibaldone di ideuzze e cinque minuti di notorietà.

Anche perché, in questi anni di lavoro, a scuola è successo di tutto.

Non so fino a che punto chi non lavora in questo mondo riesce a recepire attraverso i media il susseguirsi vorticoso di leggi, decreti e circolari ministeriali che hanno ristrutturato la scuola.

Io, personalmente, sono riuscita ad attraversare ben tre riforme della scuola sulle tre che sono state realizzate: riforma della scuola media nel mio ultimo anno di insegnamento come docente di scuola "secondaria di primo grado", riforma della scuola primaria (che ho beccato in pieno all'atto dell'iscrizione del pupo in prima elementare), riforma della scuola superiore, ora che da anni sono felicemente collocata al Liceo Copernico di Brescia.

Non sta a me pronunciarmi sui risultati, presumibilmente visibili solo tra qualche anno. E fare previsioni è un esercizio rischioso, come ben sanno i vari esperti di questo e di quello diffusi sul pianeta e che tanto spesso si vedono sbugiardati nelle loro opinioni tanto autorevolmente asserite.

Quello che mi ha colpito di tutto ciò è altro.

La scuola non è nuova ai cambiamenti. Nella sua pur breve vita (la scuola ha, del resto, un'esistenza piuttosto recente, se confrontata con quella di altre istituzioni come la famiglia e lo Stato; in fondo, mi piace ricordare, noi stiamo vivendo il primo esperimento storico di creazione di una scuola di massa), i cambiamenti sono stati enormi. Basti pensare alla scuola dei nostri nonni (sempre che ci andassero) o, semplicemente, dei nostri genitori.

Ci sono stati poi dei momenti in cui i cambiamenti sono stati richiesti, pretesi a gran voce, dalla società, dagli studenti, dagli insegnanti.

Mi vien da pensare soprattutto agli anni Settanta e all'introduzione dei cosiddetti "decreti delegati". Wow, che bello, dicevano tutti. D'ora in poi la scuola sarà gestita

collegialmente con la partecipazione di tutte le sue componenti: insegnanti, famiglie, studenti, anche "personale non insegnante" (insomma, la segreteria). «La scuola ha il carattere di una comunità che interagisce con la più vasta comunità sociale e civica», recita il testo di legge. Sublime.

Alla fine degli anni Novanta è arrivata un'altra ondata di ebbrezza collettiva: l'autonomia scolastica. Anche meglio: viva la flessibilità nell'organizzazione dell'orario, nella gestione del curriculum di studio, viva l'introduzione di insegnamenti opzionali, facoltativi, aggiuntivi. È questo il momento di creare una rete di scuole, di elaborare progetti interdisciplinari. Grandioso.

Quello che voglio dire è che, rispetto ad allora, si è rotto qualcosa. E qualcosa si è perso. Si è perso l'entusiasmo di fronte ai cambiamenti. E si è rotta la fiducia nel fatto che i cambiamenti portino miglioramenti.

Ancora una volta devo dire che non spetta a me avventurarmi in analisi, questa volta per indagarne le cause.

Ciò che non posso non constatare è che le ultime riforme sono state accolte, se non con ostilità e polemiche (come i media hanno ampiamente documentato), quanto meno con disincanto o indifferenza.

E, come mi sembra implicitamente di aver già detto, non è una questione di opinione politica.

Le sale insegnanti, le colleghe novine confermeranno ciò che dico, serpeggiano di malumore e stanchezza.

Comunque, nonostante i dieci anni passati, mi sento molto Dorian Gray. Non perché ho commesso ogni genere di scelleratezza (o almeno, non che io sappia; i miei alunni, mi rendo conto, potrebbero avere un'opinione diversa), è perché, nonostante io sia alla soglia dei quarant'anni, nella mia scuola posso ritenermi una fanciulla in fiore.

Già, perché, altra cosa che tutte le novine insegnanti potranno confermare, giovani neolaureati a scuola ce ne sono un gran pochi e quei pochi che ci sono durano quanto le primule a primavera (tanto per restare in tema botanico).

La tortuosità e la durata di un percorso di inserimento lavorativo costellato di incertezze è tale da scoraggiare anche il più motivato e interessato dei nostri giovani. L'ultimo concorso a cattedre si è svolto dieci anni fa. Ora, per chi volesse tentare di inserirsi stabilmente nella scuola, si profila un percorso di supplenze annuali il cui esito non è ben chiaro. La mancanza di una vera e propria progressione di carriera, inoltre, allontana molti giovani dinamici.

C'è un'ultima cosa che vorrei ricordare, non meno importante delle altre. Gli uomini a scuola stanno diventando (sono ormai diventati) una rarità. Nella scuola primaria e nell'insegnamento delle materie umanistiche sono sicuramente un'eccezione. In un recente inserto del "Times Educational Supplement" (cito a memoria, e me ne scuso, mi pare sia quello del 23 luglio) risultava che la percentuale del corpo docente costituito da donne in Italia è pari al 66%. Negli altri Paesi europei i dati sono piuttosto simili.

Come novina, forse, dovrei compiacermene. In realtà

proprio non ci riesco. Non posso non pensare ai danni a cui esponiamo i nostri figli (e, scusate la durezza, ma credo proprio che il termine “danni” sia il più appropriato) riservando loro un’educazione in cui le figure maschili sono quasi completamente assenti.

Ora, ho sempre pensato che la scuola fosse una delle chiavi fondamentali dello sviluppo di una persona e che a essa spetti il compito di favorire l’ascesa sociale degli studenti “capaci e meritevoli”. Qualcosa, però, nel meccanismo si è inceppato e le scarne, ma assai schiette, riflessioni che ho appena enunciato, possono, io credo, confermare questa mia affermazione.

Siamo, l’ho già detto, di fronte al primo esperimento storico di creazione di una scuola di massa. Sta a noi, in quanto società civile, decidere se, in questo esperimento, vogliamo davvero includere (così come in linea di principio giustamente affermano le leggi, i decreti e le circolari ministeriali che, si è detto, vorticosamente si susseguono), nell’idea di scuola di massa, quella di qualità.

Non so se i due termini siano ossimorici. Spero di no. In ogni caso, siamo qui per verificarlo.

In questo contesto, però, mi sembra chiaro, ogni riforma, ogni parola di ogni testo di legge resta vana se non passa attraverso le persone che hanno il compito di tradurle in atti concreti. Da questo punto bisogna ripartire.

Buon compleanno a me! Cento di questi giorni.

*Silvia Lorenzini
(Lettere Classiche, matr. 1989)*

FARE RICERCA. ANCHE IN ITALIA SI PUÒ E BENE

Una sera come tante, fuori fa già freddo, l’inverno è alle porte. Finita la cena, preparo la mia tazza di tisana calda e mi siedo sul divano, ripenso alla giornata di lavoro, ai mille piccoli problemi che ogni giorno mi distraggono dal mio obiettivo: fare ricerca, dai miei esperimenti... però sorrido... sono soddisfatta! Suona il telefono, mi avvisano che alla televisione c’è un programma dal titolo *W la ricerca*. «Perfetto», penso; accendo... e comincio ad ascoltare. Le due ore passano veloci, spengo e mi accorgo di avere il cuore pesante... Intanto mi avvio in camera e distesa sul letto non riesco a dormire, penso e rifletto su tutto quello che ho ascoltato. È davvero così? È davvero così brutto e umiliante fare ricerca in Italia? Va davvero così tutto male? È vero che i più bravi se ne vanno all’estero?

Ripenso alla mia esperienza: subito dopo la laurea in Scienze Biologiche ho vinto un posto di dottorato in Biochimica e Biocristallografia nell’Università di Pavia, senza che nessuno sapesse chi ero, ho sostenuto il mio esame e sono stata valutata obiettivamente, ho cominciato a lavorare in un laboratorio nuovo, mi sono trovata in un ambiente dove l’entusiasmo non solo si esprimeva, ma si respirava, l’aria era intrisa della voglia di fare e della gioia di poter svolgere quel lavoro. Durante i tre anni di dottorato ho imparato mille cose, sono cresciuta scientificamente ma anche umanamente, sono arrivata

alla discussione della tesi e alla fine ho avuto due possibilità: da una parte un lavoro sicuro (ma esiste davvero il cosiddetto lavoro “sicuro”?), dall’altra l’incertezza ma la possibilità di continuare a inseguire il mio sogno. Ho scelto la seconda e non me ne sono ancora pentita!

Adesso sono dieci anni che lavoro in università, che faccio ricerca, non mi sento una fannullona e non mi riconosco nello stereotipo del ricercatore che sta rinchiuso in un laboratorio avulso da ogni altro aspetto della vita. Anzi, grazie a questo lavoro ho avuto la possibilità anche qui in Italia di conoscere persone di tutte le etnie, ho lavorato nello stesso laboratorio con ragazzi post-doc che venivano dall’Olanda e dalla Russia, contentissimi della loro scelta, considerata dai più stramba, se non incredibile. Nel mio stesso dipartimento lavorano un ragazzo indiano e delle ragazze belghe... sì sì, proprio qui! Sono venuti a lavorare, anzi a fare ricerca qui, con noi, in Italia. Non credo di fare una ricerca di serie B semplicemente perché sono in un’università italiana: le mie pubblicazioni e i riconoscimenti a congressi scientifici internazionali ne sono la prova. Credo di fare un bellissimo lavoro, ne sono convintissima e lo sto facendo qui, in un laboratorio italiano (quello di Biochimica e Cristallografia dell’Università del Piemonte Orientale), con un professore italiano, riconosciuto e stimato in molti laboratori all’estero. Ho a disposizione molta attrezzatura e strumenti all’avanguardia per quanto riguarda il mio campo di ricerca. Il mio, insieme ad altri laboratori spagnoli, svizzeri, e indiani ha vinto due ambiziosi “grant” messi a disposizione dalla Comunità Europea per lo studio della fisiologia e della biochimica del batterio responsabile della tubercolosi, con lo scopo ultimo di trovare nuovi antibiotici, e ha raggiunto degli ottimi risultati. Sento, durante i nostri incontri, la stima degli altri ricercatori verso di noi e noi esprimiamo la nostra a loro, si lavora insieme per uno scopo unico... e di nuovo ripenso e fisso nella mia mente e nel mio cuore che lo stiamo facendo qui, in un piccolo laboratorio di una piccola università italiana.

Mi viene un dubbio, e se fosse solo la mia di esperienza? E se fosse solo nel mio settore scientifico? Rifletto. No, non è così solo per me, ho conosciuto tanti altri ragazzi e ragazze, uomini e donne, che fanno ricerca qui in Italia e sono riconosciuti a livello internazionale e che condividono le mie stesse idee. E che, come me, a chi chiede loro se lavorano qui in Italia, rispondono “sì”, con un sorriso pieno di soddisfazione! Ma allora devo cercare di capire: che cosa rende così diverse la trasmissione che ho appena visto e la mia esperienza... Il tic-tac dell’orologio scandisce il tempo che passa ma anche il susseguirsi delle mie riflessioni, che ora sono entrate come in un vortice, mille racconti, mille ricordi si affollano nella mia mente, tutti vogliono dirmi qualcosa...

Forse ho capito, sicuramente ci sono tante cose che non vanno, tanti problemi, tante brutte storie, ma mi chiedo: è giusto raccontare solo quelli? Credo che il problema non sia che in Italia va tutto male, ma che si raccontino solo le cose che vanno male. Sì, è vero, è giusto fare una denuncia, però mi piacerebbe che un giorno alla televisione

trasmettessero un programma nel quale si lanciasse un messaggio positivo a tutti quelli che la guardano. Vorrei sentir dire che bisogna credere nella ricerca in tutti i campi, da quello scientifico a quello umanistico, perché in Italia ci sono tanti e tanti professori, ricercatori e giovani che fanno bene questo lavoro, che ottengono risultati, nonostante i mille problemi quotidiani che devono affrontare... Che non ci sono solo i baroni, ma c'è chi crede nella meritocrazia e con coerenza e serietà porta avanti le proprie idee e le proprie ricerche. Ecco, ma allora adesso faccio come tutti... "dovrebbero fare" ecco cosa c'è di sbagliato... dobbiamo fare, devo fare. Ora il tic-tac dell'orologio è più lontano, sono più serena, mi addormento soddisfatta delle mie scelte, e con un obiettivo in più: oltre a una nuova struttura da risolvere vorrei far capire a tanti che anche in Italia si può fare ricerca e inseguire i propri sogni...

*Silvia Garavaglia
(Scienze Biologiche, matr. 1994)*

FINESTRE FLUORESCENTI PER CATTURARE L'ENERGIA DEL SOLE

La grande maggioranza delle risorse energetiche disponibili sulla Terra proviene dall'irraggiamento solare. Una parte di queste si trova immagazzinata in forme fossili, un'altra è direttamente accessibile attraverso il vento, l'acqua, la luce.

Dai dati della IEA (International Energy Agency) emerge che il 90% del consumo energetico mondiale attuale proviene dalla combustione di fonti fossili, di cui il 37% da petrolio, il 25% da carbone e il 23% da gas naturale.

L'utilizzo di tali fonti comporta una elevata produzione di CO₂ con forti rischi legati all'effetto serra e ai cambiamenti climatici. Il contributo energetico delle fonti rinnovabili è limitato a circa l'8% del consumo totale, con una frazione inferiore all'1% proveniente da energia solare.

L'ostacolo maggiore alla diffusione dell'utilizzo diretto della radiazione solare per produrre elettricità è il suo elevato costo, decisamente superiore a quello dell'energia prodotta da fonti fossili.

Ciò comporta che il mercato fotovoltaico attuale sia sostenuto grazie a un sistema di incentivi pubblici nei vari Paesi.

Tali incentivi sono di fondamentale importanza in quanto contribuiscono da un lato a migliorare l'efficienza di produzione e quindi ad abbattere i costi degli attuali dispositivi, dall'altro a finanziare la ricerca volta a trovare materiali più efficienti e meno costosi per la produzione delle celle.

All'interno di questo quadro di sviluppo indirizzato a un inserimento sempre più importante delle fonti rinnovabili nel mercato energetico globale, si colloca la ricerca finanziata dalle grandi società petrolifere.

Per l'Italia l'ENI, con il Centro Ricerche per le Energie Non Convenzionali – Istituto Guido Donegani di Novara, nel cui team sono inserita da due anni. Con un programma iniziato nel 2008 intitolato "Along with Petroleum",

l'ENI ha investito una somma complessiva di 120 milioni di euro su un periodo di tre anni per attivare varie linee di sviluppo sulle energie rinnovabili. I diversi progetti comprendono l'utilizzo e lo stoccaggio di energia solare, la produzione di biocarburanti a partire da scarti della produzione agricola e sistemi per il sequestro della CO₂. Tra i progetti di ricerca sullo sfruttamento dell'energia solare per la produzione di elettricità, quello che si trova attualmente allo stadio più avanzato riguarda la progettazione di "finestre fluorescenti".

Si tratta di dispositivi costituiti da una lastra di materiale trasparente, vetro o polimero, opportunamente modificata attraverso l'inserimento di molecole fluorescenti e incorniciata da un sottile rivestimento di celle fotovoltaiche. Il loro funzionamento è molto semplice: la luce solare che incide sulla lastra viene assorbita dalle molecole che, grazie alla loro proprietà di fluorescenza, sono in grado di riemetterla convertendo la luce "bianca" in luce colorata. Per sfruttare al meglio questo processo di "conversione spettrale" è necessario che la luce assorbita sia una porzione cospicua dello spettro solare e che il processo di riemissione avvenga in maniera efficiente. In tali condizioni, la luce emessa dalle molecole ha un contenuto energetico relativamente elevato. La radiazione rimane intrappolata all'interno della lastra per via della più elevata densità del materiale rispetto all'aria dell'ambiente circostante e viene concentrata ai bordi per effetto di "guida d'onda".

Il vantaggio di questi dispositivi è duplice: da un lato, essendo trasparenti (seppur leggermente colorati), si prestano a essere impiegati come finestre per uso residenziale, dall'altro sfruttando un'ampia superficie di raccolta della luce in rapporto a una piccola superficie di celle fotovoltaiche consentono un notevole abbattimento dei costi dell'energia elettrica prodotta.

Questo progetto, ora avviato verso una fase di sviluppo, presenta due principali sfide: la sintesi di molecole sempre più efficienti nel processo di assorbimento ed emissione della luce e l'eliminazione delle perdite dovute a imperfezioni delle superfici dei materiali utilizzati per la fabbricazione delle lastre.

L'attività di ricerca su questo tema ha ricevuto nel maggio di quest'anno il "Premio Oscar Masi per l'innovazione industriale 2009". Non nascondo che la soddisfazione di noi ricercatori è stata davvero grande! Ancora di più sarà quando vedremo le "nostre" finestre fluorescenti sulle facciate delle case....

*Petra Scudo
(Fisica, matr. 1994)*

LA CHIMICA DELLA CERAMICA

La ceramica: una passione che si tramanda di madre in figlia in tante località dell'Italia nelle quali la storia ha reso tale attività artigianale molto vicino a un'arte.

Già ai tempi dell'università mia madre mi regalava portafiori a raffaellesche blu (che chi mi conosce si ricorderà sulla mia scrivania), ma è solo con il passare degli anni

che ci si rende conto del valore della tradizione.

Inoltre avere la possibilità di frequentare i ceramisti del Ducato di Urbino durante la mia tesi di dottorato mi ha permesso di scoprire la ceramica moderna di design: addirittura, un mio amico ceramista ha vinto un prestigioso premio internazionale assegnato dalla Wedgwood e alla scuola di ceramica di Faenza viene annoverato tra le celebrità che hanno frequentato la scuola insieme a Laura Pausini.

La ceramica è un'arte antica ma chi ha la fortuna di visitare un laboratorio ceramico, che sembra la fucina di un alchimista, ne rimarrà ancor oggi affascinato. La ceramica unisce acqua, terra e fuoco insieme alla maestria del suo artefice.

La mia avventura nel campo della ceramica è iniziata per caso. Avevo vinto il dottorato in Chimica presso l'Università di Bologna. Il mio sogno era quello di occuparmi di chimica del restauro ma non avevo una formazione specifica nel settore. Ero stata inviata a fare ricerca presso il CNR di Faenza. Non vi ricorda qualcosa questa città? In molte lingue, tra cui l'inglese e il francese, il termine *faience* viene usato per designare la maiolica. Il CNR di Faenza si occupa di ceramica con riguardo soprattutto ai nuovi materiali e in effetti dovevo studiare sostituti ossei, in quanto alcuni ceramici danno origine a un materiale molto simile all'osso umano. Interessantissimo, ma il mio sogno era un altro e così sono riuscita a passare nel gruppo che si occupa degli studi archeometrici sulla ceramica.

Mi sono interessata inizialmente di laterizi del Palazzo Imperiale di Costantinopoli costruito a partire dal 330 d.C. e modificato sino a dopo la conquista ottomana del 1453. Che emozione sapere che i campioni che avevo tra le mani, più antichi di un millennio, avevano visto tante pagine di storia!

Ho poi studiato frammenti di maiolica arcaica veneziana, una rarità in quanto la produzione veneziana medioevale e in generale padana è costituita principalmente di ceramica graffita a imitazione della ceramica bizantina.

Ma a quel punto il mio sogno era diventato quello di studiare la maiolica della "materna mia" terra, la ceramica rinascimentale del Ducato di Urbino che forse avrete ammirato in molti musei anche stranieri (Louvre, Victoria and Albert Museum a Londra, ecc).

Ho fatto un secondo dottorato questa volta in Scienza della Terra (in quanto lo studio della ceramica dal punto di vista scientifico si colloca tra la Chimica e la Geologia) presso l'Università di Urbino e, naturalmente, mi sono scelta per tema lo studio della maiolica rinascimentale del Ducato e dei suoi importanti centri ceramici quali Pesaro, Urbino, Gubbio e Casteldurante (ora Urbania). Tanto più che in tale cittadina del Montefeltro, durante uno scavo accidentale, erano appena stati ritrovati migliaia di frammenti rinascimentali.

La storia della maiolica è affascinante. Si tratta di un tipo di ceramica ricoperta di uno strato di smalto bianco che costituisce un'ottima base per la decorazione, originaria dell'Oriente e importata in Europa attraverso la conquista

araba della Spagna. Da prodotto esotico di importazione la maiolica è divenuta, specialmente durante il Rinascimento, un elemento di prestigio per molte corti europee. In particolare la ceramica del Ducato di Urbino, con lo stile istoriato e la ripresa dei disegni di Raffaello, si è imposta come uno dei prodotti più raffinati e tecnologicamente avanzati del Rinascimento. Sì, perché la ceramica include due aspetti: da una parte quello artistico della decorazione, che varia da luogo a luogo e da periodo storico, dall'altra quello tecnologico, non secondario dal momento che, per ottenere prodotti di grande valore, occorrono una serie di accorgimenti e materie prime che costituivano segreti gelosamente custoditi.

Un trattato cinquecentesco, scritto a Casteldurante da Cipriano Piccolpasso e citato da tutti gli studiosi della ceramica, si propone di rivelare i segreti della fabbricazione della maiolica rinascimentale mettendo a confronto le ricette di produzione delle botteghe dei principali centri italiani ed europei, in quanto i ceramisti del Ducato di Urbino avevano esportato la loro arte in diverse corti europee. L'obiettivo della mia tesi era quello di confrontare le notizie storiche di tale trattato con lo studio scientifico dei frammenti rinascimentali.

Il lavoro era enorme anche perché, con mia grande sorpresa, sulla ceramica del Ducato erano presenti solo poche analisi eseguite in Inghilterra. Riassumendo in poche righe, sono riuscita a dimostrare che l'elevata qualità della ceramica del Ducato di Urbino era dovuta all'impiego di argille ricche di carbonato presenti nella zona. Inoltre, sulla base delle campionature analizzate, è stato possibile distinguere tra le maioliche lustrate (cioè con riflessi metallici, un segreto di produzione solo spagnolo e umbro) di Gubbio e di Deruta.

La Chimica e la scienza in generale, nello studio dei manufatti artistici, può dare molte risposte, anche se non tutte quelle che si desiderano. I dati raccolti vanno interpretati. Quando la collaborazione con gli storici dell'arte o gli archeologi funziona, come è capitato a me con Francesca, la responsabile della sezione ceramica della Ca' d'Oro di Venezia, è possibile trovare risposte con un'elevata probabilità di essere vere e tali rimanere anche con il passare del tempo e il miglioramento delle tecniche di analisi.

Non sempre l'interazione tra studiosi di diverse discipline che utilizzano linguaggi diversi funziona, ma quando questo avviene si tende a "contaminarsi" per generare idee originali.

Ed è forse questa la sfida futura della conoscenza, quella di far parlare insieme linguaggi e discipline diverse, sfida che ha lanciato il filosofo Edgar Morin all'Università di Bologna, per cui ora lavoro: riconciliare i due mondi, quello scientifico e quello umanistico.

Lucia Vichi
(Chimica, matr. 1987)

Dedico questo pezzo alla memoria di mia madre e della professoressa Amoroso, alla quale devo il suggerimento di venire a studiare al Collegio Nuovo.

L'EMERGENZA A L'AQUILA (VISTA SUL CAMPO)

Forse non tutti si immaginano che cosa sia l'emergenza successiva a un forte terremoto, tranne chi l'abbia vissuta di persona, ovviamente. E anche chi sia direttamente interessato dall'evento ne ha una percezione diversa, a seconda che si tratti di un abitante della zona colpita, un soccorritore, un volontario, un tecnico esperto di ingegneria sismica.

Chi non ha vissuto direttamente l'esperienza del terremoto (come invece è capitato in parte a me a L'Aquila), probabilmente si è fatto un'idea degli eventi, delle cause, delle azioni intraprese e non intraprese, della reazione all'emergenza, che è basata su quanto ci è stato trasmesso dai media.

Da anni mi occupo di ingegneria sismica e lavoro in un centro di ricerca che studia come si comportano gli edifici in caso di terremoto ed è per questo che, il giorno dopo il terremoto, sono partita per L'Aquila con i miei colleghi. Questo mi ha permesso di vedere da vicino cosa è successo e di rendermi conto di quale fosse la distanza tra i fatti e l'immagine che ne veniva trasmessa in televisione.

Da tecnico – ma probabilmente sarebbe bastato un minimo di buon senso – avrei potuto riconoscere, anche senza la necessità di verificarla di persona, l'assurdità di alcune pseudo-notizie che circolavano nei giorni immediatamente successivi al 6 aprile dell'anno scorso: perché mai qualcuno avrebbe dovuto usare la sabbia di mare per preparare il cemento a L'Aquila, che è notoriamente in montagna? Da ricercatrice, so che purtroppo non si possono prevedere il luogo, il giorno e l'ora dei terremoti, non mi servono un servizio giornalistico o un'inchiesta giudiziaria per scoprirlo. Forse il filtro dei giornalisti causa inevitabilmente una rappresentazione della realtà forzata ed esagerata, ma, dopo questa esperienza vissuta in prima persona, mi sono resa conto di quanto i fatti siano stati distorti: il tema terremoto è stato caldo per parecchio tempo e i giornalisti dovevano pure inventarsi qualcosa...

Vi faccio un esempio: quando siamo arrivati a L'Aquila ci siamo occupati delle strutture "strategiche", quelle che in teoria devono essere operative in caso di emergenza, primo fra tutti l'ospedale. Immediatamente dopo il sisma si è diffusa la notizia che l'ospedale S. Salvatore fosse una struttura nuova e che fosse crollato: quando siamo stati lì ci siamo accorti che non erano vere né l'una né l'altra cosa. L'ospedale, costruito nell'arco di trent'anni, è composto da diversi edifici e solo uno (la farmacia) era gravemente danneggiato, mentre in altri corpi c'erano danni diffusi, ma per lo più a parti "non strutturali" (rivestimenti esterni, controsoffitti, pareti divisorie). Certo, alcuni di questi danni hanno compromesso temporaneamente l'utilizzo degli spazi e le funzioni ospitate sono state sospese o gestite dall'ospedale da campo allestito, a tempo di record, dalla Protezione Civile. Quando venivano le troupe televisive a vedere cosa fosse successo all'ospedale erano quasi deluse nel vedere quelli che per noi tecnici erano i danni seri (quelle fessurine nei pilastri

a loro probabilmente non dicevano molto) e ci chiedevano di mostrar loro qualcosa di maggiore impatto. Volevano vedere le macerie e poco importava se si trattava di qualche tegola caduta o altre parti poco importanti dal punto di vista della sicurezza.

Ho imparato che spesso interessa solo la notizia d'effetto e non ci si sofferma sull'analisi dei problemi.

A L'Aquila ci sono stati, ogni giorno e per diversi mesi, migliaia di volontari al lavoro, oltre ai tecnici (anch'essi volontari) che ispezionavano gli edifici danneggiati per valutarne l'agibilità e ai vigili del fuoco che operavano, prima per soccorrere la popolazione e, poi, per mettere in sicurezza gli edifici pericolanti. Tutti sono accorsi dal primo giorno e continuano ad accorrere a oltre un anno dal sisma.

La gestione dell'emergenza è stata straordinaria, non solo per il famoso progetto C.A.S.E. che, senza precedenti al mondo, ha permesso di costruire in 9 mesi edifici antisismici per ospitare circa 15000 persone, ma soprattutto per la grande partecipazione che c'è stata da parte di tutta l'Italia e non solo. Questo, va riconosciuto, anche grazie all'attenzione dei media.

Il coordinamento di tutte queste presenze non è stato facile, soprattutto nei primi giorni, in cui ci si è dovuti scontrare con la necessità di sospendere e ricollocare alcune funzioni pubbliche importanti, ospitate in edifici resi inagibili o irraggiungibili dal terremoto (ad esempio tanti ricorderanno le immagini della prefettura crollata).

In questo senso, oltre che purtroppo per le vittime, il terremoto ha avuto conseguenze particolarmente disastrose, perché ha colpito una città capoluogo di Regione: era dal 1908, dal forte terremoto che ha colpito Reggio Calabria, che non succedeva in Italia.

L'Aquila fu già distrutta e ricostruita dopo il terremoto del 1703: ora ci vorrà purtroppo molto tempo per ricostruire nuovamente il centro storico, ma burocrazia a parte – se questo vorrà dire ricostruirlo in modo più sicuro, allora non sarà tempo sprecato, almeno per le prossime generazioni di aquilani.

Bisognerebbe che tutti ci rendessimo conto che c'è molto da fare per rendere il nostro Paese più sicuro, che i terremoti non uccidono nessuno, ma gli edifici costruiti male, sì. La maggior parte degli edifici italiani non è stata progettata con criteri antisismici, né si è intervenuti per adeguarli ai moderni standard di sicurezza. Ma bisognerebbe saperlo.

Purtroppo, se non cambia qualcosa, quando il prossimo terremoto colpirà una zona densamente abitata, non possiamo che aspettarci uno scenario simile a questo. Non sappiamo quando accadrà, né dove, ma sappiamo che ci sono tante altre città a rischio e troppi edifici non abbastanza sicuri.

I terremoti sono eventi rari e per questo, lontano dagli eventi catastrofici, il rischio è poco percepito e la prevenzione antisismica non "paga" in politica.

*Maria Rota
(Ingegneria Civile, matr. 1996)*

NUOVINE FUTURE MEDAGLIE FIELDS??? WORK IN PROGRESS...

7 gennaio 2010: primo giorno di dottorato! Ignara del suo prossimo futuro, Francesca sale le scale della *Nave* alla ricerca del laboratorio MOX (Modellistica e Calcolo Scientifico). Ebbene sì, anche al Politecnico di Milano c'è una *Nave*: ospita ingegneri, architetti e matematici.

Francesca: «Che fatica: sei piani di scale e gli ascensori tutti pieni!»

Approda vittoriosa a destinazione e prende possesso della sua scrivania: che soddisfazione! Si guarda attorno e scruta con curiosità i volti dei suoi nuovi compagni. Sono tutti assorti nel loro lavoro: chi programma al computer, chi legge articoli, chi scrive gli ultimi risultati alla lavagna.

Improvvisamente – SBANG – sbatte la porta.

Francesca: «E tu, cosa ci fai qui?»

Elisabetta: «Cosa ci fai tu qui?»

Compagne di Matematica all'Università e Nuovine (camere 105 e 106), non avrebbero mai pensato che le loro strade si sarebbero nuovamente incrociate.

Elisabetta: «Treno in ritardo, metro imballata e venti minuti di vagabondaggio per il Campus Leonardo... questa vita da pendolare Vigevano-Milano mi ha già stufata!»

Francesca: «Su su, andiamo a fare un giro per il dipartimento: manca ancora mezz'ora alla cerimonia di inaugurazione del XXV ciclo di dottorato in "Modelli e Metodi Matematici per l'Ingegneria"».

Passeggiando per i corridoi dell'edificio, l'attenzione viene catturata da alcuni poster illustrativi. Quante cose si possono fare con la Matematica: modelli e simulazioni di sistemi biologici e medici, analisi della diffusione e della propagazione di inquinanti nell'ambiente, studio del sottosuolo per la ricerca di riserve di petrolio e...

Elisabetta e Francesca: «... barche a vela?!?!»

Vi ricordate che qualche anno fa la barca svizzera Alinghi aveva vinto l'*America's Cup*? Ecco, al progetto avevano lavorato anche molte menti matematiche del MOX!

Elisabetta: «Oh, si è fatto tardi... è ora di andare e... di mettersi in gioco!»

Da quel 7 gennaio sono già passati 7 mesi, e quante ne son successe!

A entrambe è stato assegnato un professore di riferimento e un progetto di ricerca nell'ambito dell'Analisi Numerica. Per i non addetti ai lavori, questo settore della Matematica si occupa dello studio dei metodi per eseguire simulazioni su modelli matematici. Le idee saranno ancora un po' confuse... Semplifichiamo... Si parte da un fenomeno fisico, chimico, biologico o da un problema ingegneristico: ad esempio il flusso del sangue in un'arteria o lo studio della forma ottimale delle ali di un aeroplano. Qualcuno potrebbe rimanere stupito scoprendo che alle spalle di realtà così variegata ci siano equazioni e formule matematiche. Queste vengono studiate e risolte con il supporto di un calcolatore. I dati che si ottengono vengono poi rielaborati, interpretati e comunicati a ingegneri, fisici, chimici, medici,... che si occupano della validazione del modello di partenza.

Entriamo nello specifico! Elisabetta modella materiali innovativi con il supporto di un laboratorio di ricerca sulle macchine utensili e sui sistemi di produzione (MUSP) che ha sede a Piacenza. Francesca collabora con altri due dottorandi a un progetto europeo (NUMQUES) che riguarda lo studio di fenomeni che presentano fattori di incertezza. In effetti non è facile "inscatolare" la realtà utilizzando equazioni e numeri... Spesso ci si trova ad aver a che fare con fenomeni che non sono quantizzabili con certezza. Pensate ad esempio di dover studiare il flusso di agenti inquinanti nel terreno: non si può certo misurare la permeabilità del suolo centimetro dopo centimetro! Semplicemente si eseguono delle misurazioni campione e si suppone che la permeabilità assuma un valore prossimo alla media dei dati osservati.

Ma la vita del dottorando non è certo tutta libri e computer! Per fortuna...

Vengono spesso organizzati seminari e conferenze: opportunità da cogliere per prendere contatti con ricercatori provenienti da ogni parte del mondo e per arricchirsi vicendevolmente grazie al confronto e allo scambio di idee. A volte capita anche di giocare in trasferta: scuole invernali, scuole estive, workshop e periodi all'estero sono occasioni per girare l'Italia, l'Europa e il mondo! Non possono mancare i momenti "conviviali": le pause caffè, i pranzi e gli aperitivi. La ricetta del divertimento è presto fatta: buon cibo, accompagnato da sonore risate e abbondanti pettegolezzi!

Francesca: «A proposito: è l'una! Andiamo a pranzo?»

Elisabetta: «Certo! Prima però salutiamo con affetto tutte le nuovine, augurando loro un brillante avvenire!»

Francesca Bonizzoni ed Elisabetta Repossi
(*Scienze Matematiche, matr. 2005*)

STUXNET: SOFTWARE AD ALTO POTENZIALE

Nel consueto scambio di e-mail di inizio estate con la Rettrice, avevo rapidamente accennato al fatto che in quel periodo mi stavo occupando in ambito lavorativo di un tema a mio parere piuttosto interessante, e cioè di come l'integrazione con Internet assoggettasse le tecnologie di automazione industriale a tipologie di rischio differenti da quelle usualmente considerate nello specifico settore. Proprio in quei giorni, infatti, aveva fatto la sua prima apparizione un particolare tipo di virus informatico, la cui peculiarità consiste nell'essere ingegnerizzato per infettare computer connessi ad alcuni specifici apparati di automazione industriale. Sul momento mi era parso, grazie anche all'incoraggiamento della Rettrice, uno spunto interessante per condividere alcuni aspetti dell'integrazione tra diversi ambiti dell'ingegneria che caratterizzano la mia attività professionale, ma certo non potevo immaginare che l'argomento di cui intendevo scrivervi avrebbe raggiunto la popolarità a cui è assunto recentemente.

Si dà il caso, infatti, che in queste ultime settimane gli sforzi di ricerca di molti analisti di virus informatici ed esperti di automazione industriale in varie parti del mon-

do abbiano meglio chiarito la natura di quel software malevolo battezzato Stuxnet, così particolare rispetto ai suoi predecessori; e l'eco di quanto scoperto ha conquistato l'attenzione delle redazioni di alcuni tra i più blasonati organi di informazione. Peraltro, in modo molto simile a ciò che accade ad alcune scoperte in ambito scientifico, l'attenzione mediatica è attualmente più orientata verso suggestive ma, a mio parere, pericolose congetture di guerra tecnologica e spionaggio industriale, piuttosto che sull'esperienza positivamente utilizzabile che è possibile trarre dall'accaduto.

Le sue caratteristiche particolarmente aggressive e l'elevata specializzazione delle sue componenti, d'altronde, rendono questo software malevolo molto simile a un'arma informatica, progettata probabilmente con il preciso scopo di sovvertire il funzionamento di impianti industriali. Buona parte della comunità internazionale degli esperti di virus informatici abbraccia l'ipotesi che tale software sia opera di qualche governo tra quelli che hanno dichiarato di essersi già dotati di speciali reparti militari specializzati in guerra cibernetica (*cyberwar*), sebbene molti siano piuttosto propensi a considerarlo un esperimento che è sfuggito ai propri creatori, e alcuni valutino come trascurabile la sua effettiva pericolosità.

Come molti dei suoi simili, Stuxnet utilizza delle vulnerabilità presenti nei sistemi operativi dei computer per installare porzioni di codice che ne alterano il funzionamento in modo surrettizio; la sua peculiarità e la perniciosità risiedono però nel fatto che esso è in grado di modificare il funzionamento dei dispositivi di controllo e automazione dei processi industriali afferenti al computer da lui infettato. Se pensiamo che si tratta di dispositivi la cui funzione è controllare come e quando far agire valvole, motori e altri componenti facenti parte di processi industriali i più vari, è chiaro perché abbia destato tanta attenzione pur avendo infettato solo una piccola parte dei numerosissimi computer presenti in rete internet.

Le più tecnologiche tra le Nuovine ben sanno che l'automazione industriale è uno degli argomenti più interessanti e in continua evoluzione con cui si possa aver a che fare, dal punto di vista della ricerca e in ambito applicativo.

Già da alcuni anni sono in atto nei principali centri di ricerca, sia universitari che dell'industria, studi e ricerche per lo sviluppo e l'implementazione entro i prossimi decenni di quelle tecnologie che confluiranno in rete a costituire la cosiddetta *smart grid*, che collegherà in modo interattivo, e spesso non assistito dall'intervento umano, i più disparati dispositivi al fine di razionalizzare produzione e consumi di energia e rendere le nostre esistenze sempre più confortevoli.

Pure le meno tecnologiche tra noi magari abitano già una casa domotica oppure hanno almeno un elettrodomestico con cui già ora è possibile interagire tramite Internet, senza dimenticare i contatori elettrici cosiddetti intelligenti che sono ormai la normalità presso le nostre abitazioni e la cui adozione ha semplificato molte pratiche connesse con la fornitura di energia elettrica. Qualcosa di molto simile, ma per certi versi più sofisticato, è già possibile

da qualche anno per i sistemi di controllo e automazione di processo utilizzati nell'industria: attraverso Internet è possibile consultare dati di funzionamento di intere filiere produttive o di centrali di produzione di energia, piuttosto che inviare comandi o alterare parametri che ne modificano il funzionamento, all'interno di ben determinati limiti operativi.

Fino a qualche mese fa tutto ciò era considerato una pratica accettabilmente sicura nonostante, come tutti sappiamo, Internet pulluli di virus informatici (a proposito, avete aggiornato l'antivirus sul vostro computer?) più o meno aggressivi, in virtù e della natura particolare dei sistemi di automazione e delle metodologie di sicurezza sia fisica che logica a essi applicate.

Ma il piccolo codice, battezzato Stuxnet, sta rivoluzionando questo approccio portando alla ribalta alcune criticità derivanti dall'interconnessione massiccia di dispositivi in rete.

In questo contesto, la comparsa di quello specifico software malevolo assume una notevole importanza: da un lato perché dimostra su vasta scala qualcosa che sino ad ora era stato solo ipotizzato (o realizzato in ambito ristretto e coperto da segreto e perciò non reso pubblico) e cioè che esiste la possibilità reale di portare un attacco di natura puramente informatica a sistemi alcuni dei quali deputati al controllo di infrastrutture critiche; dall'altro perché avviene in una fase di sviluppo delle tecnologie *smart grid* durante la quale è ancora possibile apportare modifiche agli standard senza che questo comporti pesanti conseguenze sullo sviluppo della tecnologia stessa. La speranza è che gli sforzi congiunti degli ingegneri informatici e dell'automazione possano portare, mediante un'attenta valutazione dei rischi connessi all'adozione di queste tecnologie, alla creazione di standard il più possibile sicuri, poiché questi sono alla base di implementazioni accurate dei dispositivi che in un non troppo lontano futuro entreranno a far parte della nostra esperienza quotidiana.

Yvette Agostini
(*Ingegneria Elettrotecnica, matr. 1985*)

FARE MARKETING NEI MERCATI EMERGENTI

Questo articolo era già scritto, e aveva un incipit molto diverso, prima degli ultimi fatti.

Gli ultimi fatti sono, semplicemente, che due settimane fa il mio capo si è dimesso. Nel mezzo di tutto, all'inizio delle pianificazioni di budget per l'anno prossimo, ha annunciato che non si trova più d'accordo con le politiche aziendali, e ha lasciato la posizione. Il mio capo per me era una persona molto importante, è stato un mentore (non capita spesso) e lavorando con lui sui mercati internazionali ho avuto la possibilità di crescere professionalmente e personalmente, di gestire situazioni e progetti in Paesi molto diversi e di avvicinarmi al mondo, divertendomi un sacco. La sua decisione di lasciare il lavoro, quindi, mi ha destabilizzata.

Le persone e i progetti, nelle aziende private, vanno e vengono. Bisogna essere preparati a lavorare mesi e anni su un prodotto, un marchio, una categoria, vederli crescere e fiorire, concentrare lì tutta l'energia disponibile e un po' di più – e poi passarli. Bisogna sapere che le persone con cui si dividono giorni lunghissimi in ufficio e poi a casa, viaggi senza sonno, fine settimana di lavoro incessante, le persone che con una telefonata o una mail di una riga decidono le tue settimane successive, le persone di cui ci si fida al punto da non protestare più se chiamano alle otto di un sabato mattina estivo e convocano una riunione senza preavviso, ma che in cambio aiutano a portare a termine i lavori con successo, insegnano a guardare ai numeri, ai mercati con sottigliezza disincantata, aiutano a smussare angoli e trovar ragioni, anche queste persone prima o poi, passano oltre e vanno a fare altro. Perché è lavoro, e confonderlo con tutta la vita è un errore.

Per questo ho deciso di riscrivere tutto da capo. L'articolo, almeno: per chiarire bene che anche un lavoro divertente, appagante, intenso, va preso con un po' di distacco.

Da tre anni, oramai, mi occupo di marketing nei mercati emergenti, soprattutto nella regione Asia-Pacifico ma mi sono occupata anche di Medio Oriente e Sud Africa. Una settimana può iniziare con un meeting nello scalo in aeroporto ad Hong Kong di lunedì mattina, proseguire qualche giorno di business review prima a Sydney e poi a Tokyo e finire a Pechino (di domenica) con il lancio di una nuova campagna promozionale.

Sulla stanchezza, che non mi abbandona da quando ho iniziato questo lavoro, mettendo a soqquadro tutti i bioritmi, prevale un senso di gratitudine e di privilegio: ho potuto (e, forse, potrò ancora) fare un lavoro che mi piace, e non è scontato.

Soprattutto, confrontandomi continuamente con team di Paesi molto diversi che si occupano tutti di attività simili, posso provare a “distillare” i tratti veramente comuni e legati al lavoro (pochissimi) dalla cultura locale. Ho imparato che la gran parte delle discussioni tra team di Paesi diversi sorgono ancora e soltanto per incomprensioni culturali o per negoziazioni di potere. Il modo – non semplice ma efficace – per dirimerle, in genere, è fermarsi sui fatti. E avere una visione trasversale su tanti Paesi aiuta a distinguerli.

L'aspetto più divertente del mio lavoro è stato (e sarà – forse) conoscere persone simili, rese diverse dal contesto e avvicinarsi tramite queste persone a mondi diversi.

Per esempio, il Senior account dell'agenzia pubblicitaria che segue il nostro brand in Australia è una signora di mezza età, molto bionda, molto elegante e molto snob. Riceve i clienti in una delle sale riunioni al 15mo piano di un palazzo di vetro, con sofà bianchi di design, e grandi vetrate sull'Opera House, assente, dissente, analizza e propone con la cordialità calda degli Australiani, ma non perde occasione per dividere le responsabilità se qualcosa non funziona.

A Tokyo – stessa agenzia, stesso brand – ogni volta che chiediamo di incontrare il Senior account, si presentano non meno di otto persone nel nostro ufficio e suonano il

campanello tutti insieme esattamente quando scatta l'ora concordata. Annuiscono sempre tutti, qualunque cosa si dica. Non interrompono, non contraddicono, preparano presentazioni accuratissime, inquadrano ogni affermazione o proposta in un sistema organico molto ampio. Prima di risolvere un problema occorrono almeno tre riunioni, ma poi si muovono come un piccolo esercito.

Il Senior account dell'agenzia che usiamo a Hong Kong (stesso ruolo, stesso brand, agenzia diversa ma equivalente) è una signora giovane, indiana-americana, che per tagliare sui tempi di viaggio non ha problemi a riunirsi in uno Starbucks: non lascia parlare, non ascolta le domande, scrive quattro mail in poche ore per richiedere la stessa cosa se non ottiene immediatamente risposta. Però è perfettamente integrata nel sistema – questa affermazione a HK e in Cina ha implicazioni pesanti – e “fa funzionare” ogni cosa subito e senza errori.

In Sud Africa la Senior account (anche in questo caso una donna! Deve essere un lavoro molto femminile...) si chiama “Idea Management Director” e lavora con un team enorme che non ho mai visto: nessuno è mai informato su cosa si stia facendo, né sa dire dove rintracciarla. Il lavoro è tutto impostato sulla relazione: nei meeting si parla prima per ore di fidanzati e feste a Jo'burg e solo in coda, en passant, del lavoro.

Il mercato più importante su cui ho lavorato negli ultimi mesi è la Cina. Quando ho incontrato la nostra Senior account dell'agenzia di Shanghai pensavo che ci fosse un errore. Dimostrava meno di vent'anni e anche con la “variabile” asiatica non poteva averne molti di più (poi ho scoperto che ha “ben” 23 anni). Parlava un inglese stentato, non conosceva strumenti basilari come i codici colore, le prove di stampa, i fogli Excel. Tutte le riunioni si fanno nella sede di Shanghai dell'agenzia, in una sala riunioni minuscola, senza finestre, invasa di materiali pubblicitari. Negli ultimi sei mesi abbiamo cambiato quattro Account e due Product manager, ogni volta dello stesso livello e ogni volta abbiamo dovuto ricominciare da capo a informarli e formarli. In Cina, il turnover è sconsiderato. Nei settori emergenti, come i beni di largo consumo, c'è molto più lavoro che persone preparate. Le università locali non sono ancora attrezzate (o si stanno attrezzando ora) a formare persone per il mercato di consumo, un ossimoro fino a pochi anni fa in Cina.

L'aspetto che mi colpisce continuamente, però, è che i veri impreparati, gli analfabeti d'Oriente, siamo noi: francesi e inglesi parlano il cinese, lo studiano nelle scuole tecniche ed economiche e non lo considerano un ostacolo o uno skill “speciale”. Per noi italiani parlare cinese e giapponese è già di per sé un lavoro, ma chi conosce la lingua non conosce la professione (tecnica o commerciale) e viceversa. Eppure il lavoro è qui, sarà qui e bisogna prepararsi. Occorre studiare il cinese, abituarti a viaggiare in posti anche scomodi, imparare a lavorare in situazioni di differenza culturale pesante, senza perdere il contatto con le conoscenze professionali di base.

Le dimissioni del mio capo mi costringono a ripensare agli ultimi anni, e anche ai prossimi.

Spesso, con amici che vivono tra vari mondi, abbiamo condiviso il timore di “non avere un destino”. Un destino tracciato, un futuro obbligatorio. In ogni città in cui mi fermo, parto e torno ci sono storie, amicizie, vita che va oltre il lavoro. Ogni giorno, o quasi, si aprono mille alternative possibili e si accusa la fatica di cercare senza sosta la migliore, di essere felici o dover cambiare – senza spa-

zio per accusare il contesto, i vincoli, la storia. Scegliere è un privilegio o forse un’illusione, certamente fa paura – e crescendo ancora di più. Ma non per questo ne farò a meno.

Anna Lanzani
(*Economia, matr. 1997*)

Care Nuovine,

con piacere lascio il testimone verde e giallo a Paola Lanati, che guiderà la nave dell'Associazione per i prossimi tre anni. Paola è una ragazza dinamica, moderna che ben saprà rappresentare le esigenze e aspirazioni delle Nuovine.

Negli scorsi tre anni molte cose sono successe. C'è stato il Trentennale del Collegio, una ricorrenza importante che è stata degnamente festeggiata in allegria con numerosi ospiti, anche molte "Nuovine *Italians*", e l'inaugurazione della nuova ala del giardino dove ha messo radici la magnolia donata dall'Associazione a cui si è aggiunto, l'anno successivo, grazie a Natalia Lugli, il roseto intitolato a Rita Levi-Montalcini.

Numerosi Premi di Ricerca e Contributi per l'Aggiornamento professionale, riconoscimenti per le alunne in corso di studi sono stati assegnati in questi anni, comprese le ultime nuove iniziative, la Borsa Europea e il Premio Giorgio Vincre a cui si aggiungerà il prossimo anno il Premio Felice e Adele Malacrida. Questi contributi non sono solo un riconoscimento, ma anche un modo per stimolare le Nuovine di tutte le generazioni, in particolare le più giovani, a migliorarsi, a realizzare un progetto, ad aggiungere un mattone in più, per coronare il proprio sogno professionale. In fondo, se sono riuscita a lavorare al Parlamento e alla Commissione Europea, in parte lo devo anche a quella prima borsa e all'opportunità offerta dal Collegio; è bello, allora, a distanza di tempo, accompagnare la crescita del Nuovo e far sì che anche l'Associazione Alunne possa contribuire a sua volta alla realizzazione di un progetto delle "nuove nuovine".

Anche per questo l'Associazione è cresciuta e a poco a poco si sta attrezzando a navigare nel mare tecnologico, per riuscire a restare sempre in contatto con le compagne di Collegio e con una rete di persone che possono aiutarsi e consigliarsi. Condivido a pieno gli intenti della nuova Presidente e del Consiglio di cui sono onorata di continuare a far parte per portare l'Associazione a una massa critica che le permetta autonomia e migliore confronto fra tutte le Nuovine.

Vorrei ringraziare la nostra cara Presidente Bruna Bruni, la Rettrice Paola Bernardi e la Segretaria dell'Associazione Saskia Avale per il sostegno e il lavoro svolto in questi bellissimi anni trascorsi insieme.

Non dimentico poi il contributo delle altre colleghe dell'Associazione, dalla primissima vulcanica Presidente che mi ha preceduto, Raffaella Butera, a Lucia Botticchio, Grazia Bruttocao, Milena Boltri, Elisa Pagliaroli, Agnese Scatigno e, last but not least, anche la preziosa "Segre", Ricciarda Stringhetti, coadiuvata da Stefania Stifani. Per chiudere con la stessa Paola, ora nuova Presidente dell'Associazione, a cui auguro buon lavoro!

Cristina Castagnoli
(Scienze Politiche, matr. 1990)

Poche, almeno nelle intenzioni!, parole da Neo Presidente o Presidenta.

Per prima cosa voglio ringraziare Cristina Castagnoli, che mi ha preceduto nella presidenza dell'Associazione perché ha magnificamente rappresentato le Alumnae durante il Trentennale e dall'Unione Europea, oltre confine, continua a dare lustro al Collegio. Sono molto felice di presiedere un Consiglio che includa Raffaella e Cristina, che hanno dato e continueranno a dare un grande contributo allo sviluppo dell'Associazione Alunne.

Tra le tante cose, che vorrei raccontarvi in un momento molto particolare della nostra epoca e della storia dell'Associazione, ne ho scelte tre: una riflessione sul contesto di oggi e il ruolo dell'Associazione, gli obiettivi che abbiamo deciso come Consiglio di darci per questi tre anni, e infine un invito alle laureande e alle Associate.

1. Stiamo assistendo a un momento credo particolare della nostra Società, la cosiddetta crisi, che vede tagli alle Università, licenziamenti nelle aziende, riforme della pubblica amministrazione. D'altro canto, si parla molto di meritocrazia e di quote rosa come soluzione ai problemi economici del nostro Bel Paese. In un contesto del genere, credo che il Collegio e i suoi valori rappresentino davvero un modello di eccellenza, non a parole, ma basato sui fatti. Grazie alla Presidente della Fondazione e alla Rettrice, il Collegio negli anni è migliorato, cresciuto, e continua a rappresentare un faro per le ragazze che lo vivono e per quelle che lo hanno lasciato. Per questo, credo che l'Associazione non sia altro che un luogo in cui le ragazze che stanno lasciando o hanno lasciato da anni il Collegio, possano e vogliano continuare a sentirsi a casa, anche a distanza di chilometri o anni. Oggi, tra le ex studentesse del Collegio abbiamo medici, docenti di Università e Scuole superiori, manager, amministratori delegati, mamme, mogli e single, giudici e avvocati, esperte di moda e di stambecchi, di floricoltura e di arte, di DNA e neonatologia, donne che vivono dall'America all'Africa, al Far East, un *patrimonio importante di esperienze che possono essere utilissime alle nuove leve, in termini di consigli, o di sensazione di casa anche dall'altra parte del mondo*. L'importanza del network: conoscere qualcuno che ha già vissuto un'esperienza, e che ha piacere di trasferirci consigli, istruzioni per l'uso, o darci una opportunità che poi starà a noi saper cogliere.

2. Crediamo importante come Consiglio, per costruire una base sempre più solida all'Associazione, darci obiettivi e definire azioni che possano consolidare il legame nel tempo con il Collegio e tra noi. È fondamentale poter raggiungere tutte le quasi 700 ragazze – ormai donne, coinvolgerle, informarle. Per questo, abbiamo deciso di riunirci almeno ogni tre mesi, e lavorare a:

a. Creazione di un unico *database* completo dei dati delle Alumnae, elemento base per poter raggiungere tutte le Associate e creare un legame costante. A questo proposito, invitiamo tutte a comunicare i propri dati aggiornati e soprattutto l'indirizzo mail, che verranno comunque trattati nel massimo rispetto della privacy di ognuna di noi.

b. Creazione di un *questionario* da inviare alle Associate per capire cosa ci si aspetta dall'Associazione, proposte, idee e come ognuno di noi è disposta a contribuire alle iniziative.

c. Aggiornamento del *sito web*, che deve diventare il punto di riferimento per scambiarsi informazioni, commenti e aggiornare i dati automaticamente. Una sorta di Facebook protetto, utile per far sapere a tutti cosa stiamo facendo e fare network tra noi.

d. Attività di *counselling* tramite la creazione di punti di riferimento per aree professionali e geografiche. Crediamo che una delle cose più utili che l'Associazione possa fare sia quella di trasmettere queste esperienze alle più giovani, scambiarsi pareri, dare suggerimenti, che non si fermino solo al lavoro, ma vadano oltre, dai consigli sui pediatri, o su come aprire un mutuo. Tra noi, ci sono ormai esperte in tutte le materie della vita di tutti i giorni!

Inoltre, su suggerimento di Lucia Botticchio, Consigliera di lungo corso, d'ora in poi una sintesi del verbale verrà inviato alla mailing list Nuovine per dare a tutti un aggiornamento dei lavori del Consiglio.

Riteniamo fondamentale che ognuna di noi possa dare il suo piccolo o grande contributo, fare proposte, rendere la vita associativa partecipata tutto l'anno, e non solo alla "festa delle Ex".

3. L'invito è rivolto a tutte le laureande, perché fin da subito si sentano partecipi dell'Associazione, non solo rispondendo ai bandi Premio, ma tenendo sempre vivo il legame con il Collegio e l'Associazione, e contribuendo a rafforzare quel fil rouge che ormai attraversa il mondo e le discipline. Abbiamo deciso come Consiglio, per aiutare le più giovani ad avvicinarsi all'Associazione, di allungare di un anno la gratuità di iscrizione, con la possibilità, se qualcuno volesse, di dare un contributo libero.

E poi ci rivolgiamo anche alle ragazze e signore che sono uscite da anni dal Collegio, che ricevono *Nuovità* una volta all'anno, che sono sparse in giro per il mondo e magari da tempo, per varie ragioni, non frequentano via Abbiategrasso 404. Immagino che un pizzico di nostalgia, quando ricevono la busta di *Nuovità*, ci sia. Le invitiamo a mandare i loro aggiornamenti, e magari soltanto a farsi sentire, per poter contribuire in tanti modi, con la loro esperienza in primis, ad aiutare le più giovani, o a riprendere i contatti con vecchie amiche.

Infine, non possiamo esimerci dall'invitare tutte le Ex, o Alumnae, a rinnovare il pagamento delle quote. Se oggi possiamo rimettere mano al sito, investire per costruire strumenti per il database, o nuove borse di studio è perché, grazie al lavoro fatto finora, il piccolo "patrimonio" dell'Associazione, negli anni è lentamente cresciuto.

Ma, soprattutto, vorremmo diventare una Associazione sempre più ricca di contributi, idee e scambi, perché crediamo che l'esperienza vissuta in Collegio sia un forte elemento di coesione, tra persone diverse che hanno preso strade anche divergenti, ma che, essendo vissute nello stesso posto, possano beneficiare reciprocamente di un continuo scambio e confronto.

Paola Lanati
(C.T.F., matr. 1993)

ASSOCIAZIONE ALUNNE DEL COLLEGIO NUOVO
PREMI DI RICERCA E CONTRIBUTI PER L'AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE
PREMIO ASSOCIAZIONE ALUNNE 2009/2010
BORSA EUROPEA 2009
PREMIO GIORGIO VINCRE 2010

Dal 2005 a maggio 2009 hanno superato la trentina i Premi e Contributi assegnati dall'Associazione a studentesse e Alumnae del Collegio, per oltre 15.000 euro. Tutto questo reso possibile dalle quote associative e da iniziative aggiuntive di tante Nuovine e non. Vediamo cosa è successo quest'anno:

Due Premi di Ricerca (da 400 Euro ciascuno) assegnati a candidate di area scientifica e con, ancora una volta come due anni fa, una vincitrice pre-laurea:

1. **Camilla Irine Mura**, iscritta al primo anno della laurea magistrale in Scienze Fisiche (secondo livello), per la partecipazione al Congresso "Youth in Conservation of Cultural Heritage 2010" (Palermo) con il poster, di cui è terza firmataria: *Frescoes of the Castiglioni College Chapel (PV): preparatory investigations for restoration work. A material study of the pictorial display*. Il tema del poster è relativo all'argomento della tesi di laurea magistrale alla quale sta lavorando.

2. **Ida Sirgiovanni**, specializzanda in Pediatria, per la partecipazione al Congresso annuale "PAS – Paedriatic American Society" (Vancouver) con il poster, di cui è prima firmataria: *Patterns of Brain Injury in neonates presenting with encephalopathy following a history of decreased fetal movements*.

Tra i co-autori del poster ricercatori dell'Imperial College di Londra, dove Ida aveva lavorato con una borsa di perfezionamento del Collegio.

Due Contributi all'Aggiornamento professionale (sempre di 400 Euro) stavolta distribuite tra candidate di area scientifica e umanistica:

1. **Viola Cappelletti**, ingegnere libero professionista e tutor all'Università di Pavia, per il Corso di aggiornamento "CENED+ e procedura di calcolo per la Certificazione Energetica della Regione Lombardia", a Pavia.

2. **Laura Dimitrio**, docente di Italiano e Latino e consulente artistica, per il "Corso di riconoscimento, analisi e schedature dei tessuti. I tessuti uniti e decorati per intrecci" promosso dalla Fondazione Arte della Seta Lisio, a Firenze.

Il *Premio Associazione Alunne 2009/2010* per un ammontare di 500 euro, riservato a un'Alunna in Collegio dell'ultimo anno di corso, è andato a **Elena Carrara**, ora neolaureata in Medicina, che lo ha utilizzato per un periodo di volontariato in Etiopia.

La *Borsa Europea 2009* (promossa da Cristina Castagnoli), del valore di 1.000 Euro e i cui termini erano stati prorogati al 31 ottobre, è stata assegnata a **Valeria Carossa**. Iscritta al primo anno di Dottorato in Scienze Genetiche e Biomolecolari all'Università di Pavia, Valeria svolge la sua attività di ricerca nel Laboratorio di Genetica Umana diretto dal prof. Antonio Torroni. Con il suo lavoro fornisce un contributo alla ricostruzione della storia popolazionistica dell'Europa da un punto di vista strettamente genetico, che può trovare applicazioni e spunti di confronto e revisione in altri ambiti scientifici e culturali, da quello forense a quello storico, archeologico, linguistico e antropologico.

Il *Premio Giorgio Vincre 2010* (promosso da Paola Lanati) è stato vinto dall'alunna **Alessandra Porretta**, non solo in ragione dei titoli e della media degli esami, ma soprattutto per la qualità dell'elaborato presentato.

Il premio, del valore di 1.500 Euro, è riservato a una laureanda in Medicina: altissimo il livello di tutte le candidate (tutte con media superiore al 29, laddove uguale o di poco inferiore, è compensato dalla presenza nel curriculum di una significativa esperienza di studio e stage all'estero).

Per i bandi 2011 si veda l'ultima pagina di Nuovità!

ARCHEOMETRIA: QUANDO METTERE A FUOCO IL PASSATO PORTA A VIAGGIARE

Il mio campo visivo è completamente buio, mi muovo in avanti, con delicatezza e dal nero emergono strane figure grigie, come i picchi di una catena montuosa le cui vallate sono immerse in una nebbia densa e scura. Ci sono quasi, lo so, avanzo impercettibilmente ed ecco che per un istante compare l'immagine di una macchiolina rossa... neanche il tempo di scorgerla e tutto ripiomba nel buio più nero. Non riesco a trattenere il sibilo di disappunto che mi scorre tra i denti: presa dall'entusiasmo mi sono avvicinata troppo. Non mi resta che ruotare lievemente indietro le manopole del microscopio per ritrovare il mio puntolino rosso, quello che all'apparenza dovrebbe essere un grano di pigmento depositato sul campione che sto osservando. Torno dolcemente sui miei passi e vedo ricomparire un po' di luce, pian piano la vedo crescere fino a mostrarmi quello che tanto volevo vedere: una superficie rugosa di un colore indefinibile sulla quale spicca con il suo rosso cupo la macchia che stavo cercando. *Bene, bene, ora che ti ho trovata, mia cara macchia, ti faccio un po' di solletico e vediamo come reagisci: dimmi come ti agiti e ti dirò chi sei!*

A ripensarci ora sembra strano che sia stata una macchiolina così piccola, insieme a molte altre sue simili, a portarmi fino a Palermo, nel maggio di quest'anno, per partecipare alla conferenza YOUTH in CONSERVATION OF CULTURAL HERITAGE, YOCOCU 2010.

Per capire il perché di questa "avventura" bisogna tornare agli ultimi giorni del luglio 2009 durante i quali mi trovavo nel pieno della fase sperimentale del mio lavoro di tesi triennale. Alla base della tesi vi era uno studio di tipo archeometrico, ossia legato all'applicazione di tecniche di origine scientifica alla caratterizzazione dei beni culturali. Lo scopo del mio studio era infatti quello di determinare la composizione dei pigmenti utilizzati nella decorazione pittorica della volta della Cappella Castiglioni del Collegio Castiglioni-Brugnatelli di Pavia impiegando la tecnica fisica della microscopia Raman. In questo senso il mio contributo si è andato ad aggiungere a tutta una serie di indagini diagnostiche promosse dall'Associazione Ex-Alunne dal Collegio Castiglioni-Brugnatelli e dal CISRiC – Centro Interdipartimentale di Studi e Ricerche per la Conservazione dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Pavia e finalizzate alla preparazione di un intervento di restauro sui dipinti della Cappella.

Durante la preparazione della mia tesi ho potuto analizzare una cinquantina di frammenti provenienti dalla volta della Cappella e per ognuno di essi si è ripetuta diverse volte la scena che ho descritto sopra: il lento processo di messa a fuoco del microscopio sul grano di pigmento da analizzare ha spesso richiesto più tempo della misura vera e propria. Essa consiste nell'andare a incidere con luce laser su di una piccola porzione del campione, per il mio studio su di una zona ricoperta di pigmento, andando per così dire a "solleticare" la parte irraggiata che poi emetterà a sua volta luce. Una parte della luce emessa

sarà di colore diverso rispetto a quello della luce incidente e la differenza tra il colore in ingresso e quello in uscita sarà determinata dal modo in cui vibrano le molecole del materiale, ossia dal modo in cui "si agita" il sistema in esame. Analizzando il tipo di luce emesso dal campione è possibile determinare la composizione dello stesso e, nel mio caso, individuare quali tipologie di pigmento erano state usate all'interno dei dipinti rinascimentali della Cappella Castiglioni.

Il mio incontro con l'archeometria non ha avuto termine con la discussione della tesi, dato che a partire da gennaio di quest'anno ho avuto modo di lavorare nuovamente sui campioni provenienti dalla Cappella Castiglioni all'interno del progetto di Tirocinio Formativo e di Orientamento che ho svolto presso il Laboratorio Raman dell'Università degli Studi di Pavia. Grazie al dott. Pietro Galinetto, ricercatore presso il Dipartimento di Fisica "A. Volta", referente per il Tirocinio presso il Laboratorio Raman e mio relatore di tesi ho quindi potuto rivedere i risultati da me ottenuti e confrontarli con quelli ricavati attraverso le indagini FTIR e SEM-EDS svolte presso il Dipartimento di Chimica Generale, il Dipartimento di Scienze della Terra e il nuovo Laboratorio Arvedi del CISRiC. A conclusione del lavoro di confronto ho poi avuto modo di collaborare con diversi esponenti del CISRiC nel corso della compilazione di un poster dal titolo *Wall Painting of the Castiglioni College Chapel: Preparatory Investigations for Restoration Work. A Material Study of the Pictorial Display*. Vi si riportavano i risultati ottenuti circa le caratteristiche degli strati preparatori, dei leganti e dei pigmenti impiegati nella decorazione muraria della Cappella. In seguito, grazie all'opportunità offertami dal dott. Galinetto e al Premio di Ricerca 2010 dell'Associazione Alunne del Collegio Nuovo, ho potuto fare da portavoce per il gruppo di lavoro presentando il poster stesso presso il meeting YOCOCU 2010.

Il convegno YOCOCU 2010, seconda edizione della conferenza YOCOCU 2008 tenutasi a Roma, ha avuto come scopo quello di favorire l'incontro, lo scambio di informazioni e la creazione di un network a livello internazionale tra giovani ricercatori nell'ambito della conservazione dei beni culturali e in particolare in quello dell'archeometria. Le tre giornate in cui si è articolato il meeting hanno visto il susseguirsi di una serie di presentazioni orali o in forma di poster riguardanti una sessantina di lavori di ricerca tutti presentati da studiosi di età inferiore ai trentacinque anni, per lo più dottorandi provenienti da gran parte dell'Europa, nonché da Azerbaijan, Egitto e Iran. Il programma della seconda giornata è stato arricchito da una Tavola Rotonda Internazionale finalizzata all'analisi della situazione dei percorsi di formazione e delle possibilità di occupazione nel campo dell'archeometria in Europa e in Egitto. Punto di forza della conferenza è stata inoltre la possibilità di visitare alcuni siti legati alla ricerca nel campo dei beni culturali: gli edifici di Palazzo Steri, sede oggi del Rettorato dell'Università degli Studi di Palermo, dove i partecipanti a YOCOCU 2010 hanno avuto modo di visitare le celle delle

prigioni dell'Inquisizione e di ammirare gli inquietanti graffiti che ne ricoprono le pareti, tracciati dai prigionieri nel corso di quasi duecento anni, l'Area di Ricerca del CNR di Palermo e il Centro Regionale per il Restauro.

La partecipazione a YOCOCU 2010 è stata per me un'occasione importante per incontrare giovani ricercatori che lavorano con molto entusiasmo, e spesso pochi fondi, in un campo altamente interdisciplinare e ricco di interesse quale l'archeometria e per scoprire, ad esempio, che le difficoltà da me incontrate nell'analisi dei dati sono le stesse che trova chi analizza i pigmenti storici in Polonia. I giorni passati a Palermo mi hanno poi permesso di apprezzare le atmosfere e i profumi di una città in piena fioritura, in cui a ogni angolo si respira la storia: dai riflessi dorati del Duomo di Monreale e della Cappella Palatina all'opulenza delle chiese barocche, dalla pacifica essenzialità arabeggiante di San Giovanni degli Eremiti e del Castello della Zisa, per arrivare all'atmosfera rilassata del crepuscolo sulla spiaggia di Mondello. Ed è stato proprio qui, mentre osservavo la luce del giorno affievolirsi con il suono della risacca nelle orecchie, che ho ripensato alle giornate di luglio trascorse mettendo a fuoco le macchie di pigmento sui frammenti di dipinti rinascimentali e mi è venuto alla mente il motivo di una canzone in cui Franco Battiato traduce Baudelaire:

"Ti invito al viaggio/ In quel paese che ti somiglia tanto [...]"

Laggiù tutto è ordine e bellezza/ Calma e voluttà

Il mondo si addormenta/ In una calda luce di giacinto e d'oro..."

*Camilla Irine Mura
(Fisica, matr. 2006)*

SI' E ANCORA SI'!

Se mi avessero detto che il 2010 sarebbe stato un anno pieno di sorprese e di impegni non ci avrei mai creduto... Direi un anno fantastico. Dopo il rientro dalla caotica e meravigliosa Londra lo scorso novembre, volevo scappare da Pavia. Ma poi la prima grande novità: a giugno mi sarei sposata. Non male, direi!

In seguito, a movimentare ulteriormente il mio anno, ci ha pensato la telefonata della mia supervisor inglese dell'Imperial College, Mary, che mi chiedeva di spedire, per partecipare al PAS – Pediatric Academic Society Meeting, il risultato del mio lavoro, svolto a Londra, all'Hammersmith Hospital. Un lavoro sulla riduzione dei movimenti fetali nei neonati con encefalopatia e in un gruppo di neonati sani, che comprende pure il pattern del danno cerebrale valutato tramite la risonanza magnetica cerebrale.

Anche se il convegno si sarebbe tenuto a maggio, un mese prima del fatidico sì, era forte la tentazione di dirne anche un altro di sì: insomma, certo, lo spedisco, il meeting è importante e prestigioso e.... da non sottovalutare che per parteciparvi avrei dovuto volare sino in Canada, a Vancouver!

Ero tuttavia molto dubbiosa se spedire o meno questo la-

voro anche perché mi continuavo a chiedere ma chissà se me lo accetteranno e poi come faccio ad andare...

Poi a dicembre, durante un pomeriggio di guardia, ho aperto la mia email e ho trovato un messaggio di Mary, con un "Congratulations" seguito dai punti esclamativi che potete immaginare. Il mio lavoro era stato accettato come poster. Insomma il mio primo pensiero è stato, ma questi inglesi, sono un popolo fantastico, ti incoraggiano sempre... poi ho iniziato a pensare a come realizzare il mio poster.

Finalmente vedevo il compimento del lavoro di un anno londinese: questa era l'occasione giusta per conoscere il mondo della ricerca scientifica in campo pediatrico ad altissimo livello.

Un'ultima cosa, prima di partire il 30 aprile, restava da fare. Quella data coincideva con una scadenza... Perché non provare a propormi come candidata per il Premio di Ricerca dell'Associazione Alunne? E allora giù a compilare la domanda (semplicissima) e a raccogliere i documenti (tra cui l'accettazione formale del poster di cui ero per di più "first author"), spedire tutto via mail...

Il 30 aprile ero sull'aereo per Vancouver in compagnia del mio vecchio team inglese.

Della città, nonostante le intenzioni, ho potuto vedere poco, dato che per quattro giorni sono stata in un mega centro congressi dal mattino presto alla sera, ma quello che ho intravisto era semplicemente stupendo.

Non meno emozionante però, per me, è stato passeggiare per i corridoi di queste immense sale conferenze e avere la possibilità di parlare con quei dottori o ricercatori di cui in questi anni ho letto i lavori sulle riviste scientifiche. Indescrivibile poter aver a che fare direttamente con questi autori ad "alto impact factor". Poter conoscere il famoso Barkovich che si occupa della Risonanza magnetica cerebrale del neonato e chiacchierarci come se fosse un amico e rimanere incantata per le sue incantevoli spiegazioni sulla maturazione cerebrale del feto è stata un'esperienza indimenticabile.

Se a maggio 2010 ho potuto presentare il mio poster è stato perché Mary ha creduto in me e mi ha dato fiducia. Non solo, un ringraziamento va anche all'Associazione Alunne che ha contribuito a sostenermi in questa impresa, premiando il mio lavoro scientifico.

Le sorprese non finiscono qui: la continuità, nella mia vita, della mia esperienza inglese e dell'Associazione va ancora oltre. A giugno, mentre dicevo il mio romantico sì, c'erano pure, espressamente venute dall'Inghilterra, alcune mie colleghe del team inglese. E, poco prima, sono entrata come nuovo membro del Consiglio direttivo dell'Associazione.

Mentre proseguo per chiudere questo 2010 con una prossima tappa (a ottobre mi specializzerò), mi auguro di poter contribuire anch'io, anche in questa nuova veste di consigliera, ad aiutare qualche prossima Nuovina a realizzare la sua piccola Vancouver.

*Ida Sirgiovanni
(Medicina e Chirurgia, matr. 1999)*

L'UNIVERSITÀ (E IL COLLEGIO) PREPARANO AL LAVORO

Bagnata da un po' di pioggia, la tradizionale "Festa delle Ex" mi ha portato quest'anno, oltre all'occasione conviviale per rivedere "vecchie" (si fa per dire) compagne, la gradita sorpresa di essere premiata con il Contributo per l'Aggiornamento Professionale 2010, per un corso di aggiornamento riguardante la nuova procedura di calcolo e il software CENED+ della Regione Lombardia per la Certificazione Energetica degli edifici.

Per ringraziare l'Associazione Alunne e tutto il Collegio vorrei trarre spunto da un luogo comune purtroppo assai diffuso: l'Università non prepara adeguatamente al mondo del lavoro.

Mi riferisco in particolare alle Facoltà a carattere scientifico, alle quali mi sento più vicina per formazione, e soprattutto al mio settore. Laureata in Ingegneria Edile/Architettura, opero professionalmente nel campo dell'Urbanistica, della Valutazione Ambientale e della Certificazione Energetica, tenendo sempre un contatto con il mondo accademico, dove ho occasione di collaborare alla didattica e ad alcune ricerche.

Anche se mi muovo tra diversi campi e tengo sempre vivo l'interesse verso il nuovo, le numerose attività che seguo sono solo una goccia nel mare dei campi di azione che nell'esercizio della professione di ingegnere (e/o architetto) sono richieste a noi professionisti e più che mai attuali.

Quaranta anni fa l'ingegnere poteva permettersi senza indugi di essere un "tuttologo", nel senso migliore che si può conferire al termine: poca legislazione, poca giurisprudenza, semplicità di azione sia a livello tecnico, sia a livello burocratico, un'offerta tecnologico-commerciale di carattere consolidato e tradizionale, permettevano all'ingegnere di essere una figura multiforme, che poteva operare agevolmente in svariati campi.

L'evoluzione nel settore su tutti i piani, dall'esplosione del *corpus* normativo, all'introduzione di nuove procedure e prassi operative, fino all'investigazione di nuovi ambiti della disciplina, ha portato a quello che oggi è un panorama a dir poco complesso, articolato trasversalmente e orizzontalmente, cosicché proporsi come "tuttologi" è sicuramente improbabile e anzi segno di mancanza di consapevolezza, se non di formazione di base. E così, nonostante la mia laurea risalga a meno di 5 anni fa (dicembre 2005), fin dal primo anno dopo la conclusione del mio ciclo di studi, mi sono trovata ad affrontare un mondo già in buona parte differente rispetto a quanto appreso sui (comodissimi) sgabelli della Nave. Praticamente tutto quello che avevo imparato sul calcolo strutturale, sulla sicurezza in cantiere, sulla sicurezza impiantistica, sono ormai concetti abbondantemente rivisti; senza contare le novità introdotte relativamente alla Valutazione Ambientale (VAS, VIA, VIC) e al risparmio energetico. Con riferimento al corso per il quale ho ricevuto il contributo da parte dell'Associazione Alunne, mi preme sottolineare come l'anno precedente avessi seguito il corso da certi-

ficatore energetico per la Regione Lombardia e come a distanza di sei mesi abbia già dovuto seguire un corso di aggiornamento, visto la sostanziale revisione delle procedure di calcolo connesse alle stime del fabbisogno energetico degli edifici, adeguate alle nuove norme UNI.

Quindi sostenere che "l'Università non prepara al mondo del lavoro" è non riuscire a vedere che l'acqua che scorre qui a Pavia nel Ticino porta il proprio contributo all'Adriatico, pur senza essere un mare. Quello che intendo dire è che è impensabile che cinque anni di studi possano rendere un giovane studente un professionista fatto e finito il giorno in cui avrà la laurea in mano.

L'Università dà gli strumenti, forma la mente. Se poi si ha anche la fortuna di poter usufruire di un appoggio ulteriore, quale il Collegio, che con gli stimoli derivanti dalle attività culturali, da un ambiente selezionato e dalle strutture presenti, allora quanto meglio si può essere preparati al mondo del lavoro? Non credo sia possibile ottenere di più: tutto quello che viene dopo è impegno personale, è curiosità, è passione, è esperienza. E la chiave di tutto è comprendere che la formazione continua, oggi più che mai, è l'unica cosa che può fare di noi dei buoni professionisti, coscienti e preparati.

Senza dimenticare che completamente soli non si va da nessuna parte: penso sia proprio questo il significato che traspare dai premi offerti dall'Associazione. Che ci ricordano ancora una volta che per diventare grandi si inizia da piccoli, e che non si è mai abbastanza grandi né per fermarsi, né per dimenticare da dove si è partiti.

Viola Cappelletti
(Ingegneria Edile-Architettura, matr. 2000)

MODA E ARTE: UNA CONTAMINAZIONE AVVINCENTE

Negli ultimi tempi il mio principale impegno consiste nel leggere fiabe ai miei figli. Mi piace, perché è un bel modo per stare con loro, ma mi capita che i pensieri volino nel frattempo al lavoro, all'organizzazione domestica e alle mie ricerche sulla storia della moda che procedono troppo lente.

(È il destino di noi donne occuparsi contemporaneamente delle faccende più disparate...). Eppure anche ambiti così distanti come le fiabe e la moda possono in qualche modo incrociarsi. Ne ho avuto la prova rileggendo *Biancaneve e i sette nani*. Nella versione della Disney, da sempre mi ha stregato – è il caso di dirlo – soprattutto la perfida ma bellissima matrigna, statuarina nella sua eleganza. La mia passione per la moda mi ha reso questo personaggio ancor più intrigante da quando ho saputo che per il suo abito i disegnatori della Disney si ispirarono a una statua del XII secolo della principessa tedesca Uta di Naumburg. La somiglianza è impressionante: identico è il mantello dall'alto bavero fermato da una spilla vistosa, come pure l'ovale perfetto del volto incorniciato da un copricapo a fascia e dalla corona d'oro. E certo non fu un caso il fatto che per l'incarnazione del Male gli americani avessero scelto proprio una rappresentante della razza ariana, in

un'epoca – il cartone animato risale al 1937 – in cui il nazismo imperversava in Europa.

Che gli illustratori di fiabe abbiano guardato ai dipinti e alle miniature del passato per ideare le vesti di alcuni personaggi è confermato anche dal fatto che il cappello a punta della fate – e qui penso alle tre fatine pasticcione della *Bella Addormentata nel bosco*, altro classico molto gettonato nella mia famiglia – imita l'hennin, un cappello a punta realmente esistito in ambito gotico, tra fine Duecento e Quattrocento.

Il fitto dialogo tra moda e arte non ha riguardato soltanto i “costumisti” dei cartoni animati: anche i più importanti couturiers del XX secolo hanno tratto spunti creativi dall'arte antica e contemporanea.

L'esempio più eclatante è quello di Yves Saint Laurent. L'erede di Dior realizzò nel 1965 abiti che riproducevano i colori e le geometrie dei quadri di Mondrian, di cui arrivò a collezionare cinque tele. Nel 1966 si ispirò invece, con la serie dei coloratissimi abiti pop, alla pop art di Andy Warhol e Roy Liechtenstein.

Già negli anni Trenta la stilista Elsa Schiaparelli si era avvicinata al surrealismo e ne aveva tradotto in stoffa i principi ispiratori. Emblematico è a tal proposito l'eccentrico “abito a cassetti” della stagione autunno-inverno 1936-37, provvisto di tasche a forma di cassetti e ispirato al dipinto *Armadio antropomorfo con cassetti* di Salvador Dalí del 1936.

In tempi più recenti Versace ha letteralmente fondato il proprio stile baroccheggianti sulla rivisitazione e la citazione dell'arte non solo contemporanea ma anche classica, tanto da scegliere come logo della propria Maison una testa di Medusa, in omaggio all'iconografia artistica greco-romana.

Nel vivace dialogo tra moda e arte non sono mancati anche gli artisti che si sono dedicati alla moda. È il caso dei futuristi, che produssero abiti coloratissimi e “dinamici”, coerenti con la loro esaltazione della velocità e del movimento.

In fondo, la moda è una forma di espressione artistica in cui l'immagine e la materia esercitano un ruolo fondamentale insieme alla componente creativa, proprio come nella pittura e nella scultura. Del resto, come sosteneva anche la Schiaparelli, «uno stilista deve essere un architetto per il taglio, uno scultore per la forma, un pittore per i colori, un musicista per l'armonia e un filosofo per lo stile».

E così, care Nuovine, da Biancaneve siamo arrivate a una riflessione sul ruolo sociale dello stilista, ruolo per nulla frivolo nella misura in cui le sue creazioni rispecchiano la cultura estetica di un'epoca. E mi auguro che d'ora in poi alla strega cattiva di Biancaneve assocerete non solo la venefica mela rossa, ma anche l'austero, elegantissimo mantello nero.

Laura Dimitrio
(*Lettere moderne, matr. 1993*)

SMILING CHILDREN TOWN: L'ALTRO VOLTO DELL'AFRICA

Sono le sei del mattino quando usciamo dall'aeroporto di Addis Abeba, chiudo gli occhi e inspiro profondamente... ed eccolo, l'odore di Africa, un misto di pioggia e di terra, di spezie, di cibo, di smog, di gente che vive lungo la strada, che compra, che vende, che si incontra, che è capace di inventarsi ogni giorno un nuovo lavoro. È la mia seconda volta in Africa, e come la prima la sensazione è quella di arrivare in un altro mondo, né migliore né peggiore. Semplicemente diverso.

Siamo diretti a Soddo, una cittadina nel sud dell'Etiopia dove vivremo per le prossime tre settimane, ospiti della “Smiling Children Town”, un centro di accoglienza per ex ragazzi di strada. La via che collega la capitale alla regione del Wolayta è una continua salita e discesa tra buche, fango e tratti non asfaltati, ci vuole tutta l'abilità della guida locale per evitare il flusso continuo di persone, carretti e animali che camminano sul ciglio della strada. Incontriamo soprattutto donne con carichi pesanti sulle spalle e bambini che camminano anche per chilometri in salita per andare a prendere l'acqua nella pozzanghera più vicina. Quando l'autista rallenta, i bambini per strada si avvicinano al pulmino gridando “faranji faranji” che significa ‘straniero’, alcuni ci guardano incuriositi perché probabilmente è la prima volta che vedono un bianco, alcuni tendono la mano per farsela stringere, altri chiedono l'elemosina o cercano di vendere qualcosa. A Soddo non ci sono bianchi, ed è una cosa a cui ci saremmo dovuti abituare.

La “Smiling Children Town” è una struttura semplice ma accogliente costruita sulla collina di Golla, appena sopra alla città. Insieme a Marcella e Busajo, i due responsabili del progetto, vivono circa cinquanta ragazzi impegnati in un percorso di recupero e di rieducazione dopo anni passati per la strada. In tutta Soddo gli street children sono circa millecinquecento, a volte sono orfani, più spesso sono abbandonati dai genitori che si sono separati e risposati, oppure sono loro stessi a scappare di casa per la fame e per il desiderio di libertà. Vivono in gruppi, dormono per strada sotto alle verande dei negozi, si guadagnano da vivere con piccoli furti e lavoretti occasionali, non vanno a scuola, non hanno accesso alle cure mediche, in altre parole non hanno un futuro. Il progetto di Marcella offre a tutti la possibilità di un cambiamento, i tre pasti al giorno e il tetto sotto cui dormire sono un premio, che arriva solo alla fine di un cammino in cui il ragazzo ha imparato le regole della convivenza, l'importanza dell'istruzione, il rispetto dell'altro e l'aiuto al più piccolo e al più debole.

In questo breve periodo di Etiopia ho imparato che ci sono due modi di lavorare per l'Africa. Quello di chi manda aiuti o donazioni, di chi porta il progresso costruendo strade e pozzi per interi villaggi. E poi c'è quello di chi lavora sui piccoli numeri, ma con lo scopo di cambiare le cose radicalmente, partendo dalla conoscenza e dal rispetto della diversità. Marcella e Busajo fanno parte di

questo secondo gruppo.

Quando si arriva alla “Smiling Children Town” si impara piano piano a dimenticare l’ansia del “fare qualcosa” che un po’ tutti noi bianchi ci portiamo dietro quando partiamo per l’Africa, con la convinzione di poter cambiare il mondo in pochi giorni... Lo scopo di un periodo nel centro è prima di tutto quello di vivere un’esperienza di conoscenza e di incontro tra mondi diversi. Con i ragazzi si condivide tutto: il gioco, il momento del pasto, le lezioni di inglese, qualche gita in città. È strano pensare che il primo giorno mi sembravano tutti e cinquanta uguali e i loro nomi in amarico quasi impronunciabili, poi piano piano abbiamo imparato che Beddilu è il più bravo a giocare a calcio, che Sintota fatica a correre ma a scuola è uno dei migliori, che quando Busajo alza la testa e sospira forte sta dicendo sì alla maniera etiope, che Buzune e Israeli non sono fratelli anche se si somigliano molto, che Miretu sta già lavorando come meccanico e Temesgegn come falegname e intanto fanno le scuole serali, Isaias invece ha finito la decima classe e vorrebbe studiare psicologia e poi lavorare al centro, Salamsò non ha nemmeno cinque anni, ma è uno di quelli che parla meglio l’inglese e l’anno prossimo andrà in prima elementare. Poi c’è Wondemagen, l’ho richiamato così tante volte in classe che abbiamo finito per diventare amici davvero, mi ha detto che anche a lui piacerebbe fare il dottore. Chissà...

Al centro ogni martedì arrivano circa cinquecento tra i più poveri di Soddo, insieme ai ragazzi distribuiamo un sacco di farina, un pezzo di sapone e un asciugamano pulito, alcuni se ne vanno col sorriso, alcuni si fermano in un angolo ad aspettare. Ci sono soprattutto anziani (che probabilmente hanno meno di quarant’anni) e mamme con bambini. Domando loro cosa hanno bisogno, alcuni indicano l’occhio, alcuni una ferita, alcuni la testa o la pancia dicendo “sick, sick”. I ragazzi del centro che per prendermi in giro mi chiamano “doctor, doctor” mi fanno vedere dove tengono le poche medicine e traducono di volta in volta quello che i poveri mi vogliono dire. Abbiamo passato una giornata a medicare ferite, a mettere colliri antibiotici, mandando i casi di tifo o di malaria alla clinica in città. All’inizio la sensazione è quella di una profonda impotenza, se si pensa ai nostri ospedali e a tutto quello che potremmo fare con i nostri mezzi per questa gente. A un certo punto mi si avvicina Marcela, anche lei ha una laurea in Medicina, ma ha scelto di non esercitare la professione. Mi dice che non mi devo preoccupare di fare troppo poco, che spesso non è per la cura della malattia che vengono, anche perché molte infezioni e molte ferite sono in stato talmente avanzato che probabilmente non potranno più guarire; questi poveri possono aspettare per ore, magari sotto la pioggia, e quello di cui hanno bisogno il più delle volte è solo di essere considerati e ascoltati, a volte basta una benda pulita e un po’ di disinfettante, a volte anche solo un sorriso se non c’è nient’altro da fare. Al momento di salutarsi poi è un continuo ringraziare: “tossimo, tossimo” ci dicono inchinandosi e poi ci abbracciano e ci stringono la mano.

Li guardo allontanarsi con la loro andatura incerta, appoggiati al bastone o a un amico che li ha aspettati e mi sembrano un poco più fieri come se avessero recuperato un briciolo della loro dignità.

Tre settimane sono volate e l’ultimo giorno hanno organizzato una bellissima festa di addio, mangiando tutti insieme all’aperto la carne di pecora che avevano ucciso apposta per noi. Al momento di salutarci abbiamo promesso di non dimenticare nulla di quello che abbiamo visto e vissuto e di parlare il più possibile del centro, dei ragazzi e del volto bello dell’Africa che ci hanno fatto conoscere.

Sono passati ormai due mesi da quando sono tornata in Italia e a volte c’è il rischio di lasciarsi riassorbire dalla propria routine, ma nei momenti più imprevedibili l’Africa ti torna in mente e rimane lì per un po’... L’altra mattina, ad esempio, mentre ero in reparto è arrivato un signore di colore. Intanto che compilo la sua cartella clinica gli chiedo come si chiama. “Wondemagen” risponde. “Mi scusi signore, ma lei è etiope?” gli chiedo. Lui alza la testa e sospira forte. Gli altri si spaventano, io gli sorrido.

Elena Carrara
(Medicina e Chirurgia, matr. 2004)

DNA MITOCONDRIALE: UNA MOLECOLA CHE HA MOLTO DA RACCONTARE

Al tempo in cui l’Uomo moderno uscì dal Corno d’Africa per colonizzare il resto del globo, correva l’era del Paleolitico Medio. Solo dopo trenta millenni di esplorazione del Sud-Est asiatico le migrazioni volsero il cammino verso l’Europa e, grazie al miglioramento delle condizioni ambientali, 45.000 anni fa *Homo sapiens* poté addentrarsi nel Vecchio Mondo dove il cugino neandertaliano viveva perfettamente adattato al clima rigido.

Una sola decina di migliaia di anni e il nostro antenato soppiantò del tutto *Homo neanderthalensis*, si diffuse vivendo di caccia e raccolta e sviluppò la cultura Aurignaziana, un insieme di strategie vincenti (lo attestano ritrovamenti archeologici di accampamenti organizzati, lavorazioni di ossa e corna e i primi dipinti figurativi), che gli garantirono la supremazia tecnica e culturale. Lo colse impreparato l’ultimo picco glaciale, 20.000 anni fa, per cui dovette ritirarsi dal Nord verso le zone di rifugio dell’Europa mediterranea.

Oltre che per la paleoclimatologia, questo è un momento di grande importanza anche dal punto di vista della Genetica di Popolazione: un evento climatico di tale portata riduce drasticamente il numero di individui, e dunque la variabilità genetica, fenomeno conosciuto come “collo di bottiglia”, a cui si aggiunge la famosa “deriva genetica”, ossia la casualità con cui certe combinazioni genetiche spariscono e altre sopravvivono, per motivi del tutto aleatori. Il risultato di queste due forze va unito all’intrinseca mutevolezza del genoma, il nostro libretto di istruzioni base. Durante gli anni di permanenza nei rifugi, infatti, il DNA di *Homo sapiens* ha continuato a evolversi: il risultato è uno scenario post-glaciale genetico (e antropologi-

co) completamente diverso dal precedente.

Col miglioramento del clima e l'inizio dell'Olocene, circa 10.000 anni fa, gli abitanti di queste aree si dispersero di nuovo verso Nord, riappropriandosi delle terre non più sepolte dai ghiacci: fiorisce così il Mesolitico. Nel vicino Oriente si preparano intanto le premesse per la "rivoluzione neolitica" che si propagherà verso l'Europa con modalità e tempistiche a lungo discusse: solo nell'ultimo decennio, grazie a studi genetici avanzati, è stato possibile affermare che le pratiche di agricoltura e allevamento si sono diffuse secondo il modello conosciuto come "demico misto" che prevede sia una migrazione dei popoli neolitici orientali, sia un "indottrinamento" delle tribù di cacciatori e raccoglitori europei, convertiti alla nuova economia di sussistenza per trasmissione culturale.

Per dipanare la questione sulle modalità di diffusione ed escludere che i mesolitici europei siano stati soppiantati dai neolitici mediorientali, c'è voluta la mano della scienza, in particolare della Genetica di Popolazione che studia i marcatori uniparentali, come il genoma mitocondriale. I mitocondri, organelli che costituiscono la centrale energetica della cellula, possiedono un proprio DNA e si riproducono in modo indipendente. La via di trasmissione che li caratterizza è prettamente femminile, ciò significa che solo la madre è in grado di trasmettere il corredo mitocondriale ai figli. Questa esclusività implica una questione fondamentale per noi genetisti: il DNA mitocondriale, a differenza dei cromosomi del nucleo cellulare, non subisce ricombinazione. Così, l'unico modo in cui viene introdotta variabilità nella molecola è per insorgenza e accumulo di nuove mutazioni: le nuove combinazioni che si creano costituiscono nuovi "tipi" genetici, che chiamiamo aplogruppi. Dal momento che questo processo è avvenuto in parallelo alla diffusione dell'Uomo nei continenti è facile comprendere come la distribuzione geografica degli aplogruppi descriva le origini e gli spostamenti delle popolazioni.

Tornando alla diffusione neolitica (e al mio progetto supportato anche grazie alla Borsa Europea promossa dalla già Presidente dell'Associazione, Cristina Castagnoli, a cui va la mia gratitudine), si è potuto dimostrare con analisi filogeografiche e statistiche come la parte preponderante del nostro corredo mitocondriale attuale trovi le proprie radici negli aplogruppi presenti nel Mesolitico in Europa, mentre è meno consistente il lascito degli agricoltori-allevatori proveniente dalla Mezzaluna fertile. Le implicazioni di ciò ricadono in ogni disciplina che studia l'Uomo, dall'archeologia all'antropologia, dalla linguistica alla medicina forense. Un'altra preziosa risorsa scaturisce dallo studio del genoma mitocondriale, la possibilità di datare le espansioni: il tasso evolutivo con cui vengono introdotte nuove mutazioni è 10 - 20 volte più elevato rispetto al tasso medio dei geni del nucleo. Questo fa sì che una nuova mutazione si stabilizzi nel genoma ogni 5.000 anni circa, un lasso di tempo adatto per la costruzione di un orologio molecolare tarato sui tempi dello sviluppo preistorico dell'Uomo. Infatti, questo tipo di cronometro perde nitidezza sul lungo termine e manca di risoluzione

sul breve; in pratica ci racconta molto bene dal momento della comparsa in Africa di *Homo sapiens* fino alle età dei metalli: il resto è storia e i ticchettii dell'orologio molecolare sono troppo radi per ritrarre la frenesia dei giorni nostri.

Valeria Carossa
(*Scienze Biologiche, matr. 2003*)

"NESSUN UOMO È UN'ISOLA, INTERO IN SE STESSO"

Devo confessare che è stato difficile.

È stato difficile provare a spiegare, a chi non mi conosce, il motivo per cui ho intrapreso una via che per me non poteva essere altrimenti: la luminosa ed erta via della Medicina. Difficile perché mi rendo conto che è così inestricabilmente legata al mio modo di essere, di sentire, di concepire la vita, che non si può spiegare la scelta senza spiegare la persona. Ancora più arduo è poi se, tra le mille difficoltà e le molteplici pressioni e scadenze da rispettare, sogni, speranze e motivazioni vengono travolti ogni giorno, per cui si è costretti a riporli in un angolo del proprio animo per fare posto a tutto il resto. Il resto, però, spesso non coincide con l'Essenziale, per cui l'ingenuo tentativo di far posto può a volte portare a ritrovarsi ancora più svuotati di prima. Ecco, il Premio Vincre mi ha permesso, in questo marasma di pensieri ed emozioni, di trovare un momento per far riemergere l'Essenziale. Per ricordare che l'attività medica non è solo una delle molteplici colorazioni di cui si può rivestire la professionalità umana, ma è, ogni giorno, di fronte alle difficoltà e alle soddisfazioni, una chiamata. Una chiamata a riaffermare ciò che si è, a scegliere prima di tutto ciò in cui si crede, per decidere poi, solo a questo punto con piena consapevolezza, come agire.

Spesso, in quei giorni, mi risuonava in mente quella splendida poesia di John Donne: «Nessun uomo è un'Isola, intero in se stesso. [...] Ogni morte di un uomo mi diminuisce, perché io partecipo all'umanità.» Ecco, la mia scelta di essere medico può essere spiegata un po' così. Io aggiungerei solamente che non solo la morte, ma ogni sofferenza non lenita, ogni solitudine non abbracciata, di una qualunque altra persona, mi e ci diminuisce. È un gioco indissolubile tra individuo e umanità. Allora l'agire medico diventa un tentativo giornaliero di evitare l'impovertimento umano. O meglio, ragionando in termini positivi, si tratta di impegnarsi a sostenere l'individuo, in tutte le sue più grandi fragilità, per aiutare a costruire l'umanità, intesa non solo come comunità di individui, ma come insieme di valori, ideali e sentimenti che, per chi crede, rende l'uomo riflesso del divino.

Quindi mi sono chiesta: «Cuore e sensibilità sono sufficienti a sostenere questa scelta?». La mia risposta è stata: «No». Cultura, studio e preparazione rappresentano l'altro versante su cui investire. Da qui il desiderio costante di approfondire nelle competenze, alimentato ultimamente anche dal ruvido scontro con l'affascinante e imprevedibile mondo della Ricerca medica, a cui mi ha

condotto la scelta della tesi. Avevo sempre sottovalutato la sua bellezza, ma non nascondo che nel mio futuro aspiro ad armonizzare insieme clinica e ricerca nell'ambito della Cardiologia, la branca medica che ho scelto. Grande è poi il desiderio di tornare a respirare l'essenza di realtà così profondamente diverse dalla nostra come quella africana, alla quale sono oramai unita da un forte legame affettivo. Qui l'atto medico ritorna davvero all'essenza più nuda, all'arte della pura semeiotica e della clinica. Per questo ritengo sia fondamentale valorizzare questi aspetti della pratica medica, sorgente d'aiuto nel deserto della povertà.

Ricordo quindi con gratitudine l'Associazione Alunne e la famiglia Vincre, cui, grazie all'Alumna Paola Lanati, è intitolato il Premio. Grazie per avermi fornito l'occasione di ritrovare quell'ordine di priorità spesso accantonato e per avermi regalato un ulteriore concreto strumento per poter realizzare future opportunità che spetta proprio a noi saper cogliere e valorizzare.

Nella nebbia del momento, è infatti questo ciò che con più forza mi auguro: la plasticità di comprendere, la delicatezza del saper cogliere e il coraggio dell'afferrare.

Alessandra Pia Porretta
(Medicina e Chirurgia, matr. 2004)



CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'ASSOCIAZIONE ALUNNE 2010-2013

PRESIDENTE

Paola Lanati

CONSIGLIERI

Milena Boltri, Michela Cottini, Maria Elena Dagna, Natalia Lugli, Roberta Milani, Elisa Pagliaroli, Lucia Politi, Ida Sirgiovanni

CONSIGLIERI DI DIRITTO

Bruna Bruni - Presidente Fondazione Sandra e Enea Mattei, Paola Bernardi - Rettrice Collegio Nuovo, Cristina Castagnoli - Past President Associazione Alunne, Enrica Manca - Decana Alunne (per l'anno in corso)

CARICHE FUORI CONSIGLIO

Raffaella Butera - First President Associazione Alunne, Saskia Avalle - Coordinatrice Attività Culturali e Accademiche Collegio Nuovo, Segretaria Associazione Alunne

REVISORI DEI CONTI

Lucia Botticchio, Stefania Stifani, Ricciarda Stringhetti - Segretaria Collegio Nuovo, Stefano Vaccarossa - Revisore Supplente

**Per iscrizioni, iniziative e bandi vai sul sito del Collegio
nella pagina dell'Associazione
<http://colnuovo.unipv.it/associazione/index.html>**